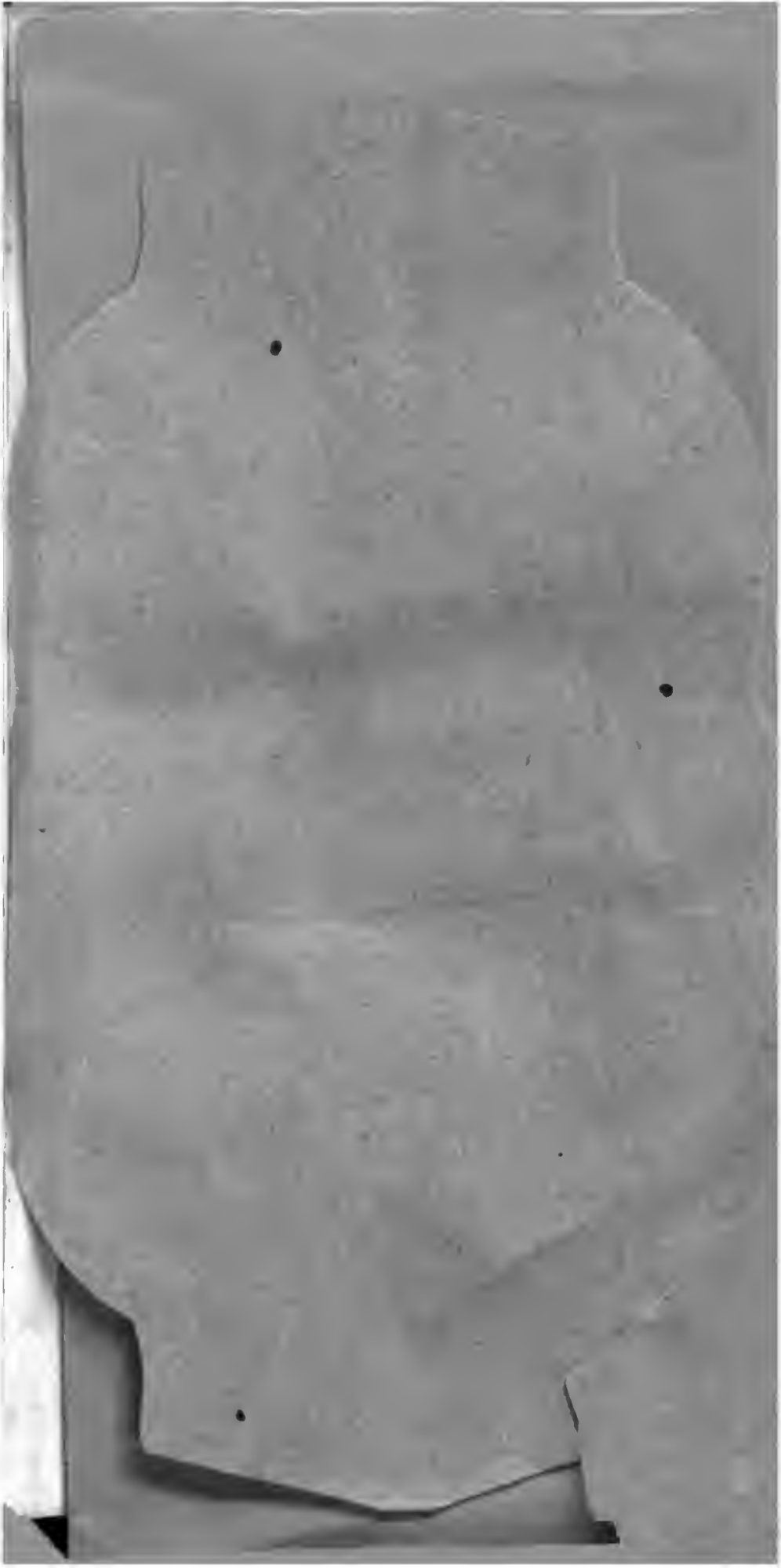


Palat. LVIII-7



Stella Matutina.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III ROMA





S93612

RIFLESSIONI
MORALI

PUBBLICATE PER CURA

DEL SACERDOTE

D. Luigi Navarro.

SECONDA EDIZIONE.

PARTE PRIMA.



NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.

1852.

DEDICA

ALLA

SS. VERGINE

SEMPRE IMMACOLATA MARIA.

AUGUSTA Regina del cielo, avendo Iddio voluto servirsi dell' infima fra le sue creature ragionevoli, quale io sono, per iscrivere alcune Riflessioni sulle verità rivelate, e dovendosi queste dare alla luce, io al vostro trono le presento per mano del gran Principe della celeste Corte S. Michele, affinchè voi impetriate dal vostro benedetto Figliuolo la grazia che si migliorino i costumi di coloro che le meditano. Voi ottenete a' giu-

sti la perseveranza, ed a' pec catori il ravvedimento. Fate che la gloria di Dio sia manifestata su tutti i credenti, e la verità sia impressa nel cuore di tutti gli uomini, onde raddirizzino le loro vie, ed abborriscano la menzogna, la quale ha accecato la maggior parte di essi: perciò non veggono quello che fanno. A voi ancora io mi rivolgo, Martire invitta S. Filumena, a voi, che per attestare le verità rivelate versaste il sangue, e lasciaste la vita del corpo. Deh! voi alzate la vostra armoniosa voce davanti al divin trono, ed implorate la conversione de' peccatori, onde finito il corso mortale veniamo tutti pieni di gioia a benedire la misericordia di Dio, e la clemenza di Maria, che ci ha ottenuta la grazia della salvazione. Così sia.

PREFAZIONE.

L' onnipotente Creatore di tutte le cose si compiacque di formare l'uomo a sua immagine; e per dargli il merito delle opere buone volle dotarlo di libero arbitrio. Così potendo egli fare il male, ed in vece operando il bene, gli è questo attribuito a merito. Iddio ha dato all' uomo il libero arbitrio, ma vuole che tal libertà sia guidata dalla ragione, la quale fa discernere qual sia il male che si deve fuggire, e quale il bene che si ha da abbracciare. Ma l' uomo vive circondato da tanti oggetti visibili, che facilmente illudono i sensi, e lo fanno deviare dal retto

sentiero che la ragione gli mò-strerebbe, se non fosse offu-scata da quella illusione. Ecco perchè è necessario che l' uo-mo ritirandosi in sè stesso, fis-si il suo intelletto nelle verità rivelate, riflettendo l' importan-za di assicurarsi l' eternità fe-lice che segue dopo il breve cor-so di questa vita mortale. Così darà egli il giusto peso a tutte le cose, si servirà de' beni visi-bili con moderazione e distacco, e viverà in modo da conseguire il fine della sua creazione. L' intelletto, ricevuta che ha la verità, e ponderatala per mez-zo della meditazione, la pro-pone alla volontà; e questa me-diante la grazia l' abbraccia, discacciando da sè l' errore, ed amando solo quello che di amo-re è degno. In tal guisa l' ani-ma coopera alla sua eterna sa-

lute. Altrimenti l' uomo divagandosi resta occupato dalla stravaganza delle disordinate passioni, ed opera da bruto; onde procura la sua eterna perdizione.

RIFLESSIONI MORALI.

FINE DELL'UOMO.

Iddio fin da tutta l'eternità avendo determinato di crear l'uomo qual creatura che doveva formare la sua delizia, volle crearlo a sua immagine e similitudine, onde potesse versare su di lui l'amor suo, perchè amandolo amava la sua gloriosa immagine, e mediante questo amore lo rendeva eternamente felice. Ed affinchè l'uomo conoscesse che egli non lo destinava ad esser sempre sulla terra, lo trasferì dal luogo in cui lo avea creato, nel paradiso terrestre, figura della Chiesa militante e del paradiso celeste. Or su questo rifletta l'uomo, che se sulla terra ha ricevuta la sua esistenza, non deve riguardarla come sua abitazione permanente. La terra ha da servirgli per via, onde camminandovi egli come viaggiatore e pellegrino nell'adempimento de' doveri del proprio stato, sia dalla misericordia di Dio trasportato alla fine del corso mortale nel paradiso, luogo di perfetta felicità. Perciò l'uomo deve vivere distaccato da tutte le cose visibili, dicendo a sè stesso: Non è

sì basso il fine della mia creazione. Io son qui di passaggio, dirigendo il mio cammino verso il cielo. Ella è una vera stoltezza avvilire l'uomo la sua nobiltà, attaccandosi a cose sì abbiette e frivole, mentre è stato creato per un fine tanto sublime. Florida salute, avvenenza, talenti, onori, ricchezze, tutto quello che l'uomo possiede sulla terra, li ha ricevuti da Dio come mezzi per conseguire il suo fine. L'uomo deve usare di questi mezzi, che Iddio gli ha dati, con prudenza, servendosene per quel fine, pel quale li ha ricevuti, senza abusarne. Li usi con discernimento e moderazione senza attaccarvisi con soverchio affetto, e senza mostrare soverchia sollecitudine per conservarli ed accrescerli. Altrimenti prende egli i mezzi per fine, e si perde in queste cose sì basse, come un' acqua, che cadendo per terra, si dissipa e più non si può raccogliere. L'uomo prudente considera spesso il fine della sua creazione, e vive alla presenza di Dio col pensiero di avanzarsi verso il suo fine, sollevandosi con santa superbia su tutte le cose create, valutandole, quali sono, frivolezze e vanità. All' opposto lo stolto invece di progredire nel cammino verso il suo fine, s' incanta ora in un oggetto ed ora in un altro, in vece di far servire le creature come mezzi onde conseguire il fine della sua felicità, se ne aggrava per rendersi infelice nel tempo e nell' eternità. Se un servo fosse mandato in lontano paese per adempiere un incarico di premura, e ricevesse dal suo pa-

drone un cavallo in soccorso della sua debolezza; ed egli in vece di servirsi di esso, onde giungere presto al luogo prefisso, gli legasse le gambe e se lo mettesse sulle sue spalle; certamente a stento potrebbe dare un passo, e non arriverebbe mai dove era stato spedito. Povero uomo, direbbero tutti, si vede che è privo di senno: risparmia al cavallo di camminare, ed egli si uccide di fatica, e rendesi degno di severo gastigo. Così fa colui che si attacca alle cose transitorie: egli inceppa i mezzi che Dio gli ha dati, onde sollecitare il cammino per giungere al suo fine, e si rende degno di grave punizione presso il Signore.

L' uomo deve vivere nel mondo sempre sulla mossa di partire verso l'eternità; onde ha da conservare sempre pronta la veste nuziale della grazia, stando vigilante, affinchè non si laceri colla colpa. Può egli al momento esser chiamato dal Signore, che è suo principio e suo fine; e se non ha la veste della grazia, mostrerà la sua nudità, e resterà confuso. Iddio gli domanderà conto dell' uso che ha fatto de' mezzi ricevuti per conseguire il suo fine. Che risponderà egli, se per la sua stoltezza li ha tenuti a sè legati, ed ha posto in dimenticanza il suo fine? Per carità apriamo gli occhi, non avviliamo la nobiltà del nostro essere. Le bestie debbono essere attaccate alla terra, perchè nella terra termina il loro fine; ma l' uomo a Dio solo ha da volgere il suo cuore: la terra deve essere da lui calpestata.

Chi possiede, ha da vivere come se nulla possedesse, senza mai desiderare quello che non ha, perchè il vero nobile è chi niente desidera. Si mostri egli generoso verso i poveri, perchè le ricchezze transitorie le ha da Dio ricevute per provvedere a' proprii bisogni, e soccorrere le necessità del prossimo indigente; ed a questo fine si debbono usare. La salute del corpo ci sia un mezzo, onde servire a Dio in quell' officio, in cui ci ha posti, e per giovare a' nostri fratelli e nello spirito e nel corpo per quanto possiamo. Prendiamo il cibo per nutrimento, onde sostenere le forze del corpo, che ci è dato come strumento per servire a Dio, e conseguire il nostro fine. Perciò si deve usare con moderazione, riflettendo noi che dalla gola han principiate tutte le sventure del genere umano. Il vestito in vece di farne noi un oggetto di lusso, ci deve umiliare e coprire di confusione, nella considerazione che le vesti si son rese necessarie a cagione del peccato. Così nel guardare le monete bisogna che ci ricordiamo della dannazione di Giuda, e di tante anime infelici, che per essere attaccate al denaro si son perdute. Non dimentichiamo che l' avarizia è una vera idolatria, e sono le monete una delle due più grandi reti che il demonio abbia per trascinare anime alla perdizione. Parimente se il mondo ci mostra oggetti di bellezza lusinghiera, volgiamo il pensiero al tempo futuro, guardiamoli nella tomba, dove oggi o domani andrà ad imputridirsi

ogni carne, sia la più florida ed avvenente. Con queste riflessioni ci avanzeremo nel cammino verso il nostro fine.

Le cose transitorie a misura che si disprezzano, a noi si accostano come mezzi per conseguire il nostro fine; ed a misura che si amano, si rendono gravose e c' infelicitano. Perciò l' uomo non può mai pienamente soddisfarsi in esse. Appena che egli è in possesso di una, ne desidera un'altra. Anche quelle cose che possiede, amerebbe di possederle in altro modo. Ed ancorchè tutte le possedesse come le ha desiderate, si annoia di possederle. Così conosce col fatto che tutto è vanità ed afflizione di spirito. Eppure tutto questo non è sufficiente a risvegliare la sua attenzione sulla verità che egli è fatto per un fine molto superiore alle cose transitorie; onde nessuna cosa, nè tutte le cose unite insieme hanno la forza di soddisfare il suo cuore che è stato fatto per possedere Dio. Invano l' uomo si affatica girando a destra ed a sinistra per trovare la piena soddisfazione de' suoi desiderî. Se egli non si rivolge a Dio, troverà la morte dove credeva di trovar la vita. L' uccello è fatto per l' aria, il pesce per l' acqua, i quadrupedi per la terra; ma l' uomo è fatto per Dio: solo Dio può pienamente appagare tutti i desiderî del cuore di lui. Quanto più l' uomo si aggira presso le cose create, tanto più rendesi inquieto il suo cuore; dimodochè spesso sembra una navicella in alto mare percossa e ripercossa, che ora

s' innalza sulle acque, ed ora affonda nelle onde, e non avrà posa, se non sarà giunta al porto, ed avrà gettata l' ancora. Così il cuore dell' uomo se non si ferma in Dio, gettando l' ancora della speranza ne' meriti di G. C., non troverà la sospirata pace. Adunque bisogna che l' uomo tenga sempre presente il suo fine, dicendo a sè stesso: Passa col piede su tutte queste cose create, attendi a compiere il tuo corso servendo ed amando il tuo Dio, per indi goderlo nella patria beata. Non avvilire il tuo cuore fermandolo sulle cose transitorie. Guarda il mondo come viale adorno di fiori apparenti, nel cui possesso si trovano spine e pianto. Gli onori promettono molto, e non danno niente. Ogni carne è come un' erba che presto secca e cade sul suolo. Le cose più splendide che incantano i sensi, sono come l' ombra che segue chi la fugge, e fugge chi la segue. Tutto vale niente per l' uomo, che è stato creato per possedere Dio coll' amore.

NULLA DELL' UOMO.

S. Giovanni vide una donna ammantata di porpora, sulla cui fronte era scritta questa parola: Mistero (*). Tal donna figurava l' anima ragionevole. L' uomo è un mistero di grandezza e di bassezza. Egli perchè fatto ad immagine di Dio, è veramente grande, capace mediante la grazia di G. C. di par-

(*) Apoc. XVII. 5.

tecipare della felicità degli Angeli, e di godere la gloria che gode lo stesso Dio. Ma se si riguarda l'uomo nel corpo corruttibile, infetto della colpa d'origine, è certamente un mistero di bassezza. Egli mentre è nello stato di viatore, ha tutti i motivi di umiliarsi, e nessuna ragione d'insuperbirsi. Infatti l'uomo se riflette a quello che era prima di esistere, conosce che era nel niente; se guarda lo stato presente, deve confessare il suo nulla; se mira lo stato futuro del suo corpo, non può dubitare che questo ha da ridursi in cenere, annientandosi la forma corporea, e così resterà fino al giorno del giudizio, alla risurrezione dei morti. Osservate: l'uomo nasce al mondo col pianto senza potersi aiutare neppure per la minima cosa. Egli nasce per soffrire disagi e dolori di ogni sorta. Il suo corpo corruttibile, che si deve sostenere con alimento corruttibile, è soggetto al caldo ed al freddo, bisognoso di cibo e di bevanda, bisognoso di sonno, bisognoso di vesti per coprire la sua nudità, ed in ogni momento può cadere in mano della morte. Giungendo questa colla sua falce, non la risparmia a' giovani, non compatisce i bambini, non ha riguardo a' vecchi. Arrivata che è l'ora da Dio stabilita, l'uomo rimane preda della morte; ed ecco il suo corpo umiliato nelle ceneri. Perciò il Profeta Geremia lo chiamò tre volte terra, dicendo: Terra, terra, terra, odi la parola del Signore (*). L'uomo dalla terra

(*) Jer. XXII. 29.

fu tratto, terra è presentemente, ed in terra deve ridursi il suo corpo. Questo è l' uomo in ordine al corpo; ma se si riguarda il suo spirito, ha anche più forti motivi di umiliarsi.

L' anima che ha peccato, si è resa inferiore al niente; perchè questo non è degno nè di premio, nè di pena, ed il peccatore è meritevole di gastigo. Or nessun uomo può vantarsi di essere innocente; perchè chi dice di non aver peccato, mentisce. Questa considerazione deve portarci una continua confusione al cospetto di Dio. Come, dobbiamo dire a noi stessi, il nulla, la polvere ha ardito di sollevarsi contro l' Onnipotente! Come, l' uomo dotato di ragione ha avuta la temerità di commettere tale follia! L' uomo che è stato da Dio tanto beneficato, gli ha corrisposto con tanta ingratitudine! Infatti l' uomo non si è fatto da sè: Iddio gli ha dato l' essere, ed Egli lo conserva in vita. Salute, avvenenza, agi del corpo, talenti, mezzi per operare, beni spirituali e temporali sono tutti doni di Dio. Qual cosa l' uomo ha, che può dire di non averla ricevuta? Egli nel nascere al mondo nasce nudo, senza forze, bisognoso di ogni cosa; e Dio lo provvede di tutto quello che gli è necessario. Onde se tutto quello che egli possiede, non l' ha da sè, ma l' ha ricevuto da Dio, di che può gloriarsi? Anzi ha tutta la ragione di umiliarsi per avere osato di peccare contro il suo Dio. I Santi a misura che sono stati illuminati dalla grazia, han conosciuta

pregare sempre il Signore che Egli stesso conservi il deposito de' doni suoi che ha messi in noi, perchè da noi sappiamo solo dissiparli, e perderci. Siccome la cognizione del nostro nulla è il fondamento dell' edificio spirituale, così la preghiera è il tetto che custodisce l'anima sotto la protezione di Dio. La considerazione del nostro nulla ci deve far fuggire ogni occasione pericolosa, perchè il nulla nessuna forza ha per sostenersi. Ci deve inoltre far compatire il nostro prossimo difettoso, perchè noi siamo tutti una sola pasta, possiamo anche noi cadere come i nostri fratelli. Dica ciascuno a sè stesso: Tu non sei caduto nei peccati che ha commessi il tuo fratello, perchè la grazia ti ha sostenuto. Adunque non hai nessuna ragione di gloriarti. Anzi hai motivo di umiliarti; perchè se il tuo fratello avesse avuta la grazia che Iddio ha data a te, forse quegli non sarebbe mai caduto neppure ne' difetti che tu di continuo commetti.

FELICITA' DELL'UOMO SULLA TERRA.

In terra non v' ha altra felicità per l'uomo che il servire a Dio, il quale è fedele nel dare la mercede a' servi suoi. Il mondo promette molte prosperità, ma poi tutte si riducono a vanità, a falsi splendori che abbagliano. Esso è un giardino ornato di frutti apparenti; anzi si può chiamare un mare di dolori e di pianto, ad onta che i suoi seguaci fanno ogni sforzo per occultarli. Spesso si avvera che essi mentre si vedono ridere, hanno

questa gran verità del proprio nulla, e di cuore si sono umiliati dinanzi a Dio ed agli uomini. L'umiltà non è altro, che conoscenza della verità. Onde Iddio che è verità per essenza, si compiace degli umili, e li esalta. Osservate come Egli esaltò l'umile Mardocheo, ed umiliò il superbo Amanno. Insuperbitosi Nabuccodonosor re di Babilonia, Dio lo umilia togliendogli il senno ed il trono; ed egli ramingo ne va colle bestie nel deserto per sette anni, e si ciba come bestia di erbe selvatiche. Così fu costretto di riconoscere il suo nulla, e confessare che Iddio mette sul trono chi vuole, e ve lo fa reggere quanto gli piace. La sacra Scrittura è piena di questi esempi, onde l'uomo di ogni età e di ogni condizione stia fermo nella verità. Iddio umilia i superbi ed esalta gli umili; perchè l'uomo essendo un nulla, si getta nella follia subito che concepisce stima di sè stesso.

Ogni uomo non solo deve umiliarsi, e non presumere mai di sè stesso; ma bisogna ancora che preghi continuamente il Signore, onde se l'anima sua si trova in grazia, Egli non permetta che cada nella colpa. Mentre l'anima è nello stato di viatore, sempre può cadere nel peccato e perdere la grazia, perchè questa è come un prezioso liquore messo in un vaso di creta, qual è il cuore dell'uomo. Anzi perchè esso è inclinato alla colpa, sempre commette difetti, anche nel fare opere per sè stesse buone e meritorie. Non v'ha dubbio che queste sono opere della grazia;

frono: debbono farsi violenza per apparire quello che non sono. Essi menano una vita infelice, stolta e piena d'inquietudini; e la loro vita futura sarà ricolma di eterni tormenti, che non avranno mai fine. Ma nel servizio di Dio si ha il vero bene: lo stesso pianto per le colpe commesse produce nel cuore la vera gioia. La felicità in terra può trovarsi solo nelle massime del Vangelo. Altrimenti il Redentore non avrebbe detto che il mondo è stato già condannato. Il Vangelo insegna massime tutte opposte allo spirito del mondo, ma massime di verità incontrastabile, che rendono l'uomo veramente felice nella vita presente e nella futura.

Spesso voi vedete un servo di Dio con volto pallido e macilente, con rozzo abito di ruvida lana; ma egli è allegro e contento della propria vocazione: ordinariamente si sente egli il cuore ricolmo di gioia. Perciò il real Profeta diceva: Mi sono eletto di essere abbietto nella casa del mio Dio, piuttosto che abitare ne' padiglioni de' peccatori (*). Il capo profumato de' mondani spesso è pieno di pensieri mesti per la gelosia. Il capo umile de' servi del Signore non ha che pensieri soavi ed ameni. Il cuore de' seguaci del mondo mentre va orgoglioso per un posto elevato, è oppresso da palpiti e timori di disgustare chi lo tiene in quel falso splendore; onde fa sacrificî e si con-

(*) Ps. LXXXIII. 11.

danna a privazioni. All' opposto il servo di Dio ha il cuore dominante su tutti i riguardi umani, parla con franchezza, altra potenza non paventa che quella sola di Dio, mangia il suo pane senza timori, riposa tranquillo nel suo letticciuolo, abbandona le sue membra al sonno lodando il Signore, gode la pace della coscienza che è un paradiso anticipato; onde dolce gli è la vita, dolce la morte. La memoria continua che egli ha del suo stato di viatore non gli fa desiderare altro, che i beni del cielo. Perciò poco si cura se nobile o umile sia la sua abitazione, se sia egli gradevole o disgradevole agli uomini, se dicano bene o male della sua condotta. Egli va ripetendo in sè stesso: Mi consola che Iddio è quegli che mi deve giudicare, il quale è testimonio fedele di tutti i miei pensieri ed azioni. Guarda egli le grandezze de' mondani con indifferenza e compassione delle loro sollecitudini; e prega il Signore che perdoni la loro fanciullezza. Se si presenta agli occhi suoi la bellezza della moltitudine delle creature sparse per l' universo, egli ammira la possanza e sapienza del Creatore, ma il suo cuore è ben lontano dal desiderarle. Imperocchè ripete nel suo silenzio: Tutte queste creature visibili non sarebbero capaci di soddisfare il mio cuore fatto per possedere un bene infinito. Iddio solo senza nessuna creatura pienamente soddisfa il mio cuore; ed il possesso di tutte le creature senza Dio non è capace di appagare neppure per la

minima parte i suoi desideri. Il servo del Signore si rende superiore a tutti i beni della vita presente, disprezza gli onori e le ricchezze, e non li cura. Tanto gli è la floridezza della salute, quanto l'infermità; perchè sa che l'uomo è mortale, e va a finire nella corruzione. Anzi spesso si vede la gioventù più florida cadere sotto la falce della morte, i corpi più robusti divenir deboli per le infermità. Se non altro, dopo pochi anni si cade nella vecchiezza come un fiore che la mattina spunta sul verde suo stelo, e la sera si appassisce e perde il suo colore. Perciò niente in sè stesso è pregevole: il solo affare interessante è il possedere Dio, ed essere da Lui posseduto. Adunque l'uomo savio è solo quegli che vive secondo il Vangelo, le cui massime sono interamente opposte alle massime del mondo. Infatti le umiliazioni de' servi di Dio li portano all'esaltazione, la povertà di spirito li arricchisce di beni celesti, il pianto produce gaudio nel loro cuore, le persecuzioni sofferte per difendere la giustizia li rendono veramente beati. Anzi la stessa morte, che a'seguaci del mondo apporta il massimo spavento, a' discepoli del Vangelo forma vera allegrezza.

La morte a' seguaci del mondo si presenta con una spada a due tagli; perchè non solo deve recidere il filo della vita, ma anche ha da staccarli da tutte le cose transitorie. Essa appare a' mondani vestita di nero ammanto, perchè sparisce da loro tutto il falso splendore a cui erano tanto attaccati, ed al-

tro non vedono, che l'oscurità del sepolcro. Allora sì, che anche i più stolti panegiristi delle vanità son costretti a confessare che lo spirito del mondo li ha ingannati, perchè tutte le sue promesse come vanità di vanità si son dissipate qual fumo che sale in alto. Povero me, dirà il mondano, che mi trovo cogli occhi pieni e colle mani vôte. Oh mondo, mondo, ti ho conosciuto in questo momento! Veramente tu sei bugiardo ed ingannatore. Ma ohimè troppo tardi ti ho conosciuto! nel momento fatale, in cui a nulla mi giova. Ma pe' discepoli del Vangelo la cosa è ben diversa: il termine della vita presente è per loro principio di nuova vita. Per essi che son vissuti distaccati dal mondo, l'han perduto di vista, l'hanno stimato come immondo, la morte non fa altro, che dar termine alla notte della presente vita e principio al chiaro giorno dell' eternità beata. Essa si presènta loro in candida veste, portando ad essi la lieta novella che è terminato l'esilio, e son chiamati alla loro patria. Son finite, servo fedele, le tue fatiche, entra pure nell' eterno riposo; son finiti i timori di perdere Dio, entra nel pieno possesso del tuo Creatore e Redentore. Vieni che sarai seguito dal tuo Angelo custode. Guarda che pieni manipoli hai nelle mani: egli è vero che hai seminato nel pianto, ma hai raccolto nel gaudio, e questa raccolta rimarrà per tua gloria in eterno. Allora sì, che il discepolo del Vangelo esultante di gioia benedirà il Signore che si è compiaciuto di

farlo vivere da saggio. A lui l' umiliazione apparente della morte produce gloria vera, soda, e permanente; perchè mentre è per lasciare il corpo corruttibile, vede aprirsi i cieli, dove alla svelata si manifesta a lui il suo Dio.

CADUTA DI ADAMO.

Dopo che Iddio ebbe creato l' uomo creatura ragionevole qual capo d' opera di tutte le visibili creature, e lo ebbe costituito come re nel magnifico palagio dell' universo, perchè questi non dimenticasse il rispetto e sommissione verso il suo Creatore, gli diede il precetto di non mangiare il frutto dell' albero della scienza del bene e del male, minacciandogli la morte se ne mangiasse. La morte gli fu minacciata in pena della disubbidienza, non già perchè quel frutto fosse cattivo o velenoso, mentre era buono, dolce e nutritivo come gli altri. Adamo, formata che fu Eva dalla sua costola, le comunicò il comando ricevuto da Dio. Eva lo credè, ma con fede puramente umana. Indi camminando ella pel giardino di delizie, si accostò all' albero del frutto vietato, e lo guardava con molto gusto. Così il demonio ebbe il permesso di tentarla, facendo parlare il serpente, come poi l'Angelo fe' parlare l' asina di Balaam. Esso le disse che Iddio avea loro proibito quel frutto, solo perchè nel mangiarlo acquisterebbero la scienza del bene e del male, e diverrebbero simili

a Lui. Con questa bugia il padre della menzogna tentò d' ingannare Eva. Essa che non credeva, che con fede puramente umana, subito colse il frutto e ne mangiò. Indi vedendo che nulla di male era a lei avvenuto, ed era quello buono di sapore e gradevole alla vista, ne diede ad Adamo. Questi da principio resistè, ma preso da Eva con carezze e baci ne mangiò per non contristarla. Perciò il divin Redentore permise che Giuda con un bacio lo desse in mano de' nemici. Adamo non potè mai credere che mangiando del frutto vietato divenisse simile a Dio, perchè era stato dotato di scienza, colla quale conosceva la piccolezza dell' uomo e la grandezza di Dio. Oltredichè in quella grande estasi che è chiamata sonno profondo, quando il Signore dalla costola di lui formò la donna, vide l' immensità di Dio, e conobbe che Egli era infinito, eterno, increato, sapientissimo, onnipotente. Allora il Signore gli mostrò l' ordine che avea tenuto nella creazione di tutti gli esseri, ed anche in che modo avea creato l' uomo e formata la donna. Mirò egli nel lume profetico il Verbo immagine consustanziale del Padre, che voleva incarnarsi, e conversare cogli uomini, onde ammaestrarli nella maniera di vivere, e nel culto che dovevano prestare a Dio loro Creatore in riconoscenza del supremo dominio che Egli avea su di essi, e su tutte le creature. Conobbe ancora in che consisteva la morte a lui minacciata, se trasgrediva il precetto di non mangiare di quel pomo.

Con tutte queste cognizioni Adamo non potè mai credere che mangiando di quel frutto diverrebbe simile a Dio ; ma per non contristare la donna s' infievolì nella fede, dicendo tra sè : Egli è vero che il Signore mi ha minacciata la morte, se mangio di questo frutto; ma forse l' ha fatto per non farmene mangiare, perchè non posso io persuadermi come Dio per cosa sì frivola voglia punire colla morte l' uomo che ha fatto a sua immagine e similitudine qual capo d' opera tra tutte le visibili creature. Con questo pensiero mangiò di quel frutto. Mangiato che l' ebbe , eccolo ripieno di confusione per la nudità del suo corpo , immagine della nudità dell' anima sua che era rimasta spogliata della grazia. Questa confusione gli fu data in pena del suo peccato. Eva avea mangiato il frutto , e non avea avvertita questa nudità : mangiato che l' ebbe Adamo , ambedue l' avvertirono. Imperocchè in Adamo il peccato fu consumato in tutta la sua malizia. Ecco come subito sentirono in sè la ribellione de'sensi. Sorsero in essi come tre infette radici la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita. Adamo dopo essersi coperto di verdi frondi, che denotavano la speranza che concepiva del perdono, avendo udita la voce del Signore, si nascose, onde rendersi invisibile agli occhi di Lui. Ecco la seconda punizione che il peccato portò seco, l'ignoranza. Adamo poco prima in quella grande estasi evea veduta l' immensità di Dio, che si trova da per tutto, dimodochè in Lui siamo, ed in

Lui ci moviamo. Egli colla sua immensità tutto riempie, si trova per tutto il creato, e sopra le sfere, e negli abissi più profondi della terra e del mare. Nondimeno Adamo cerca di nascondersi al cospetto di Dio: in che ignoranza cadde l'uomo a causa del peccato!

Adamo si nasconde, e Dio lo chiama. Ecco come l'uomo da sè cade nel peccato, ma da sè gli è impossibile di ritornare a Dio: bisogna che Iddio a sè lo chiami colla voce della sua misericordia. Il Signore dopo aver fatta la riprensione ad Adamo, che si era accorto della sua nudità, perchè avea mangiato il pomo proibito, disse al serpente, parlando di Maria: Porrò inimicizia tra te e la donna, tra il seme tuo ed il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei (*). Indi il Signore disse ad Adamo che la terra sarebbe maledetta, e produrrebbe per lui spine e triboli. Ecco l'erbe velenose che ha prodotte la terra a causa del peccato. Ma Iddio che in tutte le sue opere fa sempre pompa della sua misericordia, ha fatto sì, che di quelle si formassero delle medicine per guarire le infermità degli uomini. Il Signore disse anche ad Adamo: Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, fino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto: perocchè tu sei polvere, ed in polvere tornerai (**). Ecco la peni-

(*) Gen. III. 15.
(**) Gen. III. 19.

tenza che Iddio diede all' uomo, la fatica che deve durare per tutto il tempo della vita di lui, ed indi viene la morte in punizione del suo peccato. La minaccia di Dio restò ferma in Adamo, ed in tutti i suoi discendenti, dimodochè ogni uomo vien concepito colla condanna di morte. Se Adamo si fosse conservato innocente, la successione degli uomini sarebbe stata nello stesso modo che è presentemente, ma senza la colpa originale, e senza l' inclinazione al male. Nondimeno gli uomini non sarebbero stati impeccabili. Siccome Adamo benchè innocente cadde nella colpa, così ogni uomo da sè poteva cadere nel male, il quale altro non è che la soddisfazione di una voglia ingiusta. Una ingiustizia Adamo commise nel mangiare il frutto vietato, mentre vi erano tanti altri frutti di cui potevasi lecitamente cibare. Iddio vestì Adamo ed Eva di pelle di animali, di agnelli. Allora Adamo conobbe che il Verbo divino verrebbe al mondo non solo in qualità di maestro, ma anche come Redentore, e soprabbonderebbe colla grazia de' suoi meriti, dove egli avea abbondato colla colpa. Ecco perchè egli subito conobbe pure la gravezza della sua colpa che lo avea reso reo di morte non solo temporale, ma anche eterna; dimodochè la sola morte di un Uomo Dio poteva salvare lui e tutta la sua discendenza da questa pena eterna meritata. Sebbene il piacere della colpa dura un istante, pure ribellandosi l' uomo da Dio

Essere infinito ed eterno, viene a rendersi degno di pena eterna. Adamo tutto questo conobbe, e si pentì del suo peccato. Conobbe ancora che avendo egli commessa la colpa, a rigore di giustizia avrebbe dovuto al momento morire; ma Iddio lo lasciava in vita per pura misericordia, onde avesse tempo da far penitenza del suo peccato.

DIVINITA' DI GESU' CRISTO.

L'Evangelista S. Giovanni comincia il suo Vangelo con dire: Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Dio, ed il Verbo era Dio. Egli ci mostra chiaramente la Divinità di G. C., manifestandoci che il Salvatore prima di farsi uomo era Dio, qual è rimasto dopo essersi fatto uomo: Ei è restato quello che era, facendosi quello che non era. Davide dice: Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra (*). Quel Cristo dunque che in quanto uomo era figliuolo di lui, in quanto Dio era suo Signore. Iddio per mostrarci la Divinità del Redentore fece svelare pe' Profeti quello che era nascosto nel seno impenetrabile dell' avvenire. Abramo pronto a sacrificare il figliuolo vede da lungi il Redentore, e si rallegra di averlo veduto. Isacco benedice Giacobbe vestito degli abiti di Esau. Giacobbe predice che quando lo scettro sarebbe caduto dalle mani di Giuda, allora comparirebbe il desiderato de' colli

(*) Ps. CIX. 1.

eterni. Infatti il Verbo umanato apparve al mondo quando Erode Idumeo di origine era il primo straniero che regnasse in Gerusalemme. Michea profetizza che nella terra di Betlemme nascerebbe il Re di origine eterna. Isaia dopo aver parlato con tanta chiarezza delle pene sofferte dal Redentore dice: La generazione di Lui chi la spiegherà (*)? Come Dio, Egli è generato dal Padre con generazione incomprensibile. Daniele segna il tempo della nascita temporale del Redentore varî secoli prima che avvenisse. In questo tempo nacque al mondo il Salvatore da una Vergine, restando ella nella sua illibatezza verginale. Qui i portenti accaduti ci mostrano la Divinità del nato Salvatore. Un Angelo discende dal cielo per annunziarlo a' pastori ebrei come a' primi chiamati alla salvazione. Lo Spirito Santo prendendo figura di stella manifesta a' Magi la nascita del Re de' Giudei, chiamando in quelli i gentili alla fede. Simeone ed Anna profetessa lo predicano nel tempio per quel Messia aspettato che doveva portare la salute al suo popolo. Gesù qual autore della legge nuova si fa battezzare da Giovanni, onde santificare le acque che nel battesimo dovevano mondare le anime imbrattate dalla colpa. Ecco che il Padre lo manifesta colla colomba che cala dal cielo, mostrandoci la Divinità di Lui. Gesù si trasfigura sul Taborre: il Padre lo palesa pel suo vero Fi-

(*) Isa. LIII. 8.

gliuolo davanti a tre testimoni, Pietro, Giacomo e Giovanni. Sono infuriati i venti: Gesù comanda loro di ritirarsi, e vien ubbidito. Si avvicina Gesù alla tomba di Lazzaro morto da quattro giorni, e benchè questi cominci ad imputridirsi, pure Egli dalla morte alla vita lo richiama. Con pochi pani satolla una gran moltitudine di uomini, e con innumerevoli altri miracoli conferma la sua dottrina come divina. Pietro lo confessa Figliuol di Dio vivente. Egli fa l'entrata trionfale in Gerusalemme; ed i fanciulli mentre lo chiamano figliuolo di Davide, lo glorificano come Dio.

Il Redentore predice agli Apostoli il suo vicino patire; e fin dalla sua cattura nell'orto mostra co' portenti la sua Divinità, ed Egli stesso davanti a Caifa si confessa Figliuolo di Dio. Gli stupendi miracoli accaduti nella sua morte, il sole eclissato, la luna annerita, la terra scossa, i sepolcri aperti, il velo del tempio squarciato, il ladro ed i crocifissori convertiti, tutto ci attesta che quell' uomo che moriva era Dio eguale al Padre. G. C. medesimo mentre muore come uomo, ci mostra la sua possanza come Dio, abbassando il capo prima di spirare, a differenza degli altri uomini che prima spirano, ed indi il loro capo si abbandona sul petto. Gesù, compite appunto tre ore di agonia sulla croce, come tre giorni volle Egli poi starsene nel sepolcro, diede licenza alla morte di avvicinarsi a Lui, e spirò l'anima sua. Dopo dunque tre giorni,

come Egli avea predetto, e come fu figurato da Giona in seno della balena, risorse dalla morte a novella vita, avverandosi quello che Davide avea detto: Non farai al Santo tuo provar corruzione (*). Egli è vero che anche Lazzaro risuscitò dal sepolcro; ma la sua risurrezione avvenne in virtù della parola di G. C., figurando la natura umana, che per quattromila anni era stata sepolta nella miscredenza; ed ei risorse ad una vita corruttibile per esser nuovamente soggetto alla morte. Ma G. C. risorse per virtù propria della sua Divinità ad una vita incorruttibile ed immortale. Al sepolcro del Redentore non fu necessario chi togliesse la pietra sepolcrale, o sciogliesse a Lui le fasce; ma Egli da sè stesso rimuove il lenzuolo da cui era avvolto, nel quale lascia dipinto il suo corpo figura della sua Chiesa. Il sepolcro resta chiuso e sigillato, ed Egli n'esce fuori, come nel suo nascere avea lasciato chiuso il seno verginale di Maria. Gli Angeli parlando alle donne, dicono: Perchè cercate voi tra' morti Colui che è vivo? Ei non è qui, ma è risuscitato: ricordatevi di quello che vi disse quando era tuttora nella Galilea (**). Questi Angeli discesi dal cielo ci attestano che il crocifisso Signore è il loro Dio. Gesù risorto entra nel cenacolo, stando chiuse le porte; permette l'incredulità di Tommaso, onde toccando questi col dito le piaghe di

(*) Ps. XV. 10.
(**) Luc. XX. 5.

Lui, sempre più confermi a' posteri la verità della risurrezione del loro Salvatore, e finalmente asceso Egli al cielo convince il mondo di follìa per mezzo di dodici poveri idioti, i quali senza lettere e senza mezzi abbattono la superbia de' Farisei, ed esaltano l' umiltà della croce.

Tutto questo dimostra a noi la Divinità di G. C. nostro Salvatore, che colla sua possanza ci ha creati, e colla debolezza dell' assunta umanità ci ha redenti. Uno è il Creatore, uno il Redentore, a cui sia dato onore e lode sulla terra e nel cielo, nel tempo e nell'eternità. Noi considerando la dignità di G. C., e la profonda umiliazione mostrata da Lui non solo col farsi uomo, ma anche coll' assoggettarsi a tanti patimenti ed alla morte dovuta a' nostri peccati, quanto dobbiamo rispettarlo ed amarlo! Il solo amore l' ha dato a noi in tanti rapporti: si fece Egli nostro fratello nell' incarnazione, nostro maestro nella predicazione, nostro cibo nel Sacramento eucaristico, nostro riscatto sulla croce, nostro avvocato nella gloria, e sarà nostra mercede nell' eternità. Qual corrispondenza non merita il suo amore? Con qual fedeltà dobbiamo noi osservare i precetti della sua legge, dopo che ci ha dato egli tanti solenni attestati dell' amor suo? A ragione disse il Redentore parlando a' suoi discepoli: Se la vostra giustizia non sarà più abbondante che quella degli Scribi e de' Farisei, non entrerete nel regno de' cieli (*). L'antico popolo viveva nella

(*) Matth. V. 20.

promessa, onde la grazia stava come nel seme; ma noi siamo nel tempo, in cui la grazia soprabbondante ci pasce de' frutti della compita redenzione.

REDENZIONE.

G. C. nostro Redentore volle redimere l'uomo a rigore, soddisfacendo punto per punto la giustizia di Dio offesa da Adamo. Adamo aprì gli occhi alla luce nel mezzogiorno, quando la terra era coperta di splendore, e ripiena di alberi carichi di fiori e di frutta, immagine verace delle belle disposizioni che Iddio avea poste nell' anima di lui qual capo di opera tra tutte le creature visibili; ma egli peccando oscurò il suo intelletto, e meritò che la luce si fosse per lui cangiata in tenebre. G. C. qual novello Adamo per soddisfare questa pena meritata dall' uomo volle che l' assunta sua umanità al mondo nascesse di notte, quando la superficie della terra era coperta di tenebre. Volle Egli trovarsi in mezzo a due animali, al bue ed all' asinello, per figurare i due popoli che unir dovevansi nell' unica Chiesa per mezzo della redenzione. Il bue rappresentava gli Ebrei che avvezzi erano a portare il giogo della legge, ed anche perchè erano di dura cervice. I Gentili erano denotati dall' asinello, animale reputato immondo secondo la legge, onde non era atto per sacrificio; e come un asino portava quel popolo la salma della miscredenza. I primi ad esser chiamati furono i pastori ebrei, per-

chè a questo popolo era stata fatta la promessa del Liberatore; e siccome Abramo loro padre per ministero angelico ebbe la promessa di quel figliuolo, la cui discendenza doveva essere numerosa come le stelle, così dell'Angelo Iddio si servì per avvisare i suoi posteri della venuta del promesso Messia. Indi furon chiamati i Magi gentili di origine per mezzo di una stella predetta da Giacobbe, perchè quel popolo doveva venire alla fede per mezzo della mistica stella della Scrittura. Adamo peccando meritò la confusione qual trasgressore del divin comando. G. C. qual novello Adamo volle ricevere la circoncisione segno di obbrobrio dovuto a' peccatori; e nello spargere Egli il sangue dal suo corpo infantile ricevè il nome di Gesù qual Salvatore degli uomini, perchè collo spargimento del sangue suo ci ha salvati. Adamo pel peccato dovè uscire dal paradiso terrestre. Gesù dopo aver ricevuto il seguo di peccatore dovè uscire dalla Giudea, ed andare in Egitto paese idolatro; e non vi tornò che dopo sette anni, figurando i Gentili che entrarono nella Chiesa quando era stata dotata de' sette sacramenti. Gesù stiede in una vita povera, mangiando il pane col sudore della sua fronte, pena data ed Adamo per causa della colpa. Nell' età di dodici anni volle manifestare la sua sapienza nella disputa co' dottori nel tempio, perchè avea ab eterno disegnato che per la sapienza infusa ne' dodici Apostoli dovevano esser ammaestrate le genti. A capo di tre giorni si fe' trovare da Maria e da Giuseppe nel tempio,

onde mostrare che gli uomini delle tre età del mondo, cioè della legge di natura, della legge scritta, e della legge di grazia han potuto conseguire la salvazione solo per la fede di Lui. Giuseppe e Maria figuravano i due popoli che solo nell' unica Chiesa han trovato Gesù.

Adamo peccando imbrattò di sozzure l'anima ed il corpo. Gesù secondo Adamo volle ricevere il battesimo da Giovanni qual suo ministro, affinchè le acque toccando il suo corpo ricevessero la virtù di purificare l' anima dal peccato, mentre lavano il corpo. E perchè senza il battesimo non si può entrare in cielo, Gesù lo volle ricevere come Capo de' predestinati. All' uomo che ha offeso Dio col peccato, è necessaria la penitenza. G. C. perchè vestito si era de' peccati di tutti gli uomini, fu guidato dallo Spirito Santo nel deserto, dove digiunò per quaranta giorni, pagando così l' intemperanza commessa da Adamo nel mangiare il pomo vietato. Elia digiunò quaranta giorni, figurando la divina giustizia, la quale volle che per quaranta secoli l' uomo restasse digiuno del pane della redenzione. Mosè digiunò quaranta giorni, figurando la divina misericordia, che diede la legge scritta agli uomini per salvarci mediante la fede in G. C., il quale digiunò quaranta giorni, onde ottenerci la grazia soprabbondante per osservarla. Adamo per la intemperanza cadde in tentazione. Gesù col digiuno vinse il demonio. Adamo fu tentato per la gola, ed il demonio disse al

Redentore: Se tu sei figliuolo di Dio, di che queste pietre diventino pane. Gesù lo vinse con dire: Sta scritto: Non di solo pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa che comandi Dio. Il demonio tentò l'uomo a precipitarsi nella morte con trasgredire il comando da Dio ricevuto: similmente tentò il Redentore a gettarsi giù dalla sommità del tempio, dicendogli: Sta scritto che ha commesso a' suoi Angeli la cura di te, ed essi ti porteranno sulle mani, affinchè non inciampi talvolta col tuo piede nella pietra. Gesù lo vinse, dicendogli: Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo. Il demonio tentò l'uomo dicendogli che se egli mangiava il pomo, diventerebbe simile a Dio, e sarebbe padrone di tutte le cose: così tentò anche il Redentore, promettendogli, se lo adorava, di dargli tutti i regni del mondo e la loro magnificenza. Gesù lo vinse con dirgli: Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo, e servi Lui solo (*). Ecco come il Redentore volle assoggettarsi alle tentazioni qual novello Adamo, onde insegnarci il modo come vincerle mediante la grazia di Dio. Per tre anni istruì Egli il popolo colla parola di vita per mostrarci che i giusti delle tre età si sono salvati per la fede nella divina parola. Indi volle lasciarsi nel Sacramento eucaristico qual mistero di fede, affinchè se la miscredenza di Adamo alla parola di Dio ci cagionò la morte, la fede alla sua parola ci acquistasse la vita.

(*) Matt. IV.

Or siccome Adamo nel paradiso terrestre, dove era abbondanza di varî frutti, commise la colpa; così Gesù nel giardino degli ulivi diede principio alla sua passione. Adamo peccando avea rovinate le tre potenze dell' anima sua, offuscando l' intelletto, indurando la volontà nell' inclinazione alla colpa, ed indebolendo la memoria con renderla facile a dimenticare i beneficî di Dio. Il Redentore per riparare questo danno diede per tre ore l'anima sua ad agonia di morte nell' orto. L' uomo fu tentato dall'Angelo delle tenebre. Gesù fu confortato da un Angelo di luce. Egli è vero che Gesù in quanto Dio è il Creatore degli Angeli, come lo è degli uomini; ma in quanto uomo era minore degli Angeli. L' Angelo delle tenebre tentò Adamo colla menzogna. L' Angelo di luce confortò il Redentore colla verità della Scrittura, citando il Salmo: Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra. Adamo fu tradito da Eva sua amica. Il Redentore fu tradito da Giuda suo amico col bacio, segno della più affettuosa amicizia. L' uomo fu preso dal demonio per la vile soddisfazione della gola. G. C. fu dato in mano de' nemici pel vile prezzo di trenta denari. L' uomo se dopo fattosi schiavo del demonio avesse detto di esser figlio di Dio, come lo era per la creazione, avrebbe meritato percosse e confusione. Ecco che Gesù nel rispondere al sommo Sacerdote di esser egli il Figliuolo di Dio fu schiaffeggiato ed oltraggiato. L' uomo nel disubbidire a

Dio la fe' da pazzo. Gesù in casa di Erode fu vestito da pazzo. L' uomo peccando si spogliò della grazia. Gesù nudo fu legato alla colonna, e fu coperto di piaghe e di sangue, affinchè del suo sangue fosse vestita la nudità de' figli della Chiesa che compongono il suo corpo mistico. L' uomo creato da Dio come il capo di opera tra tutte le visibili creature avea in testa la corona del libero arbitrio, ed in mano lo scettro del dominio su tutte le creature inferiori; ma peccando egli, il libero arbitrio gli divenne spinoso per la inclinazione alla colpa, ed il suo dominio sulle creature si rese frivolo più che una canna. Ecco che Gesù qual novello Adamo fu vestito da re di burla colla corona di spine sulla testa e la canna nelle mani. Adamo peccando disse nel suo cuore: Viva la colpa, e muoia la grazia. Il popolo disse: Muoia Gesù, e viva Barabba. E l' eterno Padre approvando la volontà del Figliuol suo, disse: Muoia il mio Figlio, e viva l' uomo che ha peccato. L' uomo era disceso dall' altura della grazia, e si era precipitato nella colpa. Gesù non fu crocifisso nel piano di Gerusalemme, ma sulla sommità del Calvario, onde farci salire là, d'onde eravamo discesi. Egli vi ascese colla croce sulle spalle, e si fece aiutare dal Cireneo a portarla, onde mostrarci che per giungere noi alla salvazione dobbiamo portare la croce sino alla fine. L' uomo era nudo quando mosse il piede per avvicinarsi all' albero, e la mano per

cogliere il pomo. Gesù nudo fu inchiodato nelle mani e ne' piedi sulla croce. Adamo per gustare la dolcezza del pomo commise il peccato. Gesù volle amareggiare il suo gusto col fiele. Adamo col peccato avea oltraggiato le tre divine Persone. Gesù volle soddisfarle con tre ore di agonia in croce. Adamo peccando meritò l' abbandono di Dio. Gesù fu abbandonato dal Padre ne' patimenti sulla croce. Adamo ci diede una madre peccatrice in Eva. Gesù ci donò una madre santa in Maria. Ravveduto Adamo dalla gravezza del suo peccato, gli rimase ferito il cuore da una pena, che gli durò per tutta la vita. Morto Gesù sulla croce, gli fu aperto il cuore dalla lancia. Così G. C. ci ha redenti a rigore di giustizia, soddisfacendo punto per punto tutte le pene meritate da noi per la colpa. Questo forma la base della nostra fiducia per la salvazione, cooperandovi noi dalla parte nostra quanto più possiamo mediante la grazia.

SIMBOLO DEGLI APOSTOLI.

L' uomo deve credere tutte le verità rivelate con fede viva scevra di qualsiasi dubbio. Questa fede è assolutamente necessaria per la salute eterna, come lo sono la speranza e la carità, virtù che sono anche infuse nel santo battesimo. Io credo in Dio Padre onnipotente, cioè io tengo per certo che vi è un solo Dio, il quale è un Essere increato, eterno, incomprensibile, Signore

di tutte le cose, perchè Egli ha creato dal nulla tutti gli esseri, e per suo volere sussistono. Non v'ha cosa per grande o piccola che sia, la quale si abbia potuto creare da sè, onde da sè sola non potrebbe sussistere, ma deve necessariamente dipendere dal volere di Dio, che le ha dato l'essere. Perciò noi diciamo: Io credo in Dio Padre onnipotente. Iddio può quello che vuole; e nessun essere, nè tutti gli esseri uniti insieme possono resistere al suo volere, perchè onnipotente. Egli avendo dato l'essere a tutte le creature, è Padre di tutte le creature che sono state prodotte dalla sua sapienza. Questo Dio si trova da per tutto, vede tutto, riempie tutto come una luce invisibile, che tutto contiene in sè, qual principio e sostegno di tutte le cose. Si nomina primieramente il Padre come la prima Persona della santissima Trinità. Egli è il Padre del suo unigenito Figliuolo, cui genera nello splendore della sua cognizione, generazione eterna ed incomprensibile. Il Figliuolo che vien generato, è consustanziale al Padre, ed in tutto eguale al Padre, eterno, onnipotente come il Padre. La prima Persona si chiama Padre, perchè la sua proprietà è di generare il Figliuolo. La seconda Persona si chiama Figliuolo, perchè è generata dal Padre. G. C. è Signor nostro, perchè in quanto Dio è eguale al Padre: perciò è Signore e padrone di tutte le creature. Ma avendoci Egli riscattati dalla dannazione col suo prezioso sangue, si è fatto doppiamente Signor nostro, perchè a

noi si è dato in qualità di Redentore. Si chiama G. C. perchè è il nostro Salvatore, il nostro sommo Sacerdote, il nostro Re. Egli è l' unto, il Cristo mandato dal Padre, il capo de' Cristiani, i quali sono membri del suo mistico corpo. Perciò come nostro Capo e Signore merita per diritto di giustizia amore e riverenza. G. C. come Figliuolo di Dio vien generato dal Padre, ma la sua umanità assunta fu formata nel seno di Maria dalla sostanza di questa purissima Vergine. Tale operazione ammirabile fu fatta dallo Spirito Santo terza Persona della santissima Trinità, la quale non genera, non è generata, ma procede dal Padre e dal Figliuolo, ed ha col Padre e col Figliuolo una stessa essenza. Questo divino Spirito colla sua virtù onnipotente formò dalla sostanza di Maria un piccolo corpo perfettissimo in tutti i suoi membri; indi creata un' anima adorna di tutte le più nobili qualità, la infuse in quel corpo. Reso questo vivo ed animato fu assunto dal Verbo. Ecco Maria divenuta Madre, mentre rimase illibatissima Vergine. G. C. che è nato da Maria, in quanto Dio è sostanza del Padre; in quanto uomo è sostanza della Madre. Sicchè nella sola persona di G. C. vi sono due sostanze, la Divinità che è rimasta qual era ab eterno, e l' umanità che fu assunta nel tempo. Questo Figliuolo di Dio umanato uscì dal seno di Maria come spiritualizzando il suo corpo; onde non recò alcun fastidio a Lei, nè detrimento alla verginale di Lei purità.

G. C. patì in Gerusalemme mentre Ponzio Pilato trovavasi governatore della Giudea. Questi fece flagellare, e coronare di spine il Redentore, e dopo averlo dichiarato innocente lo condannò a morte di croce con una ingiusta ed oppressiva condanna. Ma egli potè far questo, perchè G. C. lo volle, essendosi offerto al Padre per la salvazione degli uomini, i quali si avean meritato col peccato la sentenza di eterna perdizione. L' offesa era stata fatta a Dio infinitamente superiore a tutte le creature: perciò nessuna creatura nè in cielo, nè in terra si trovava, che fosse degna di soddisfarla. Nè tutte le creature unite insieme sarebbero state capaci di soddisfare questa grave ingiuria che Dio avea ricevuta dall' uomo. G. C. solo potè soddisfarla con abbondante redenzione, perchè come uomo patì e morì, e come Dio avvalorò i suoi patimenti e la sua morte con valore infinito. Il Redentore per mostrare agli uomini che era veramente morto volle che il suo corpo benchè unito alla Divinità fosse sepolto. Oltredichè volle umiliarsi fino al sepolcro, onde sublimare la nostra umanità fino all' empireo. Mentre il corpo di G. C. stava nel sepolcro, l'anima sua divisa dal corpo, ma unita alla Divinità, discese all' inferno, tolse al demonio ogni potestà, inceppò la forza di lui, dimodochè esso tanto può tentare l' uomo, quanto Dio glielo permette, e niente di più. Indi andò al limbo luogo sotterraneo e tenebroso, e da vincitore si prese le anime

là trattenute come prigioniere. Liberò anche le anime purganti, accordando loro l'indulto e la grazia dell'intera remissione. Al terzo giorno G. C. infuse nuovamente la sua anima nel suo corpo, e risuscitò glorioso ed immortale. Essendo egli Uomo Dio, risuscitò per virtù propria con risurrezione perfetta. Tutti quelli che da morte a vita erano stati richiamati da Elia, da Eliseo, e dallo stesso Redentore, come Lazzaro, il figlio della vedova, risuscitarono sì, ma per morire nuovamente. Ma G. C. è risorto ad una vita immortale in quella stessa guisa chè risusciteremo tutti al giorno del giudizio. G. C. risuscitò al terzo giorno, perchè morì il venerdì a ventunora, e restò morto fino all' alba della domenica. Quando Egli morì avea trentatrè anni e tre mesi, essendo nato in Dicembre, e morto in Marzo. Risorto uscì dal sepolcro in quella stessa guisa che era uscito dal seno di Maria nella sua nascita temporale. Indi si fe' vedere risorto alla Maddalena, ad altre divote donne, ed agli Apostoli, standosi per quaranta giorni sulla terra, onde confermare in noi la fede della vera sua risurrezione. Perciò permise l'incredulità di Tommaso, che avendo toccato il corpo e le piaghe gloriose di Lui, attestò alla Chiesa che G. C. risuscitò il vero suo corpo che era morto crocifisso sul Calvario. Oltredichè stette il Redentore per quaranta giorni sulla terra dopo compita la redenzione, onde compensare i quaranta secoli, in cui gli uomini erano stati

in espettazione di Lui. Indi ascese al cielo, non per ministero angelico, come fu portato Elia, ed assunta Maria santissima, ma per propria sua virtù, essendo egli Uomo Dio. La virtù della sua Divinità lo risuscitò da morte, e la stessa virtù lo fe' ascendere al cielo.

G. C. siede alla destra di Dio Padre: questo non s' intende che il Padre sia alla sinistra del Figliuolo, ma solo che Gesù Uomo Dio ascese sul trono superiore a quelli di tutti gli Angeli e Santi: Egli è eguale al Padre nella gloria e maestà. Si dice che siede, onde mostrare la stabilità del suo trono, il quale non è soggetto a mutazione. Inoltre si dice che siede, perchè il risorto Redentore non è più soggetto alle fatiche e patimenti che sostenne e soffrì nel maneggiare l' opera della redenzione: chi siede, è in riposo. Di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti. Alla fine del mondo, dopo che sarà compito il numero de' secoli destinati da Dio per le generazioni degli uomini, il Signore con guerre, fame, peste e tremuoti darà morte a tutti gli uomini, e con diluvî di grandine e di fuoco purificherà l' aria e la terra insozzata dalle loro colpe. Morranno tutti gli animali, e saran distrutti ed atterrati tutti gli edificî. Allora verrà G. C. dalla sommità de' cieli con gran gloria e maestà, e sarà conosciuto da tutti per quel Cristo che Egli è, come quando apparisce il sole, nessuno può dubitare che il sole vi sia. Perciò il Vangelo

ci avverte di non credere a chiunque dica: Ecco qui, o ecco là il Cristo (*). L'anticristo colle sue imposture si sforzerà di farsi credere pel Cristo benedetto. G. C. verrà a giudicare i vivi ed i morti. Pe' vivi s'intendono tutti coloro che son salvi, la cui anima nell'uscir dal tempo era viva nella grazia. All'opposto i reprobi sono usciti dal tempo mentre la loro anima era morta per la colpa. Al giorno del giudizio tutti gli uomini si troveranno morti. I primi a risorgere saranno i giusti, ed indi risorgeranno i reprobi. Nella vita presente i giusti vivono confusi co' peccatori, e spesso si crede giusto l'ipocrita, e reo il semplice. Ma Iddio verità per essenza non permette che la menzogna passi per verità. Perciò oltre il giudizio particolare che si fa di ogni uomo in punto di morte, vi sarà il giudizio universale, in cui tutti i delitti benchè occulti saranno manifestati alla presenza di tutti gli uomini. Allora verrà confermata quella sentenza che ciascuno riceve in punto di morte. Così Iddio glorificherà i suoi Santi, mostrandoli vestiti di gloria a tutti i popoli, a confusione de' reprobi superbi nemici della verità. Così ognuno, sia uomo sia donna, riceverà il premio o la pena nello stesso corpo che coll'anima ha cooperato alla salvazione, o alla perdizione.

(*) Matt. XXIV. 23.

CONTINUAZIONE DEL SIMBOLO DEGLI APOSTOLI.

Io credo nello Spirito Santo. Noi confessiamo di credere prima in Dio Padre come prima persona della Santissima Trinità, che genera il Figliuolo a sè consustanziale; indi nel Figliuolo seconda Persona, che dal Padre è generata; e finalmente nello Spirito Santo terza Persona, che procede dal Padre e dal Figliuolo, Dio eguale al Padre ed al Figliuolo nell'unità di essenza, come una stessa luce che in tre lumi distinti ma non divisi risplende. Noi crediamo che per mezzo del santo battesimo siamo rigenerati nel seno della Chiesa, e diveniamo suoi figli, e figli di Dio per adozione. La Chiesa è una congregazione di uomini battezzati, i quali professano una sola fede, dipendono da un sol Capo visibile, che è il Romano Pontefice vicario di G. C., ed osservano una sola legge. Questa Chiesa si chiama cattolica, perchè si estende per tutte le parti del mondo: in qualunque luogo si trovano i fedeli, siano pochi, siano molti. La Chiesa cattolica è una, come uno è Dio, ed una è la natura umana. L'unica Chiesa è santa, perchè G. C. suo Capo invisibile è il Santo per eccellenza, e tutti i fedeli come membri di questo mistico corpo o son santi, o son chiamati alla santità per la santità della fede che vi si professa, de'sacramenti che vi si amministrano, e della legge

che vi si osserva, la quale comanda di operare il bene, e proibisce di fare il male. Inoltre solo nella Chiesa cattolica vi sono i veri santi, e vi saranno in ogni tempo sino alla fine del mondo, benchè vivano in differenti stati. Lo Spirito Santo si comunica in diversi modi, e fa i santi in ogni stato e condizione.

Nella Chiesa vi è la comunione de' santi, perchè i membri di questo mistico corpo sono talmente uniti, che del bene fatto da un membro partecipano tutti. Così la mia bocca prende il cibo, e da questo resta corroborato tutto il corpo. Ma se io ho un membro reciso, questo non può trarne nessun giovamento. I membri recisi sono gli scomunicati, gli scismatici, e gli eretici: questi non entrano nella partecipazione della comunione de'santi, perchè sono scissi dalla Chiesa. Nondimeno perchè ella è madre pietosa, vuole che i suoi figli preghino Dio per la conversione di questi ostinati che sono come capelli scissi, onde si pentano della loro disubbidienza al Vicario di Cristo, e contriti ed umiliati ritornino in seno della Chiesa, e così partecipino nuovamente della comunione de' santi. Nella sola Chiesa cattolica si trova la remissione de' peccati. Noi siamo tutti generati nella colpa, e spesso cresciamo andando sempre da male in peggio. Ma Iddio ci fa la grazia di rimetterci ogni peccato, sia originale sia attuale, per mezzo de' sacramenti del battesimo e della penitenza. Questi come medicine celesti vi-

vificano l'anima che era morta nel peccato. Che grazia grande è questa di esser figli della Chiesa, in cui è la vera vita, e fuori della quale non v'è altro che morte! La Chiesa è come un albero a tre rami: un ramo è la Chiesa militante, l'altro la purgante, ed il terzo la trionfante. La remissione de' peccati fa sì, che coloro i quali erano morti nel peccato, risorgono spiritualmente alla grazia, e da vivi e vigorosi operino il bene; e ne riceve suffragi anche la Chiesa purgante, come la Chiesa militante vien soccorsa dalle preghiere della Chiesa trionfante. La Chiesa militante figura il corpo di Cristo, mentre Egli sulla terra predicava il Vangelo, sanava gl' infermi, risuscitava i morti; la Chiesa purgante rappresenta il corpo di Cristo nelle pene della sua passione, quando purgava i peccati nostri; e nella Chiesa trionfante è figurato il corpo di Cristo vittorioso ed immortale. Ma uno è G. C., una la sua Chiesa.

Dobbiamo anche credere la risurrezione della carne. L'uomo è composto di due sostanze, una spirituale, e l'altra materiale, che è il corpo. La morte divide queste due sostanze: l'anima, che è la sostanza spirituale, esce dal corpo, ma non muore; il corpo resta morto, quando è diviso dall'anima. L'anima al momento che abbandona il corpo, se non è in grazia, resta all'oscuro come involta in grandissime tenebre, e si sente come oppressa dal peso della condanna che con forza la precipita negli abissi

infernali. Ella non vede il suo Dio, ma sente in sè un odio contro questo Essere creatore, ed una rabbia contro sè stessa, che la porta a desiderare di distruggersi. Ma conosce benissimo che è immortale, e non può mai avverarsi in sè questa distruzione. Ella è a sè stessa oggetto di abbominazione; onde sente odio rabbioso contro di sè stessa. Così la infelice precipita nel sotterraneo tenebroso ripieno di fuoco inestinguibile, dove è data in potere de' demonî, che la tormentano a tutta forza. Quando poi l' anima si trova in grazia, ma non perfettamente purificata da poter essere ammessa nella gloria sempiterna, essa nell' uscire dal tempo vede Dio nella sua essenza, e conosce che Egli è un essere purissimo, increato, eterno, onnipotente, sapientissimo, glorioso, immutabile. Conosce che se tutti gli uomini si salvassero, niente aggiungerebbero alla sua grandezza ed alla sua gloria, perchè questa è infinita, non capace di crescere più di quella che è stata ab eterno. Conosce che se tutti gli uomini si dannassero, niente diminuirebbero della sua gloria e della sua felicità, perchè l' ha in sè stesso ab eterno prima di creare tutte le creature, a cui si è compiaciuto di dare l' esistenza. Conosce che questo Dio uno nell' essenza, e trino nelle persone, non avendo avuto bisogno di nessuna creatura, le ha create solo per avere degli esseri capaci di godere della stessa sua gloria: perciò il solo amore l' ha fatto operare nella creazione

delle sue creature. In questa conoscenza l' anima si sente come costretta da una dolce violenza ad amare l' amabile suo Benefattore, e lo stesso amore la chiama ad unirsi all' amato Bene; ma mirandosi macchiata, si duole che nel tempo ha offeso il suo Dio, e si vergogna di trovarsi incapace di unirsi a questo Essere increato di purità infinita. Così da sè stessa domanda in grazia un luogo di purgazione. L' Angelo custode la conduce al luogo destinato, dove l'anima umiliata per vedersi macchiata soffre, ma è in pace nelle sue pene, perchè ama Dio con tutta perfezione. Ora i corpi siano de' giusti, siano de' reprobi, dovranno risorgere al giorno del giudizio. L' uomo risorgerà da uomo, la donna da donna; e lo spirito come uscì dal suo proprio corpo, così lo animerà di nuovo. In qual modo l' anima rientri nel suo corpo, nessuno lo può comprendere. L' anima trovandosi fuori del corpo, siccome non sa in che modo ne sia uscita, così non conosce come vi entrerà di nuovo al giorno del giudizio. Il reprobo in quel momento sarà come assopito nelle pene, e si risveglierà nel suo proprio corpo; lo spirito beato sarà come assopito nella gioia del godimento, e si risveglierà nel suo proprio corpo glorioso ed immortale, adorno di tutte le doti della perfetta beatitudine. Non si vedranno nè vecchi, nè fanciulli, ma tutti saranno dell'età in cui risorse G. C. I reprobi risusciteranno co' corpi pieni di ulcere schifose secondo il numero e la spe-

cie de' peccati che hanno nell'anima, e ricolmi di tutte le infermità saran giudicati rei di eterne pene. Essi stessi saran costretti a confessare che sono stati stolti, rigettando i mezzi di salute che han ricevuti in vita, stando nel tempo. I Beati faranno applauso alla finale sentenza pronunziata dal Giudice supremo; e pieni di giubilo resteranno nella vita eterna del paradiso, regno de' viventi. Così finirà la scena del mondo: i Beati rimangono nella gloria sempiterna, ed i reprobi co' demonî nell' eterne pene.

NECESSITA' DELLA PENITENZA.

Un giorno Gesù parlando agli Apostoli disse: Se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo (*). Disse tutti per mostrarci che non v'è eccezione di persone. Noi nati tutti da Adamo abbiamo ereditata la colpa come suoi figli, e dobbiamo tutti rimediare al male colla penitenza. Adamo fu il primo a peccare, ma fu anche il primo a darci l'esempio di una lunga penitenza. Qual pena sentiva egli continuamente nel cuore, riflettendo che per una semplice soddisfazione avea ardito di disubbidire al suo Dio creatore, ed oltraggiarlo! Quanta amarezza nel considerare i beni che avea perduti nello stato d'innocenza, ed i mali che avea acquistati commettendo la colpa! Che tristezza gli cagionava il pensiero che per causa sua tutti i suoi figli nascevano colla

(*) Luc. XIII. 3.

condanna di morte soggetti a tanti mali! Che angustia nel vedere la terra resa infeconda, onde altro non produceva da sè, che erbe inutili e spine, ed il dovere egli colla fronte bagnata di sudore e cogli occhi molli di lagrime affaticarsi su di quella per strapparne i cattivi germogli, e mettervi il buon grano! Noè benchè uomo giusto, pure vedendo Dio sdegnato per le colpe degli uomini, piangeva e pregava vestito di ruvido sacco, onde placare lo sdegno di Lui; e così fu egli il solo colla sua famiglia che restò salvo dalla inondazione universale. Davide uomo mansueto secondo il cuore di Dio essendo caduto nel peccato, si diede alla più rigida penitenza, dimodochè le lagrime divennero il suo cibo quotidiano; ed il Signore lo perdonò. Ninive è da Dio minacciata di totale distruzione per la gravezza de' suoi peccati; ma si dà alla più aspra penitenza, affliggendosi con digiuni e cilicî, e piangendo le sue colpe dinanzi al Signore, ne ottiene il perdono. Iddio volendo punire il popolo di Giuda per le trasgressioni della sua legge, permette l'assedio degli Assiri. Ezechia si veste di ruvido sacco, asperge di cenere il suo capo, e prostrato dinanzi a Dio nel tempio implora le preghiere del Profeta Isaia; ed il Signore si mostra placato, e stermina l'esercito nemico. Se noi volgiamo la sacra storia de' tempi antichi e moderni, troviamo sempre che quando la colpa ha provocato lo sdegno di Dio, la sola penitenza lo ha placato.

Lo stesso divin Redentore nella domanda che gli fece la madre de' figliuoli di Zebedeo di ordinare che sedessero i due suoi figliuoli uno alla destra e l'altro alla sinistra di Lui nel suo regno, rispose: Non sapete quello che domandiate. Potete voi bere il calice che berò io (*)? Il calice di salutare penitenza è necessario che sia bevuto da tutti gli uomini e in qualità di figli di Adamo, e come membri di G. C. Egli ha fatto penitenza per tutti, e colle sue pene ci ha redenti; ma noi dobbiamo cooperare alla redenzione ponendovi la parte nostra. G. C. patì in qualità di Capo, e noi dobbiamo far penitenza come membri suoi. Perciò S. Paolo diceva: Io do nella carne mia compimento a quello che rimane de' patimenti di Cristo (**). Si sa che G. C. patì dal primo momento, in cui assunse l'umanità nel seno di Maria, e soffrì tutte le pene dovute a' nostri peccati; onde riguardo a Lui niente manca alla sua passione. Quello che manca, è in ordine a noi, che dobbiamo come suoi membri patire per assomigliarci a Lui. Perciò il divin Maestro ci dice: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce, e mi siegua (***). Avendo Iddio destinato Pietro per Capo della sua Chiesa, permette le caduta di Lui, onde sia a' fedeli un modello di penitenza. Anzi Egli stesso ci fa

(*) Matt. XX. 22.
(**) Coloss. I. 24.
(***) Matt. XVI. 24.

sentire per mezzo del real Profeta che gli antichi sacrificî ed olocausti non erano tanto grati a Lui, quanto lo è un cuore contrito ed umiliato.

La colpa ha ribellato non solo lo spirito dalla dipendenza dovuta al suo Dio, ma anche i sensi contro lo spirito. Or per rimediare a questo disordine è necessaria la penitenza, la quale umilia lo spirito, e rende soggetti i sensi del corpo. Ogni peccato principia dalla corruzione del cuore, onde questo deve dar principio alla penitenza con una sincera contrizione. E quando l'uomo sente in sè quella dura legge del peccato che muove il corpo a ribellarsi dallo spirito, allora bisogna che lo gastighi colla mortificazione, e lo riduca in servitù, come faceva il grande Apostolo, e come han fatto in seguito tutti coloro che tocchi dalla grazia han risoluto di uscire dal vizio, e seguire la virtù. Che lunga penitenza fè la Maddalena penitente racchiusa per tanti anni nella grotta in Marsiglia, benchè dallo stesso Redentore fosse stata assicurata del perdono! Quanta penitenza fè Agostino dopo che fu ravveduto de'suoi errori! E molti ancora che non avean commesso peccato grave, solo per conservare la stola dell'innocenza battesimale hanno afflitto il loro corpo con digiuni ed aspri cilicî, onde la colpa non li macchiasse, come Giovanni il precursore nel deserto, Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka, Maddalena de' Pazzi, e tanti altri che hanno ador-

nata la loro veste d' innocenza colle violette della penitenza. Egli è decreto del Padre che nessuno entri in cielo, se non sia secondo l' immagine del Redentore. Il Redentore patì: anche noi dobbiamo patire per entrare nel cielo, il quale è un regno, che si prende con violenza. Chi non fa violenza a sè stesso mortificando le voglie dell' amor proprio, non vi entrerà. Due sono le vie che conducono alla gloria, l' innocenza e la penitenza. A chi non ha conservata l' innocenza, rimane la sola via della penitenza. Onde dice lo stesso divin Redentore: Quanto angusta è la porta, e stretta la via che conduce alla vita: e quanti pochi sono quei che la trovano (*)! Essendo angusta la porta, bisogna che l'uomo si spogli della propria volontà per entrarvi; ma pochi sono quelli che sen vogliono spogliare. Questo spogliamento consiste nel non desiderare quello che non si ha, nel tenere quello che si possiede, come in deposito con santo distacco, e nel soffrire pazientemente in penitenza de' proprî peccati tutte le contrarietà, infermità del corpo, aridità dello spirito, molestie, persecuzioni, come anche la stanchezza nelle fatiche, il caldo, il freddo, e tutto quello che ci dà a penare, riconoscendoci noi meritevoli di eterna pena. Così noi risulteremo vincitori, e Dio ci accorderà la grazia di farci entrare in cielo tra quella moltitudine veduta dall' Evangelista S. Giovanni che numerar non si poteva,

(*) Matt. VII. 14.

la quale stava con palme in mano; e gli fu dichiarato che questi erano coloro che venivano dalla grande tribolazione (*). Perciò non è detto che il cielo si dà in dono, ma esso è chiamato premio, mercede, corona, benchè sia sempre vero che Iddio premiando i meriti de' Santi suoi, corona i suoi doni.

CORRISPONDENZA ALLA GRAZIA.

Cercherete di me, e non mi troverete, disse Gesù a' Giudei (**). Infatti quei miseri avendo Gesù in mezzo ad essi, non ne profittarono; ed indi han meritato di cercarlo, e non trovarlo, rimanendo ancora nella loro ostinazione. Noi dobbiamo cooperare alla grazia con preparare il nostro cuore, mortificando in esso tutto quello che desidera contra la legge, onde quel prezioso seme che solo l' Uomo Dio può seminare, dia il suo frutto. Perciò il Redentore disse che la parola di Dio è quella semenza che nel seminarsi parte cade lungo la strada, ed è calpestata, e gli uccelli dell' aria la divorano; parte cade sopra le pietre, e nata che è, secca, perchè non ha umido; parte cade tralle spine, e le spine che insieme nascono, la soffogano; parte cade in buona terra, e nasce, e frutta cento per uno (***). La terra da sè non può produrre frutto,

(*) Apoc. VII. 14.
(**) Joan. VII. 34.
(***) Luc. VIII. 5.

se il seme non vi stende radici; nè il seme da sè può fruttificare, se la terra non gli comunica i suoi umori. Quello che avviene nell' ordine naturale, accade invisibilmente nell' ordine soprannaturale della grazia; perchè Dio autore della natura e della grazia ha posta una somiglianza tra l' una e l' altra, onde l' uomo dalle cose visibili passi a considerare le invisibili. Non basta che il seme sia gettato sulla terra per produrre il suo frutto: vi bisogna la coltivazione, strappandosi tutte l' erbe inutili che nascono da sè. Altrimenti le radici di queste erbe cattive impediscono che la pianta buona produca il suo frutto. Perciò dobbiamo noi vivere con santa vigilanza su' cattivi pensieri ed affetti del cuore. L' uomo per salvarsi deve corrispondere alla grazia, operando mentre dura il tempo propizio, cioè le occasioni che si presentano per fare del bene a vantaggio o di noi stessi, o del nostro prossimo. Altrimenti quelle passeranno, come il vento che scuote le fronde, e progredisce; e quando le cercheremo, non le troveremo. La grazia vien figurata a quei talenti che il padrone diede a' suoi servi per trafficarli. Quelli che li trafficarono, meritarono la lode di servi fedeli; ma colui che tenne inoperoso il talento a lui affidato, meritò severa punizione. Riflettete che questi non lo sciupò, soltanto lo tenne inoperoso. Simile punizione meriterebbe colui che avendo ricevuto il seme per gettarlo nella sua terra, onde coltivandola produca il suo frutto,

egli perchè pigro lo tiene presso di sè, e fa rimanere la terra nella sua sterilità. Potrebbe mai dire costui che la sua terra è sterile? No certamente: la sterilità della terra è avvenuta per la pigrizia di lui; onde merita egli di esser gastigato.

G. C. è la sorgente di tutte le grazie. Se un uomo volesse scusarsi con dire che egli non sente in sè la forza di corrispondere alla grazia, la fede gli risponderebbe: Accostati a G. C. colla preghiera, e così la tua debolezza sarà fortificata. Altrimenti sarebbe egli simile ad un uomo, che mentre arde di sete, e siede vicino ad una fonte, la quale coll' abbondanza delle sue fresche acque invita tutti a profittarne, egli per la sua pigrizia non vuole alzarsi, e si contenta di soffrire la sua arsura. Che pensate di quell' uomo che per uscire dal letto in cui giace, aspetta che sorga il sole, e intanto tiene ben chiuse le finestre della sua stanza? Passa la notte, viene il giorno, in cui il sole fa il suo corso, ed egli dice sempre che è notte, perchè non vede brillare il sole. Povero uomo, come vuoi vedere il sole, se tu per non alzarti dal letto tieni chiuse le finestre? Così accade al pigro che non vuol cooperare alla grazia: egli si perderà nella sua pigrizia senza potere addurre nessuna scusa in sua difesa. Per ogni tempo Iddio tiene preparate le grazie secondo il bisogno. L' uomo deve essere vigilante a corrispondere; altrimenti il tempo passa, e più non ritorna. Iddio manda le infermità,

e con esse la grazia per soffrirle, onde mediante la pazienza si moltiplichino i talenti. Se l'infermo in vece di rassegnarsi, si adira, l'occasione di meritare passa, ed i talenti ricevuti restano inoperosi. In altri Iddio permette contrarietà, perdita di beni di fortuna, calunnie, persecuzioni, ed insieme dà loro la grazia qual seme che coltivato produce il suo frutto. Ma qual vantaggio ne caverà mai chi invece di rivolgere gli occhi a Dio, che permette le tribolazioni, onde far fruttare il seme della grazia, guarda le creature, che sono semplici strumenti da Lui eletti? Così le considerava Davide, quando insultato da Semei, diceva: Lasciate che ei maledica: imperocchè il Signore gli ha ordinato di maledir Davide: e chi ardirà di domandargli conto del perchè così faccia (*)? Intendetela una volta, o uomini, che per salvarci, oltre la fede e la speranza ne' meriti di G. C. che sono gli appoggi principali della nostra eterna salute, vi bisogna la vigilanza in corrispondere alla grazia, ed insieme la preghiera; perchè Iddio fa tutto dal canto suo, ma vuole che vi poniamo la parte nostra.

Perciò il Signore ci ha rapportate tante parabole nel santo Vangelo. Il regno de'cieli, dice Egli, è simile ad un pezzo di lievito, cui una donna rimescola con tre staia di farina, fintantochè tutta sia fermentata (**). Se la donna non si affatica a ben mesco-

(*) II. Reg. XVI. 10.
(**) Matt. XIII. 23.

lare il lievito, questo certamente non farebbe fermentare tutta la farina. Parimente il regno de' cieli è simile ad una rete gettata in mare (*). Or questa rete benchè sia piena di pesci, pure di nessun vantaggio sarebbe a' marinai, se non la tirassero. Bisogna tirare la rete, altrimenti riesce inutile l' averla gettata. Così Iddio risveglia la nostra attenzione sulla verità che bisogna in ogni tempo mettere la cooperazione alla grazia. Il divin Redentore vedendo lungo la strada una pianta di fico, si accostò ad essa; e perchè non vi trovò altro che foglie, la maledisse, e quella subito si seccò. La grazia è un seme prezioso, che Iddio mette nell' anima, senza che ella l' abbia meritato; ma questo seme non produrrà frutti senza la cooperazione dell' uomo. Se un signore nel vedere un povero, che languisce per la fame, lo conducesse a casa sua, lo facesse seder seco a lauta mensa, e gli dicesse di mangiare a sazietà di qualunque cibo egli voglia, ma questi tenesse giunte le mani e chiusa la bocca, nè volesse ubbidire alle replicate istanze del suo benefattore; che ne avverrebbe? Passerebbe il tempo del pranzo, il povero uscirebbe dalla casa più languente ancora di fame, ed il signore ne resterebbe disgustato. Ah no! apriamo le nostre mani colla cooperazione, e la nostra bocca colla preghiera, mentre dura il tempo propizio. Altrimenti

(*) Matt. XIII. 47.

usciremo dal tempo assai miseri, e troveremo Iddio sdegnato per la nostra pigrizia.

GRAVEZZA DEL PECCATO.

L'uomo fatto ad immagine di Dio è come una limpida fonte, in cui per mezzo della ragione riverbera la conoscenza del bene e del male. Iddio nel crear l'uomo gli dà un desiderio di migliorare la sua condizione coll'esser felice. Indi colla ragione e colla legge gli fa intendere che la sua felicità temporale ed eterna consiste nel rigettare il male, ed eleggere il bene. L'uomo eleggendo il male, e rigettando il bene, sacrifica il naturale desiderio che ha della sua felicità; in vece di migliorare la sua condizione, la rende molto spregevole ed infelice. Egli è vero che la colpa di origine ci ha data l'inclinazione al male, ma la grazia di G. C. ci dona la forza per resistere agli urti di questa inclinazione. Perciò chi commette il peccato, lo commette perchè lo vuol commettere, non ha nessuna scusa che possa giustificarlo. Vano è il dire: Ma se io non avessi in me la radice infetta della colpa, io non peccherei giammai. Imperocchè siccome Adamo senza avere in sè questa radice infetta peccò, così ogni uomo nello stato anche d'innocenza potrebbe peccare. Il peccato poi altro non è, che una momentanea soddisfazione di qualche voglia ingiusta; perchè quello che è giusto, non può esser peccaminoso. Or l'uomo subito

che presta il consenso alla colpa, si ribella dal suo Dio, generando nell' anima come una serpe velenosa a due teste, la quale con una agisce contro l' anima, e coll' altra contro Dio. Il danno che reca all' anima è tale, che fa orrore solo a pensarvi. La spoglia di tutti i doni che ha ricevuti dalla grazia, le impedisce di gustare il merito delle opere buone, la rende mostruosa, abbominevole, desolata, la lega con vili catene quale schiava del demonio, la fa rea di eterna pena, e fino immeritevole di possedere i beni naturali. L' aria, la terra, l' acqua, il fuoco, il sole, la luna, le stelle, l' erbe, i fiori, i frutti, la salute del corpo, i comodi della vita, le bellezze dell' universo sono tutte cose fatte per l'uomo innocente: non merita di goderle l' uomo peccatore. Il peccato fa divenir l' uomo nemico di Dio, e gli fa perdere il diritto alla celeste eredità. L' altra testa di quella serpe velenosa si eleva contro Dio, vorrebbe distruggere il dominio di Lui, onde non fosse obbligato il peccatore ad essergli soggetto, e non soffrisse la pena dovuta alla colpa. Ma vedendo che questo l' è impossibile, si contorce nell' anima, sconvolge l' immaginazione, offusca la ragione, indura la volontà nel male, la rende inabile per qualunque bene, lacera il cuore con orribili rimorsi, e vi suscita sempre più l' appetito delle cose ingiuste e proibite dalla legge.

Quindi il peccatore non solo rendesi no-

ioso a sè stesso, perchè ha perduta la pace, ma diviene anche oggetto di abbominazione al cospetto di Dio, che mira difformata in Lui la sua immagine, e di tutte le creature, che lo vedono ribelle al Creatore. L' aria vorrebbe fulminarlo, la terra vorrebbe aprirsi sotto i piedi di lui per seppellirlo nelle sue viscere, il mare e tutte le acque vorrebbero soffogarlo, il fuoco vorrebbe consumarlo. Tutte le creature sono armate contro l' anima peccatrice per subbissarla, onde vendicare l'oltraggio ricevuto da Dio Creatore. La sola misericordia di Dio è quella voce che frena la rabbia delle sdegnate creature; perchè Egli non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Perciò gli accorda la vita, onde dargli tempo da far penitenza, lo chiama co' segreti impulsi della sua grazia, gli mostra il sacramento della penitenza qual rimedio efficacissimo per riacquistare la perduta pace, gli fa sentire che anche per lui vi è luogo nel suo regno, che mentre dura la vita sono sempre aperte per lui le porte della sua misericordia, e che se pentito delle commesse colpe si confessa, Egli più non sen ricorderà, gettandole via come un sasso a fondo del mare; gli propone la parabola del figliuol prodigo, dicendogli alle orecchie del cuore: Deh! ritorna pecorella smarrita: se tu hai dimenticati i doveri di figlio, io non ho cessato di amarti qual padre affettuoso. Vieni a me, mentre dura

il giorno della vita, onde non ti sorprendano i timori della notte che è per giungere. Vieni, non disprezzare gl' inviti di un padre amoroso; altrimenti sperimenterai i rigori della sdegnata giustizia. Eppure chi lo crederebbe se l'esperienza non ce lo mostrasse? Tante anime cadute nella colpa sentono aggravato il loro cuore dal peso del peccato, ma amano di morire assopite dal mortal veleno, e fanno i sordi alle voci di Dio. Oh maledetto peccato, quante anime trascini tu alla perdizione! Deh! mio Dio, fate risonare la tromba de' novissimi alle orecchie de' peccatori, onde destati dal letargo di morte tornino alla penitenza. E voi, divin Redentore, che spargeste tutto il vostro sangue per la salute de' peccatori, scuoteteli a viva forza, chiamateli con quella voce onnipotente, con cui chiamaste Lazzaro dal sepolcro, trionfate su di essi colla vostra misericordia, prima che cadano sotto il rigore della vostra giustizia.

Svegliatevi, cari fratelli, da questo letargo di morte: guardate la dura catena che dall' anima vostra giunge fino all' inferno. Appena che si spezza il filo della vostra vita, precipiterete negli abissi, in quel lago di fuoco e zolfo che non si estinguerà in eterno. Rientrate in voi stessi: riflettete quanto breve è stato il piacere della colpa. Esso è già passato, ed altro non vi è rimasto, che la confusione. Voi avete abusato de' doni di Dio per offenderlo, impiegando le vostre membra per commettere

il peccato. Che ingratitudine ed ingiustizia! Egli è tanto male il peccato, che se stesse per distruggersi il mondo, e morire così tutte le creature riducendosi al nulla, e si potesse con un sol peccato riparare a tutta questa rovina, sarebbe preferibile far perire piuttosto l'universo, che salvarlo con mezzo sì abbominevole. Imperocchè se il mondo perisce, è un danno che soffrono le creature; ma il peccato è un oltraggio che si fa al Creatore, al cui confronto sono un nulla tutti gli esseri. Il peccato è di sì grave peso, che se si sacrificassero ne' più orridi martirî tutte le creature, onde soddisfare la giustizia di Dio per un sol peccato, neppure Iddio resterebbe soddisfatto. Perciò fu necessario il sacrificio dell'Uomo Dio, che solo potè render degna soddisfazione alla giustizia offesa. Guardiamo il crocifisso Signore, e leggeremo nelle pene da Lui sofferte la gravezza del peccato. Osservate ne' tempi antichi come Dio mal soffrendo la puzza de' peccati che avea infettata tutta la terra, apre le cateratte del cielo, e manda sopra la terra un diluvio di acque, onde lavarla dalle sozzure. Osservate l'infelice Pentapoli, dove il peccato avea stabilito il suo trono, come insieme co' suoi abitatori è distrutta da Dio con un incendio universale. Fuggiamo dunque in ogni tempo tutte le pericolose occasioni, e siamo sempre pronti di morir piuttosto, che commettere un altro sol peccato.

MORTE.

Ogni uomo che viene al mondo, nasce colla condanna di morte: perciò l' uomo nasce piangendo. Egli nasce figlio di Adamo, da cui ha ereditata la colpa, e per questa la condanna di morte, pena dovuta al peccato. Deve adempiersi la parola infallibile detta da Dio ad Adamo: Tu sei polvere, ed in polvere tornerai (*). L'uomo nella sua carne porta innumerevoli segni di morte, come sono i dolori, le infermità di varie sorte, la debolezza in cui cade nel bisogno di cibo o di sonno: sono questi tutti segni, che ci ricordano che siamo mortali. Anzi spesso la vita dura molto meno di quello che crediamo. Siamo noi tanto soggetti alla morte, che ogni momento in cui dura la vita, è come un miracolo dell' Onnipotente. Subito che cessa il miracolo, termina la vita, e l' uomo cade nella morte. Allora nell' uomo si discioglie in cenere la sostanza materiale, e la sostanza spirituale va a quel destino che si ha meritato. Non v' ha cosa, che tanto umilii l' uomo, quanto la morte: la superbia umana finisce nelle ceneri. Stolto in vero colui che si affatica soverchiamente ponendo tutta la sollecitudine per acquistar beni transitorî. Onori, dignità, ricchezze a che valgono, se presto si deb-

(*) Gen. III. 19.

bono lasciare colla morte? Ogni salita ha la sua discesa, ogni principio la sua fine. L' uomo, per potente e ricco che sia, non può portar seco neppur una piccola moneta o un pezzetto delle sue vesti, per mostrare agli abitanti dell'eternità che egli fu dovizioso. Ma piuttosto l' anima uscendo dal tempo porta con sè l' umiliazione, conoscendosi meritevole di essere spogliata del suo corpo a 'causa del peccato. L' uomo ancorchè vivesse più secoli sulla terra, in morte gli sembrerebbe di esser vissuto un momento. Allora gli accade come ad uno, che 'dormendo sul 'suo pagliariccio sogna di viaggiare per varî paesi della terra, di acquistare molti onori e ricchezze, di far la conoscenza di molti grandi, e di trovarsi ad abitare in nobile ed agiato palazzo; ma dopo questo sogno, cui ben si è pasciuta la sua vanità, si desta, e trovasi nel suo povero letto senza neppur uno straccio di quelle ricche vesti di cui vedevasi adornato, o un solo di quegli amici che si avea procurati. Questa è la più vera immagine: la vita tiene l' uomo come assopito nella illusione de' sensi; ma in morte egli si desta da questo sopore, ed apprezza le cose per quanto valgono.

Nè l' uomo può lusingarsi di scampare la morte. L' esperienza quotidiana di tanti nostri parenti, di tanti nostri amici e conoscenti, che sono morti e più non sono tra noi, ci accerta della nostra morte.

Quante generazioni da Adamo fino ad oggi sono state sulla faccia della terra; ed ora dove sono? La vita dell' uomo sembra come il corso di un fiume, le cui acque scorrono pel loro letto, andando sempre giù, finchè si gettano nèl mare, che è il loro ricettacolo. La morte ci fa entrare nell' eternità, la quale è un mare senza limiti. L' uòmo, sia giusto o empio, sia nobile o plebeo, sia saggio o stolto, sempre ha da morire. La sola differenza si trova nell' eternità: l' uomo giusto si salva, l' empio si perde. Le onorificenze e dello stato civile, e dello stato ecclesiastico terminano tutte colla morte. Quanti sommi Pontefici dopo aver governata la Chiesa son passati nel numero de' morti! quanti Cardinali! quanti Vescovi! quanti Re! quanti principi e grandi della terra dopo aver fatta la loro comparsa nel mondo si son ritirati per la morte, e più non si vedono! Le loro ceneri son confuse colle ceneri de' poveri. Resta confuso nella terra il servo ed il padrone, il povero ed il ricco, come accade nelle opere de' bambocci, che compariscono in iscena vestiti di varie fogge, chi da grande, chi da piccolo, ma finita la comedia, sono spogliati da' diversi abiti, e messi insieme in un sacco. Oh quanto è vero che tutto il mondo è illusione! Salomone il più saggio e più ricco di tutti i Re ebbe a confessare che tutto quello che abbaglia la vista degli uomini su questa terra, non

è altro che vanità ed afflizione di spirito.

Il pensiero della morte fa entrar l'uomo in sè stesso, e lo fa operare da saggio. Davide perseguitato a morte da Saulle nel deserto di Zif penetra nel padiglione di lui, ha in mano tutti i mezzi per ucciderlo; ma perchè quegli dormiva, sorge in sè il pensiero della morte, e lo lascia in vita, prendendosi solo la lancia di lui e la coppa. Il pensiero della morte fe' risolvere Agostino a lasciare il mondo ed i suoi allettamenti, e darsi a far penitenza de'suoi peccati. Il pensiero della morte convertì Margherita da Cortona, e tanti altri, che per avere aperti gli occhi in tempo propizio han reso immortale il loro nome nella storia della Chiesa. E quelli che hanno occupati i primi posti nel mondo, quelli che han fatta splendida figura nella società, dove sono? chi ne parla? Il loro nome è dimenticato per sempre. Essi si son dispersi come coloro che edificavano la torre di Babele, i quali mentre credevano di lasciare il loro nome immortale con fabbrica sì colossale, Iddio si rise della loro follìa, e confuse le loro lingue. Ecco il frutto dell'umana superbia: ne dura fin oggi il monumento nella diversità de' linguaggi. La superbia avvilisce l'uomo, l'umiltà lo innalza. Perchè noi siamo tutti poveri peccatori condannati alla morte, dobbiamo vivere nel mondo come viaggiatori: in ogni passo può eseguirsi la

sentenza già uscita. Quanti si son posti a mensa per prendere il nutrimento di vita, e si è eseguita per essi la sentenza di morte! Quanti mentre erano nel letto a dormire, si son trovati nell' eternità! Quanti nel fiore della gioventù floridi, allegri, e robusti con esecuzione subitanea, o con avviso di breve, e talvolta con leggiera infermità son passati in seno della morte! E tanti progetti, tante speranze dove sono andate? Dio mio, come l' uomo dotato di ragione può tanto pensare alle cose presenti che durano un momento, e mettersi in pericolo di perdersi per sempre! Come tanto si fa pel corpo che in breve finisce in cenere, e per l' anima si pensa sì poco! A ragione Iddio ci chiama per Geremia terra, terra, terra. Terra è l' uomo ne' pensieri, terra nelle parole, terra nelle opere. Perciò l' increata Sapienza ci dice: Fino a quando, o fanciulli, amerete voi la follia ed i trastulli (*)? Follie in vero e trastulli sono tutte le cose transitorie, alle quali gli uomini danno tanto peso. Può mai invanirsi l' uomo della bellezza di un corpo, che presto deve marcire? Possono mai incantar l' uomo gli onori o le ricchezze che presto debbonsi lasciare? Niente vale quello che in breve finisce. Ogni carne è un' erba che nasce, cresce, secca, e muore. La gloria dell' uomo sulla terra è come il fiore dell' erba che la mattina spunta,

(*) Prov. I. 22.

la sera appassisce, e cade. Siamo prudenti, operiamo da saggi mentre dura il giorno della vita, prima che venga la notte della morte, in cui niente più può farsi.

MORTE DEL GIUSTO.

Giovanni l' Evangelista udì una voce dal cielo, che gli diceva: Scrivi: Beati i morti che muoiono nel tempo, in cui sono nella grazia del Signore (*). In vero all' uomo che per causa del peccato è stato condannato alla fatica, a' combattimenti della vita laboriosa, la morte succede come un dolce riposo. L' uomo che vive di fede si considera sulla terra come un viaggiatore in paese straniero, nel quale deve camminare pel sole e per le ombre notturne sempre guardingo, onde vedere dove dirigere i suoi passi. Si mira egli circondato da pericoli per ogni via: i ladri armati sono sempre in veglia per togliergli la vita eterna. Le strade di questa valle di lagrime sono molto fangose, e piene di sassi; dimodochè se l' occhio del povero mortale non è sempre fisso al lume della fede, intoppa, e cade. L' uomo se cammina per le valli della povertà, il freddo, la fame, l' angustia di mancare alla sua vita il necessario sostentamento lo riempiono di amarezze. Se va per le alture delle ricchezze e degli onori, vive sempre col timore di precipitare. Nelle alture le vie sono più erte e strette, e ri-

(*) Apoc. XIV. 13.

piene di spine, che pungono e danno dolore, e vi soffiano i venti con maggior forza, che nelle valli. L' uomo nelle dignità siano civili, siano ecclesiastiche, se non cammina a passi misurati, e non ha l'occhio sempre fisso alle verità della fede, cade certamente nel precipizio. Or questa vita tanto penosa e circondata da tanti pericoli deve finire: sappiamo che non è qui la nostra abitazione permanente. Se siamo nati da donna, come ogni altro uomo venuto su questa terra, dobbiamo dalla terra sloggiare colla morte. Guardando dunque il giusto questo viaggio sì pieno di affanni, quanto gli deve esser gioconda e dolce la morte! Allora si rallegra, perchè si vede quale stanco viaggiatore vicino alle porte della sua patria permanente, dove sa che sarà per sempre libero da' pericoli di offendere il suo Dio. Egli gioisce che è per uscire da questo mondo, in cui non si mira altro, che ingiustizie. Spesso si vedono gli empi esaltati, ed i giusti umiliati, oppressa e contraddetta l' innocenza, e favorita ed incoraggiata l' iniquità. Non vi è luogo, dove non si vede in trionfo la menzogna, che con bocca melata piena di mille raggiri si fa strada da per tutto, e si affatica a far cadere nelle sue reti anche i più saggi: tutto è frode, tutto è inganno. Si può spesso ripetere col real Profeta: Non vi è chi faccia bene, non vi è neppur uno (*). Coloro che vivono

(*) Ps. XIII. 2.

col timore di Dio, sono tanto pochi, che possono assomigliarsi a' grappoli dimenticati nella vendemmia. Sempre più si vede moltiplicarsi la zizzania, e quasi soffogare il poco grano che in mezzo di essa sta piantato nella vigna del Signore. Or tutte queste cose affliggono l' uomo che cammina per l' osservanza della legge.

Il giusto geme, perchè si vede nella moltitudine di tanti fratelli, ma empi, pertinaci, nemici di Dio, che vivono dimentichi della loro propria anima. Nel vedere egli offender Dio sotto i suoi occhi sente in sè una pena indicibile, e trema considerando la sua propria debolezza. Vive gemendo; ed il pensiero che lo consola è la morte, perchè dice: Ah sì! che allora uscirò da questa terra straniera. Non più vedrò allora oltraggiato il mio Dio, nè perseguitata la virtù, e favorito il vizio con tante ingiustizie. Uscito che sarò da questa valle di lagrime, non più dovrò combattere colle tentazioni che cercano sempre di sorprendermi, onde io cada nel male della colpa. Finiranno allora le infermità ed i dolori che si soffrono in questa vita corruttibile, ne' quali la debolezza dell'umanità vien tentata d' impazienza, mentre vede col lume della fede che sono necessarî per umiliare la carne ribella. Iddio quando vede che il nostro coraggio vien meno, non regge in tenere il corpo sottomesso allo spirito, onde stiamo per vacillare nell' osservanza della legge, allora vi

mette Egli la mano sua, umilia la carne con dolori e varie infermità, affinchè con questo mezzo riceva il freno, e si renda ubbidiente. Nondimeno l'uomo infermo spesso vien tentato d' impazienza, perchè l' amor proprio naturalmente abborrisce il patire. Esso per. isfuggire da sotto la sferza sa vestirsi anche di zelo adducendo varî pretesti, che hanno apparenza di bene, cerca di far credere all'uomo che la sanità del corpo potrebbe servirgli per la gloria di Dio e per giovamento del prossimo. Così sa mascherarsi in ogni tempo; e non vi è uomo per perfetto che sia, il quale non ne soffra gli assalti, perchè questo nemico domestico vive in noi finchè ha vita il corpo. Egli è vero che a coloro i quali sono un poco avanzati nella virtù, la grazia scuopre gl' inganni dell' amor proprio, e dà forza per rigettarne le pretensioni; ma è certo ancora che esso esercita la pazienza dell' uomo. Quando dunque il giusto si vede vicino alla morte, gioisce, perchè è per restar libero non solo da tutti gli spirituali suoi nemici, ma anche dal pericolo di offendere Dio, che lo tiene sempre in timore, sempre in guardia su di sè stesso. Oh che consolazione gli reca questo pensiero!

Non v' ha dubbio che la morte è il sacrificio più grande che l' uomo possa fare, perchè essa è il gastigo finale del peccato su questa terra. In forza della sentenza da Dio pronunziata l' uomo è diviso nelle due sostanze che lo compongono. La sostanza

spirituale è separata dalla sostanza materiale, la quale resta nella massima umiliazione senza vita e senza moto, come un tronco vicino a marcire. Ma il giusto riflettendo che il suo corpo è un vaso d'imperfezioni inclinato al peccato, si rallegra in sè stesso della morte, e dice: Sta bene che vada ad incenerirsi questa carne ribella al Dio creatore; è giusto che questo corpo di peccato sia umiliato nella corruzione. Così si uniforma egli a' voleri di Dio, ed offre in pace il sacrificio della morte. Egli è vero che a nessuno è permesso di potersi credere giusto al cospetto di Dio, perchè il certo è che essendo noi tutti figli di Adamo, siamo tutti peccatori; ma l'uomo che è vissuto nell'osservanza della legge, e sa che si è confessato di tutti i suoi peccati, confida con piena fiducia nella misericordia di Dio che è un abisso senza limiti, e concepisce sicura speranza della sua salvazione. Egli inoltre considera le immense umiliazioni e gli acerbi dolori sofferti dall'Uomo Dio per liberar l'uomo dalla perdizione con redenzione al sommo copiosa; e certamente mediante questi meriti di Gesù non teme punto di perdersi. Qual gran fiducia poi sente egli riflettendo che ha per mediatrice la stessa Madre del Redentore, la quale se protegge i suoi figli mentre dura il viaggio del presente esilio, quanto più li proteggerà in quella ora, in cui stanno per istendere il passo all'eternità. In tal guisa al giusto rinvigorito dalla fi-

ducia, guidato dalla grazia, sembra dolce chiudere gli occhi a questo mondo pieno d' inganni e di pericoli, caverna tenebrosa, dove si annida il peccato, dove la malizia cresce, e l' innocenza è sempre in cimento, dove anche i gigli delle virtù son sempre circondati di spine di difetti. Ah sì! che a questa considerazione l' anima si accende di santo desiderio di vedere alla svelata il suo Dio, che ella è andata sempre cercando nelle verità della fede. Lo ha ricevuto sì all' altare, ma velato sotto gli accidenti del pane e del vino. Nell' orazione lo ha veduto, ma come in uno specchio, non già svelatamente, come lo vedrà appena che sarà uscita dal corpo. Deh! mio Dio, fateci la grazia di vivere distaccati da tutte le follie de' beni transitorî, onde il nostro cuore solo Voi desideri, in Voi solo ponga tutte le sue speranze. Così ci sarà la morte un vero riposo, essendo preziosa al vostro cospetto la morte de' giusti.

GIUDIZIO PARTICOLARE.

Ogni uomo che vive nel mondo, deve conoscere che uscendo dal tempo colla morte, ha da render conto a Dio di tutti i pensieri, parole, ed opere della sua vita. Questo giudizio si fa in un momento: l' anima appena uscita dal tempo sa dare il giusto peso alle cose. Allora sì, che cessa l' illusione de' sensi, più non ha vigor l' amor proprio, che ci fa travedere colle sue rap-

presentazioni. L'anima rientra nella cognizione della verità, sentendo la voce di Dio, che le dice: Rendimi conto de'doni siano naturali, siano soprannaturali nell'ordine della grazia, che da me ricevesti come mezzi onde giungere al fine della tua salvazione. L'anima peccatrice vede allora che più e più volte si è servita di questi mezzi di salute per procurarsi l'eterna morte. Ella si è invanita della bellezza, si è gloriata de' talenti, si è insuperbita de' comodi della vita, si è abusata delle ricchezze per menare una vita molle, senza considerare le necessità del suo prossimo, dissipando il superfluo in lusso e vanità, e lasciando i poveri nudi e famelici. Oh che confusione sarà allora per quest' anima infelice! Vede indi in che modo ha corrisposto a' doni della grazia, come ha imbrattata la bella stola dell' innocenza ricevuta nel battesimo, come è stata infedele nell' osservare le rinunzie e le promesse che allora fece a Dio, come ha trascurate le divine ispirazioni, come mal si è accostata a' sacramenti, che ha frequentati per uso senza vera risoluzione di mutar vita. Oh quante confessioni inutili, quante comunioni senza frutto per la indisposizione che in lei si è trovata! Vede ella quante volte è stata in Chiesa con poco rispetto, quante volte ha pregato con la bocca, mentre il suo cuore era lontano da Dio per l'affetto alle cose terrene. Spesso mentre ascoltava la Messa, in vece di essere intenta al tremendo Sacrificio, stava col corpo in Chie-

sa, e colla mente alle cose vane e frivole. Allora vede quanto è stata grande la sua stoltezza in porre tanta sollecitudine nelle cose che presto son finite, ed usare tanta trascuraggine pe' beni eterni.

La moglie deve render conto se ha corrisposto alla grazia del sacramento, se ha ubbidito al marito, e l'ha rispettato, placandolo nel suo sdegno, compatendolo nelle sue fatiche, soffrendo le sue debolezze, tirandolo al bene con prudenza e dolcezza, ed aiutandolo a portare il peso del matrimonio. Il marito darà conto se ha trattata la moglie come sè stesso adempiendo tutti i doveri del suo stato. I genitori renderan conto se hanno edificati i figli coll'esempio e colle parole, se sono stati attenti ad educarli nell'osservanza della legge di Dio, e nell'ubbidienza alla Chiesa, avvezzandoli alla fatica, e se sono stati anche di edificazione alla società diportandosi da saggi, e camminando per le vie della giustizia. Oh quante mancanze su questi doveri si scopriranno dall'anima al lume dell'eternità! I Religiosi e le Religiose vedranno quante virtù annesse allo stato loro di perfezione dovevano praticare, e le han trascurate per loro negligenza. Allora conosceranno quanto hanno impedita la propria santificazione quegli attacchi a' nipoti, a' parenti, o a' compagni, quanto pesa al cospetto di Dio quella eccedente sollecitudine per procurare i soverchi comodi della vita, quella vanità nel vestire, quella troppa loquacità, quei

frequenti risentimenti, quanto è stato male il pascere l' amor proprio credendosi sofferenti e più pazienti degli altri, quanto danno hanno loro apportato quelle piccole mormorazioni e quei difetti che essi tenevano per cose da nulla. Resteranno attoniti, e si maraviglieranno in vedere come han potuto valutare tante frivolezze nell' andar cercando gusto ne' cibi corruttibili, nel procurare di esser amati da' parenti e dagli amici, notando ogni piccola disattenzione, lamentandosi quando è sembrato loro di non esser curati, mentre usavano tanto poca corrispondenza all' amore di Gesù, che chiama i Religiosi allo stato di perfezione per trovare con essi le sue delizie.

Parimente i Sacerdoti che son chiamati ad essere il sale della terra, onde mediante la loro dottrina e buon esempio santifichino sè stessi, e cooperino alla salute de' popoli, oh quanto peso allora troveranno nel distacco che debbono avere dalle cose transitorie, nella modestia ed affabilità in trattare co' peccatori, onde tirarli alla penitenza, nell' esatta vigilanza sull' esercizio del loro ministero. Conosceranno quanto in essi è grave la perdita del tempo, mentre i Ministri di G. C. debbono amare lo studio, ed essere assidui alla preghiera. Essi sono fonti, ma non sorgenti: le acque che hanno da comunicare a' fedeli, le debbono ricevere dell' alto. I doni di convertire i cuori, di estinguere le liti, di calmare il prossimo sdegnato li debbono implorare dal

cielo, perchè ogni dono perfetto viene da Dio. Oh quanto peso pure nella non retta intenzione di tante prediche e fatiche, in cui si è avuto di mira il proprio interesse, procurando di essere applauditi dagli uomini, o di lucrar denaro; ed il fine unico e principale di glorificare Dio, e cooperare alla salute delle anime si è posto in ultimo luogo. Debbono i Pastori dar conto delle anime deviate per la soverchia loro rigidezza, o per trascuratezza nell' ammaestrarle, della splendidezza usata nel mangiare e nell' agire, lasciando languir di fame tanti poveri. Ogni uomo deve rendere stretto conto di tutto quello che ha operato nella vita, e della corrispondenza sua alla grazia secondo la propria vocazione. Perciò è necessario che l' uomo esamini sè stesso, mentre dura il giorno della vita, affinchè ne ricavi il frutto dell' emendazione, rettifichi l' intenzione nell' operare, misuri le parole prima di profferirle, sia vigilante sulle sue azioni, onde non siano ingiuste o di poca edificazione al prossimo.

GIUDIZIO UNIVERSALE.

S. Giovanni dice, che quando fu aperto il settimo sigillo si fe' silenzio nel cielo, e furon consegnate sette trombe a' sette Angeli che stavano alla presenza di Dio (*). Queste sette trombe furon sonate alla morte

(*) Apoc. VIII. 1.

del Redentore, quando si fe' da Dio il primo giudizio sulla terra alla presenza degli uomini, mostrando la misericordia nel perdono del ladro pentito, e la giustizia col ladro ostinato. Ma nel secondo e final giudizio che Iddio farà sulla terra, il Redentore non più come agnello mansueto, ma come un leone terribile vendicherà l'onor suo vilipeso da' ribelli. Le sette trombe soneranno allora nel seguente ordine. Dopo che le guerre, la carestia, e la peste avranno desolata e resa deserta la terra, sonerà la prima tromba; ed il sole tremante si oscurerà, le stelle cadranno dal cielo come fichi immaturi allorchè sono scossi da' venti, e la luna diventerà come insanguinata. Sonerà la seconda tromba; e si apriranno le cateratte del cielo, e la terra sarà coperta di acqua per le grandi alluvioni, che serviranno per lavarla da tutte le sozzure. Sonerà la terza tromba; e la terra sarà scossa da' suoi fondamenti con orribili tremuoti. Nelle viscere della terra resteranno sepolti tutti gli edificî, gli alberi, ed i monti: il solo monte Oliveto ed il monte Calvario rimarranno intatti. Serviranno questi come due testimonî della compita redenzione. Nel monte Oliveto principiarono le pene del Redentore; e sul monte Calvario fu consumato il suo sacrificio. Vi saranno tremuoti anche nel mare; dimodochè le acque saliranno al cielo, i piccoli ed i grandi pesci morranno con tutti i mostri marini, le isole saranno pro-

fondate nelle viscere della terra, e le cavità del mare saranno appianate. Sicchè nel mare e nella terra saranno abbassate le alture, ed elevati i luoghi profondi. Non vi sarà più mare, e tutta l'estensione della terra sembrerà una sola valle insieme colla valle di Giosafat. Indi sonerà la quarta tromba; e scenderà fuoco dal cielo, il quale purificherà l'aria e la terra, che sono tutte infettate dal cattivo odore delle colpe degli uomini. Questo è quello che dice S. Paolo: Le creature sono sottoposte alla vanità, non già per loro voglia, ma per colui che ve le ha sottoposte (*). Per vanità intende mutabilità, cangiamento. Il cielo e la terra purificati dal fuoco acquisteranno un nuovo lustro, e saranno cielo nuovo e terra nuova. Nella valle di Giosafat saran preparati i troni in aria, ed in mezzo di questi sarà innalzato il gran trono dell'Agnello immacolato Gesù. Indi la croce del Redentore, come anche gli altri strumenti della sua passione saranno nuovamente formati tutti interi dalle piccole particelle in cui sono stati divisi; e saranno apparecchiati dinanzi al trono dell'Agnello come su di una mensa al cospetto di tutti i Santi. La croce risplenderà più che sette soli, e del suo splendore sarà illuminato il cielo e la terra.

Sonerà poi la quinta tromba; e le polveri de' morti disperse per la terra e per l'aria si uniranno, aggregandosi ogni par-

(*) Rom. VIII. 20.

ticella al suo tutto. E si formeranno nuovamente i nostri corpi, non con una nuova materia, o con materia simile, ma con quella stessa materia di cui ciascuno di essi era composto. Formati i corpi resteranno distesi sulla terra senza spirito e senza vita. Si vedrà la terra coperta di cadaveri, come se tutti gli uomini fossero morti in un sol giorno, ed i corpi de' giusti son confusi con quelli de' peccatori. Indi sarà sonata la sesta tromba con un suono festevole ed armonioso; e si aprirà il cielo come un padiglione, e ne scenderà la Gerusalemme celeste, cioè la società de' Beati, ciascuno con quell' Angelo che l' ha custodito in terra. L' anima beata essendo piena di scienza, ben saprebbe trovare il proprio corpo; ma l' Angelo la guiderà per rispetto, come una principessa seguita dal suo cavaliere. Discese le anime beate sulla terra, ognuna rientrerà nel suo corpo, il quale se è brutto, all' istante diverrà bello, e di trentatrè anni compiti, che è l' età dell' uomo perfetto. Rianimati che saranno i corpi dei giusti, parteciperanno di tutte le doti del loro spirito beato. La loro carne sarà come cristallizzata; acquisterà la sottigliezza, l' agilità, l' impassibilità, la luminosità, l' impeccabilità, l' immortalità, la moltiplicità nell' unità, potendosi essi trovare in più luoghi diversi in un sol momento. Sarà nudo il loro corpo, ma non apparirà la sua nudità, perchè coperta di splendore. Inoltre i corpi dei Beati saran fregiati delle cinque piaghe del

Redentore come cinque gioielli, e la loro fronte sarà coronata di luce per le spine da Lui sofferte: così saranno essi perfette immagini del Salvatore. Indi i Beati si solleveranno dalla terra come leggiere piume, e sederà ciascuno sul suo trono con questo ordine. Nel primo circolo di troni vicino al trono dell' Agnello sederanno gli Apostoli, i Pontefici, ed i Vescovi, nel secondo i Sacerdoti, nel terzo i Martiri, nel quarto i Profeti e le Vergini, nel quinto i Confessori della verità, cioè i giusti della nuova legge, nel sesto i fanciulli salvati solo pel battesimo, e nel settimo i giusti della legge scritta e della legge di natura. Finalmente il settimo Angelo sonerà la settima tromba; e si apriranno le porte degli abissi, donde usciranno tutti i dannati e tutti i demonî. Le anime dannate saranno obbligate da una forza segreta a rientrare ne' loro corpi, i quali come catene serviranno per accrescere pene alle loro pene. Questi corpi appena rianimati verranno a partecipare delle brutture del loro spirito, saranno ripieni di tante piaghe, quanti sono stati i loro peccati; e queste piaghe saranno di diverse forme secondo le diverse specie delle colpe: così i peccati di ogni reprobo saranno conosciuti da tutti. Vedendosi gl'infelici sì schifosi in una nudità vergognosa, desiderano la morte, ma questa più non verrà; vorrebbero seppellirsi nell' inferno, ma non lo possono. Adamo nella sua sventura trovò almeno le foglie degli alberi per coprire

la sua nudità; ma pe' dannati non vi sarà neppur un filo di erba: per essi è finita ogni speranza. Sarà sì grande la mostruosità de' dannati, che saranno odiosi anche a sè stessi. Vedendo essi quei Beati che avean conosciuti in terra, nella massima disperazione diranno: Oh noi insensati! abbiamo disprezzati costoro tenendoli per istolti ed uomini da nulla, mentre essi erano i veri sapienti. Ecco che quelli sono tra' figli di Dio nella gloria, e noi come cani siam cacciati fuori del regno.

Discenderà indi dal cielo l' eterno Giudice con grandissima maestà seguito dalla moltitudine de' suoi Angeli. La sua faccia sarà più luminosa del sole, e le sue vesti saranno più bianche della neve. Sulla sua testa poggeranno le tre corone denotanti il dominio che Egli ha sul passato, sul presente, e sul futuro. Dalla sua fronte uscirà una ghirlanda di luce proveniente dalle punture fatte dalle spine. Alla sua destra sarà Mosè, che figura la misericordia, colla quale premierà i giusti; ed alla sinistra sarà Elia, che rappresenta la giustizia, colla quale punirà i ribelli. Maria Santissima che farà Ella, che è la Regina della clemenza, la Madre della misericordia, la speranza de' peccatori? Maria non si vedrà: Ella se ne starà nel paradiso corteggiata da' Serafini in perfetto gaudio. Poveri dannati non vedranno mai Maria! Ella è la Madre de' viventi: non comparirà in presenza de' morti. Seduto il Giudice sul trono della sua maestà, a vista

della croce e degli altri strumenti della sua passione come un eroe esilarato dal vino comincerà a rinfacciare a' reprobi l' ingratitudine usatagli, dicendo loro: L' avéte finita, ribelli, l'avete finita di disprezzare la mia misericordia sempre sordi alle mie chiamate, resistendo sempre alle grazie che io vi feci nel tempo accettevole, e calpestando la mia legge, come se io non fossi stato il vostro Dio. A questo Mosè mostrerà loro la legge, e tutte le trasgressioni da essi commesse. Si aprirà il gran libro del Vangelo, dove si vede scritto il nome di tutti gli eletti; ed a' reprobi sarà mostrata la loro vita tutta opposta alle massime evangeliche. Allora dirà il gran Giudice: Io aveva fame, e voi non mi ristoraste; era infermo, e non mi visitaste. Avete chiamati anche altri alla perdizione co' vostri scandali, colle usure, colle frodi, e con ogni sorta d'ingiustizie. Voi avete amata la maledizione, e questa è la vostra porzione. Si farà poi il giudizio di paragone de' giusti della legge di natura, della legge scritta, e della legge di grazia co' reprobi de' loro tempi; e gl'infelici dannati senza avere che rispondere, saran costretti a confessare che essi stessi sono stati la causa della loro perdizione. Indi saran giudicati i demonî da quegli stessi che furono da loro combattuti in vita con varie tentazioni. Perciò dice S. Paolo: Non sapete voi che noi giudicheremo gli Angeli (*)? Si volgerà poi G. C. a' Beati,

(*) I. Cor. VI. 3.

dicendo loro: Siate benedetti, o giusti. Voi siete vissuti di fede, conformando la vostra vita al mio Vangelo, ed esercitandovi nella carità verso il prossimo. Voi avete amato me glorificandomi colla santità della vita; e siete stati amati dal Padre mio, il quale vi ha preparato il regno. Voi avete amata la giustizia; e la pace stese radici in voi. Voi avete fedelmente corrisposto alla grazia, e vincendo voi stessi avete vinti anche i nemici della vostra salute. Ed ecco che in premio ricevete il regno beato. Io stesso sono la vostra gran mercede; voi siete miei figli, ed io sarò il vostro Dio; sederete alla stessa mia mensa che fummi dal Padre preparata. Voi siete la mia eredità che comprai col mio sangue: a voi è toccata la benedizione della primogenitura. Siate dunque benedetti dal Padre mio, che mostrando la sua potenza vi diede l'essere, e da me, che vi redensi col mio sangue, e dallo Spirito Santo, che vi santificò. Dopo che il gran Giudice avrà data la finale benedizione agli eletti, pieno di furore pronunzierà la finale maledizione pe' reprobi e pe' demonî; ed i Beati canteranno un cantico di lode all' Agnello che ha condannata Babilonia, cioè la moltitudine de' ribelli, ed un altro cantico in onore della divina misericordia che ha premiati essi in anima e corpo. Diranno i Beati: A Lui solo è dovuta gloria, onore, e benedizione, perchè Egli colla sua croce ci ha salvati, e resi vincitori de' nostri nemici. Indi con grande

loro esultazione si avvierà la croce verso il cielo. Essa sarà lo stendardo degli eletti, e per tutta l' eternità starà elevata in mezzo al paradiso con tutti gli altri strumenti della passione del Redentore, e sarà come l' albero della vita che era nel paradiso terrestre. Messi in ordine i Beati per salire in cielo, si aprirà la terra, e tra la disperazione ed il pianto precipiteranno negli abissi i demonî e tutti i dannati: così terminerà una volta per sempre il regno del peccato.

INFERNO.

Leggesi nell' Apocalisse che un Angelo di gran possa levò su una pietra grande come una mola di molino, e gettolla nel mare, dicendo: Con un tale impeto sarà gettata Babilonia, quella gran città, e più non sarà trovata (*). Questa Babilonia è l' anima reproba, che appena uscita dal corpo, perchè è stata ostinata in rigettare la grazia, e camminare nella via fangosa della colpa, in vece di battere il sentiero della giustizia, si dispererà da sè stessa, e si precipiterà nel mare dell' ira di Dio. Allora in un momento si vedrà in seno di dense tenebre, abissata in un mare di fuoco, e sarà come un vaso pieno fino all' orlo d' inesprimibili pene, che non possono comprendersi da mente umana. Soffrirà più chi in vita ha ricevuta maggior cognizione, co-

(*) Apoc. XVIII. 21.

me in cielo le anime di maggior cognizione saran capaci di gloria più grande. Nell' inferno i miseri dannati sono come tanti vasi, ma non tutti eguali: chi in terra ha offeso Dio con maggior cognizione, sarà un vaso capace di contenere in sè maggiori pene. Ma siano grandi, siano piccoli questi vasi, tutti i dannati soffriranno per tutta l'eternità pene acerbissime. Ogni anima soffrirà più vivamente le pene in quella sensazione, nella quale in vita si è dilettata in offendere Dio. Siccome nella casa del Signore vi sono molte mansioni, così nell' inferno vi sono incavate molte oscure caverne; e queste infelici abitazioni sono destinate pe' reprobi secondo l'enormità de' loro delitti. Saran cruciati nell' intelletto colla cognizione del sommo Bene che han perduto senza speranza di più trovarlo, benchè lo avvertano in quel fuoco divoratore che di continuo rammenta loro la vendetta di un Dio oltraggiato. Saran tormentati nella volontà sperimentandola morta per amare quel Dio che è il centro unico dell' anima nostra. Saranno afflitti nella memoria ricordandosi delle continue grazie ricevute in vita per la copiosa redenzione del Salvatore, che sono state da loro rigettate, onde essi son giunti in quel luogo, dove non è più redenzione. Si ricorderanno che per pochi giorni di vita malamente da essi impiegati si hanno acquistato gli anni eterni di una pena sempre presente; ed in una totale disperazione esclameranno, dicendo: Oh eternità! oh eternità! tu in ogni mo-

mento ci opprimi col tuo gran peso. Tanto orribile è il tormento che questo pensiero dell' eternità cagiona al reprobo, che egli desidererebbe piuttosto un essere infinito da poter soffrire una pena infinita. Vorrebbe l' anima dannata che fosse distrutto l' essere eterno di Dio, onde essa non più sentisse il cruccio dell' eternità. Ma conosce benissimo che Iddio è quell' Essere sempre vivente in sè stesso che può a suo arbitrio distruggere tutte le cose, ma Egli non avrà mai fine, siccome non ha avuto principio. In questa cognizione ella più si contorce ne' suoi eterni tormenti, ed a guisa di serpe velenosa vomita in sè stessa il veleno della sua rabbia. Vorrebbe distruggersi, ma non può; vorrebbe morire, ma la morte fugge da essa; e fremendo più si dispera, e più viva si vede in quelle dense fiamme.

Nella massima disperazione l'anima dannata comincia a maledire quel momento in cui fu creata; perchè sarebbe stato meglio per lei, se non avesse ricevuto l' essere. Ma essendo ella ragionevole conosce che questo essere è stato un beneficio di Dio, che l' avea tratta dal nulla per ricolmarla di una eterna felicità. Ella stessa per sua propria malizia si ha voluto perdere; questo pensiero sarà pena sempre nuova per lei. In quel regno di morte, in quell' orrendo sotterraneo altro non si ode, che urli di disperazione come di leoni, di leopardi, di orsi, di pantere. Da animali irragionevoli son

vissuti quegl' infelici, e come animali feroci grideranno. Siccome la loro volontà è morta per amare Iddio, così la sperimentano morta per amare sè stessi; anzi si odiano con odio implacabile, che durerà tanto, quanto durano le loro pene, cioè per una interminabile eternità. Nell' inferno si soffre la pena del danno, della perdita dell' amicizia di Dio che i dannati non acquisteranno mai più. Il verme della coscienza, che non morrà mai, lacererà con continui rimorsi, ricordando loro il bene perduto per sempre, ed il male acquistato. Ecco il pianto e lo stridore de' denti. Ah mio Dio, fate colla vostra grazia trionfatrice che gli uomini mentre sono in questa vita, discendano nell' inferno colla considerazione delle sue pene; affinchè temendo la vostra giustizia, ed amando la vostra bontà, si salvino, e non siano costretti in morte di precipitarsi in quell'abisso, da cui per l' incomprensibile eternità non vi è più speranza di uscire.

In quel lago orribile di fuoco e zolfo i reprobi sentiranno freddo intensissimo, mentre bruceranno di dentro e di fuori, stando nel fuoco come una spugna nell' acqua. La materia combustibile che è il peccato, qual pece è mescolata col dannato, come il lievito colla pasta ben maneggiata; onde egli sempre arde senza mai consumarsi. Sente il misero fame orribile senza trovar mai una bricciola di pane, o altra cosa da cibarsi; sente sete ardentissima senza trovare un po'

di acqua, o altro minimo refrigerio da mitigare la sua arsura. Il ricco Epulone domandò a Lazzaro una goccia di acqua; ma non potè averla, nè l' avrà mai per tutta l' eternità. Iddio per giusto suo giudizio fa che l' anima senta in sè vive tutte le passioni, come se stesse nel corpo. Sente l' infelice la voglia di quei piaceri proibiti dalla legge; ma non ne ha più i mezzi, e si arrabbia per non potersi più pascere nelle sozzure; sente l' orgoglio che la vorrebbe far dominare, e si vede odiosa a sè stessa, e calpestata e derisa da' demonî, i quali le danno ogni sorta di tormenti. Sente la vanità che la porterebbe ad abbellirsi, e si mira come un mostro abbominevole. Desidera ella di vedere la luce, e si vede in tenebre densissime; desidera di esser profumata, e si sente piena di stomachevole puzza come di cadavere imputridito. Smania la sventurata in quel fuoco liquido e nero come pece bollente, in quel fuoco ministro della giustizia di Dio, il quale agisce con sapienza rendendosi più violento in quella sensazione appunto, in cui l' uomo ha maggiormente peccato. Il peso da cui è oppressa l' anima rea, qual catena la tiene come affondata in quel fuoco, ed ode continuamente la voce dell' eternità che le ripete: Sempre penare, non uscir mai da' tormenti. I demonî si burlano delle sue pene, dicendole: Verrà il giorno del giudizio, ed allora col tuo corpo potrai sfogare la tua rabbia. Quella infelice ben sa

che il corpo le servirà per doppia catena, ed urla maggiormente. Ella è cosa veramente orribile esser nemico dell' Onnipotente. Guai a chi rifiuta le chiamate della misericordia nel tempo della vita! Cadrà egli sotto la spada della divina giustizia, che lo tormenterà per tutta l' eternità cón pene inconcepibili corrispondenti alla gravezza della colpa. Approfittiamoci del tempo presente per placare lo sdegno di Dio colla penitenza, onde non precipitiamo nel sotterraneo de' morti eterni.

ETERNITA' DELLE PENE.

L' uomo creato da Dio per la felicità cerca tutti i mezzi per esser felice. Egli bambino suppone che la sua felicità sia nello scherzo; e s' inquieta, se lo vogliono privare de' suoi puerili trastulli. Adulto crede di trovar la sua felicità ne' divertimenti, nel lusso, nell' amor fatuo del secolo; e nulla trascura per soddisfare queste inclinazioni che sente nel suo cuore. L' avaro immagina che nelle ricchezze sia riposta quella felicità cui tanto desidera il suo spirito; e per accumularle in quanta sollecitudine si mette egli! Quanti sacrificî fa per conservare quelle che possiede, e per acquistare quelle che non ha! L' ambizioso si persuade che la sua felicità consiste in ottenere quel posto, in ascendere a quella dignità sia civile, sia ecclesiastica; ed ecco che escogita tutti i mezzi, prende tutte le

vie per giungervi. Questo non ci mostra egli chiaramente che l'uomo dopo il peccato perdè l'innocenza, ma non la tendenza al fine pel quale fu creato? Perciò in tutte l'età, in ogni stato in cui l'uomo creato si trovi, tende sempre alla felicità. Or essendo l'uomo creato ad immagine di Dio, solo nel possesso di Dio coll'amarlo, e nell'esser posseduto da Lui può trovare la pienezza della sua felicità, del suo godimento. Iddio benchè abbia create dal nulla tante diverse creature, pure in nessuna di esse, nè in tutte insieme può rinvenire la sua felicità fuori di sè medesimo. Egli è stato felice fin dall'eternità, prima che esistesse alcuna creatura, e tale è presentemente, e tale sarà sempre; perchè in sè stesso trova la pienezza della sua felicità. Così l'uomo essendo stato creato ad immagine di Dio, in Dio solo rinviene la sua felicità, di cui sente il desiderio fin dal suo nascere. Invano dunque si affatica il peccatore in tutta la sua vita per trovarla nelle cose di quaggiù. Anzi egli sempre più se n'allontana, perchè maggiormente da Dio si discosta gettandosi da peccato in peccato. Finalmente viene la morte, e si trova trascinato nella corrente della perdizione. L'anima sua allora vedesi in un punto fuori del corpo senza comprendere come ne sia uscita. Le accadrà come ad un infermo, che stanco di soffrire si assopisce un poco sul letto delle sue pene, ma in un punto si risveglia, ed in vece di

trovarsi nella sua camera, si vede gettato in un sotterraneo tenebroso, in un lago di fuoco e zolfo. Quivi l'anima rea mentre mira in sè stessa la mostruosità del peccato, sperimenta un freddo eccessivo, che la fa tremare, come se stesse col corpo sepolto nella neve: ecco lo stridore de' denti. E sente insieme l'ardore del fuoco che tutta la tormenta, e fame rabbiosa, e sete orribile, e sdegno contro di sè stessa, e voglia di commettere quei peccati, in cui più spesso è caduta in questa vita. Conosce che in Dio solo potrebbe trovare la sua felicità, onde verso di Lui è tirata con una forza irresistibile; ma nello stesso punto si sente da Lui respinta. Mentre da queste due forze vien tirata e respinta ode intonare questa terribile sentenza: Uscite di speranza di possedere la felicità voi che siete entrati in questo luogo; perchè la felicità trovasi solo in Dio, da cui voi sarete sempre lontani. Il povero dannato dunque non può neppur lusingarsi che forse passati cento anni Iddio si plachi, e saranno mitigate le sue acerbissime pene; perchè ascolta di continuo la voce ferale della divina giustizia, che gli dice: Tu sarai sempre infelice, e tormentato da tutte le pene per un' interminabile eternità. Ogni periodo di tempo da te già si è allontanato, e non tornerà mai più. Passeranno cento anni, cento secoli, milioni di secoli, migliaia e migliaia di milioni di secoli; e tu sventurato sarai sempre nella stessa acerbità di pene, in cui ora ti trovi.

Qual sarà dunque la disperazione de' miseri dannati? Essi nell' ardente loro brama di uscire da quelle caverne tenebrose conoscono che per tutta una eternità non ve n' è per loro la minima speranza. Se pensano che verrà il giorno del giudizio, in cui usciranno da quel sotterraneo per rianimare il loro proprio corpo, questo pensiero in vece di apportare ad essi qualche sollievo, li affligge maggiormente, perchè sanno che si vedranno in un corpo schifoso e puzzolente come tizzone fumante, e dovranno soffrire la confusione non solo di vedere svelati tutti i loro peccati davanti a tutte le nazioni, ma anche di comparire deformi e rei dinanzi a Cristo Redentore per avere la conferma della condanna ricevuta. Sanno ancora che il fuoco, e tutte le pene che soffrono, sono dentro di sè stessi; onde ne saranno tormentati pure durante il giudizio, mentre sono sopra la terra. Infelici coloro che nel corso di questa vita fanno i sordi alle chiamate di Dio! Essi rifiutano la misericordia, e finita la vita presente cadranno in mano di un Dio vivente. Il peso della divina giustizia li opprimerà da tutte le parti; perchè quel Dio che li punisce, è onnipotente. Quanto è orribile cosa uscire l' anima dal corpo, mentre trovasi nemica di Dio! Se taluno in vita perde un braccio o una gamba, può aiutarsi coll' altro; se resta privo di un occhio, può vedere la luce coll' altro occhio; ma se l' anima cade in perdizione, chi vi sarà mai che possa soccorrerla? Se

un uomo perde tutte le sue sostanze, e resta nella massima povertà, può sperare di esser sollevato col tempo da quella miseria; ed ancorchè veda esser per lui vana ogni speranza, pure dice tra sè: Sarò misero in tutta la vita, ma verrà la morte, e finirà la mia miseria. Ed ecco che il pensiero della morte gli è di qualche sollievo. Ma gl' infelici dannati sanno che la morte per essi più non verrà: nella disperazione in cui si trovano, chiameranno la morte, ma sentono rispondere come da un orribile eco: In questa regione di morte la morte è sparita per sempre. Sarete vivi sempre negli affanni di continua morte; sempre soffrirete una terribile agonia, ma non morrete mai in eterno.

Or figuriamoci che un povero uomo stesse in un sotterraneo oscuro, privo di ogni comodo della vita; e questi soffrisse bruciore negli occhi, ed acuti dolori nello stomaco, nel petto, e ne' reni; sentisse continua fame, ma avendo infiammata la bocca e la gola, non può ingoiare neppur una goccia di acqua; fosse inoltre attratto di nervi, e non gli fosse possibile mai di moversi dalla stessa posizione, onde il suo corpo si è reso tutto coperto di piaghe marciose. Abbandonato egli da tutti in quella tenebrosa caverna in compagnia delle sole sue pene ha anche la sventura di stare in peccato, onde è privo del conforto della grazia di Dio. Questo infelice gettandosi nella disperazione chiama ad alta voce

la morte; ma nel chiamarla ascolta dal cielo una voce, che gli dice: Invano chiami la morte: tu viverai in questo stato per altri ottanta anni. Non sperare alleviamento alcuno da tutte queste pene: in questo stesso modo tu viverai. Immaginate in quale costernazione si metterebbe questo uomo sventurato! Come, direbbe, io non ho coraggio di vivere un altro giorno in questo stato, e debbo rimanervi per altri ottanta anni! Misero me, come potrò reggere! Eppure le pene che si soffrono da' dannati sono senza paragone maggiori. Gli affanni di quello infelice sono come un' ombra in confronto de' tormenti dell' inferno. Nondimeno i dannati non possono lusingarsi di stare in quelle pene per anni, o per secoli; ma debbono soffrirle per una interminabile eternità abbandonati da tutti, privi sempre di Dio loro Creatore, assordati da' continui urli e stridore di denti degli altri reprobi, e burlati e scherniti da' demonî, che sempre rammentano loro il breve piacere della colpa che passò colla velocità del vento, e la durata eterna de' loro tormenti. Il rimorso della coscienza sarà come un verme, che non morrà mai, facendo vivamente presente alla loro memoria con quanta facilità potevano salvarsi, se avessero cooperato ai mezzi di salute che Iddio diede ad essi nel tempo; e saran costretti da una forza irresistibile a gridare: Ahi, ahi, noi siamo stati la causa della nostra perdizione! Con ragione tanti Santi nel considerare questa

terribile verità di fede han lasciati impieghi, onori, genitori, parenti, e si son ritirati ne' chiostri e negli eremi, e si son dati alle austerità di una vita penitente, dicendo a sè stessi: Tù devi pensare a salvare la tua anima. Si tratta di eternità: le mortificazioni finiscono colla morte, ma l'inferno non finisce mai. Eterno è l'inferno, come è eterno il paradiso. Approfittiamoci dunque del breve tempo che ci rimane. Se Iddio ci ha fatta la grazia di convertirci, ringraziamolo continuamente di averci liberati dall' eterne pene, e preghiamolo che ci conceda la perseveranza. Se poi la coscienza ci rimprovera di peccato, ricorriamo subito al sacramento della penitenza, non lusinghiamo noi stessi con dire: Mi confesserò nell'altra settimana, o nel mese venturo; perchè il tempo non è in nostro potere. Ubbidiamo a Dio che ci dice: Oggi se la voce mia udirete, non vogliate indurare i vostri cuori (*). Altrimenti verrà la morte, ed il peccatore si sentirà intonare alle orecchie: Per te è finito il tempo della misericordia.

(*) Ps. XCIV. 8.

PARADISO.

Iddio avendo amato l'uomo con una carità eterna, il fine che ebbe nel crearlo fu di renderlo felice in eterno, onde farlo partecipe della stessa sua felicità. Perciò Egli prima di crear l'uomo preparò l'universo quale abitazione di lui, e vi sparse tante belle creature, che l'adornano come una reggia apparecchiata per ricevere il suo Re. Guardate la terra feconda di tanti semi come è vestita della varietà dell'erbette: quanti fiori diversi nella forma e nel colore profumano l'aria colla soavità de' loro odori. Mirate l'altezza de' colli, la fertilità delle valli, gli alberi carichi di fronde e di frutta gradevoli alla vista, e dolci nel gusto, un'aria ridente ed amena, le acque feconde di pesci, gli uccelli che fanno col loro canto una gioconda armonia, gli astri luminosi che servono di ornamento agl'immensi spazî delle volte del cielo, temperando le tenebre notturne, ed il sole che quasi re nel suo trono riscalda ed illumina tutta la terra. Tutte queste belle creature furon fatte, perchè non sembrasse noioso all'uomo abitare sulla terra. Or se Iddio tante maraviglie ha create nel mondo, il quale non serve ad altro, che a dimora precaria dell'uomo, quasi via per giungere alla vera sua patria; se tanta magnificenza ha mostrata verso dell'uomo peccatore, mentre prevedeva la ribellione di lui; che mai ha preparato nel paradiso abitazione

permanente de' Santi suoi? O Gerusalemme beata, che cosa mai potrà l'uomo dire di te? L'Apostolo S. Paolo dopo essere stato elevato al terzo cielo non seppe dire altro, che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo, quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano (*). Oh quanto è sublime la magnificenza di quella città beata, in cui Dio fa pompa della sua maestà e bontà infinita! Subito che l'anima vien ammessa in quella celeste patria, il suo intelletto corroborato dal lume di Dio, senza abbagliarsi nella luce di Lui, vedrà per l'incarnato Verbo tutte le verità rivelate. Vedrà ella come dipinte in un quadro le vie che Iddio ha tenute per condurla alla salvazione, la simmetria nell'ordinarne i mezzi, dando la grazia a tempo opportuno, in quanti pericoli l'ha Egli liberata dalla perdizione. Vedrà l'unità di Dio nella Trinità delle Persone, conoscendo con chiarezza come tutte le cose dal volere di Dio hanno avuto principio, e per suo volere sussistono, e come Egli è Essere eterno, increato, centro di tutte le perfezioni. Vedrà alla svelata nel Verbo l'umanità ipostaticamente unita alla divinità colle cinque cicatrici luminose che versano di continuo fiumi di gloria sulla Chiesa trionfante, e di grazia sulla Chiesa militante. Vedrà il Redentore come un sole di bellezza incomprensibile, che illumina tutti gli spiriti beati, che quali stelle circondano il suo trono.

(*) I. Cor. II. 9.

Vedrà la gran Madre di Dio seduta su maestoso trono, coronata Regina del cielo e della terra. Vedrà i Beati come astri risplendenti, uno differente dall' altro pe' diversi gradi di gloria corrispondenti alle diverse grazie che Dio diede loro in terra secondo le varie vie, per le quali li ha condotti alla salvazione, benchè tutti vi siano giunti per l' amore.

I Beati sono come diversi strumenti musicali, che tocchi dall' amore di Dio formano tutti un suono armonioso. Sono essi come tanti vasi di onore ripieni fino all' orlo di quella gloria essenziale che non potrà mai diminuirsi in eterno. Ne' Beati risplende perfettamente l' immagine di Dio, che è loro unito con unione consumata, e si compiace di essi come opere delle sue mani. Nella società de' Beati ciascuno gode della gloria degli altri come sua, essendo tutti uniti per la perfetta carità come membri di un sol corpo; e non vi è tra loro neppur ombra di gelosia per preferenza, ma ognuno è pienamente contento del posto che gli è stato assegnato. Conoscono che Dio è infinitamente amabile, ed essi lo amano secondo la cognizione ricevuta; ma godono che Egli ama sè stesso quanto merita di esser amato. Conoscono nel lume della gloria il tempo passato come il tempo presente, e vedono che il tempo futuro è presente alla prescienza di Dio. Vedono con quanta sapienza Iddio dispone le diverse vie de' suoi Santi, andando tutte a terminare nell' adempimento della legge e del

Vangelo. Vedono come Iddio è il solo Essere necessario che racchiude in sè stesso la possanza e la virtù che si è compiaciuto di mostrare nella creazione degli Angeli e dell' uomo, come di tutti gli altri esseri, dando loro vita e moto nel tempo che Egli ha voluto. Vedòno che Dio è immutabile in sè stesso, e producendo Egli dal nulla la varietà di tante differenti creature, rimase immutabile qual era ab eterno. Essendo Egli invariabile, forma come vuole, e quando vuole la varietà de' tempi e delle stagioni, disponendo con ordine il loro corso, e le vicissitudini di tutte le cose Opera tutto con un atto solo del suo eterno volere, con cui cònserva gli esseri che ha creati dal nulla, stendendo la sua forza da secolo in secolo, e regolando la successione degli uomini sino alla fine de' secoli. Vedono i beati Comprensori che essendo Iddio grandezza infinita, tutti gli esseri sono a suo confronto come non fossero, perchè non era Egli meno felice e glorioso prima di crearli, nè è più felice e glorioso dopo averli creati; e conoscono chiaramente che tutto quello che Ei ha operato, l'ha fatto per amore degli uomini.

Questa conoscenza rapisce i Beati in un amore di unione consumata con Dio; ed in questa unione sono nel riposo del loro centro. In cielo l'anima resta pienamente satolla dell' abbondanza della casa di Dio, sedendo alla stessa mensa del Redentore. Là sì, che vi è luce senza abbagliamento,

sazietà senza nausea, florida gioventù senza vecchiezza, pace senza turbamento, allegrezza senza afflizione. Il gaudio de' Beati è inconcepibile, perchè essi conoscono che non terminerà, nè diminuirà mai in eterno tutta quella gloria che godono: così partecipano della felicità che Dio gode in sè stesso. Anzi la stessa rimembranza delle colpe passate in vece di rattristare i Beati, li fa gioire, conoscendo essi la gloria procurata alla divina giustizia che si è compiaciuta di perdonarli, come lodano la divina giustizia che tiene i ribelli ne' tormenti delle pene meritate: così tutto è gioia, tutto è gaudio. Nella beatifica visione di Dio si godono tutti i beni, ma sì grandi, che non si possono comprendere da mente umana. Iddio se punisce gli uomini ribelli nel tempo, li gastiga da Padre amoroso, che ammonisce i figli, onde farli ravvedere; ma nel premiare i suoi eletti lo fa da Re generoso, infinito nella grandezza come nella possanza, nella sapienza, e nell'amore. Ah! celeste Gerusalemme, noi ti salutiamo da lungi colla speranza che finito il corso dei nostri giorni noi veniamo in te nella beatifica visione di Dio, a cui sia gloria ed onore sulla terra e nel cielo. S. Giovanni Evangelista vide la santa città, la Gerusalemme novella scendere dal cielo proveniente da Dio, acconcia come una sposa adornata pel suo sposo (*). Le anime beate come spose sono

(*) Apoc. XXI. 2.

adorne delle doti di Gesù glorioso. Esse sono ammantate di decoro, e fregiata ognuna dei proprî meriti acquistati nel tempo di questa vita. Tutte hanno le palme nelle mani in segno di compita vittoria, ma palme intrecciate di differenti rami. Parimente le loro teste son coronate con corone di oro figuranti la carità virtù principale, ma ornate di diverse pietre preziose. Esse gustano cibi di ogni sapore, la loro vista si delizia sempre in sorprendenti bellezze, e la loro cognizione contempla gioconde maraviglie; perchè Iddio che n'è la sorgente, è infinito nelle sue magnificenze sempre antiche e sempre nuove per beare i suoi eletti. Basta il riflettere che tutte le bellezze sparse nell' universo sono come uno scherzo fatto da Dio per deliziare l' uomo mentre è nello stato di viatore.

FELICITA' DE' BEATI.

La gloria che godesi nella celeste patria è incomprensibile a' mortali. Basta dire che l' Onnipotente premia da Re generoso la fedeltà de' suoi servi mostrata nel suo servizio durante la vita transitoria. Volendo il re Assuero premiare Mardocheo per alcuni servizî resi allo stato, ordinò che egli pieno di magnificenza, vestito delle vesti reali, e cinto di tutto lo splendore montasse sul suo cavallo, e fosse condotto in trionfo per tutta la capitale del suo impero dal primo de' suoi cortegiani, il quale lo doveva mostrare a tutti pel favorito del

Sovrano, gridando forte, così sarà onorato colui che il Re vuole onorare. Or qual contento, quale gioia proverà un' anima nell' entrar trionfante in quel celeste impero, nel vedersi libera per sempre da' pericoli del mondo, da' timori di perdere Dio, divisa per sempre dagli uomini ingiusti, dai nemici del Signore, lontana da' demonî tentatori? Immaginiamoci un principe pellegrino, che per necessità fu obbligato di andare in assai rimoto paese, nel ritorno va egli errando per molti anni tra monti, boschi, e luoghi disabitati, oppresso sempre dal timore e de' ladri e delle fiere, esposto alle piogge, alla neve, ed a' cocenti raggi del sole senza trovar mai un asilo sicuro. Egli tra pianto, stenti e timori cammina in cerca della sua patria. Di tratto in tratto si ferma per la stanchezza, e sospira il momento dell' arrivo alla sua patria: è spaventato ora da' tuoni, ed ora da' venti in quelle ombrose selve. Chi potrà mai esprimere la gioia di cui sarà ricolmato questo smarrito viaggiatore, quando ad un tratto trovasi nella sua patria in seno della sua famiglia? Il padre gli viene incontro, lo abbraccia, lo stringe al suo seno asciugandogli le lagrime. Figlio, gli dice, eccoti nella propria tua casa lontano per sempre da ogni pericolo: i passati patimenti più non ritorneranno. Eccoti nella tua reggia erede del regno a te apparecchiato. Or tutto questo non è, chè un' oscura immagine di quello che accade ad un' anima nell' entrare

in cielo: perchè il padre che l'accoglie non è un uomo, ma un Dio, il regno che ha ereditato non è temporale, che oltre di esser soggetto a mille vicende termina colla morte, ma è un regno stabile, pacifico, eterno. In questo regno celeste vi è un lucido giorno senza mai notte; non vi è nè caldo, nè freddo, ma sempre una gioconda primavera; ciascun Beato avrà una reggia a parte per sua abitazione, come disse il Redentore: Nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni (*). I felici Comprensori mangiano cibi incorruttibili, in cui trovasi riunito ogni sapore, seggono alla mensa del Redentore, sono inebbriati da quell'acqua viva che zampilla dalle gloriose sue piaghe. Entrando essi nel gaudio del Signore, sono felici della stessa felicità che Dio gode in sè stesso.

I Beati come tante stelle ripiene di luce girano e rigirano con trasporto di gioia intorno al trono dell'Eterno. Si rallegrano immensamente nella contemplazione delle perfezioni infinite di Dio autore del loro essere, e gioiscono in mirare nelle piaghe del Redentore il prezzo del loro riscatto, e l'amor suo immenso, col quale ab eterno li predestinò al possesso di sì gran gloria. Essi vedono riuniti in Maria tutti i pregi che Dio ha sparsi nella natura umana e nella natura angelica; la mirano non solo qual maestosa Regina, ma anche qual

(*) Joan. XIV. 2.

Madre la più affettuosa degli eletti: questa vista accresce il loro gaudio. Grande è la loro consolazione in vedersi possessori di quella città, le cui porte poggiano sul firmamento, città fabbricata da Dio onnipotente, circondata da ameni giardini, in cui sono frutti di ogni stagione, che non marciranno giammai. L' occhio corroborato dal lume di Dio gode della vista di tutti i beni. L' udito è deliziato dalle armoniose voci delle Vergini sante che cantano le lodi dell'Agnello, e dagli angelici concenti sempre nuovi nelle diverse armonie, con cui ripetono il trisagio. Ogni Beato ha scritto in lettere di oro sulla sua corona: Gloria e beatitudine piena senza intermissione. Oh gloria, oh beatitudine degna della generosità di Dio! Se Iddio facesse apparire sulla terra un' anima beata con tutti i pregi che l' adornano, con tutta la gloria di cui è rivestita, lo splendore di lei renderebbe pallida la luce del sole, e la sua magnificenza oscurerebbe la grandezza di tutti i monarchi della terra, e si tirerebbe dietro come incantati tutti i popoli. Ma Iddio non lo fa, perchè l' anima ragionevole, mentre è viatrice nel corpo corruttibile, non è capace di sostenere la vista delle grandi cose che Egli le mostrerà uscita dal tempo.

La regina di Saba, essendo pervenuta a lei la rinomanza di Salomone, si portò di persona in Gerusalemme per vedere co' proprî occhi quello che avea udito da lontano. Ella nel mirare la maestà della reggia di

Salomone, l' ordine della sua corte, e le ricchezze e le maraviglie del suo regno rimase come sorpresa confessando essere un nulla quanto avea udito, in confronto di quello che era in verità; e chiamò beati coloro che aveano la sorte di stargli sempre vicini, e di ascoltare i discorsi ammirabili della sua sapienza. Or Salomone non era una persona divina o un Angelo, ma un semplice uomo favorito da Dio colla scienza infusa; eppure ne rimase attonita questa regina venuta da lontano. Che dunque dobbiamo dire dell' anima beata, la quale entra nella Gerusalemme celeste a godere da vicino le maraviglie della Sapienza increata, di cui Salomone era una sola figura? Oh quanto poco, dirà allora l' anima, io ho ascoltato di questo regno celeste, la cui bellezza sorpassa ogni espettazione! Come voi, o Dio, avete preparata gloria sì magnifica per poche fatiche sostenute nel mio pellegrinaggio! Oh quanto siete generoso nel premiare! Benedetti sudori per la gloria di Dio, benedetti digiuni, benedette violenze fatte a me stessa per mantenermi nell' osservanza della divina legge, e de' precetti della santa Chiesa! Come a brevi combattimenti è succeduta una vittoria sì gloriosa! Benedetta fuga delle pericolose occasioni, benedette privazioni de' falsi piaceri che offeriva il mondo, benedetto servizio di Dio, che mi ha condotta a sì felice regnare. In confronto della gloria vera del cielo, oh come si conosce

il nulla de' beni apparenti della terra! che vista ridicola fanno le ricchezze, gli onori, ed i piaceri mondani! Noi pure siamo chiamati a godere la felicità de' Beati. Sì, anche a noi è preparato dalla misericordia di Dio un posto in quella patria beata. Ma è necessario meritarlo camminando per la via che han battuta i Santi, e prima di essi il divin Redentore. G. C. datoci dal Padre per nostro Maestro e modello ci ha anche appianata la strada meritandoci la grazia per camminarvi senza stanchezza; e ci dice: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce, e mi siegua (*). Ma la croce la dobbiamo portare con pace sino alla fine. Dal Calvario si giunge al cielo: altra via non vi è. Per questa è passato il Salvatore, per questa son passati tutti i Santi, per questa conviene che passiamo anche noi, armandoci di coraggio con ripetere spesso: Breve patire, eterno godere.

(*) Matt. XVI. 24.

PRUDENZA.

Non la prudenza della carne e del secolo è quella che giova all' uomo, anzi ella è al cospetto del Signore una vera follìa, ma la prudenza che nasce dalla sapienza per mezzo della grazia che riceviamo da Dio. Questa prudenza G. C. c' insegna nel suo Vangelo, dove dice: Siate prudenti come i serpenti (*). La prudenza cristiana conserva la pace e l' unione fraterna; essa è la guida di tutte le altre virtù. Perciò lo Spirito Santo ne' Proverbî tanto inculca all' uomo di possedere la prudenza. Se noi ci facciamo da essa guidare, prospererà tutte le cose ed addirizzerà le vie per operare il bene, come si deve. La prudenza è una virtù morale, la quale prima che noi operiamo ci fa riflettere su i mezzi che dobbiamo prendere per conseguire il fine, ed indi sul modo come abbiamo da maneggiare i mezzi proposti per giungere al fine prefisso. Principalmente la prudenza cristiana ci consiglia di prendere tutti i mezzi adattati per conseguire la salvezza dell' anima, che è il fine che dobbiamo avere in tutte le cose. L' uomo per salvarsi non solo deve allontanarsi dal male, ma anche ha da operare il bene, perchè il paradiso si chiama premio e corona. Se è premio, per riceverlo si deve faticare con attenzione ed esattezza; se è corona,

(*) Matt. X. 16.

per ottenerla bisogna combattere, e vincere. Or l'uomo non può riuscire in questa impresa, se non abbraccia i mezzi, i quali sono la preghiera, la fuga delle pericolose occasioni, la frequenza de' sacramenti, e la rettitudine d'intenzione in operar sempre per dar gusto a Dio. La prudenza vuole che noi facciamo uso della preghiera come mezzo principale di salute in ogni tempo. Nella prosperità, quando i nostri affari camminano bene, dobbiamo pregare, affinchè Iddio ci dia la grazia di moderare la soverchia allegrezza, facendoci riflettere che spesso l'estremo gaudio è seguito dal pianto. Perciò rallegriamoci solo nella considerazione che siamo figli della cattolica Chiesa. Questo solo onore ci deve far sempre gioire santamente nel Signore; questo solo nobilita e rallegra la povera umanità nella vita presente. Bisogna pregare anche nel tempo delle afflizioni, onde il Signore ci conceda la grazia di soffrire con pace ed allegrezza, baciando la croce che Egli c'invia come chiave delle porte del cielo. La preghiera dunque è necessaria in ogni tempo; ma dobbiamo ricorrere anche alla prudenza per essere istruiti del modo come abbiamo da pregare. Essa ci ammaestra che la preghiera per essere efficace bisogna che sia umile e perseverante; umile, riconoscendoci noi indegni di essere esauditi, onde appoggiamo le nostre suppliche a' meriti di G. C.; e preghiamo in nome suo; perseverante, perchè mentre dura la

vita, si deve sempre assicurare il fine della salvazione.

Il secondo mezzo è la fuga delle pericolose occasioni. Or la prudenza ci consiglia di sacrificare qualunque interesse, di non curare qualunque amicizia per evitare i pericoli di offendere Dio. Vuole inoltre che siamo guardinghi sospettando il male che può accadere in quel tale sito, o con quelle tali parole, e con questa sola prevenzione ne allontaniamo la causa. Infatti se uno in tempo di està sentendo gran caldo, per rinfrescarsi si addormenta all' orlo di un pozzo, e nel profondo sonno volgendosi egli all' altro lato vi precipita; certamente tutti taccerebbero questo uomo per imprudente, perchè si è esposto al pericolo senza prevedere il caso funesto che poteva accadergli. Parimente se altri compiacendosi di scherzare con un leone, perchè lo vede mansueto, è divorato da esso in un momento di stizza, chi non censurerebbe costui come imprudente per non aver evitato l' occasione della morte? La maggior parte de' mali spirituali e temporali che affliggono l' uomo, gli avvengono per l' imprudenza. L' uomo privo di prudenza è stolto: l' uomo prudente merita il nome di sapiente. Adunque l' uomo prudente prevede le occasioni pericolose, e le sfugge, onde conseguire il fine della salvazione.

Il terzo mezzo per giungere a questo fine è la frequenza de' sacramenti. L' uomo da sè stesso non può fare neppur un piccolo bene

in ordine alla vita eterna, perchè la colpa di origine lo ha reso debole di spirito e di corpo. E siccome egli è incapace di operare qualunque bene, così è capacissimo di commettere qualunque male, perchè ne ha la radice nel cuore, dove sempre germoglia la malizia rendendo ribella la carne alla ragione, e lo spirito alla legge. L' uomo guidato dal lume della prudenza conoscendo questa sua naturale debolezza, frequenta i sacramenti, mediante i quali gli è conferita da Dio la grazia per vincere l' inclinazione al male che sente in sè stesso, e per operare il bene, onde conseguire il fine della sua salvazione. Ma sè un uomo caduto in grave colpa si confessa senza vero dolore, come se raccontasse una storietta, e senza un fermo proponimento di non cadervi mai più; se altri come per uso va a comunicarsi senza apparecchiare l' anima sua con viva fede, senza considerare la maestà di quel Dio che è per ricevere; costoro frequentano i sacramenti, ma senza frutto, perchè non ascoltano i dettami della prudenza, la quale vuole che usiamo i mezzi in modo da ottenere il fine. Imprudentemente opera anche quella madre che per frequentare i sacramenti resta ogni mattina per molte ore in Chiesa; onde forse molte volte mentre ella riposa in Chiesa, le figlie peccano in casa. Bisogna frequentare i sacramenti, ma non si hanno da dimenticare i doveri del proprio stato.

L' ultimo de' mezzi principali per conseguire il fine dell' eterna salute è la rettitudi-

ne d'intenzione. L'uomo per diritto di giustizia è obbligato di adorare ed eseguire la volontà del suo Creatore, la quale ci è stata dichiarata dalla legge. Mediante la legge data dal Signore per mano di Mosè noi conosciamo quello che Egli vuole che l'uomo operi, e quello da cui deve astenersi. Or perchè l'osservanza della legge giovi all'uomo e nell'anima e nel corpo, noi per operare con prudenza dobbiamo nell'adempierne i precetti guardare non il proprio interesse, ma l'autorità di Dio, che ce li ha imposti. Per amore di questo Essere infinito, di questo Essere benefico bisogna che noi ci studiamo di osservare la legge con esattezza. Quegli onora i proprî genitori per essere amato da essi, o per la speranza dell'eredità, non per ubbidire a Dio, che l'ha comandato nella sua legge; altri non ruba per timore di essere scoperto, e di perdere il credito presso gli uomini, non già perchè la legge proibisce il furto; altri si mostra rispettoso ed ubbidiente verso i superiori, temendo di esser punito, o guardato di mal occhio, non già perchè Iddio vuole che si veneri in quelli l'autorità sua: costoro osservano certamente la legge, ma senza consigliarsi colla prudenza, sono come chi prendendo del frumento, ne mangia la crusca, e si priva del midollo. Parimente taluni per togliere il male vanno ad assalirlo di fronte, ed adoperano mezzi violenti, mostrando di zelare l'onore di Dio, ed il bene del prossimo. Ma che ne accade? I deboli irritati ed indispettiti prendono altre vie, e fanno mali

maggiori de' primi. Ed ecco che il rimedio è stato peggiore del male. Tutto è avvenuto, perchè si è esercitato uno zelo privo di prudenza, che è la maestra delle scienze. Ma questo zelo precipitoso non ha potuto mai essere ispirato dalla retta intenzione di procurare la gloria di Dio, ma da qualche fine particolare. Imperocchè chi opera colla retta intenzione, vien sempre da Dio illuminato.

GIUSTIZIA.

La seconda virtù cardinale è la giustizia. Egli è precetto dato dall' Apostolo a' fedeli che vivano sobriamente, giustamente, e piamente (*). L' uomo per ubbidire a questo importante precetto deve vivere piamente verso Dio, sobriamente verso sè stesso, e giustamente verso il prossimo. Or tutto questo si appartiene alla virtù della giustizia. Infatti non vi è cosa più giusta di quella di vivere piamente verso Dio, avere nel cuore il massimo rispetto ed attaccamento per la religione sua sacrosanta, esser noi disposti a perder la vita, se lo è necessario per attestare le verità che crediamo, consultare prima Dio in tutti gli affari, dargli il primato su tutti gli affetti del nostro cuore, e dirigere a Lui i primi pensieri nel destarci dal sonno, dicendo sul bel mattino: Voi, o Signore, siete il principio ed il fine del mio vivere, Voi avete

(*) Tit. II. 12.

aperti gli occhi miei alla luce, onde è giusto che Voi prima di ogni altra cosa occupiate i miei pensieri. Nè conviene che io apra la mia bocca per dire qualunque parola, se prima non sciolga la mia lingua a lodare il vostro santo nome. Dal culto interiore della religione deve l' uomo passare al culto esteriore. Bisogna che egli frequenti le Chiese con quel rispetto e divozione che richiede il luogo santo, standovi genuflesso, o seduto colla massima modestia e compostezza, ed orando sotto voce, più col cuore, che colle labbra, onde non recare agli altri distrazione. Se ha da parlare delle cose sante, bisogna che lo faccia con venerazione, non mai per ischerzo o vanità. Ascoltiamo attentamente la parola di Dio che è predicata dalle cattedre di verità, ruminandola, cioè considerandola bene, onde resti nella nostra memoria questo prezioso deposito. Questa è la maniera di vivere piamente verso Dio, come richiede la giustizia.

Vuole inoltre la giustizia che l' uomo viva sobriamente verso di sè stesso, dando a ciascuna delle due sostanze che lo compongono quello che le si deve. L' anima, che è la sostanza spirituale, ha da esser custodita ed alimentata, stando sottomessa a Dio come Signore assoluto di tutti gli esseri. L' anima si custodisce mortificandone la curiosità sia in ordine alla fede, che nelle cose inutili o peccaminose. Ne' misteri della religione lo spirito dell' uomo

deve assoggettare la sua ragione alla parola di Dio senza andarli investigando. Le inferme pupille del mortale non ne possono sostenere lo splendore. Onde subito che sorge in noi la curiosità, dobbiamo dire: Mio Dio, quanto meno vi comprendo, altrettanto vi adoro. I vostri misteri sono incomprensibili; ma questo appunto mi mostra la vostra grandezza infinita, e la piccolezza del mio spirito finito e limitato. Allontaniamo anche da noi la curiosità riguardo alle cose inutili o peccaminose, considerando che se Eva si fosse astenuta di guardare il pomo vietato, avrebbe conservato il suo spirito nell'innocenza. L'anima si deve non solo custodire, ma anche alimentare, non lasciandola noi mai digiuna del cibo della parola di Dio e de' sacramenti. Bisogna frequentare le prediche, la lettura de' libri santi, l'orazione, ed i sacramenti della penitenza e dell' eucaristia, dove l'anima vien nutrita ed alimentata con aumento di grazia. Finalmente l'uomo ha da tenere il suo spirito sottomesso a Dio con approvare come ottimo tutto quello che Egli dispone, ed osservare la sua legge colla maggiore esattezza che può, riguardandola come giustissima e santa. Deve anche l'uomo vivere sobriamente in ordine al corpo, che è la sostanza materiale. Bisogna che egli sia sobrio nel mangiare e nel bere, evitando il soverchio cibo o la soverchia bevanda; sobrio nel sonno accordandolo al corpo pel solo tempo necessario, onde si riposino le

membra ; sobrio ne' divertimenti, prendendoli per quanto bastino a dare un qualche sollievo all' umanità ; sobrio nel trattare, nel camminare, nel sedere, nel parlare, schivando ogni eccesso, le buffonerie, e fino le parole inutili. Prima di parlare ponderi quello che ha da dire. Conducendosi così l' uomo, osserverà colla sobrietà la giustizia verso di sè stesso. Ma deve egli anche vivere giustamente verso il suo prossimo.

La giustizia non consiste in altro, che nel dare a ciascuno quello che gli si deve. Or ogni uomo ha da riflettere che il suo prossimo è soggetto alle stesse necessità che egli sperimenta ; perchè tutti gli uomini sono simili ; di una sola carne son formati tutti i nostri corpi, ed il solo sangue di Adamo ne riempie le vene. Perciò ciascuno è obbligato per diritto di natura a non fare ad altri quello che non vorrebbe per sè, ed a trattare il suo simile in quel modo con cui amerebbe di essere egli trattato. Questo chiamasi giustizia, che Iddio come una legge impresse nel cuore dell' uomo, subito che gli diede l' essere. Con questa legge naturale vissero gli uomini della prima età del mondo, quando non ancora Iddio avea data la legge per le mani di Mosè. Con questa legge fiorirono molti giusti, come Abele, Noè, Sem suo figlio, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, e tanti altri, che si condussero secondo la giustizia che Iddio avea loro impressa nel

cuore. Quelli poi che vissero ingiustamente sopprimendo questa legge che sentivano in sè stessi, furon puniti nella loro empietà. Il primo a portar su di sè il gastigo dell' ingiustizia commessa fu Caino. Indi Iddio punì l' iniquità di tutti gli uomini soffogandoli col diluvio universale, e poi inceneri gli abitanti delle cinque città di Pentapoli col fuoco che fe' calare dal cielo per mezzo degli Angeli. Se questa legge di giustizia non fosse stata impressa nel cuore dell' uomo, egli trasgredendola non avrebbe peccato; onde non sarebbe stato punito. Ma perchè essa si fa sentire nel cuore di ogni uomo, l' Essere supremo sommamente giusto fin da' primi tempi ha sempre premiati coloro che son vissuti a norma della giustizia, ed ha gastigati gl' iniqui. Adunque per vivere noi secondo i dettami della retta giustizia dobbiamo soccorrere le necessità del nostro simile, dobbiamo sollevarlo ne' suoi affanni, curarlo nelle infermità, vestirlo nella nudità, compatirlo se lo vediamo difettoso, ammonirlo con tutta carità e sollecitudine se è traviato, istruirlo se è ignorante. Viene in contesa un povero che non conosco, con un prepotente che mi è parente o amico; se io so che il povero ha ragione, non ho da curare la parentela o l' amicizia, e debbo prendere la difesa della giustizia, dicendo francamente al prepotente: Amico, tu hai torto; e debbo fare dal canto mio quanto posso per sostenere le ragioni dell' oppresso. Così si vive a norma della giu-

stizia, dando a ciascuno quello che gli spetta. Parimente se viene a faticare nella mia casa o nella mia terra un lavoratore, io non ho da diminuirgli la mercede delle sue fatiche, debbo dargli quanto in coscienza conosco esser giusto. Nè ho da farlo aspettare per dargli questa mercede; ma allora io debbo ordinargli il lavoro, quando ho pronto il denaro per ricompensare le sue fatiche. D' altronde chi vive col suo lavoro ha da essere attento a travagliar bene e con sollecitudine, affinchè non si prenda il doppio del valore delle sue fatiche, abusandosi della buona fede del suo prossimo: questo sarebbe una ingiustizia. Così tanto chi compra, che chi vende, deve trattare col suo prossimo con quella lealtà, con cui vorrebbe che quegli con lui trattasse. Quelli che vivono in tal modo, son chiamati giusti, perchè si conducono a norma della giustizia. Altri vuol finito il tal lavoro pel tal giorno, dicendo che altrimenti non se lo riceve; onde obbliga il povero artigiano a faticare in giorno di festa senza curare che questi per cagione di lui trasgredisce la legge, e pecca. Egli certamente è ingiusto, perchè è causa del peccato del suo prossimo. Ingiusto è anche colui che per togliere il pane al suo prossimo, offresi a lavorare per minore mercede; ingiusto chi accetta simile offerta da' poveri, perchè vuol profittare della necessità del suo fratello.

FORTEZZA.

La fortezza cristiana è una virtù, la quale piega l'anima ad operare e sostenere quelle cose che sono convenevoli alla retta ragione. La fortezza de' giusti consiste in vincere la carne rigettando le sue voglie ingiuste, in resistere a' proprî voleri vincendo in essi ogni affetto disordinato, ed in abbracciare le croci come salutari medicine, disprezzando le false prosperità del mondo, e le perverse suggestioni del demonio. Colla fortezza l'uomo si mostra pronto a superare tutti gli ostacoli che impediscono di operare il bene, ed a tollerare tutte le avversità con animo imperturbabile senza avvilirsi o attristarsi. La pratica di questa virtù era facile all'uomo nello stato d'innocenza, perchè essendo stato egli da Dio creato forte come un esercito ben ordinato, era il dominatore di tutti i suoi affetti e di tutte le creature a sè inferiori. Ma dopo il peccato la natura umana si è resa molto debole. Perciò Salomone si maravigliava che per tutto l'universo non si trovava una donna forte, alludendo appunto alla natura umana, la quale pel peccato era divenuta come una donna debole. La sola Vergine Madre di Dio, perchè immune della colpa originale, non risentì in Lei la minima debolezza. Fu Maria la sola donna forte privilegiata su tutta l'umana natura. Ella è singolare, dimodochè nè prima, nè dopo

di Lei vi è stata simile creatura. Or essendo gli uomini generalmente divenuti sì deboli, perchè concepiti tutti nel peccato; come potremo noi esercitare la virtù della fortezza? Ma tutto quello che è difficile all'uomo, è facile a Dio. Se ogni dono perfetto viene dal cielo, bisogna ottenere la fortezza mediante la preghiera, la quale deve salire a Dio appoggiata a' meriti di G. C. Egli è chiamato il Signore delle virtù, perchè qual forte leone di Giuda tolse la preda dalla bocca del serpe infernale. Così pregando noi, apriremo la terra del nostro cuore, e Dio vi pianterà il seme prezioso delle virtù. Allora l'uomo tratterà i suoi affari con prudenza, si mostrerà amante della giustizia, e sarà forte e costante nel vincere il male che si oppone al bene.

Primieramente l'uomo deve vincere l'inclinazione che sente in sè stesso al male. La fortezza non consiste nel non sentire il male in noi stessi, ma nell'operare con vigore contro quello che la carne suggerisce colla legge del peccato impressa nelle sue membra come radice messavi dalla disubbidienza di Adamo. Anche l'Apostolo S. Paolo sentiva questa legge nelle sue membra; ma egli col dono della fortezza la vinse, e ne riportò compita vittoria. La fortezza ha sostenuti tutti i giusti del vecchio e del nuovo testamento: con questa virtù essi han combattuto contro le voglie ingiuste della carne rigettando le soddisfa-

zioni dell' amor proprio. Colla fortezza han soffogato in sè stessi i risentimenti, quando han ricevuti affronti o ingiustizie dal prossimo, ed han vinta l' ira colla dolcezza del tratto. Così dalla fortezza è uscita la dolcezza secondo l' enigma proposto da Sansone (*). Colla virtù della fortezza tanti giovani dell' uno e dell' altro sesso han vinto le lusinghe del mondo ingannatore, le suggestioni del demonio che faceva tutti gli sforzi per tirarli al male, e gli allettamenti della carne e del sangue; e si son ritirati ne' sacri chiostri confermando le rinunzie fatte nel santo battesimo, e vivendo nascosti con G. C. Colla virtù della fortezza i giusti han superati i pericoli del peccato, come Giuseppe nella casa di Putifar. Colla virtù della fortezza tanti eroi han data la vita ne' più crudeli martirî, abbracciando con gioia ogni genere di privazioni e di tormenti. Certamente essendo essi composti di carne e di sangue, come lo siamo noi, sentivano la naturale ripugnanza al patire; ma perchè muniti della virtù della fortezza vinsero sè stessi, e la rabbia de' tiranni, mostrando col fatto che l' amore è più forte della morte.

Or siccome la grazia ha fatti questi portenti in un numero immenso di uomini, certamente li farà anche in noi. La grazia è un dono che viene da Dio, il quale non si cangia, è immutabile. Se l' uomo è fe-

(*) Judit. XIV. 14.

dele nell' osservanza della legge, e conoscendo e confessando la sua debolezza chiede a Dio con umiltà e fiducia la fortezza, certamente l' otterrà, perchè G. C. verità infallibile ci ha detto nel suo Vangelo: Chiedete, ed otterrete: cercate, e troverete: picchiate, e saravvi aperto (*). Stando Pietro legato nella prigione, i fedeli pregano; ed ecco l' Angelo qual forza discesa dal cielo infrange le catene, apre le porte, ed egli esce libero e salvo. Colla virtù della fortezza Paolo vinse le opposizioni ed i pianti de' fedeli, che non lo volevano far tornare in Gerusalemme. Egli dice che lo Spirito Santo lo avvertiva che lacci e tribolazioni gli erano preparati in Gerusalemme; nondimeno si mostra superiore a tutti i pericoli che gli minacciavano la perdita della vita, perchè Iddio lo avea corroborato col dono della fortezza. Or noi essendo Cristiani, siamo discepoli degli Apostoli, e dobbiamo mettere in pratica la dottrina che essi ci hanno insegnata coll' esempio e colle parole. Egli è vero che noi siamo nati in tempi più tranquilli, in cui son cessate le orribili persecuzioni de' Neroni, de' Diocleziani, e di altri fieri tiranni; ma non mancheranno mai i persecutori alla Chiesa di G. C. Oltredichè non son cessate le persecuzioni particolari di ogni uomo. Il mondo continua sempre co' suoi incantesimi lusinghieri a tirare

(*) Matt. VII. 7.

gli uomini alla pratica delle sue massime inique. Esso può paragonarsi ad un albero maestoso carico di frutti maturi, belli di forma e di colore, dolci al gusto, ma velenosi nel sugo. Gli uomini incantati dall' esteriore bellezza mangiano i frutti di questo albero, e ne resta addolcito il loro palato ed avvelenato il ventre, come avvenne a Giovanni Evangelista nel trangugiare il libro datogli dall' Angelo. La carne dal punto, in cui Adamo peccò, divenne ribella, e così sarà fino all' ultima generazione degli uomini. La virtù della fortezza fa sì, che l' uomo vinca le lusinghe ingannevoli del mondo, e gastighi la sua carne, onde renderla soggetta allo spirito. Con questo dono della fortezza tanti fedeli hanno abbracciato il patire come una medicina salutare, hanno amato e benedetto chi dava loro da soffrire, ed hanno stimato inutile quel giorno che è passato senza tribolazioni. Perciò la serafica Teresa diceva al Signore: O patire, o morire. Ella conosceva che il vivere senza soffrire era pericoloso, come accade a' soldati, i quali ancorchè sappiano ben maneggiare le armi, pure se restano per molti anni in ozio fuori di esercizio, assaliti in guerra rimangono perditori. La Chiesa cattolica si chiama militante, perchè tutti i figli suoi debbono combattere. Ma la gloria non è de' combattenti: essa è dovuta a' vincitori. La sola virtù della fortezza, qual dono che vien dal cielo, ci può

rendere vincitori. La preghiera e la fuga delle occasioni peccaminose ci otterranno la grazia trionfatrice, e vinceremo.

TEMPERANZA.

La temperanza è l' ultima delle quattro virtù cardinali. Essa rende l'uomo onesto, sobrio, parco, silenzioso, verecondo, educato in sè stesso, edificante a' domestici, esemplare alla società. Questa virtù innalza l' anima a Dio per mezzo de' pensieri e desiderî santi, modera le prave inclinazioni, rigetta le voglie malvage, sprona l' uomo ad operare il bene, compone la mente ed il cuore, acquista la desiderabile pace, e conserva anche sano il corpo, mentre lo assoggetta allo spirito. Perciò la Chiesa istruita dalla Sapienza increata per preparare i fedeli a celebrare la Pasqua ordina il digiuno per quaranta giorni. Così esercitando essi la temperanza, dispongono l' anima loro a ben celebrare la solennità delle solennità, qual è la Risurrezione del Redentore. Rivolgete il pensiero là nel paradiso terrestre, ove dopo che Iddio ebbe creati dal nulla tutti gli esseri, formando Egli l' uomo, creatura ragionevole la più perfetta tra tutte le altre creature visibili, altro precetto non gli diede, che astenersi dal mangiare il frutto dell' albero della scienza. Questo frutto era certamente ottimo come gli altri, ma volle Iddio insegnare all'uomo la pra-

tica dell' ubbidienza nell' esercizio della virtù della temperanza, colla quale egli assoggetta la parte inferiore alla superiore, non permettendo che comandi l' appetito sensitivo, ma la ragione. La temperanza radicata nel cuore regola l' uomo nell' uso del cibo e delle bevande, facendoglieli prendere a tempo ed a misura, dimodochè non eccedano al bisogno del corpo. Non è temperante chi dolendogli lo stomaco non mangia, o prende pochissimo cibo, ma colui che sentendo appetito lo soddisfa per quanto basta a sostenere il corpo. L' uomo temperante non abusa de' divertimenti, ma vi si trattiene pel tempo necessario a sollevare il suo spirito; ed è vigilante, non si abbandona al sonno come il pigro, ma limita il suo riposo al bisogno del corpo. Egli trovandosi in società sfugge la loquacità, raramente apre la sua bocca, amando piuttosto di tacere, ed ascoltare gli altri; onde non incorre nella taccia di ciarlone, e restano tutti edificati della sua condotta.

La prudenza, che è la madre della temperanza, insegna all' uomo di esser sobrio in tutte le cose. Bisogna esercitare la virtù della temperanza anche nello studio e nelle fatiche, misurandole colle proprie forze. Taluni bramando di saper molto, si danno allo studio con tanto calore, che pongono in dimenticanza anche le necessità del corpo, negandogli qualunque lecito sollievo pur troppo necessario per con-

servarne le forze. Altri pel desiderio di lucrare assai abbracciano molte fatiche diverse, che consumano ben presto la salute, onde, dove credevano di guadagnare, perdono, avverandosi in essi il detto: Chi molto abbraccia, niente stringe. Costoro certamente si oppongono alla temperanza, e distruggono sè stessi. Questa virtù mentre tende principalmente a conservar libero lo spirito, a slanciarsi verso Dio coll' amore, conserva anche le forze del corpo. Osservate quel giovane intemperante dato alla crapula, al giuoco, e ad altri vizî, come presto s' indebolisce, si ammala, ed invecchia. Egli mentre diviene di peso ai domestici, si rende odioso alla società, ed abbominevole al cospetto di Dio; e mentre tiene l' anima sua morta nel peccato, divora la salute del corpo, dissipandone le forze. Ed eccolo colerico, iracondo, smanioso, e gravoso a sè stesso. Qual' è stata la causa di tanti danni? L' intemperanza che fu l' origine di tutti i mali. Il peccato di gola commesso da' nostri progenitori ci attirò la morte, e tutti i mali spirituali e temporali.

Adunque l' uomo saggio è sollecito a serbare la sobrietà astenendosi non solo dalle cose proibite dalla legge, ma anche servendosi moderatamente delle cose che gli sono accordate, senza abusarne: ogni eccesso è vizioso. Colui che regola tutte le azioni della sua vita colla temperanza, si sottrae da innumerevoli pericoli. Avendo

Geroboamo spinto il popolo d' Israele ad idolatrare, Dio gli mandò un suo Profeta ad annunziargli che nascerebbe alla famiglia di Davide un figliuolo per nome Giosia, e questi immolerebbe sull' altare del falso nume i sacerdoti idolatri. Or Iddio avea comandato al suo Profeta di non prendere nè cibo, nè bevanda di quel luogo; ma egli essendosi piegato all' invito di un falso profeta, mangiò e bevve in casa di lui, e subito per istrada fu assalito da un leone, che l' uccise senza divorare il cadavere, nè fare alcun male all' asino, su di cui quegli era montato. Ecco il frutto della disubbidienza unita all' intemperanza. Iddio avea ordinata quell' astinenza al suo Profeta, onde mostrare a noi quanto la temperanza sia necessaria per rendere sgombrata la mente, e libera ad innalzarsi a Lui. La valorosa Giuditta essendo stata da Dio ispirata di liberare l' oppressa Betulia, si preparò col digiuno per ottenere da Lui la fortezza necessaria ad eseguire una sì grande impresa. Entrata indi ella nel campo nemico non volle gustare alcuna vivanda offertale dall' empio Oloferne, ma osservando la temperanza, prendeva sulla sera un poco dello scarso cibo che seco avea portato. Così Iddio avvalorò il braccio di lei, e la rese gloria di Gerusalemme. Parimente il Signore volle che Mosè prima di ricevere la legge digiunasse per quaranta giorni, onde così corroborare la sua vista a reggere allo splendore della celeste luce

senza abbagliarsi, e disporre il suo cuore a conservare in sè la divina parola. Nel deserto Iddio per cibare il popolo ebreo fe' piovere dal cielo la manna, cibo leggiero, che mentre nutriva non aggravava il corpo, onde gli riuscisse facile il camminare. Egli lasciò tanti altri cibi di maggior sostanza, di cui poteva servirsi, affinchè l' uomo comprendesse che, mentre dura il viaggio della vita presente, per camminare con facilità verso la Gerusalemme celeste deve osservare la temperanza, non abbandonandosi a' desiderî della carne, ma assoggettandola alla retta ragione con mortificare in sè ogni voglia di cose superflue. G. C. nostro celeste Maestro per insegnarci la virtù della temperanza si sottopose ad ogni sorta di privazioni. Anzi essendo Egli vero uomo e vero Dio, il Verbo eterno consustanziale del Padre, nessun bisogno avea certamente di prepararsi alla predicazione; eppure volle ritirarsi nella solitudine del deserto, e quivi digiunare per quaranta giorni e quaranta notti. Là il demonio ardì di tentarlo di gola, credendo di trovare un debole soldato; ma trovò egli il Generalissimo valoroso che lo vinse, e lo fe' retrocedere confuso. Il demonio orgoglioso della vittoria riportata su di Adamo e di Eva per la tentazione di gola, di questa servesi come mezzo il più efficace per depravare la maggior parte degli uomini; perchè sa che quando li ha vinti con essa, gli è facile di farli cadere nelle altre tentazioni. Perciò dobbia-

mo noi essere attenti nell' esercizio della temperanza.

SUPERBIA.

La superbia non solo è odiosa a Dio ed agli uomini, ma è anche la radice di tutti i mali. Essa è un vizio che rende abbominevole l' uomo, aggravando ed offuscando talmente il suo spirito, che viene ad essere come avvelenato dalla menzogna. Essa è più di ogni altro vizio odiata da Dio, perchè si oppone alla verità. Questa come una luce chiarissima ci fa conoscere quello che è, e quello che non è. La superbia è una densa caligine, la quale acceca sì fortemente l' intelletto, che prende per vero quello che è falso, e per falso quello che è vero. Iddio per mostrare quanto ha in odio la superbia, la punì con una pena eterna in persona di Lucifero e de' suoi seguaci, precipitandoli da' posti luminosi, in cui li avea collocati nel momento della loro creazione, e seppellendoli nell' abisso tenebroso, dove bruciano nel fuoco che sempre arde senza mai consumarli. La superbia fe' perire soffogato nel mar Rosso l' empio Faraone con tutto il suo esercito. La superbia mostrata dagli Ebrei nel deserto fu la causa di tanti diversi gastighi con cui Dio li punì. Saulle il primo re del popolo ebreo, che era stato eletto da Dio colla prova di tanti portenti, perchè s' insuperbì nel suo cuore, e disubbidì agli ordini ricevuti dal Signore per mezzo del suo Profeta Samuele, fu ri-

gettato dal trono, e la sua fine fu infelice. Assalonne, perchè superbo, ebbe la temerità di ribellarsi contro il proprio padre; ed il Signore lo fe' morire sospeso ad una quercia. Vedete che mali grandi cagiona la superbia all'uomo nell'anima e nel corpo. Il superbo non trova mai pace: egli è sempre in agitazione, e si macera per l'ira, sembrandogli che nessuna cosa vada a genio suo. L'esaltazione del suo simile la riguarda come suo abbassamento; ed eccolo inquieto, fastidioso, cogitabondo. Ogni minima disattenzione che si faccia alla sua persona, gli sembra una puntura insoffribile. Il superbo difficilmente si emenda, perchè gli pare ragionevole e giusto quello che egli pensa, e quello che egli opera, preferendosi agli altri uomini, che gli sembrano vili e difettosi. Mirate il superbo Amanno come avea in disprezzo l'umile Mardocheo, e fece tutti gli sforzi per levarselo davanti agli occhi. Ma a sua confusione Iddio dispose che fosse Mardocheo esaltato, ed egli sì umiliato, che morì da disperato. Preghiamo il Signore che ci liberi dalla maledetta superbia, che tra tutte le infermità dello spirito è la più difficile a guarirsi. Per la superbia Iddio ha umiliate città intere distruggendole colle armi nemiche. La superbia è stata la causa che tanti ricchi e potenti della terra fossero spogliati delle loro ricchezze e del loro potere, e gettati nella miseria e nella umiliazione. Nè la superbia fa giungere le preghiere al

trono di Dio; perchè Egli rigetta le preghiere de' superbi, mentre all' opposto si mostra propizio alle preghiere degli umili.

Iddio ha talmente in odio la superbia, che per impedirla ne' suoi servi permette tentazioni violenti, infermità corporali, ed altre gravi tribolazioni; onde stando essi in timore, si umiliino, e l'anima loro non cada nell' orgoglio. Osservate in quali torture fu posto l'Apostolo Paolo pel continuo combattimento colla tentazione che lo teneva sempre in timore di perdersi. Iddio l'avea fatto un vaso di elezione, e l'avea elevato fino al terzo cielo; eppure permise che fosse egli vessato dal demonio col continuo stimolo di peccare, affinchè questo timore ed umiliazione fosse come un contrappeso per rattenere l'anima sua nella verità della propria miseria, onde non si estollesse in superbia per la pienezza de' doni ricevuti. Spesso uomini che sembravano sensati e pieni di probità, si vedono cadere in peccati i più vergognosi, solo perchè l'anima loro si era elevata in superbia. Ed ecco che a misura che si sono insuperbiti, han meritato di precipitare nella umiliazione di quelle colpe che gettano l'anima nel sucidume della corruzione. La superbia è punita anche colla privazione del senno, la quale assomiglia l'uomo agli animali irragionevoli, togliendogli l'uso della ragione, e gettandolo così nella massima umiliazione. Abbiamo l'esempio di Nabuccodonosor, il quale per essersi insuperbito della sua gran-

dezza attribuendola al valore delle sue armi, fu da Dio privato del senno, e da pazzo furioso fu condannato a vivere per sette anni nel bosco in compagnia delle fiere, fintantochè il Signore mossosi a pietà dello stato di lui lo fe' tornare in sè dandogli un cuore di uomo. Or se Iddio usa rimedî sì violenti per impedire, o per guarire il male della superbia, chi sarà mai, che non conosca esser questo un vizio di ogni altro peggiore? Esso è il più facile ad insinuarsi nello spirito dell' uomo, ed il più difficile ad emendarsi. Perciò dobbiamo tremare al primo pensiero che insorga in noi di propria stima e di orgoglio, umiliandoci subito al cospetto di Dio, e pregandolo che ci sostenga nella verità del proprio nulla. Appena che da questa verità ci allontaniamo, necessariamente cadiamo nella superbia, che è menzogna.

Osservate quanto egli è vero che la superbia è menzogna. Che ha mai l' uomo da sè, che possa gloriarsi? Se guarda la nobiltà de' natali, forse è stato egli vivo prima di esistere, onde si abbia procurato con mezzi opportuni, o abbia per virtù meritato di nascer nobile? Iddio si è compiaciuto di dargli l' essere in nobile stirpe; onde egli non ha nessuna ragione d' insuperbirsi. Oltredichè una è la natura umana: il solo Adamo è stato il padre di tutti gli uomini. Se mira l' avvenenza del corpo, si sa che Iddio ha fatto l' uomo, nessun uomo si è fatto da sè. Or se l' uomo non

si è fatto da sè, in che maniera potrà gloriarsi della bellezza del suo corpo? Se considera i talenti o l'abilità, l'uomo che mai vi ha posto del suo per riuscire acuto d'ingegno? Egli è Dio, che si è degnato di fornirlo di maggiori doti naturali, siccome era il padrone di non dargliene nessuna. Come dunque potrebbe l'uomo gloriarsi di possedere quello che ha ricevuto in dono senza averlo mai meritato? Se poi si tratta di sanità corporale, ricchezze, poderi, egli è certo che tutto è dono di Dio. Qual uomo nel nascere ha portato seco qualche cosa? Sia che egli nasca principe o povero contadino, sempre nasce nudo, e col peccato originale nell' anima. Sia che nasca nella reggia o nel tugurio, di una maniera nasce, nudo e bisognoso di ogni cosa. Tutto quello che l' uomo possiede, è un dono di Dio, e puro dono, perchè gli vien dato senza nessun suo merito. Ancorchè uno da povero si faccia ricco colle sue fatiche o colla sua abilità, pure non è Dio che gli ha data la forza ed i talenti? Tutte tutte le doti che ha l'uomo, sia nell' ordine naturale che nell' ordine soprannaturale, sono puri doni ricevuti da Dio; onde non ha egli nessun motivo di gloriarsene o d' invanirsene. Il solo peccato, la corruzione, l' impotenza ad ogni bene in ordine alla vita eterna sono le cose proprie dell'uomo, perchè egli nella colpa è concepito; e queste gli apportano confusione come infermità nate con lui. Or chi è fermo in queste

massime, siede nella verità; e Dio che è verità per essenza, si compiace di lui e lo arricchisce di grazie. Infatti Gesù per ben due volte non operò il miracolo della moltiplicazione de' pani, con cui satollò le grandi turbe, se non quando queste furon sedute per terra. Iddio non disprezza un cuor contrito ed umiliato, ma rigetta le preghiere e non accetta le oblazioni di chi orgoglioso alza la fronte credendosi di esser qualche cosa più degli altri. Il Signore per farci conoscere quanto ci deve essere a cuore questa verità, nel guarire il cieco nato volle mettere sugli occhi di lui il loto, rimedio atto piuttosto ad accecare, che a rendere la vista. Il divin Redentore impastando colla sua saliva la polvere, e ponendola sugli occhi del cieco volle istruirci, che la vera sapienza si acquista nella cognizione della propria miseria. Noi non avremo mai la perfetta vista della verità, se non abbiamo fissa nella mente la polvere di cui siamo stati formati, ed in cui dovrà ridursi il nostro corpo in pena della colpa di origine. Il Signore che per sua misericordia previene colle sue grazie i suoi eletti, onde non cadano nella colpa, quando li vuol favorire di molti doni, suole prima permettere in essi aridità di spirito, noia negli esercizî di pietà, oscurità di mente, timori che li opprimono, tentazioni di varie sorte, dimodochè l'anima sperimenta tutta la sua debolezza ed impotenza ad operare qualunque bene, e spesso è costretta ad escla-

mare: Chi mi libererà da questo corpo di morte, onde io disciolta da' legami della carne possa vedermi unita al mio Dio? Oh quanto si son prolungati i giorni del mio esilio! Certamente Iddio che ama tanto i suoi eletti, non permetterebbe mai che si trovassero in simile stato, se questo non fosse necessario per far loro stendere radici nella verità della propria insufficienza colla conoscenza sperimentale, affinchè la luce de' celesti doni non abbagli ad essi la vista e li faccia estollere e cadere nella superbia, come avvenne a coloro che mentre per l' elevatezza dell' ingegno sembravano stelle, il dragone infernale li tirò sulla terra colla sua coda, perchè non erano assodati nella verità del proprio nulla (*).

(*) Apoc. XII. 4.

DISUBBIDIENZA.

Iddio per crear l' uomo a sua perfetta immagine gli donò il libero arbitrio; ma per mostrarci che egli deve ubbidire, se vuole operare con prudenza, impose ad Adamo il leggiero precetto di non mangiare de' pomi di un solo albero tra' tanti che ve n' erano carichi di frutti maturi, minacciandogli la morte se trasgredisse questo comando. Adamo disubbidì, e si precipitò nella morte ed in un mare di mali spirituali e corporali, che abbiamo ereditati noi tutti come suoi figli. Ecco che la disubbidienza è stata la chiave che ha aperta per noi la porta a tutti i mali. Noi dobbiamo dipendere l' uno dall' altro, conoscendo la nostra insufficienza in discernere quello che ci giova, da quello che ci nuoce. L' uomo per quanto sia fornito di talenti, per quanto sia dotato di scienza, non può mai col suo giudizio regolare sè stesso. Anzi spesso accade che persone le più semplici illuminino i sapienti con consiglio molto saggio. Naaman generale dell' armata del re della Siria venne nel regno d' Israele per presentarsi al Profeta Eliseo, onde esser mondato dalla sua lebbra. Il Profeta senza neppur vederlo gli fe' dire che si lavasse sette volte nel Giordano, e guarirebbe. Il generale credendosi offeso, voleva tornarsene nella Siria con tutta la sua lebbra; ma i servi gli dissero che ese-

guisse quello che il Profeta gli avea ordinato, mentre era una cosa sì facile. Ubbidì Naaman, e fu mondato perfettamente dalla sua lebbra. Ecco il frutto dell'ubbidienza anche verso gl'inferiori. L'ubbidienza è il sacrificio de' sacrificî che l'uomo può offerire a Dio. Infatti se egli soccorre i poveri colle sue sostanze, offre a Dio una porzione di quello che possiede; se digiuna, gli offre l'astinenza della gola; se si mortifica con discipline e cilicî, gli offre la penitenza di una parte del suo corpo; ma coll'ubbidienza gli offre tutta la sua propria volontà, ed in premio è da Lui ricolmato di benedizioni nell'anima e nel corpo, come avvenne all'ubbidiente giovane Tobia.

Ogni uomo dunque se vuol vivere da saggio, ed essere accetto a Dio, deve ubbidire in qualunque stato si trovi. Miriamo Saulle, il quale perchè con soverchia sollecitudine volle offerire il sacrificio, disubbidendo al Profeta Samuele, che gli avea ordinato di aspettarlo, cadde in disgrazia di Dio, e fu riprovato. Indi progredì egli da male in peggio fino alla sua pessima morte; perchè l'uomo che non vuole ubbidire, è come un giumento che rompe il freno, il quale corre senza condottiere finchè cade in precipizio. La regina Vasti moglie di Assuero benchè per la sua avvenenza fosse molto amata da lui, pure non avendo voluto ubbidire, fu allontanata dal re, e privata del diadema. Egli è molto meglio un semplice servo ubbidiente, che un prin-

cipe disubbidiente; perchè quello è guidato da Dio, e questo dal proprio capriccio. Il Patriarca Giacobbe per ubbidire a sua madre uscì povero e solo dalla sua casa; e Dio lo guidò per la via, e lo colmò di molti beni spirituali e temporali. All' opposto Roboamo figlio di Salomone per non aver voluto ubbidire a' vecchi suoi consiglieri perdè dieci tribù, rimanendo solo re di Giuda e di Beniamino, e si trovò in pericolo di perdere anche la vita. Ecco i tristissimi effetti della disubbidienza. Colui che non vuole ubbidire si crede più saggio di qualunque dei suoi fratelli, perchè dice nel suo cuore: Nessuno può pensare sì bene, come penso io. Onde la superbia lo consiglia ad operare di propria testa. Egli è impossibile esser disubbidiente e non esser superbo; perchè la disubbidienza è la figlia primogenita della superbia, la quale rende l' uomo odioso a Dio ed agli uomini. Certamente nessun superbo entra nel paradiso, perchè la porta è stretta; onde se l' uomo non si annienta coll' umiltà abbassando il capo all' ubbidienza, non vi passerà. Il Redentore dice nel suo Vangelo che chi vuol seguirlo deve rinnegare la propria volontà, e prendere la sua croce. Adunque se uno prende la sua croce e non rinnega la propria volontà, non potrà seguire Gesù. Colui che ubbidisce, è come una placida fonte, che alletta lo stanco viaggiatore a riposarsi vicino alle fresche sue acque, ed a refrigerarsi; perchè è amato da tutti l' uomo ubbidiente. All' opposto il disubbidiente, l'or-

goglioso può paragonarsi al mare tempestoso che minaccia rovina alle navi; onde è fuggito da tutti: egli è piuttosto temuto che amato. Ma non per questo fine si deve ubbidire, bensì perchè è Iddio che comanda in persona del nostro prossimo, e principalmente in persona de' nostri superiori.

Adunque con quanta prontezza si deve ubbidire! Iddio per la suprema autorità che ha su tutte le creature, per diritto di giustizia merita ubbidienza. A quel Dio a cui ubbidiscono tutte le creature, come mai può disubbidire l'uomo, che essendo dotato di ragione, deve essere il primo ad eseguire i comandi del suo Signore? Fu molto rimunerata da Dio la fede di Abramo, ma quando venne provata colla pronta sua ubbidienza. Se Abramo non avesse ubbidito, sarebbe rimasta inoperosa in lui la fede. Lo stesso divin Redentore dice che Egli nel venire sulla terra non venne da sè, ma fu mandato dal Padre (*). Egli per ubbidienza nacque in una grotta tra due animali, per ubbidienza si assoggettò alla legge della circoncisione, per ubbidienza fuggì in Egitto, e finalmente per ubbidienza morì sulla croce. Or se il nostro Capo visse e morì per ubbidienza, come potranno sottrarsi dall'ubbidienza i suoi membri? Anzi il gran Figlio di Dio per mostrarci la prontezza con cui dobbiamo ubbidire, senza ragionare se sia espediente il comando che vien dato, nella guarigione

(*) Joan. VII. 28.

del cieco nato volle sperimentare l' ubbidienza di lui nel modo con cui gli donò la vista. Il Redentore poteva dire: Voglio che siano aperti gli occhi di costui; e questo sarebbe bastato per vedere il povero cieco la luce. Essendo Egli quel Dio che nel principio del mondo disse: Sia fatta la luce, e la luce fu fatta; quanto più facile gli sarebbe stato illuminare colla sua parola onnipotente un cieco. Ma Gesù sputò in terra, e fece collo sputo del fango, e ne fece un impiastro sopra gli occhi di colui, e dissegli: Va', lavati nella piscina di Siloam. Andò pertanto, e si lavò, e tornò che vedeva (*). Il cieco restò guarito perfettamente della sua cecità, perchè ubbidì prontamente, mentre avrebbe potuto ragionare così: Se questo rimedio del fango, il quale mi sembra più atto ad accecare che a dare la vista, fosse veramente efficace, perchè debbo io fare per istrada una figura sì ridicola di andare col loto sugli occhi a lavarmi nelle acque di Siloam? Se queste acque hanno la virtù di guarirmi, perchè Egli non mi comandava da principio a lavarmi in esse senza mettermi il loto? No, nessuno ragionamento umano fece il cieco, prestò egli intera fede all' ubbidienza, e restò guarito. Il Redentore nel formare quel loto colla sua saliva volle denotarci la sapienza nascosta nell' ubbidienza. Chi ubbidisce, vive da saggio: chi non vuole ubbidire, vive da stolto.

(*) Joan. IX. 7.

Questi resterà sempre più oppresso nelle tenebre della sua cecità spirituale, andrà cadendo da precipizio in precipizio, finchè sarà confinato nel sotterraneo eterno, dove trovansi tutti i disubbidienti superbi.

AVARIZIA.

L' avarizia è una idolatria, la quale fu figurata dal vitello d' oro, a cui gli Ebrei stolti prestavano adorazione. Gli avari adorano le ricchezze per loro Dio. Tutta la loro sollecitudine, tutti i loro pensieri si aggirano a conservare quelle che posseggono, ed aumentarle quanto più possono. Stanno sempre in timore, sembrando loro che tutti possono commettere ad essi qualche furto. Nessun pensiero rivolgono verso Dio, neppur pensano alla salvezza dell' anima loro: sono queste delle cose estranee per essi. Si condannano a grandi privazioni, temendo che venga a scapitare il loro patrimonio. Ogni minimo guadagno li rallegra, come ogni minima perdita li rattrista. Prendono il cibo a misura, e spesso vegliano le notti per pensare come debbono accrescere le loro rendite. Ripongono tutta la loro felicità nelle ricchezze terrene, come se fossero queste il loro fine. Costoro sono simili a quell' uomo descritto nel Vangelo, il quale molto rallegravasi dell'abbondante raccolta che ebbe nelle sue tenute, e pensava di fabbricare de' granai più grandi, onde poi dire all' anima sua: O anima, tu hai messi da parte de' beni per moltissimi anni: riposati, mangia, bevi, datti bel tempo. Ma Dio gli disse: Stolto, in questa notte è ridomandata a te l' anima tua; e quello che hai messo da parte, di chi sa-

rà (*)? Questa voce Iddio fa sentire a tutti gli avari per mezzo del rimorso della loro rea coscienza; ma l'amore alle ricchezze li rende sordi alle voci della verità: come aspidi sordi si trascinano essi per terra. Infelici, in quale stato di avvilimento essi si trovano! Perciò G. C. disse al giovane che voleva essere perfetto: Va, vendi ciò che hai, e dallo a' poveri, ed avrai un tesoro nel cielo: e vieni, e seguimi (**). Egli è impossibile servire a Dio ed alle ricchezze, amare le ricchezze ed esser discepolo di G. C.

Il Redentore chiama beati i poveri di spirito, dicendo che di questi è il regno dei cieli (***); perchè s'innalzano su quanto il mondo ama e stima, riguardando tutte le ricchezze ed onori come cose indegne di essere amate da un'anima fatta per possedere beni eterni. Perciò il loro pensiero è intento al servizio di Dio, tutta la loro sollecitudine è diretta a radunare tesori pel cielo, e son contenti di quello che la providenza dà loro. Se essi posseggono qualche cosa, la tengono come un deposito affidato loro da Dio, che è padrone di riprenderlo quando vuole. Così anche nelle ricchezze possono esser poveri di spirito davanti a Dio. Or siccome la povertà di spirito è qual fondamento dell'evangelica perfezione; così l'avarizia è come una catena, che tiene avvinto l'uomo da vile schiavo, e gl'impedisce di

(*) Luc. XII. 20.
(**) Matt. XIX. 21.
(***) Id. V. 3.

operare il bene. Il Figliuolo di Dio compassionando questo stato miserabile, in cui facilmente cadeva l'uomo, nel nascere al mondo in carne mortale rifiutò anche i piccoli comodi che gli offriva la casa di sua Madre, ed elesse una grotta abitata dagli animali, che era in Betlemme fuori della città. Nacque Egli in massima povertà privo anche de' comodi più necessarî alla vita, onde l'uomo imparasse dall'esempio di Lui a disprezzare le ricchezze come indegne di un cuore fatto per possedere Dio. Indi il Redentore per farci conoscere quanto gli sono accetti coloro che lontani dalle ricchezze terrene amano la vita semplice ed il lavoro delle proprie mani, i primi che chiamò a visitarlo furono i pastori. Questi udirono le voci armoniose degli Angeli, conobbero il mistero, ed andarono subito ad adorare il celeste Bambino; ed i ricchi del popolo ebreo ne furono esclusi, perchè l'avarizia li avea assonnati ed accecati.

Egli è vero che furon chiamati all'adorazione del nato Messia anche i Magi, che erano de' grandi della terra; ma notate che questi si trovavano in lontani paesi, simbolo che i ricchi i quali amano le loro ricchezze, sono lungi da Dio. Ma i santi Magi appena chiamati lasciarono tutto in abbandono, patria, parenti, ricchezze, e corsero in cerca del divino Infante. Ed ecco l'istruzione che per mezzo loro dà il Signore agli uomini facoltosi: se vogliono essi trovare Gesù, debbono lasciare le ricchezze almeno coll'affetto. Se non hanno

il coraggio di abbandonarle interamente, o non lo possono per lo stato in cui trovansi, si umiliino continuamente al cospetto di Dio, stimandosi come deboli, che han dovuto ricevere da Lui l'appoggio di beni transitorî per non arrestarsi nel cammino della cristiana perfezione, e riguardando come forti i poveri, che più da vicino seguono G. C. Infatti chi credete che sia stato più forte, S. Francesco, che rifiutando tutte le ricchezze terrene, affidò interamente alla divina providenza sè stesso e migliaia di suoi discepoli, a' quali nella povertà niente mancò; o Geroboamo, che fatto re di dieci tribù d'Israele per timore di perdere il regno, a cui avea attaccato il suo cuore, divenne idolatra, e fece idolatrare il popolo col vitello d'oro? Ecco la viltà, in cui cade l'uomo per l'avarizia. Oh quante anime con questa catena sono state trascinate all'inferno! Balaam per l'avarizia rovinò tanti Ebrei, e perdè l'anima sua. Giuda per l'avarizia commise l'orribile tradimento, e si diede morte spietata. Altri infiniti esempi vi sono nell'antico e nel nuovo testamento di uomini perduti per avere amate le ricchezze, le quali si acquistano con sudori, si posseggono con continui timori, e dovendosi abbandonare per la morte, si lasciano con dolore. Oh stoltezza del cuore umano, che si attacca a cose sì frivole e di poco momento! Noi nudi siamo nati al mondo, e nudi dobbiamo andarcene all'eternità.

FURTO.

Ogni peccato è un mostro sì grande, che fa orrore solo a nominarlo. Perciò il Signore per liberarci da questi mostri orribili ci ha data la sua legge, nella quale ci proibisce tutti quei pensieri, parole, ed azioni che rendono deforme l'anima. Tra questi vi è la proibizione non solo di rubare quello che ad altri appartiene, ma anche di desiderare la roba altrui, onde l'uomo si tenga più lontano dal furto. Iddio è il padrone di quanto esiste sulla terra; ed Egli ne distribuisce i beni colla sapienza della sua providenza infinita. L'uomo dunque che ruba al suo prossimo, commette una grande ingiustizia, perchè gli toglie quello che il Signore gli ha dato, come se dicesse a Dio: Voi glielo avete dato, ed io glielo tolgo. Questo è un peccato, che non può esser mai perdonato, se non si fa la dovuta restituzione; perchè il ladro possiede quello che non è suo, avendosi usurpato il diritto altrui. Ella è tanto necessaria questa restituzione, che se il ladro muore senza volerla adempiere, benchè possa, si danna; e la dannazione sua non basta a dare il diritto a'suoi eredi di possedere la roba di mal acquisto. Onde questi se sanno il furto commesso, sono obbligati a restituire a' legittimi padroni quello che hanno ereditato, e se non lo eseguono, si perderanno sicuramente. Così

si perderanno anche i figli, i nipoti, e pronipoti, e chiunque possederà la roba mal acquistata. La roba altrui grida sempre al cospetto di Dio di voler tornare al legittimo padrone; e se non è restituita, diventa un fuoco, il quale consuma tutto quello che è in casa di colui che ingiustamente la ritiene.

Or il furto si commette non solo col prendere con violenza la roba altrui, ma anche coll' usurparla per mezzo di frodi ed inganni. Ruba il tutore che amministrando i beni de' pupilli, ne diminuisce le rendite per arricchirsi egli co' doni di coloro a' quali favorisce. Ruba l' avvocato che tira a lungo la lite per riscuotere più denaro dal suo cliente. Ruba il proprietario che nega agli operai la giusta mercede, o la ritarda loro di giorno in giorno. Ruba il venditore che adopera pesi o misure scarse, o rende più grave le merce, o mentisce sulla qualità di essa. Ruba il sarto che nel consegnare gli abiti ritiene presso di sè la roba superata. Ruba il lavoratore che fatica lentamente, e poi prendesi la mercede stabilita per ogni giornata di lavoro. Tutti costoro certamente son rei di furto, e son tenuti alla restituzione. Ma dirà taluno: Io fo delle limosine, e così mi vien rimesso questo peccato. La limosina fatta colla roba altrui a niente vale: con tutta la limosina sei obbligato alla restituzione.

Un furto più crudele commette l' usuraio, il quale profitta delle necessità del prossi-

mo per impinguare il suo patrimonio. Egli in vece di soccorrere il suo simile che trovasi in bisogno, ne aggrava la miseria prestandogli il denaro con inique condizioni, che l' infelice è costretto ad accettare. Che orribili barbarie! Vuole arricchirsi l' usuraio sulla miseria de' suoi fratelli. Ella è questa la carità fraterna tanto a noi inculcata da G. C.? I clamori e le lagrime degl' infelici giungono al trono di Dio, e domandano vendetta contro i loro oppressori. Questa crudeltà rende il cuore degli usurai come impietrito, incapace di ogni sorta di vero bene. Essi palliano la loro coscienza, dicendo che esercitano la carità provvedendo a tempo i bisognosi. La loro carità è paragonabile a quella che si farebbe da colui il quale desse un boccone d' acqua ad un infermo languente di sete, obbligandolo di alzarsi indi da letto, ed attingerne dal pozzo un grosso vaso per indennizzarlo di quel poco che ha ricevuto. Ma, dice quell' usuraio, io ascolto la Messa ogni giorno, digiuno, fo tutte le opere di pietà che posso. Queste divozioni sono una specie d' insulto che tu fai a Dio. Egli è meglio che tu lasci le divozioni, e vai a restituire le ingiuste usure che ti hai prese. Altrimenti tu burlerai te stesso, e con tutte le divozioni ti dannerai. Ma, dice quell' altro, io con poco ho acquistato tutto quello che posseggo. Se annuisco alla restituzione, i miei figli rimangono poveri, e costretti a mendicare il pane. Certamente

vale più essere i tuoi figli poveri ed onorati, e tu salvo, che quelli ricchi e disonorati possessori di roba altrui, e tu dannato. Oltredichè i poveri che temono Dio, non sono mai da Lui abbandonati. Ma chi possiede la roba altrui, non ne goderà: quella si dissiperà, come una grande pioggia che cade su luoghi scoscesi. Muore finalmente l' usuraio, e mentre egli sta soffrendo i dolori della morte, quelli di sua casa si contrastano già per dividersi i suoi beni. Essi vanno osservando i pegni, i conti, leggono i suoi crediti, i nomi de' debitori; e poco si curano di quello infelice che muore. Intanto la sua anima sventurata parte dal tempo carica del peso di quanto si ha usurpato colle usure. Ella ricolma di maledizioni sen va all' inferno per una interminabile eternità; e quella stessa usura che fu causa della perdizione di lei, farà perdere molte altre anime, che le piomberanno addosso nell' inferno per suo maggior tormento, rinfacciandole la sua iniquità, per la quale si son dannate.

MENZOGNA.

La menzogna è propria degli uomini rozzi e vili. Questi quando non hanno ragioni da addurre in loro favore, si aiutano colla menzogna, la quale usa cento raggiri, onde farsi credere per verità, ma da sè stessa si scuopre. Essa è simile ad un lupo coperto di pelle di agnello, il quale può fingere nel camminare, ma alla voce da sè stesso si manifesta. La menzogna cuopre l'anima come di una densa nebbia, dimodochè non si conosce più in lei l'immagine di Dio. Essendo Dio verità per essenza, ama di vedere nell'anima creata a sua immagine la chiarezza della verità. Onde l'anima coperta di quella nebbia si rende odiosa al cospetto di Dio, come lo è il demonio, che è il padre della menzogna. Egli la introdusse nel mondo, allorchè disse alla nostra progenitrice Eva che se mangiava del pomo vietato, diveniva simile a Dio: così la fece cadere nella disubbidienza. Se la bestia infernale avesse voluto manifestarle la verità, avrebbe dovuto dirle che mangiando ella di quel pomo, diveniva simile a lei. Ma che avvenne da questa menzogna detta dal demonio? Per l'uomo si rese necessaria la redenzione, che dal misericordioso Dio fu promessa, ed è stata eseguita; ed il demonio è rimasto confuso ed umiliato, essendo ridondata in suo danno la menzogna pronunziata. Così la menzogna ridonderà sempre in danno di colui che

la inventa. Perciò il Redentore ci avverte nel Vangelo a dir sempre la verità: Sia il vostro parlare: sì, sì: no, no (*). La menzogna è voce che si fa sentire nelle tenebre: non conviene che si trovi essa ne' figli della luce. I figliuoli di Giacobbe dopo aver commesso il delitto di vendere il loro fratello Giuseppe, per coprire la loro malvagità, e sfuggire la giusta vendetta di un padre sdegnato ricorsero alla menzogna, dicendo che una fiera avea divorato il povero fratello. Ma venuto il tempo, in cui Iddio volle innalzare Giuseppe umiliando la casa di Giacobbe come tutto il popolo di Egitto colla carestia, i fratelli menzogneri furon ripieni di confusione al cospetto sì del padre, che di Giuseppe.

La menzogna allontana la grazia dall'anima, dimodochè la rende desolata. Essa suol mutare abiti, adattandosi a' tempi ed a' luoghi, si mostra vestita ora di zelo, ora di compassione; ma in qualunque modo si veste, non tarda mai ad apparire la sua bruttura. Essa la fa da consigliera, si tien ferma con cento piedi; ma non regge mai lungo tempo senza cadere. Essa s' insinua nei tribunali, e partorisce false testimonianze, spergiuri, ed ingiustizie; s' insinua nelle famiglie, e vi richiama dissensioni ed odî; s' insinua ne' contratti, e genera le frodi ed i furti; dovunque si mostra, rovina; ma scoperta che è, vien da tutti abborrita e

(*) Matt. V. 37.

maledetta. Colui che mentisce è come un uomo che si maschera per nascondere la sua deformità. Oh quanto è da detestarsi questo vizio! Esso è uno de' peccati contro lo Spirito Santo, quando si nega la verità conosciuta; ed è difficile ad esser perdonato, perchè resiste alla grazia, e dispone l'anima all'impenitenza finale. Perciò il Protomartire S. Stefano rimproverò a' Giudei essere uomini di dura cervice, ed incirconcisi di cuore, che sempre resistevano allo Spirito Santo. Anche sulla terra Iddio ha punito il vizio della menzogna con gastighi formidabili. Giezi servo di Eliseo vedendo che il suo padrone avea rifiutati i doni offertigli da Naaman, che era stato sanato dalla lebbra, di nascosto corre dietro a costui, e profferisce delle menzogne, dicendogli che il Profeta voleva vesti e denaro per due forestieri giunti in sua casa. Ricevè Giezi quello che la menzogna gli avea guadagnato; ma Dio dispose che la lebbra guarita in Naaman si attaccasse a lui ed a tutta la sua discendenza. La lebbra fu una immagine di quello che il vizio della menzogna fa nell'anima. Siccome la lebbra rende l'uomo schifoso, ed è molto difficile a guarirsi, onde spesso abbiamo udito che è stata sanata per via di miracoli; così la menzogna attira l'obbrobrio sull'uomo, ed il mentitore per non rimaner confuso, difficilmente si ritratta di quello che ha detto, persiste nel suo peccato, nè pensa a liberarsene senza un portento della grazia,

che tutto può. La menzogna è cosa tanto abbominevole, che è abborrita fin da' miscredenti.

Se dunque fosse presumibile che stesse per cadere il mondo, ed una semplice menzogna, che non apporti danno a chicchessia, lo potesse fermare, neppure sarebbe permesso di profferirla. Ordinariamente la menzogna si trova ne' mascalzoni e nella gente rozza senza onore e senza educazione. Alligna anche ne' fanciulli che non ne conoscono la gravità, e la tengono come un mezzo per iscusare le loro mancanze davanti a' genitori ed a' maestri. Ma bisogna che coloro a' quali si appartiene la cura de' fanciulli, li riprendano con calore quando odono profferirsi da essi una menzogna, e li gastighino con severità, se non si emendano, onde acquistino abborrimento a tal vizio, perchè dal poco si arriva al molto. Chi non fa conto delle menzogne leggiere, giunge alle false testimonianze, agli spergiuri, e ad ogni iniquità. Perciò devesi combattere il male nella radice. Noi Cristiani principalmente, che per mezzo del santo battesimo siamo divenuti figli adottivi di Dio verità infallibile e santità per essenza, dobbiamo esser perfetti, come lo è il nostro Padre celeste. Diciamo sempre la verità come figli della luce, la quale deve esser separata dalle tenebre della menzogna. Iddio per ispirarci un santo orrore alla menzogna la gastigò severamente ne' due coniugi Anania e Saffira, i quali venduto

un loro podere, ne ritennero una parte del prezzo, l'altra la posero a' piedi degli Apostoli, come se nulla avessero tolto dal denaro ritratto da quella vendita. S. Pietro li riprese di aver mentito, e gli caddero davanti morti repentinamente. Chi non avrebbe detto di sembrargli leggiera quella menzogna, perchè non recava danno a nessuno? Anzi la generosità de' due coniugi nel privarsi spontaneamente del loro podere per darne parte del prezzo agli Apostoli pare che avesse meritata qualche indulgenza alla menzogna profferita. Ma i pensieri di Dio non sono come quelli degli uomini. Iddio con quella severa e sollecita punizione volle far detestare a' Cristiani la menzogna, onde la fuggissero a tutta forza.

INCONTINENZA.

Essendosi ribellato lo spirito dell' uomo da Dio, fu giusto che in pena del suo peccato la sua carne si ribellasse contro lo spirito. Ecco il disordine che si trova nell' uomo, pel quale deve egli sostenere un continuo combattimento, onde non cadere nella colpa. Perciò vien chiamata milizia la vita dell' uomo sulla terra. Egli sempre ha da esser vigilante e combattere; perchè chi dorme nella trascuraggine, cade facilmente. Or le cadute più frequenti della maggior parte degli uomini sono nell' incontinenza, peccato che assomiglia l' uomo alle bestie irragionevoli, le quali si dilettano nelle sozzure, peccato che da se stesso si manifesta per cosa indegna dell' uomo. Perciò cerca luoghi nascosti, facendo divenir l' uomo tanto stolto, che teme di farsi vedere da altro uomo, e non cura di commettere tale iniquità al cospetto di Dio, che lo vede, e lo ha da giudicare. Questo peccato intromesso in un' anima la lega come un anello al gusto del velenoso piacere; e se presto ella non si scioglie colla confessione, si forma l' abito, che qual catena la trascinerà all' inferno. In questo peccato quanto è più facile all' uomo il cadervi, altrettanto gli è difficile il rialzarsi: perciò i Santi han tremato al solo suo nome. Molti si son chiusi ne' monasteri, affinchè fossero lontani dalle occasioni di macchiarsi. Altri

si son rintanati nella solitudine de' deserti, affliggendo la loro carne con digiuni e discipline, onde tenerla sottomessa allo spirito. Per questo peccato nessuno può stimarsi forte, perchè la debolezza è in noi, nel proprio nostro corpo. Anzi molte volte Iddio ha permesso che uomini forti fossero caduti in questa debolezza, onde sperimentare la propria miseria, ed umiliarsi al cospetto di Lui. Uno di costoro fu Davide, uomo che nelle guerre e nelle persecuzioni si era condotto secondo il cuore di Dio; e poi nel riposo della sua reggia guarda Betsabea, e cade miseramente nel peccato, dal quale passò all' iniquità di far uccidere Uria.

Ecco come l' incontinenza tira seco gli altri peccati, ed acceca talmente, che precipita l' uomo come in un letargo di morte, donde egli non pensa a rialzarsi. Anzi in certo modo diviene egli la stessa schifezza, come è la sozzura che ama. Spesso parla di sucidezze, e mostra per mezzo della lingua quello che è nel cuore; pensa alle sozzure, e si diletta in questi pensieri; sogna la notte di cadere in questo vizio, si sveglia, e si ferma in quelle cattive immaginazioni con compiacenza. Ecco che questo uomo infelice pecca sempre, beve il peccato, e s' inebbria di esso, come gli animali immondi si dilettano nelle schifezze e nel fango. Povero uomo, dove è più in te l' immagine di Dio? Il peccato ti ha fatto divenire come un cadavere, che nuota nella propria putredine. Tu ti sei reso abbomine-

vole al cielo ed alla terra. Deh! per carità apri una volta gli occhi, e guarda il precipizio in cui sei caduto. Alza la voce di un vero pentimento, ed invoca la misericordia di Dio che ti aiuti ad uscire di questo orrendo stato, in cui ti trovi. Se oggi sei colpito dalla vista del tuo abbominevole stato, corri subito a' piedi di un Ministro di Dio, scuoprigli le tue piaghe, ed il Signore per mezzo di lui ti darà le medicine per guarirne. Se le tue piaghe inclinano alla cancrena, vi bisognerà taglio e fuoco, il taglio nel troncare le occasioni, ed il fuoco della violenza contro le cattive voglie, che si risentiranno. Soffri tutto, onde tu non cada nella morte eterna.

Iddio è sempre pronto a perdonare qualunque peccatore, che veramente contrito è risoluto di non offenderlo mai più va a riconciliarsi con Lui, che risiede ne' suoi ministri. Se l' incontinente trascura questo mezzo di salute, è già scritta per lui la condanna di morte eterna. Nell' inferno, siccome egli si è immerso nelle putride acque dell' incontinenza, così oltre gli acutissimi dolori che soffrirà in tutte le sue sensazioni, sarà da' demoni abbeverato continuamente di fuoco, zolfo e bitume liquefatto senza nessuna intermissione. Sarà anche appestato dalla puzza della putredine che gli ribollirà nelle sue proprie narici; la rabbia lo morderà come un leone, e le maledizioni lo circonderanno. Alla considerazione di queste verità sarà mai duro al-

l'incontinente di lasciare il peccato? Ma, dice egli, come posso io vivere senza commetterlo? Devi confidare in Dio: sappi che tu non sei nè il primo, nè l'ultimo. Quanti erano come te immersi in questo peccato, e poi ravveduti si son confessati, han fuggite le occasioni, han mortificata la loro carne, e son divenuti amici di Dio. Che era mai Agostino, Margherita da Cortona, e tanti altri che ora adoriamo sugli altari? Siccome questi han vinto mediante la grazia del Salvatore, così anche tu vincerai. La grazia opera maraviglie, purchè l'uomo vi corrisponda. L'incontinente dunque, il quale dice che non può astenersi dalle nefandezze, dovrebbe piuttosto dire che non vuole; ed ostinato morrà nel suo peccato. Intanto si contenta di vivere carico della maledizione posta nel Salmo CXVIII, che sono obbligati di recitare ogni giorno tutti i Sacerdoti e Religiosi, e di esser dichiarato nemico di Dio, oggetto odioso a tutti gli Angeli e Santi suoi. Anzi la terra stessa sdegna di sostenerlo, il sole non vorrebbe illuminarlo, e tutte le creature sono irritate contro di lui, e chiedono vendetta alla giustizia di Dio. Oh da quanto tempo sarebbe stato egli abissato, se la misericordia di Dio non si fosse interposta per lui, onde liberarlo dalla morte per aspettarlo a penitenza! Ma, dice l'incontinente, io non prendo la roba altrui, io non uccido il mio simile; dove è la gravezza del mio peccato? Come tu trasgredisci la legge, difformi nella

tua anima l'immagine di Dio, adori la tua carne pascendola ne'rei piaceri, in vece di mortificarla secondo il dovere di ogni Cristiano per tenerla ubbidiente a' precetti del Signore; e poi dici: Dove è la gravezza del mio peccato? Chiunque trasgredisce un sol precetto della divina legge, si fa reo come trasgressore di tutta la legge. Dio mio, aprite gli occhi a costui che si trova nell'ombra di morte, prima che cada nella perdizione eterna.

IRA.

L'ira è un vizio brutale, e tutto opposto allo spirito del Cristianesimo. Disse il Redentore a' suoi discepoli: Avete sentito che è stato detto agli antichi: Non ammazzare: e chiunque avrà ammazzato, sarà reo in giudizio. Ma io vi dico che chiunque si adirerà contro del suo fratello, sarà reo in giudizio (*). Per reprimere in noi l'ira basterebbe quello che G. C. ci ha detto, cioè la condanna a cui vanno sottoposti coloro che si fanno trasportare da questo vizio. L'uomo che si adira contro il suo fratello, mostra un' anima immortificata, che non ancora sa vincere in lei i moti dell' irascibile che vengono a sorprenderla. Ma colui mi ha fatto un torto, ed io mi sono adirato. Ebbene tu pretendi di riprendere il tuo fratello sdegnandoti contro di lui, e facendogli un altro torto? Perchè non lo tratti come avresti amato di esser tu trattato in simile occasione? Non sai tu che è nella legge di natura questo precetto di non fare noi agli altri quello che non vorremmo ricevere per noi stessi? Ma risponde l'iracondo: Quegli mi provoca a sdegno col suo insolente parlare e cattivo costume. E vuoi tu smorzare un fuoco gettandovi sopra altro fuoco? Questo è impossibile. Coll' acqua della placidezza e del silenzio si estingue qualunque incendio. L'uomo che si

(*) Matt. V. 21.

adira, rovina l'anima sua e la salute del suo corpo; e si rende intrattabile, perchè ognuno lo sfugge per non trovarsi in qualche pericolo. Infatti quanti guasti, quanti omicidi sono accaduti per l'ira! L'uomo adirato diviene come ubbriaco di bile, e dà negli eccessi, non conoscendo più quello che fa. Perciò il Signore la proibisce sì severamente. Ma molte volte si cade in tal vizio come per sorpresa. Ecco perchè dobbiamo essere attenti a reprimerne i primi moti: vinti che sono questi, il fuoco dell' ira si smorza. Ora questi primi moti si vincono colla vigilanza e colla preghiera. Quando ci sentiamo adirati contro il prossimo, non profferiamo parola, se prima non abbiamo recitato tre *Pater* alla mansuetudine di G. C., e tre *Ave* alla mansuetudine della SS. Vergine. Indi procuriamo di parlare con carità e dolcezza. Ecco i mezzi che la religione ci propone per vincere questo vizio.

So bene che se l'iracondo tace colla bocca, pure sente in lui viva l'ira, il sangue bolle, tremano le mani, gira il capo; ma tutto questo non lo fa peccare, è infermità della natura guasta dalla colpa. Nè è viltà il sentire tutti questi movimenti dell' irascibile; anzi è onore che colla grazia di Dio si sappiano vincere, e non peccare. Sogliono molti lodare gli eroi dell' antichità che colle loro armi e col loro valore han soggiogati i regni, e rese ad essi tributarie le nazioni; ma colui merita veramente le lodi di eroe e di valoroso, il quale sa vincere le sue passioni. Infatti qual

lode può meritare quell'uomo che dopo aver riportato vittorie in guerra, ed esterminato col valore delle sue armi una moltitudine di nemici, si fa nelle occasioni dominare dall'ira, si arrabbia come un cane, e si avvilisce a percuotere un suo simile, o oltraggiarlo con parole ingiuriose? Con questo dà egli a divedere che non ancora ha la forza di vincere sè stesso, mostrandosi vile e crudele. Bisogna combattere l'ira a viva forza, perchè è pericolosissima, spesso uccide l'anima ed il corpo. Essa è figlia dell'orgoglio, il quale ci dà a credere che ci sia negato quello che ci è dovuto, e che gli altri ci disprezzino non cedendo al nostro parere, o non trattandoci con quella riverenza che immaginiamo di meritare: pensiamo così che a noi si faccia del torto. Quando è grande la nostra cecità! Cosa mai siamo noi, se non polvere e putredine! E pretendiamo di ricevere onori e sommissione!

Ecco la necessità che abbiamo della preghiera, implorando dal Signore lume, onde vediamo la nostra propria miseria, e ci umiliamo davanti a Lui, confessando che siamo degni di ogni disprezzo. Così ci rendiamo forti ad essere superiori a tutte le frivolezze, e possiamo andare a Gesù, che ci ha detto: Imparate da me, che son mansueto ed umile di cuore (*). All'opposto dice il Salvatore che chi chiama stolto il suo fratello, è reo del fuoco dell'inferno (**).

(*) Matt. XI. 29.
(**) Matt. V. 22.

Con quanta vigilanza dunque dobbiamo vivere per non farci sorprendere dall' ira, che suole essere la maestra delle parole ingiuriose! Se quella sola parola che sembra agli uomini di poco momento, è degna del fuoco dell' inferno; che sarà delle altre di più grave disprezzo, d' infamia, o d' imprecazione? L' ira si suscita nel cuore, e poi si diffonde per la lingua, e spesso passa alle azioni. Perciò dobbiamo avvezzarci a vincere subito noi stessi. Principiamo dalle cose piccole, onde a poco a poco contragghiamo l' abito a vincere il male col bene, stimando una viltà risentirci per una parola ingiuriosa, per una disattenzione, o altre cose simili. Ricordiamoci che come Cristiani siamo discepoli di G. C., e da Lui dobbiamo apprendere la vera dottrina che ci ha insegnata coll' esempio e colle parole. Riflettiamo che chi non è con Gesù, è contro di Gesù. Oh quanto dovremmo arrossirci che stiamo da tanti anni alla scuola del Vangelo, e non ancora abbiamo imparato a leggerne le lettere dell' alfabeto! Non dimentichiamo che la nobile vocazione, in cui siamo stati chiamati, ci ha fatti eredi di eterna benedizione. Onde noi per non rendercene immeritevoli dobbiamo benedire chi ci maledice, e rispettare coloro che ci disprezzano, facendo morire in noi l' uomo vecchio con tutti i suoi vizî, e rivestendoci di G. C. con praticare quella dottrina che Egli ci ha insegnata nel santo Vangelo. Questa sola nobilita l' uomo, lo rende su-

periore a sè stesso, accetto a Dio, e rispettabile al mondo, il quale benchè sia cieco, pure non lascia di ammirare coloro che sanno combattere il vizio ed esercitare la virtù. Perciò il Redentore disse: Beati i mansueti: perchè questi possederanno la terra (*), cioè la stima degli uomini.

(*) Matt. V. 4.

BESTEMMIA.

Contrastandosi due Giudei nel deserto, uno di loro preso da pazzo furore bestemmiò il nome santo di Dio. Quelli che lo udirono, inorriditi lo condussero alla presenza di Mosè. Questi nulla volle risolvere da sè, ma ne consultò l' oracolo del Signore, il quale gli comandò che il reo fosse condotto fuori del campo, e là tutti coloro che aveano udita la sua bestemmia, gli mettessero le mani sul capo, e poi il popolo lo lapidasse. Dopo questo fatto la pena della lapidazione fu da Dio stabilita come legge per chi ardiva di bestemmiare. Ogni peccato è un' offesa che si fa al Signore: l' uomo peccando si ribella dal suo Dio. Egli agisce contro la ragione, la quale mediante il lume divino discerne quale sia cosa giusta e quale ingiusta, quale approvabile e quale disapprovabile. Nondimeno spesso all' uomo offuscato dalle passioni sembra una specie di necessità di approvare delle cose che la ragione abborrisce. Così egli si fa lecito quello che è illecito, e cade in diversi peccati facili a commettersi dall' umana debolezza. Ma colui che ha la temerità di bestemmiare, che mai l' urta a cadere in tal eccesso? Niente certamente, fuorchè la malignità del suo cuore corrotto per la superbia. Egli qual cane rabbioso volge contro Dio la sua pessima lingua, la quale come una spada a due tagli ferisce insieme

la legge e l' anima sua. Questa resta non solo morta per la colpa, ma anche abbominevole a Dio ed agli uomini, perchè il bestemmiatore si manifesta qual mostro d' ingratitudine. Infatti la lingua ci è stata data da Dio prima per lodare il suo santo nome, e rendergli grazie degl' innumerevoli benefizî da Lui ricevuti, e poi per isvelare i nostri pensieri ed i nostri sentimenti; ed il bestemmiatore servesi di questo strumento per offendere il Signore direttamente. Peccato veramente abbominevole, che ad evidenza mostra la corruzione del cuore, e la superbia radicata in quell'anima empia che si eleva con uno stolto furore contro Dio. Per diritto di giustizia l' uomo subito che ardisce di commettere una tale empietà, meriterebbe di esser privato della vita, e menato nel sotterraneo infernale, dove è un muro impenetrabile, che per tutta l' eternità tiene il reprobo diviso da Dio. Perciò fu ordinata da Dio la morte di lapidazione pe' bestemmiatori: dalle pietre si forma il muro. Le mani messe sul capo del reo da tutti quelli che aveano udita la bestemmia, erano una dichiarazione che nessuno voleva partecipare alla sua reità, onde il peso della punizione piombava tutto sul capo del colpevole.

Ecco che il bestemmiatore porta con sè la pena del delitto in faccia alle creature, le quali lodano tutte il comun Creatore, ciascuna nel suo linguaggio. La terra, l' acqua, l'aria, il fuoco, il sole, le stelle, la luna, gli alberi, l' erbette, i venti, e tutte le

creature con adempiere esattamente il fine pel quale sono state formate, sono come tante lingue che lodano la possanza e la sapienza del Creatore, ed invitano i mortali a rivolgere a Lui i loro occhi. Imperocchè ogni opera perfetta loda l'abilità dell'artefice che l'ha fatta. L'uomo solo dotato di ragione, fatto ad immagine di Dio ardisce colla bestemmia maledire il suo Fattore; l'uomo, in cui Egli ha riunito quanto vi è di più grande in tutto il regno della natura, e l'ha fatto qual capo d'opera tra tutte le creature visibili; l'uomo, a cui ha assoggettati gli animali, e prima di crearlo gli preparò l'universo qual decente abitazione, ed indi vi si è riposato coll'amore, vedendovi la gloriosa sua immagine. Dio mio, come mai la temerità di questo uomo può giungere a sì enorme empietà d'infuriarsi contro il suo Signore, e di maledire il suo santo nome, che merita di esser benedetto e lodato in eterno!

Il peccato della bestemmia è maggiore del deicidio commesso da' Giudei. Infatti questi furono empi nel dar morte sì crudele al Redentore, ma non lo conobbero qual Figlio di Dio. Furono empi solo perchè uccisero il loro insigne benefattore, colui che era in concetto di gran Profeta, non avendo i crocifissori chiara cognizione delle Scritture; onde dopo averlo crocifisso molti di essi riceverono da Dio la grazia della conversione. Ma colui che bestemmia, sa contro di chi solleva la sua lingua,

contro di chi ribella il suo cuore. La sua empietà non esiste neppur nel sotterraneo infernale. Là i demonî confusi co' dannati si arrabbiano, e maledicono il momentaneo piacere della colpa. I reprobi maledicono sè stessi, maledicono il momento in cui furon generati, e il tempo che vissero sulla terra, maledicono i demonî che li tentarono, maledicono quelli che furono occasione della loro rovina, maledicono i mezzi di cui si son serviti per commettere la colpa. Indi smaniano di rabbia per non poter mai più in eterno dare il minimo sfogo alle loro passioni, che sentono sempre vive ed ardenti in sè stessi, ognuno per quel vizio da cui fu maggiormente predominato durante il tempo di questa vita; ed i demonî si fan giuoco di essi, mostrando di compiacersi delle loro pene. Ma nè i demonî, nè i reprobi possono punto bestemmiare; per questo sono muti in quei tormenti, sono legati sotto il dominio di Dio. Siccome sono incapaci di benedire il suo santo nome, così sono incapaci di maledirlo. Vorrebbero farlo per l'odio che sentono contro di Dio, ma non lo possono, perchè ne sono impediti dalla sua possanza: sono essi come vittime sventurate in perpetuo sacrificio ad onore della divina giustizia. Soltanto l'uomo viatore pel libero arbitrio che ha, osa di oltraggiare Iddio direttamente colla bestemmia. In ogni peccato l'uomo offende Dio, perchè trasgredisce un comando ricevuto dal suo Signore; ma il bestemmiatore l'of-

fende direttamente. Così se alcuno desse uno schiaffo ad un maggiordomo del re in presenza dello stesso sovrano, certamente commetterebbe un gran delitto, e meriterebbe severa punizione; ma se questo oltraggio lo facesse alla propria persona del re, quanto maggiore sarebbe il suo delitto, e di quanta più severa punizione sarebbe degno! Tutti maledirebbero la sua stolta temerità. Ella è veramente inconcepibile la gravezza del peccato della bestemmia. Nell'inferno i bestemmiatori son distinti nell' atrocità delle pene. Al giorno poi del giudizio, quando quelle anime sventurate saran riunite ai loro corpi, la lingua che ha bestemmiato sarà continuamente rosa da vermi di fuoco, e tutta la bocca sarà sempre ripiena di un amarore e disgusto insoffribile. Povero uomo, che per un pazzo furore, che dura un momento, si carica di un delitto sì enorme, si merita una punizione sì atroce ed eterna, e rendesi esecrabile a Dio ed agli uomini! Un Cristiano nell' udire una bestemmia dovrebbe armarsi di santo zelo per impedire quanto più può l' offesa del Signore. Se poi non gli fosse possibile d' impedirla, dovrebbe mettersi colla fronte sulla polvere, ed adorare la misericordia di Dio che soffre in vita uomo sì reo, ed indi lodare il santo di Lui nome con tutta la riconoscenza del suo cuore.

GOLA.

A comprendere quanto sia pernicioso il peccato della gola basta riflettere che essa fu la causa della caduta de' nostri progenitori, la quale è stata la sorgente di tutte le colpe che inondano la terra. Se i nostri progenitori avessero mortificata la gola, non avrebbero trasgredito il precetto da Dio ricevuto di non mangiare del pomo dell' albero della scienza del bene e del male. Ed ecco che non sarebbero caduti nel peccato che noi tutti abbiamo ereditato. Perciò tutti i Santi sono stati solleciti a mortificare la gola; e così a poco a poco si sono avvezzati a dominare su tutte le loro passioni mediante la grazia che Dio ha loro compartita. Ma dirà taluno: Iddio ha fatte tutte le cose per l' uomo, ha creati i varî cibi per nutrimento e ristoro di lui; perchè me ne debbo io privare? Iddio ha creati i cibi per l' uomo, non già per farne egli abuso, ma per servirsene con discrezione e misura per quanto bisogna a sostenere la vita e le forze del corpo. Infatti ha creati i cibi per l' uomo, ma non l' uomo pe' cibi, come mostrano coloro che vivono solo per mangiare. Tutti i loro pensieri si aggirano sulla soddisfazione della gola, assomigliandosi essi alle bestie, che tutto il loro gusto lo trovano nel mangiare. Le povere bestie non hanno altro da sperare; ma l' uomo che è stato creato per Dio, e spe-

ra la vita eterna, come mai può egli abbandonarsi alla gola? Per soddisfare egli la gola spesso perde la salute, abbrevia i suoi giorni, consuma le sue sostanze, e diviene miserabile ed insensato, come è colui che s' inebbria di vino o di altro liquore. Quanti mali vengono dal soverchio mangiare, o dal soverchio bere! A quante infermità l' uomo si assoggetta! Ma ancorchè non vi fossero tutti questi mali, certamente vi è l' offesa di Dio, e questa sola dovrebbe far tremare. Chi pecca per la gola, dà a conoscere che il ventre è il suo Dio. Perciò opera tutto quello che può per soddisfarlo, non facendo conto neppur della gravezza del peccato mortale, in cui spesso cade per la gola. Dio mio, come per un gusto di un sol momento, quanto dura il passaggio del cibo per la bocca, si espone egli a commettere un peccato mortale che difforma nell' anima sua la vostra immagine, la priva della vostra grazia, la rende schiava del demonio separandola da voi suo Creatore e suo Redentore, la fa rea di eterna pena, e la dispone ad ardere nel fuoco infernale non per anni o secoli, ma per tutta l' interminabile eternità!

La colpa cuopre l' anima di tenebre, e la lega con corde infrangibili, da cui la sola misericordia di Dio può liberarla. L'uomo dunque si contenta per una sì passeggiera soddisfazione della gola di darsi in preda a tanti mali, ed essere abborrito da Dio, da cui solo può sperare tutti i beni!

Iddio odia sempre il peccato in chiunque lo vede. Perciò se commettendosi un sol peccato si potesse salvare tutto il mondo, o si potessero liberare tutti i dannati dall'inferno, neppur sarebbe quello permesso; perchè la salvezza degli uomini, o la liberazione de' dannati dall'inferno sarebbe un bene che riceverebbero le creature, ed il peccato è un' offesa che si fa al Creatore. E poi l'uomo stolto per un momentaneo piacere di gola osa di peccare! Oh quanti questo peccato ha trascinati nell'inferno! Il ricco Epulone che stando nell'inferno chiedeva a Lazzaro una goccia di acqua, e gli fu negata, non dice il Vangelo che si dannò perchè fosse ladro, orgoglioso, disonesto, o reo di altro delitto; ma solo perchè sedeva a lauta mensa, e non soccorreva Lazzaro nella sua povertà. Adunque il suo peccato era stato la gola: per questa si trovava egli dannato. Ed il Signore ci fa anche conoscere che oltre il fuoco, il quale brucia di continuo tutti i dannati, ogni peccato ha una pena particolare ad esso corrispondente. L'Epulone avea peccato per la gola: perciò soffriva un'ardente sete, che non potè per minimo punto soddisfare, nè per tutta l'eternità potrà sperare il più piccolo refrigerio. Infelice, la breve soddisfazione della gola che si prese durò un momento, che passò qual volo di uccello; e la privazione di Dio, il fuoco, il verme della sua coscienza, la fame e la sete lo crucieranno per tutta l'eternità!

Or se si sapesse che in una vivanda, benchè fosse la più squisita e ben preparata, vi stesse mescolato mortal veleno, chi mai vorrebbe gustare un cibo che gli procura la morte? E poi si trovano uomini, i quali conoscono che pel peccato di gola si procurano la morte eterna, e non tremano, e non abborriscono a tutta forza questo vizio! Costoro o non credono le verità rivelate, o sono stolti e nemici di sè stessi. Egli è certo che l'uomo essendo stato creato ad immagine di Dio, non doveva esser soggetto alla morte. La morte è pena del peccato, ed il primo peccato fu appunto la gola: essa è stata la porta, per la quale sono entrati tutti i mali, a cui l'uomo è soggetto. Perciò il Signore a renderci vigilanti sulla gola, ed a mostrarci insieme che è necessario di mortificarla per ottenere in abbondanza le sue grazie, volle che Mosè prima di ricevere la legge avesse digiunato per quaranta giorni. Anzi lo stesso Redentore prima che uscisse in pubblico a predicare il regno de' cieli, volle digiunare per quaranta giorni nel deserto. Egli certamente non avea bisogno di prepararsi per ricevere la grazia, onde essere efficace la sua predicazione, perchè era l'autore medesimo della grazia. Ma digiunò per insegnare a noi che la mortificazione della gola ci dispone a conseguire le maggiori grazie. Così per soddisfare la divina giustizia offesa per l'intemperanza della gola permise che stando Egli moribondo sulle croce, i Giudei gli dessero

aceto e fiele per bevanda nella sua sete, amareggiando quella bocca divina che con dolcissime parole avea consolati tanti afflitti e sanati tanti infermi. Gesù tutto soffrì per meritarci il perdono di ogni sorta di peccati, qualora noi risoluti di lasciare la colpa andiamo contriti ed umiliati a' piedi del Confessore a scoprirgli le ferite dell' anima nostra. Deh! apriamo gli occhi sulle nostre miserie ora che è per noi ancora tempo di misericordia. Camminiamo mentre abbiamo la luce, prima che ci sopraggiunga la notte, nella quale niente si può operare. Chi ci assicura che questo giorno non sia l' ultimo per noi? Oh quanti dopo essersi coricati ubbriachi la sera si son trovati nell' inferno! Dio mio, illuminateci, e convertiteci.

INVIDIA.

L'invidia è il peccato proprio del demonio; onde tutti gl' invidiosi si manifestano per suoi figli. Il demonio è pieno d' invidia verso l'uomo fatto ad immagine di Dio, e destinato erede del regno de' cieli, donde per giusto giudizio di Dio fu egli discacciato senza avere più speranza di rientrarvi, finchè Dio sarà Dio, cioè per tutta l' interminabile eternità. Perciò tentò egli i nostri progenitori a disubbidire con mangiare del pomo vietato, e tenta tutti gli uomini a cadere nella colpa, desiderando di privare anche noi dell' eterna felicità. Da questo si può comprendere quanto sia grande la bruttezza del peccato dell' invidia. Essa è un vizio che suole insinuarsi nelle anime vili e superbe, le quali vorrebbero usurparsi i beni che vedono nel loro prossimo, e guardano i guadagni de' loro fratelli come loro perdite. L' invidia indusse l' empio Caino a commettere l' orribile eccesso del fratricidio, perchè il suo orgoglio non potè tollerare l' accettazione che Dio mostrava ne' sacrifici dell' umile Abele. L' invidioso mal soffre che si pensi o si dica bene de' suoi simili, adirandosi nel suo interno, e mormorando l' economia della divina provvidenza, quasi che ella nel distinguere gli altri cerchi di avvilire lui. Perciò egli si affatica a tutta forza con varî raggiri di discreditarli presso la società, senza potere

con questo accreditare sè stesso. Iddio giustamente permette che l' invidioso sia sempre più umiliato, onde senta il peso della sua miseria. L' invidioso va sempre da male in peggio, rabbioso e timido come Caino, che non ebbe mai pace, e nell' inferno, dove trovasi, non l' avrà in eterno. Questo vizio dell' invidia se non è sradicato dall' anima, la porta all' impenitenza finale, perchè esso suole esser sempre accompagnato dalla durezza del cuore, e da un segreto odio verso Dio, che dà ad altri i beni che a lei nega. Perciò sono incalcolabili i mali che l' invidia ha prodotti in tutti i tempi. I fratelli di Giuseppe il giusto benchè fossero figli del gran Patriarca Giacobbe tanto timorato di Dio, e tanto da Lui favorito, pure presi da invidia per la futura gloria che il Signore per mezzo di un sogno avea manifestata al loro fratello, determinarono di ucciderlo. Non avendo Iddio permessa la morte di Giuseppe, essi lo venderono agli Ismaeliti, onde non averne più memoria. Ma il Signore a loro confusione si servì della stessa loro crudeltà per innalzare Giuseppe a quel posto che la sua provvidenza avea per lui designato.

L' invidia è un vizio che bisogna combattere colla benevolenza, richiamando noi alla memoria il precetto di Dio, il quale ci comanda di amare il prossimo come noi stessi, rallegrandoci de' suoi beni e de' suoi vantaggi, come se li ricevessimo noi stessi. Quando vediamo sorgere in noi l' invidia,

rimproveriamo noi stessi come di animo vile, e sforziamoci di godere degli onori, delle ricchezze, della salute, e di ogni altro bene che il prossimo possiede. Così in vece di dare ascolto all' invidia, la combatteremo colla benevolenza, mostrando un' anima generosa e nobile, quale è in sè stessa, perchè fatta ad immagine di Dio, e destinata a regnare nell' eterna vita; ed inoltre meriteremo la benevolenza di Dio, che si compiacerà di noi, e saremo amati anche dal nostro prossimo. Altrimenti se non siamo attenti a sradicare questo maledetto vizio da noi, esso sempre più crescerà, ed alla fine ci farà sperimentare la vendetta della retta giustizia di Dio, come sono stati puniti tanti altri uomini del vecchio e del nuovo testamento. Core, Datan ed Abiron invidiando la dignità di Aronne, tentarono di usurparsela; e per riuscirvi si unirono con dugento cinquanta de' principali tra gli Israeliti, sollevandosi contro Mose ed Aronne. Ma Iddio fece ad un tratto aprire sotto i loro piedi la terra, che ingoiò questi tre invidiosi con quanto ad essi apparteneva, onde scesero in anima e corpo negli abissi. Ecco il frutto che l' invidia produce: procura la rovina dell' anima e del corpo. Povero l' uomo che si trova infetto d' invidia! Egli diventa il capital nemico di sè stesso; e per quella via medesima, per la quale pretende di discreditare il suo prossimo, discredita sè stesso. L' invidioso ordinariamente si vede riconcentrato e pen-

sieroso, guarda con occhio finto il suo prossimo, e si rende odioso a sè stesso. Saul il primo re del popolo ebreo concepì un odio implacabile contro Davide per l' invidia da cui fu colpito nell'udire le donne d'Israele che cantavano: Mille ne uccise Saul, e diecimila Davide (*). Questa invidia lo precipitò in tutte le sventure, gli fe' perseguitare Davide, da cui era stato tanto beneficato, irritò il popolo contro di lui, e finalmente fu causa della sua morte.

Ecco come l' invidia induce l' uomo ad operare senza ragione, e lo rende abbominevole a' suoi conoscenti, ed odioso al cospetto di Dio. Oh quanto è da temersi questo vizio, il quale serpeggia in tutti gli stati non solo civili, ma anche ecclesiastici, invidiandosi le prelature, le mitre vescovili, e altre dignità del Santuario! Spesso s' invidiano anche gli stessi doni soprannaturali che Dio comparte a chi gli piace, sembrando depravata agli occhi dell' invidioso la vita irreprensibile di coloro che il Signore rende distinti in santità. Ma Iddio non permette che la virtù stia lungo tempo nascosta. Ella da sè stessa si manifesta, e riceve stima dovunque si trovi. Ma l' invidioso da sè stesso si condanna, come si son condannati gli Ebrei ad essere qual obbrobrio di tutte le nazioni. Essi son ridotti come pecore disperse, mostrando a tutti la rovina che ha loro prodotta l' invidia farisaica contro il

(*) I. Reg. XVIII. 7.

Redentore, la quale giunse tanto oltre, che fe' loro commettere l' orribile deicidio che portò l' esterminio dell' intera nazione. L' invidia suscita dissensioni ne' regni e nelle famiglie, porta con sè odî ed omicidî, in somma è la nutrice di moltissimi mali. Al riflesso di tanti danni che cagiona l' invidia, ogni uomo dovrebbe essere intento a combatterla appena che in lui la scorge, ed odiarla come cosa obbrobriosa ed indegna della nobiltà del suo essere. Ma molto più bisogna che siano solleciti a rigettarla i Cristiani, i discepoli del Vangelo, il quale comanda di amarci gli uni gli altri. Questa carità cristiana ci porta a considerare i beni del prossimo come nostri vantaggi, ci fa affliggere de' mali che egli soffre, e ci spinge a soccorrerlo per quanto è a noi, cioè a misura che possiamo. Riguardiamo con orrore l' invidia, la quale distrugge interamente la carità cristiana, e fino ogni amore sociale.

GIUDIZIO TEMERARIO.

Volendo il Redentore liberare dalla morte una donna peccatrice accusata alla sua presenza di un delitto, pel quale la legge ordinava la lapidazione, scrisse col dito sulla terra, e poi disse agli Scribi ed a' Farisei: Quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei (*). Ma quelli uno dopo l'altro se n'andarono, e la peccatrice restò libera, e fu dal Signore perdonata. Ogni uomo deve giudicare sè stesso, e non ingerirsi mai in giudicare gli altri. Chi è mai l'uomo, che può giudicare il suo fratello? A Dio solo si appartiene il diritto di giudicare. Usurpando l'uomo questo diritto, ancorchè egli sia giusto, diviene ingiusto, e merita di esser giudicato e punito severamente. Il giudicare le azioni altrui nasce dall'orgoglio di un cuore, che si crede senza colpa. Or se è proprio dell'orgoglio offuscare l'intelletto, ed accecare la sana ragione dell'uomo; come un cieco potrà vantarsi di vedere le mancanze de' suoi fratelli, mentre non vede neppur le sue reità? Il Fariseo rapportato dal Vangelo si preferiva al Pubblicano che umile se ne stava vicino alla porta del tempio, confessandosi indegno di alzare gli occhi al cielo testimonio delle sue colpe, e si percuoteva il petto mostrando con questo segno esterno la contrizione,

(*) Joan. VIII. 7.

*

di cui era penetrato il suo cuore per avere egli ardito di offendere la maestà di Dio. Perchè dal cuore principia la malizia del peccato, il cuore si deve dolere detestando quello che ha amato. Così questo fortunato penitente si rendeva gradevole agli occhi di Dio. All' opposto il Fariseo accecato dall' orgoglio compiacendosi nel suo cuore delle buone opere che pel passato avea fatte, ringraziava Iddio che egli non era iniquo come gli altri uomini, in vece di pregarlo che gli desse la contrizione del Pubblicano, e gli facesse cadere dagli occhi la benda che gl' impediva di vedere la sua follia nel vantarsi di quel bene che per mezzo suo avea operato la grazia, quasichè fosse stato fatto da lui. Egli avrebbe dovuto compatire le cadute de' suoi fratelli, cooperandosi a rialzarli colla preghiera ed il buon esempio; e si gloriava di sè come ricco di meriti. Intanto il Pubblicano che venne cieco al tempio, ne parte veggente; ed il Fariseo che vedeva, perchè si credè men reo del resto degli uomini, diviene povero e cieco. Ogni uomo nel mirare le cadute del suo fratello deve compatirlo, e tremare per sè. Quegli che oggi apparisce peccatore, domani può pentirsi delle sue colpe, e divenire gran santo, come è avvenuto in Paolo, Agostino, ed in tanti altri che veneriamo sugli altari; quando che molti che si reputavano giusti, precipitarono nelle iniquità. Perciò chi sta in piedi, deve continuamente pregare Dio che

lo sostenga colla sua grazia, e riconoscere che questa lo ha sostenuto, e lo sostiene. Se un sol momento la grazia lo lasciasse camminar solo, cadrebbe egli in ogni sorta di peccati. Quanti e quanti han principiato bene la loro carriera, e poi han finito male! Giuda chiamato all' apostolato giudicò malamente della generosità mostrata dalla peccatrice Maddalena nell' ungere coll'unguento di nardo i piedi del Redentore, dicendo che era meglio di venderlo, e darne il prezzo a' poveri. Intanto Maddalena è in cielo glorificata, e di Giuda benchè Apostolo si sa la infelice fine.

Chi credesi giusto, e per questo si permette di giudicare reo il suo prossimo, deve guardare nella polvere del suo cuore, dove vedrà la moltitudine de' suoi peccati scritti dal dito di Dio per darne a suo tempo la dovuta punizione. Appena che il Redentore pose il suo dito nella polvere, furono aperti gli occhi di tutti quelli che accusavano la donna peccatrice; onde quando Egli parlò, subito spaventati se ne fuggirono senza restarne neppur un solo. Ah se Iddio facesse palese ad ognuno di noi la moltitudine de' nostri peccati, chi potrebbe reggere al suo cospetto? Tutti fuggiremmo pieni di vergogna a nasconderci anche dalla faccia degli uomini. Nessuno può presumere di non aver peccato; perchè è scritto che il Signore mirò dal cielo su' figli degli uomini per vedere se vi fosse qualche giusto,

e non ne trovò neppur uno (*). Tutti siamo figli di Adamo, ed in conseguenza siamo tutti peccatori. Il lievito della colpa è mescolato in tutta la pasta del genere umano, ed è cresciuto a dismisura in tutti noi. Con qual fronte dunque possiamo estollerci su' nostri fratelli giudicando le loro azioni, mentre neppur possiamo conoscere l' intenzione loro? Con qual diritto possiamo usurpare quello che spetta a Dio solo, il quale è il solo testimonio verace che penetra gl' intimi pensieri dell' uomo? L' obbligo di ognuno è di giudicare sè stesso, e dire umiliato al cospetto di Dio: Signore, se voi fate osservazione sulle mie iniquità, come potrò reggere alla vostra presenza? Per carità, mio Dio, correggetemi da padre nel presente esilio, e benignatevi di sostenere la mia debolezza, onde io non cada in impazienza sotto la correzione. Ma non vogliate venire a giudizio col vostro servo; altrimenti resterà oppresso dal peso della vostra santità.

Noi non siamo, che polvere infetta. Appena che questa polvere si eleva credendosi qualche cosa migliore de' suoi simili, vien dissipata da' venti, e più non si trova nel seno della grazia. La polvere bisogna che stia sempre al suo posto ferma sulla terra della cognizione del proprio nulla. Ciascun di noi in vece di giudicare il suo prossimo, giudichi sè stesso reo d' inferno per avere tante volte resistito alla grazia,

(*) Ps. XIII. 3.

ed implori su di sè la divina misericordia, onde lo liberi dalla perdizione, perchè chi non giudica il suo simile, non sarà giudicato. Che direbbe un padre, se un figlio giovane e robusto censurasse il suo fratello infermo che è caduto più volte per la via, non avendosi potuto sostenere sulle vacillanti sue ginocchia, e si facesse gloria della sua fortezza vantandosi di essere stato esente di cadute? Certamente il padre si sdegnerebbe della stoltezza del figliuolo sano, e punirebbe con severità la crudeltà di lui dicendogli: Inumano, tu in vece di compatire l'infermo tuo fratello, e sostenerlo onde non cada, ardisci di giudicare reità la sua debolezza! Or se questo farebbe un padre verso di questo figlio orgoglioso, con quanto maggior rigore si condurrà Iddio verso coloro che giudicano temerariamente del loro prossimo! Se la forza di chi regge in piedi, non è da lui, ma dalla grazia che lo corrobora; come ardisce egli di censurare il suo fratello, e giustificare sè stesso? Nessun uomo può esser giustificato al cospetto di Dio. La sola misericordia di Dio è l'unica speranza de'mortali: ella sola può condurci alla salvazione. I Farisei si vantavano di essere i maestri della legge eletti per istruire il popolo di Dio; e giudicavano i gentili come immondi, sdegnando di avervi commercio. Eppure nella nascita del promesso Messia i Magi gentili illuminati dalla stella misteriosa vennero da lontani paesi a visitare il nato Re de'Giudei; ed essi rimasero

ottenebrati nel loro orgoglio, solo perchè si credevano ricchi e di nulla bisognosi, mentre in realtà erano poveri e ciechi. I gentili presentandosi famelici al cospetto del nato Re, furono satollati; esponendo essi la loro povertà, furono arricchiti. Così essendo noi miseri ed infermi per la colpa, dobbiamo presentarci al cospetto di Dio, non per altro fine, che per esporgli le nostre infermità col desiderio di esser guariti, pregandolo che abbia pietà di noi e de' nostri fratelli, perchè l'intera famiglia umana è inferma, ed ha bisogno della grazia salutare del Medico celeste per esser guarita. Altrimenti se ci reputiamo sani, è segno che il male è andato in testa e siamo caduti in frenesia. Badiamo a noi, stiamo fermi nella cognizione della nostra miseria; e Dio avrà pietà di noi, e ci solleverà. Ma se noi baldanzosi e frenetici usciamo dal nostro posto, Egli ci abbasserà, e ci separerà dalla società de' suoi eletti, come dal popolo d' Israele fu separata Maria sorella di Mosè, perchè fu coperta di lebbra in pena della sua arroganza.

MORMORAZIONE.

La mormorazione è un vizio, che mentre cagiona un grave danno all'anima di chi la commette, nuoce anche a coloro che l'ascoltano, e lacera la stima del prossimo ferendo la sua reputazione. Iddio ha punito molte volte questo peccato con severo gastigo. Trovandosi il popolo ebreo nel viaggio del deserto, la sorella di Mosè chiamata Maria ingelosita della grande autorità che Dio gli avea data, mormorò con Aronne, dicendo essi: Ha egli forse il Signore parlato solamente per bocca di Mosè? Non ha egli parlato egualmente anche a noi (*)? Ecco che il Signore sdegnato per questa mormorazione, la punì subito rigorosamente. Si vide Maria coperta di schifosissima lebbra, e benchè Mosè si fosse interposto colla preghiera, pure non potè impedire che ella fosse separata dal popolo, stando fuori degli alloggiamenti per sette giorni. Con questo gastigo volle Dio che l'uomo imparasse quanto è in odio a Lui la mormorazione, e quai gravi danni cagiona. La lebbra è un male che mentre infetta tutta la massa del sangue, rende schifoso l'infermo, e facilmente si attacca a chiunque ha con lui contatto. Ecco la vera immagine de' danni spirituali che cagiona la mormorazione. Questa infetta l'anima del mormoratore col pecca-

(*) Num. XII. 2.

to, infetta coloro che lo ascoltano, e toglie la vita civile a quelli che sono mormorati. Essa è un male, che non si arresta mai dove ha principiato, ma si spande sempre e si dilata da due a quattro persone, da quattro a dieci, da dieci a cento, da cento a mille. Spesso colui che è stato mormorato sen muore, ed ancora si parla contro di lui. Vedete che male grave è la mormorazione! Essa può paragonarsi all' acqua che caduta sulla terra, non è possibile di più raccoglierla. Il mormoratore è simile a colui che salito su di un' altura, mentre soffia con impeto il vento, prende un uccello e gli strappa ad una ad una le penne, e le getta via; onde l' uccello resta nudo, e le sue penne sono subito disperse. Or se questi volesse radunare tutte le penne sparse al vento, certamente non lo potrebbe. Così è impossibile di restituire interamente la fama tolta al prossimo colla mormorazione. Ancorchè il mormoratore pentito della mormorazione già fatta vada da coloro co' quali ha mormorato, e si disdica, neppur può rifare il danno che ha cagionato a colui che egli ha mormorato, perchè quelli che gli prestarono credito nella mormorazione, poi non lo crederanno, diranno nel loro cuore: Forse il Confessore gli ha ordinato di ritrattarsi, perchè non istà bene di svelare le colpe altrui. Ed ecco che la persona mormorata resta in mal concetto presso di quelli che ascoltarono la mormorazione. Ma supponiamo pure che costoro credano come

vera la ritrattazione ; ebbene come si farà con tante altre persone , che le une dalle altre hanno udita la mormorazione ?

La mormorazione si oppone direttamente alla carità verso il prossimo comandata da Dio nella sua legge , e spesso inculcata da G. C. nel suo Vangelo , chiamandola precetto nuovo , perchè è proprio della nuova legge l' essere insieme stretti i fedeli collo spirito della carità fraterna. Perciò se Iddio volesse punire a rigore di giustizia la mormorazione , il mormoratore appena che ha mormorato meriterebbe di esser cacciato fuori dalla società de' viventi , ed abissato nelle viscere della terra, come furon puniti Core , Datan ed Abiron mormoratori presuntuosi contro Mosè ed Aronne. La mormorazione distrugge anche la legge naturale , la quale ordina all' uomo che non faccia a' suoi simili quello che per sè non vorrebbe. Chi mai ama di esser mormorato ? Ogni uomo, sia giusto , sia peccatore, sente dispiacere in udire che si parla male di lui. Se la sua mancanza è vera , egli desidera che non si pubblichi. Se poi è falsa, quanto più si sdegna in sè stesso contro il mormoratore , il quale gli ha imputato un male che egli non ha fatto. Vi bisognerebbe una virtù molto avanzata per udire la mormorazione della propria persona con fronte serena e con santa indifferenza , una virtù avvezza a disprezzare la stima degli uomini, onde non far verun conto nè delle lodi, nè del biasimo. Ma queste anime sì perfette

benchè non risentano nessun dispiacere pel discredito della propria riputazione, pure soffrono pena per l' offesa che fanno a Dio coloro che a torto mormorano i servi suoi. Iddio per far conoscere quanto abborrisce la mormorazione ha' puniti i mormoratori con varî gastighi. Annoiatosi il popolo ebreo del lungo girare e rigirare per la vasta solitudine del deserto cominciò a mormorare contro Mosè, da cui era stato cacciato fuori dall'Egitto, mostrando nausea per la manna con chiamarla cibo leggerissimo, di nessuna sostanza. Ecco che Iddio fortemente sdegnato contro questi ingrati che mormorando contro di Mosè, mormoravano contro di Lui che gli avea ordinato di trarre quel popolo dall' oppressione di Egitto, mandò contro i mormoratori de'serpenti infuocati, i cui morsi davano morte con atroce bruciore; ed il gastigo sarebbe durato sino alla distruzione di tutto quel popolo, se Mosè non si fosse interposto colle sue preghiere. Così il Signore gli comandò di fare un serpente di bronzo, che elevato in alto, tutti quelli che erano piagati, mirandolo ricuperavano la sanità. Questo gastigo fu adattato al delitto della mormorazione, perchè è una viva immagine della lingua mormoratrice. Essa armandosi contro il prossimo uccide la riputazione di lui dandogli de'morsi sì ardenti, che lo incita alla vendetta. Onde un male è seguito da molti altri, della cui punizione il peso va a piombare su di ciascun delinquente, ma si aggrava tutto sul capo del

mormoratore come prima causa. Sicchè la mormorazione rendesi come un torrente, che con impeto mena nel precipizio quanto gli si para davanti.

Vi sono taluni, i quali fingendo divozione si astengono di dir male del prossimo apertamente, ma usano un linguaggio, con cui maggiormente lo discreditano. Essi udendone parlare in vantaggio, dicono: Egli è vero che il tale o la tale è di buona morale; ma.... parliamo di altro. Basta questa sola parola *ma* per mettere in sospetto gli uditori, e già si comincia a pensar male del soggetto poco prima lodato. Chi forma un sinistro pensiero, chi un altro in danno di lui; e si tiene in cattiva opinione quel prossimo che prima si avea in buon concetto. Oh quanto è peggiore questo demonio muto, che male si esprime co' segni! Quanto più rea si fa al cospetto di Dio questa anima, che fingendo divozione veste pelle di agnello, mentre è lupo che divora la fama del suo prossimo! La mormorazione da sè stessa manifesta l' empietà del cuore del mormoratore. Infatti chi non digiuna, può scusarsi che vi è stato spinto dalla fame; chi ruba una veste, può dire che non reggeva al rigore del freddo; chi cade in altro peccato, può addurre la debolezza della carne inclinata alla corruzione; e per costoro mediante la grazia è più facile il rialzarsi colla penitenza. Ma colui che mormora il suo prossimo, quale scusa ha egli mai? Niente certamente ve lo può in-

citare, fuorchè l' invidia che ha del bene altrui, o l' odio che segretamente nudre contro questo o quel soggetto. Germogliano per la lingua i velenosi semi che egli serba nel suo cuore. Perciò l' anima sua non vive nella carità, onde è morta alla grazia. Ogni uomo di buon senno non solo non ha da prestar mai fede alle mormorazioni che si fanno contro chicchessia, ma deve anche allontanarsi dal mormoratore; perchè questi siccome mormora del fratello in assenza di lui, così mormorerà degli amici quando non gli sono presenti. Adunque se davanti a noi si comincia a mormorare di qualche persona o famiglia, sia religiosa, sia secolare, tronchiamo subito il discorso con quella prestezza, con cui si accorre a smorzare il fuoco che minaccia grave incendio. Non diamo credito a coloro che sotto aspetto di uno zelo farisaico principiano a dir male del prossimo fingendo di desiderare i vantaggi di lui. Se essi veramente amassero il loro prossimo come si conviene, non parlerebbero in assenza di lui, ma lo ammonirebbero da solo a solo, secondo comanda la carità fraterna. Sia chi si voglia colui che mormora, non vi è mai nulla da fidare; perchè sempre la mormorazione è accompagnata dalla menzogna o dalla esagerazione.

PIGRIZIA.

L' uomo pigro trascura i suoi affari siano spirituali, siano temporali, e diventa misero ed odioso alla società. Quanti vistosi patrimonî si son consumati per la pigrizia di coloro che li possedevano! Quante anime si son dannate per aver trascurati i mezzi di salute che la religione ci propone, quali sono la preghiera, la frequenza de' sacramenti, l' assistenza al divin Sacrificio ed alle prediche, la lettura de' libri santi; ed altre opere simili! L' uomo pigro differisce sempre il bene di giorno in giorno, dicendo: Domani, domani. Intanto viene la morte, e con tutta la buona volontà che egli mostrava, sen va all' inferno. Oh quante anime ha fatto perdere la pigrizia! Quegli conosce che il suo fratello è in pericolo di cadere nel male, ed in vece di accorrere subito a togliere l' occasione, che è in suo potere di allontanare, va sempre procrastinando. Intanto il fratello precipita nel peccato; ed egli rendesi grandemente colpevole davanti a Dio per aver trascurato colla sua pigrizia di rimuovere la pericolosa occasione. Oh di quante reità si aggrava l' uomo per la pigrizia! Nondimeno poco scrupolo sen fa, perchè dorme quasi nell' ozio, trascurando tutti i suoi affari, anche i più importanti.

Il padre pigro trascura l' educazione cristiana de' figli, trascura di ammonirli nei

difetti, di gastigarli ne' delitti; e quelli crescendo iniqui formano la sua condanna. Una madre dominata dalla pigrizia lascia di correggere a tempo le figlie, non bada ad occuparle al lavoro, neppure insinua ad esse il santo timore di Dio, permette che stiano al balcone, vadano al passeggio, e si trattengano in pericolosi divertimenti. Le figlie faranno il male, e la madre sarà rea per la sua pigrizia, che le ha fatto trascurare la loro buona educazione. Così i Vescovi, i superiori di ordini religiosi, i parrochi pigri si perderanno certamente. I Pastori delle anime debbono essere molto vigilanti ad impedire il male. Se essi per pigrizia trascurano questo indispensabile dovere, va tutto a loro danno. Eli sommo Sacerdote per aver trascurato di ammonire e gastigare i suoi figliuoli fu causa dell'uccisione di trentamila Israeliti, della presa dell' arca, che Dio per loro confusione lasciò in mano de' Filistei, ed anche della sventurata sua morte. Ecco il frutto della pigrizia. L' arme che deve combattere questo vizio è la vigilanza unita alla preghiera. La preghiera ci scuopre dove è il male, la vigilanza lo toglie; la preghiera ci mostra dove si può fare il bene, la vigilanza lo esegue. La pigrizia rende infruttuosi i campi, ammiserisce le famiglie, ed avvilisce l' uomo facendolo timido ed inetto. Pietro dopo aver resa sì illustre testimonianza del suo Maestro confessandolo Figliuolo di Dio vivo, nella notte funesta della passione di

Lui per la pigrizia di non togliersi subito da vicino al fuoco, divenne spergiuro negando di conoscerlo. Il Redentore ben lo avea inculcato nell' orto a' suoi discepoli che vegliassero ed orassero. Se Pietro fosse stato vigilante, non sarebbe caduto nella tentazione.

La pigrizia fa allontanare da noi lo Spirito Santo; perchè rigettando noi le sue ispirazioni, lo contristiamo. Così cadiamo nella tiepidezza, la quale è abborrita dal Signore come un'acqua nè calda, nè fredda, che eccita il vomito. Il peggio si è che il pigro si crede innocente, e si fa illudere dalla falsa fiducia che sente di salvarsi. Egli non riflette che è questa una temeraria presunzione il pensare che possa conseguire la salute eterna senza avvalersi de' mezzi. Che direste voi di colui che avendo gran sete, per non dare pochi passi, onde accostarsi alla fonte, piange e smania, sperando che alcuno gli dia da bere? Certamente questo uomo merita riprensione per la sua presunzione, non già compassione; perchè è poco discosto dalla fonte, le cui limpide acque invitano a bere chiunque ha sete. Il pigro nel trascurare i mezzi di salute cade insensibilmente nella dimenticanza di Dio dopo avere egli dimenticati i proprî doveri. Onde mentre trovasi nell' arca di salvezza, qual è la cattolica Chiesa, si procura la morte eterna, precipitando negli abissi di tutti i mali, che sono l' accecamento dello spirito e l' induramento del cuore, giusto gastigo meritato da colui che pigro trascura i mezzi

di salute. Deh! mio Dio, venite in mio soccorso. Fate voi che il tempo che mi resta sia speso da me in rimediare al male commesso, opponendo alla pigrizia una santa vigilanza in avvalermi de' mezzi che mi date per la mia salute, ed in piangere il tempo perduto per la mia trascuratezza. Confesso che mentre mi son trovato nell' abbondanza, son rimasto digiuno per non istendere le mani all' opera; onde meriterei di essere abbandonato nella mia oziosità. Ma voi, mio Dio, che ricco di misericordia non volete la morte del peccatore dandogli tempo da far penitenza, deh! allungatemi i giorni della vita, onde io possa eseguire mediante la vostra grazia tutto quel bene che ho trascurato finora. Non permettete che io più dimentichi che il regno de' cieli non si dà agli oziosi, nè a'pigri. Esso è palma di vittoria, che si dona a chi combatte, è palio, che si prende da chi corre, è premio, che si accorda alle fatiche, è tesoro nascosto, che si trova da chi scava la terra col proprio sudore.

PERDITA DEL TEMPO.

Un' ora ben impiegata può acquistarci una eternità felice: un' ora spesa nella colpa ci procura una eternità di pene. Noi siamo da Dio creati nel tempo per approfittarci dei momenti della vita a render beata la nostra eternità. Guai a coloro che in vece di valersi de' momenti della vita per far tutto il bene che possono, li dissipano nel ciarlare inutilmente, e spesso in danno del prossimo, nel passeggio, nelle conversazioni, nei teatri, o nella lettura di libri cattivi, senza parlare del tempo che perdesi nel peccato! Oh che stretto conto debbono essi rendere a Dio del tempo perduto! Se questo tempo si potesse riscattare da coloro che si trovano in punto di morte, oh credetemi che si contenterebbero anche di esser flagellati a sangue in ogni giorno, che loro rimarrebbe di vita! A quelle parole che si odono dal Ministro del Santuario: Parti, o anima cristiana, da questo mondo, si conosce quanto vale il tempo; ma passato che è, non si può più ricuperare. Iddio nel mettere l' uomo nel mondo ha determinato il tempo che deve vivere, ha fissati i suoi giorni, finiti i quali non vi è speranza di averne più. Oh con quanta rabbia i dannati maledicono il tempo perduto inutilmente, massime quello che hanno speso nel peccato! Guai a coloro che non facendo conto del tempo lasciano passare i giorni, i mesi,

e gli anni, e dormono nel peccato senza pensare a riconciliarsi con Dio con una buona confessione! Si dice loro: Restituite quella roba che non è vostra, allontanatevi da quella occasione che v' induce al peccato, togliete quella inimicizia, quel livore che avete col vostro prossimo, badate agli affari eterni della vostra salute, approfittatevi del tempo che fugge e vola. Ed essi rispondono: Domani, doman l' altro. Se io non vinco quella lite, se non compio quel negozio, come ho testa da pensare a queste cose. Ebbene non vedete voi che siete in errore? Come preferite gli affari temporali agli affari eterni! Se prima non vi riconciliate con Dio, come volete voi sperare buon esito pe' vostri negozî? Chi li ha da benedire, se Dio non li benedice? E come può Egli mai benedire gli affari di nn suo nemico, di una creatura vile a Lui ribella? No, questo non è sperabile. Cercate prima il regno de' cieli riconciliandovi con Dio, e poi Egli si compiacerà di benedire i vostri affari. Non perdete dunque più tempo, fate presto a riconciliarvi con Dio, non dite più: Domani, doman l' altro. Chi vi assicura che domani sarete in istato di farlo? Intanto il tempo vola, e più non ritorna. E come farete, se vi giunge la morte?

Badiamo che G. C. disse: Camminate, mentre avete lume, affinchè non vi sorprendano le tenebre (*). Nella notte certamente

(*) Joan. XII. 35.

niente si può operare. Non si lusinghi il peccatore: se oggi egli rifiuta l' invito che Dio gli fa, può darsi che si chiuderà per lui la porta della misericordia, e più non sarà chiamato, ma per giusta punizione sarà abbandonato a sè stesso. Allora avverrà che per lui si è fatto notte, e gli è impossibile di operare la sua conversione. Perciò dice il Profeta Isaia: Cercate il Signore, quando ei può trovarsi (*). Non perdiamo dunque il tempo propizio. Il tempo passato è fuggito, e non possiamo più servircene; del tempo futuro non possiamo prometterci, perchè non è in nostro potere; solo possiamo disporre del tempo presente. Se lasceremo passare infruttuosamente questo tempo, anche di noi si avvererà quello che il Signore disse a' Giudei: Cercherete di me, e non mi troverete (**). Anzi Egli per farci essere apparecchiati in ogni momento al rendiconto dice: che verrà come un ladro nel tempo in cui meno vi pensiamo. Per coloro che perdono il tempo, non badano all' affare della loro eterna salute, si ridono delle verità rivelate facendo poco conto del premio promesso ad una vita santamente occupata, e del gastigo minacciato a quelli che vivono trascurati per la propria salvazione, è giusto che Iddio si rida di loro quando si troveranno spaventati vicino alla morte. Essi han dissipato il tempo, non han pensato alla

(*) Isa. LV. 6.
(**) Joan. VII. 34.

loro conversione, han persistito nel peccato; e nel peccato morranno piangendo il tempo perduto. Ma il loro pianto sarà sterile, senza frutto, perchè non nasce dall' amore che giustifica, bensì dal timore che li atterrisce. Per carità, o fratelli, aprite gli occhi oggi che Dio vi chiama, non fate passare più tempo. Considerate che la vita è figurata al lampo che in un momento brilla ed illumina, e ad un altro momento non vi è più. Quanti che non fecero conto del tempo, sono stati colpiti da una morte improvvisa, e stanno nel sotterraneo infernale! L' albero di fico che nell' accostarsi il Redentore si trovò senza frutti, meritò la maledizione, e seccò. Perciò approfittatevi de' momenti presenti per far frutti di vera penitenza; onde se domani viene il celeste Padrone, vi salvi colla sua benedizione.

In vero è molto lagrimevole la cecità di coloro che si affliggono e piangono per aver lasciato sfuggire quella occasione di fare un buon negozio temporale, e poi non si dolgono del tempo perduto senza trattare il negozio dell' eterna salute, che è l' unico affare importante. Se alcuno trascura un negozio temporale, glielo può fare un altro; ma se trascura il tempo, l' opportunità, i mezzi per salvare l' anima sua, chi gliela salverà? Essa resterà perduta, e perduta per sempre. Iddio ci accorda il tempo come moneta, onde negoziare colle buone opere per la vita futura. Colui che lo trascura, e

non se n' approfitta , è simile a quell' ozioso di cui parla il Vangelo, il quale non trafficò il talento ricevuto, lo tenne infruttuoso, onde meritò di esser chiamato servo malvagio, e fu stimato degno di eterno gastigo. Quando che il servo, a cui il padrone partendo per lontano paese consegnò cinque talenti, e l'altro che ne ricevè due, furon solleciti a negoziarli, raddoppiarono il loro capitale, e meritarono lodi e premio eterno. Quello che più deve far tremare si è, che il talento fu tolto al servo infingardo, e dato a colui che ne avea già dieci. Onde se in pena del tempo che perdiamo Iddio ci abbrevierà i giorni, come faremo? Perciò i Santi han fatto sempre gran conto del tempo, non si son veduti mai oziosi, han colte tutte le occasioni che si son loro presentate per fare del bene, han camminato da savî nel corso della loro vita, e molti di essi in pochi anni che son vissuti in questo esilio han fatto gran guadagno. E noi cosa faremo? Seguiremo a vivere da stolti trascurando il tempo tanto prezioso? Ah no! cogliamo i momenti della grazia, e siam saggi nell' avvenire.

FEDE.

Iddio è l'oggetto della nostra fede ; e la ragione , per la quale dobbiamo credere, è lo stesso Dio , il quale non solo è verità infallibile , ma anche essendo sapientissimo , non può essere ingannato. La fede ci propone de' misteri che non dobbiamo noi esaminare , ma credere con semplicità , senza volere investigare quello che la nostra limitata ragione non giunge a comprendere. La nostra credenza non deve esser fondata sulla ragione , ma puramente sulla parola di Dio , il quale ha parlato per mezzo dei Profeti, ed indi pel suo Unigenito Figliuolo. Egli è vero che la nostra credenza è stata confermata con tanti miracoli; ma questi servono soltanto a provare l'autorità di Dio , e renderci docili a credere quello che non comprendiamo. Infatti il divin Redentore spesso prima di operar miracoli nelle istantanee guarigioni domandava a coloro che lo pregavano , se credessero che Egli li poteva guarire. Preferiva Egli la fede a'miracoli , perchè quella ci rende meritevoli delle grazie che Iddio ci comparte. Abramo per la fede divenne caro a Dio , e fu fatto padre de' credenti , perchè quella è la radice che germoglia tutte le virtù. È necessario che ci accostiamo a Dio , e crediamo che Egli è verità infallibile. Dobbiamo credere in Lui , amarlo ed onorarlo con tutte

le nostre forze, perchè Egli è perfettissimo in sè stesso, anzi è il centro di tutte le perfezioni, e non può esservi bene fuori di Lui, nè simile a Lui. La fede è la prima virtù teologale che ci vien infusa dal santo battesimo colla speranza e colla carità. La fede fa sì, che noi rendiamo a Dio il culto interno adorandolo in ispirito e verità, e vi uniamo anche il culto esteriore. Essa ci mostra i pregi e la grandezza della cattolica religione, la quale ci porta ad onorare Dio come bontà e maestà infinita, che merita adorazione, amore e gloria.

La fede consiste in sottomettere l' intelletto alle verità rivelate, credendole noi più fermamente, che quelle cose le quali cadono sotto i nostri proprî sensi, perchè questi possono qualche volta ingannare, ma la parola di Dio è infallibile. Il merito perciò consiste non nel sapere, ma nel credere, non nell' investigare curiosamente i misteri, ma nel venerarli umilmente, contentandoci noi di una umile credenza, e non cercando di essere stimati per sapienti, perchè la presunzione ci fa perdere, e la fede ci salva. Egli è scritto che il giusto vive di fede (*), cioè vive secondo le massime della fede, affaticandosi d' imitare G. C. autore e consumatore della fede, il quale ci ha dichiarato coll' esempio e colle parole che le sue vie sono opposte alle vie

(*) Rom. I. 17.

del mondo. Egli chiama beati i poveri di spirito ; ed il mondo bugiardo dice : Beati i ricchi. Cosi tutte le altre beatitudini che propone nel suo Vangelo , sono stimate stoltezze ed infelicità da' mondani. Egli avendo rifiutato il gaudio ed eletta la croce , ci ha mostrato col suo esempio il valore de' patimenti per accertare il gaudio sempiterno. Deh ! caro Gesù , datemi una fede umile animata dalla carità , onde io possa seguire il vostro esempio e la vostra dottrina, perchè voi siete la vera luce. Chi siegue voi , trova la vita eterna : chi da voi si allontana , cammina da stolto, e certamente cadrà nel precipizio. Noi per la fede che abbiamo ricevuta dalla grazia di G. C., siamo divenuti figli della luce. Dobbiamo essere vigilanti nella conservazione de' doni che abbiamo ricevuti , e serbare intatto il deposito della fede , la quale ci distingue da tante nazioni , che sventuratamente vivono nelle tenebre.

La nostra fede deve essere operativa ; altrimenti sembrerà morta , perchè il morto non opera. Non val niente il solo ricevere il Vangelo: se non si mette in pratica, non salva. Anzi è una sentenza di condanna, un decreto di morte il credere ed operare all'opposto di quello che si crede. La nostra salute si deve poggiare su due basi , sulla grazia di Dio , e sulla nostra cooperazione. Questa è la luce che debbono tramandare le anime predestinate , le opere secondo la fe-

de. La fede a noi insegna che non abbiamo in questo mondo abitazione permanente, ma la nostra patria è il cielo. Adunque se questo si crede, perchè tanta soverchia sollecitudine per le cose visibili, perchè tanto attacco ad una vita passeggiera? Si crede che Iddio giusto giudice punirà a tutto rigore i violatori della sua legge; e perchè si osa di trasgredirne i precetti? Si crede che nell' ostia consacrata si trova Gesù vivo e vero, come è alla destra del Padre; e perchè si commettono irriverenze in Chiesa, e vi si sta colla massima dissipazione, come si stesse in mezzo alle strade? Dove sono le opere corrispondenti alla fede? Questo è lo stesso che confessare Iddio colla bocca, e negarlo colle opere. Oh quanto sono infelici tai Cristiani, che mentre dicono di credere, contraddicono sè stessi colle opere! Se sono essi interrogati intorno alla loro credenza, rispondono francamente che credono e confessano come indubitabili tutte le verità rivelate; ma se si osservano i loro costumi, le loro azioni, ohimè si trovano tutti opposti a quello che credono! Pochi sono coloro che fan corrispondere le parole alla fede. Perciò è detto che molti sono i chiamati alla salute per mezzo della fede, ma pochi sono gli eletti. Tra' fedeli vi sono ben pochi che hanno gli stessi sentimenti di G. C., amando di essere afflitti ed umiliati, come lo fu Egli fino alla morte. Onde tra il gran numero di quelli che adorano la croce, vi sono

molti che nemici della croce fuggono a tutta forza il patire, che è la porzione degli eletti. Chi non è partecipe de' patimenti di G. C. non parteciperà alla gloria della sua risurrezione. Questa è una verità incontrastabile come tutte le altre verità rivelate.

IL GIUSTO VIVE DI FEDE.

Per vivere secondo la fede è necessaria l'orazione. Bisogna sempre pregare senza mai stancarci, come c' inculca G. C. (*), onde ottenere la grazia per alienare il nostro spirito da tanti oggetti visibili che ci circondano, i quali illudendo i nostri sensi c'incantano verso le cose di quaggiù, e ci fan dimenticare i beni eterni di cui ci parla la fede. Infatti noi siamo come tanti fanciulli, i quali si rallegrano de' trastulli che contentano il loro gusto, e soddisfano i loro sguardi. Noi vediamo lusso nel vestire, e c' incantiamo in quelle manifatture, mentre le vesti ci dovrebbero riempire di confusione al riflesso che il peccato è stato la causa, onde l'uomo abbia bisogno di coprire la sua carne peccatrice. Un edificio c' incanta, mentre altro non è in se stesso, che delle pietre ammassate con un poco di calce. Un posto elevato ci abbaglia, mentre coloro che l' occupano son degni piuttosto di compassione, che d' invidia; perchè quanto più è quello sublime, altrettanto è gravosa la loro servitù. Sembra che i grandi della terra signoreggino su' piccoli, ma in verità servono. Oltredichè sono essi come gli alberi piantati in cima de' monti, onde esposti alla forza de' venti sono da essi percossi sempre e ripercossi; quando che degli alberi che

(*) Luc. XIII. 1.

sono nelle valli, appena si muovono le fronde. Un altro s' incanta verso le monete, le quali non sono altro, che un poco di metallo che si cava dalla terra, la quale deve esser calpestata dall' uomo, perchè il fine di lui è il cielo. Or per conoscere e valutare la frivolezza di queste cose transitorie vi bisogna la riflessione, paragonandole noi co' beni eterni, ma lontani, che la fede propone all' intelletto. Le cose lontane da noi non si distinguono, le vediamo in confuso; ma se le guardiamo per mezzo di un cannocchiale, le scopriamo quali sono. L'orazione è il cannocchiale, per cui mezzo miriamo come da vicino le verità che ci son proposte dalla fede. Così l' intelletto fisso in sè stesso comprende il vero, e la volontà lo abbraccia, e rigetta il falso. Allora l'uomo ripete con Salomone che tutte sono vanità le cose terrene, perchè tutte passeggiere ed incostanti. Infatti dove può trovarsi un uomo, che ami le cose terrene, e si chiami soddisfatto e felice? Ricchezze, onori, rapporti non sono altro, che vanità ed afflizioni di spirito. Florida salute, bellezza lusinghiera presto svaniscono: bastano pochi giorni d'infermità per rendere l'uomo macilento e pallido. Perciò è detto che tutta la carne è erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore de' campi (*). Questo la sera è vegeto, e la mattina si secca e cade. E queste frivolezze sono mai degne di essere

(*) Isa. XL. 6.

amate dall' uomo fatto per possedere i beni stabili del cielo ? Ecco perchè il Signore ci fa udire la sua voce , dicendo : Fino a quando , o fanciulli , amerete voi la fanciullaggine (*)? Quasiche ci dica : Rigettate le vanità dal vostro cuore , fissatevi nella considerazione de' beni eterni che io vi ho promessi per mia clemenza , lasciate le cose da fanciulli indegne dell' uomo , vivete da saggi , non avvilite voi stessi con affezionarvi alle cose transitorie. Ma per ascoltar noi la voce di Dio, e vivere secondo le verità che c' insegna la fede , vi bisogna necessariamente l' orazione. Questa è il primo frutto della fede; ed essa sola la forma , e la rende efficace. Perciò la Chiesa è chiamata casa di orazione , come la nominò il Salvatore allorchè cacciò i venditori dal tempio , dicendo loro : La casa mia è casa di orazione : e voi l' avete cangiata in spelonca di ladri (**). Vien chiamata casa di orazione , perchè è la casa della fede.

Noi Cristiani siamo obbligati di vivere secondo la fede , perchè per essa siamo stati dichiarati figli della Chiesa. Or se tutti i Cristiani vivessero secondo la fede, non si vedrebbero tanti disordini , dissensioni ed iniquità , che veramente ci riempiono di rossore. Vive secondo la fede colui che coopera alla gloria di Dio , ed alla sua propria salvazione. Iddio nel chiamarci alla

(*) Prov. I. 22.
(**) Luc. XIX. 46.

fede ci ha chiamati alla salute eterna: ma perchè pochi vivono secondo la fede, pochi anche sono quelli che si salvano. Onde il Redentore disse nel suo Vangelo che molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. La fede c'insegna che Dio si trova da per tutto, riempie tutto colla sua immensità. Questo si crede da' Cristiani; ma operano tutti secondo la fede? Se fosse così, non si peccherebbe con tanta facilità, nè si cercherebbe di coprire col velo di necessità, o di altri pretesti la propria malizia in faccia agli uomini, mentre non questi ci debbono giudicare e punire, ma quel Dio che è testimone di tutte le nostre azioni, e fino de' nostri pensieri. Se si vivesse secondo la fede, non si udirebbero tante mormorazioni, odî, vendette contro coloro che ci offendono, perchè la fede c' insegna che niente accade nel mondo senza il permesso di Dio. Or se Iddio lo permette, sono degni di compassione coloro che sono strumenti nelle mani sue per affliggerci; perchè Egli qual Padre affettuoso prende il bastone per percuotere i figli, onde avvicinarli a sè; ma quando gli piace, lo spezza, e lo rigetta dalle sue mani. La fede c' istruisce che Iddio veglia colla sua providenza, onde dare a tutte le creature quello che è necessario per la loro conservazione. A che dunque tante sollecitudini o per acquistare quello che non si ha, o per accrescere quello che si possiede? Per questo l' uomo si mette in tante angustie, si condanna a tante privazioni, perde la pa-

ce, si espone a mille pericoli. Dio mio, può mai dirsi che costoro vivono di fede?

Vive di fede colui che fatica secondo il suo stato fin dove giungono le sue forze, e prega il Signore a benedire le sue fatiche; ma poi si poggia tutto sulla providenza di Dio, che ha cura di sostenere le sue creature, soccorre le loro necessità, e dispone i mezzi, prima che quelle accadano. Quegli che vive di fede, caccia da sè tanti vani timori di mali che possono avvenire; perchè sa che tutte le forze terrene ed infernali sono debolezze dinanzi a Dio, senza il cui permesso neppur un capello gli sarà tolto dal capo. Onde egli riposa pieno di fiducia, ancorchè si trovi in mezzo alle battaglie. Vive di fede colui che non fa nessun conto delle cose terrene, e spiega tutta la sua premura pe'beni eterni, rammentando questa massima che è una vera vanità tutto quello che non è per l'eternità. Abramo uomo tanto caro a Dio, da cui ci è proposto come modello di fede, con quanto distacco visse egli sulla terra da queste cose transitorie? Ben lo diede a conoscere quando uscì dalla sua terra natia, e se n' andò ad abitare in un paese straniero, dove s' introdusse da pellegrino colla sua sposa Sara; e Dio lo arricchì di ogni bene. Qual distacco mostrò il condottiere del popolo ebreo Mosè, allorchè lasciò le grandezze ed i comodi della casa di Faraone per andar ramingo ad unirsi col popolo suo, mangiando il suo pane bagnato col sudore della sua fronte?

Pascolava il gregge in luoghi montuosi colui che era stato educato nella reggia come un principe. Questi atti di eroismo sono frutti della fede, senza la quale l' uomo vive sulla terra come una bestia. Egli allora ha la mente ed il cuore attaccati alla terra, ed il dorso verso il cielo; perchè alle cose terrene fissa la sua attenzione ed il suo affetto, e pone in dimenticanza i beni celesti. Ecco perchè si vedono tanti Cristiani solo di nome, essendo nelle azioni come i gentili. Deh! apriamo gli occhi, usciamo una volta da questa follia, viviamo da veri Cristiani. Iddio permise che non solo i gentili, ma anche gli Ebrei fossero avvolti dalle tenebre dell' incredulità, affinchè entrando nella fede riconoscessero il beneficio della loro vocazione, e non più vivessero secondo le costumanze antiche, ma conforme lo spirito della fede quai veri credenti.

SIMBOLO DI S. ATTANASIO.

Chiunque vuol salvarsi, prima di ogni altra cosa bisogna che tenga ferma la fede cattolica. Se alcuno non la conserverà intera ed inviolata, senza dubbio perirà in eterno. Questa poi è la fede cattolica, che adoriamo un Dio nella Trinità delle persone distinte, ma non divise, e la Trinità delle persone nell' unità dell' essenza. Non si debbono confondere le persone, nè si ha da separare la sostanza. Il Padre non è il Figliuolo, il Figliuolo non è il Padre, come lo Spirito Santo non è nè il Padre, nè il Figliuolo. Ciascuna delle divine Persone ha le sue proprietà personali, ma una è la sostanza. Una dunque è la persona del Padre, a cui è attribuita la potenza, una è la persona del Figliuolo, a cui è attribuita la sapienza, una è la persona dello Spirito Santo, a cui è attribuito l' amore; ma la potenza, la sapienza, e l' amore, come tutti gli altri attributi sono comuni a tutte tre le divine Persone, perchè del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo una è la Divinità, eguale la gloria, coeterna la maestà. Quale è il Padre, tale è il Figliuolo, tale lo Spirito Santo. Increato è il Padre, altrimenti non avrebbe potuto creare nessuna cosa; increato è il Figliuolo, altrimenti non sarebbe coeterno col Padre; increato è lo Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figliuolo come un sospiro amo-

roso che due amanti spirano in un sol punto. Immenso è il Padre, immenso il Figliuolo, immenso lo Spirito Santo; perchè Dio si trova da per tutto, e tutto in tutte le cose, all' infuori del peccato, che è opera della sola malizia dell' uomo. Eterno è il Padre, eterno il Figliuolo, eterno lo Spirito Santo. Eppure non sono tre gli eterni, ma uno è l' eterno: ecco la Trinità nell' unità. Così non sono tre gl' increati, nè tre gl' immensi; ma uno è l' increato, e uno l' immenso. Similmente onnipotente è il Padre, onnipotente il Figliuolo, onnipotente lo Spirito Santo; nondimeno per l' unità di essenza non sono tre gli onnipotenti, ma uno è l' onnipotente. Così Dio è il Padre, Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito Santo. Eppure non sono tre Dei, ma un solo Dio. Signore è il Padre, Signore il Figliuolo, Signore lo Spirito Santo. Nondimeno non sono tre i Signori, ma uno è il Signore. Imperocchè la cattolica religione proibisce di dire che vi siano tre Dii o tre Signori, ma vuole che confessiamo un solo Dio in tre persone distinte e non divise, come una luce che in tre lumi risplende con eguale chiarezza ed eguale calore.

Il Padre da nessuno è stato fatto, nè creato, nè generato; ma ha esistito, esiste, ed esisterà da sè stesso, qual essere necessario che conserva tutti gli esseri, i quali da Lui han ricevuto l' esistenza. Questi da sè soli siccome non potevano darsi l' esistenza, così dopo averla ricevuta non possono

conservarla. Il Figliuolo è dal Padre solo non fatto, nè creato, ma generato con generazione eterna, intima, ed intellettuale. Il Padre ab eterno conoscendo sè stesso genera della stessa sua sostanza il Verbo tutto a sè eguale. Lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo non è fatto da qualche cosa che già esiste, non è creato dal nulla, non è generato, come è il Figliuolo, ma procede per quella processione di amore che parte dal Padre al Figliuolo, e dal Figliuolo al Padre. Uno dunque è il Padre, non tre Padri; uno il Figliuolo, non tre Figliuoli; uno lo Spirito Santo, non tre Spiriti Santi. Ed in questa Trinità niente è maggiore o minore, ma tutte tre le divine Persone sono coeterne e coeguali. Sicchè noi dobbiamo credere l' unità nella Trinità, e la Trinità nell' unità. Se ne può dare una immagine benchè materiale, ma adattata al nostro corto intendimento: essa è il fuoco, il quale contiene in sè la materia, la luce, ed il calore.

È necessario ancora per l' eterna salute credere fermamente l' incarnazione del Signor nostro G. C. qual Verbo generato dal Padre, e nato nel tempo dal seno di Maria Vergine illibatissima prima del parto, nel parto, e dopo il parto. Adunque questa è la fede retta che crediamo, e confessiamo che il Signor nostro G. C. Figliuolo di Dio è vero Dio e vero uomo. Egli è Dio generato dalla stessa sostanza del Padre ab eterno prima di tutti i secoli: è uomo nato

dalla sostanza della Madre nel tempo per opera dello Spirito Santo. È perfetto Dio e perfetto uomo con anima ragionevole ed umana carne, come lo siamo noi. Eguale al Padre secondo la Divinità, minore del Padre secondo l' umanità. Sebbene Egli sia Dio ed uomo, pure non due, ma è un sol Cristo. Uno non già per la conversione della Divinità in carne, ma per l' assunzione della umanità in Dio. Un solo non per la confusione della sostanza, ma per l' unità della persona. Imperocchè siccome l' anima ragionevole e la carne formano un solo uomo, così Dio ed uomo è un sol Cristo, essendo ipostaticamente unite le due sostanze, la divina e l' umana. G. C. per la nostra salute soffrì tutte le penalità dovute all' uomo peccatore, fino la morte di croce. Dopo che fu morto, l' anima sua unita sempre alla Divinità discese all' inferno fermando il potere infernale, e si prese dal limbo i prigionieri che vi erano rattenuti. Al terzo giorno per propria sua virtù risuscitò da morte glorioso ed immortale. Quaranta giorni stette sulla terra per confermare i credenti nella fede della sua risurrezione; ed indi ascese al cielo in presenza de' suoi discepoli, e siede alla destra di Dio Padre onnipotente. Egli benchè stia con noi nel santissimo Sacramento, pure non è visibile. Ma al giorno del giudizio scenderà dal cielo visibilmente cinto di gran maestà, e corteggiato da' suoi Angeli; e verrà a giudicare i vivi ed i morti, cioè gli eletti ed

i reprobi. Alla sua venuta tutti gli uomini risorgeranno, ripigliando ciascuno il proprio suo corpo, col quale è vissuto nel mondo; e saranno giudicati secondo le opere loro. I buoni andranno nella vita eterna, ed i cattivi nel fuoco eterno. Questa è la fede cattolica, che chiunque non crede con tutta fermezza, non può salvarsi.

---

*

SPERANZA.

La speranza è propria de' Cristiani : essa è una virtù infusa nel santo battesimo, egualmente che la fede e la carità. La fede ci fa credere con fermezza le verità rivelate. La speranza ci dà animo nel cammino laborioso della vita mortale colla espettazione del riposo nella vita futura. Or questa speranza per esser perfetta deve essere illimitata, ma non presuntuosa. È una presunzione quella che ha l' uomo imprudente, il quale si getta ne' pericoli colla speranza di esserne liberato ; sciupa nel giuoco , nel lusso , ne' divertimenti le sostanze che Dio gli ha date, colla speranza di esser provveduto ; ama l' ozio e la crapola , e spera di esser soccorso dalla divina providenza. Ah! questo sarebbe un tentare Dio con noiosa temerità , la quale merita gastigo piuttosto che soccorso. La virtù della speranza deve essere accompagnata dalla cooperazione. L' uomo prudente si affatica di vincere in sè le passioni peccaminose , ma colla speranza nell' aiuto di Dio di riportarne compiuta vittoria ; mette da sè la vigilanza per osservare la santa legge di Dio, ma spera dal Signore la grazia della perseveranza. Così ancora nelle cose temporali che servono per la vita del corpo egli fatica per lucrarsi il pane , conserva per l' avvenire quello che oggi gli supera ; ma pone in Dio la speranza di esser provveduto , se egli si trovasse in necessità,

poggiandosi sulla parola infallibile di G. C., il quale ammonì un giorno i suoi discepoli che non si angustiassero, dicendo: Cosa mangeremo, o cosa beremo, o di che ci vestiremo? Imperocchè, disse Egli, tali sono le cure de' gentili. Or il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia: ed avrete di soprappiù tutte queste cose (*). Iddio non farà a noi mancare nè il cibo, nè le vesti, nè l'alloggio, se osserviamo la sua legge, e confidiamo in Lui, senza che ci mettiamo in soverchia sollecitudine, la quale ci fa perdere la pace. È una vera stoltezza il pensare e ripensare per ingrandirci e stabilire una fortuna sulla terra. Si vive infelice, e spesso si vedono mancare anche le cose necessarie. Chi a forza di pensare ha potuto aggiungere alla sua statura la misura di un cubito? Lasciamoci guidare da Dio, speriamo tutto dalla sua paterna providenza in quello che riguarda l'anima ed in quello che appartiene al corpo; e così riposeremo in Lui.

Fuori di Dio io non so l'uomo dove possa appoggiarsi. Se egli si appoggia sperando negli amici, l'uomo per sè stesso volubile può voltare le spalle, e raffreddarsi verso gli amici anche più intimi, come si vede spesso nel mondo. Se spera di esser felice nelle sue possessioni, la sbaglia. Possono insorgere

(*) Matt. VI. 31.

mille vicende, e può perdere tutto in un momento. Per acquistare i beni terreni vi bisogna molto: per perderli non ci vuol niente. Avviene un tremuoto, giunge un' alluvione, si muove un prepotente; ed ecco perdute ad un tratto le fatiche di molti anni. Se l' uomo fida nella valida sua salute, oh che speranza fallace! Egli può in un istante divenire infermo, debole, e senza alcuna forza, come osserviamo continuamente anche ne' giovani più robusti. Adunque l'uomo per non errare deve solo in Dio mettere tutte le sue speranze tanto per le cose che riguardano la vita presente, che per quelle riguardanti la vita eterna. Il popolo che si trovava nel deserto seguendo G. C., era famelico e sprovveduto di mezzi per poter sostenere la vita. Il Redentore benedisse cinque pani, li spezzò, li divise per mezzo de' suoi discepoli alla turba, e furono satollati cinquemila uomini, oltre le donne ed i ragazzi che vi erano. Questa maravigliosa providenza mostrata altra volta ancora, quanta speranza deve mettere nel cuore de' credenti che seguono G. C. nell' osservanza della santa legge, e nell'adempimento de' precetti della santa Chiesa! L' uomo per vivere felice deve gettarsi nelle braccia della divina providenza, come un fanciullo nelle braccia del padre suo, sperando nella paterna carità di Dio di esser liberato da ogni male, e colmato di ogni bene. Consideri egli la bontà infinita di Lui, la quale si estende ad aver cura di tutto il

creato. Essa sostiene anche i piccoli insetti, e non abbandona gl'infedeli nella loro fame. Quanto più dunque avrà il Signore cura di quei figli che sperano tutto dalla sua misericordia! Può piuttosto una madre scordarsi del suo unico figlio, che Iddio dimenticarsi di noi. Anzi Egli guarda ciascuno di noi come se fosse il solo oggetto di tutta la sua attenzione.

Or su tal riflesso quanto deve essere illimitata la nostra speranza in Dio! Noi siamo creature sue: Egli ci ha fatti, non ci siamo fatti noi stessi. Il Signore ci ha redenti collo sborso di tutto il suo sangue: dobbiamo dunque sperare che Egli perfezioni l'opera sua. Chi confida nelle creature, si appoggia ad un'erba che presto nasce, cresce, appassisce e secca; ma chi spera in Dio, non resterà mai confuso. Egli è vero che vi sono talune circostanze, in cui la debolezza umana pare che si abbatta; ma allora più che mai dobbiamo sperare in Dio, che è potente per liberarci. Era molto oppresso ed intimorito il re Ezechia per le minacce di Rabsace, e l'esercito formidabile di Sennacherib; ma avendogli detto Isaia che non temesse, perchè Iddio combatterebbe per lui, si quietò sperando nella divina promessa. Infatti nella notte Iddio mandò un Angelo nel campo nemico, ed uccise cento ottantacinquemila uomini; e restò libera Gerusalemme. Ecco il frutto della speranza in Dio. Egli è certo che i nostri interessi spirituali e temporali stanno molto meglio nelle

mani di Dio, che nelle mani nostre. La nostra soverchia sollecitudine spesso ci fa guastare le cose, invece di accomodarle. È vero che noi siamo miserabili, e non abbiamo nessun merito presso Dio per esser soccorsi ne' nostri bisogni; ma Egli perchè ci ama, se ha avuto pietà di noi quando eravamo suoi nemici, come può non soccorrerci allorchè confessati i nostri peccati speriamo in Lui? Ah no! Iddio non lascerà le sue opere imperfette, nè si pentirà mai de' suoi doni: la sua misericordia non ha limiti. Noi abbiamo un Padre, che si trova da per tutto, ed ha sempre gli occhi rivolti su di noi per liberarci da qualunque pericolo. Egli ci aiuta in tutte le cose, purchè noi lo preghiamo, e speriamo in Lui. La nostra speranza poggia sulla parola di Dio, la quale è infallibile. Verrà meno il cielo e la terra piuttosto, che la promessa di Dio, il quale ha detto nelle sacre Scritture che chi confida in Lui, non resterà confuso in eterno. Il Signore che ha principiata in noi l'opera della sua misericordia, la compierà. Noi dobbiamo con fiducia di figli rappresentargli quello che ha fatto per noi. Egli ci ha cavati dal nulla per solo tratto di sua bontà, ci ha fatti superiori a tutte le opere visibili delle sue mani, e colla redenzione ci ha resi nuove creature facendoci eredi del regno de' cieli. Come dunque potremo noi scoraggiarci, e non sperare tutto da Lui? Chi ha fatto il più, non vorrà egli fare il meno? Deh! Signore, che colmato mi avete

di tanti beneficî, fatemi la grazia di conservarne in me la memoria, e di riempirmi il cuore di gratitudine agl'innumerevoli vostri doni; onde sia in me ferma la speranza della salvazione ne' meriti infiniti del mio Redentore.

MOTIVI DI SPERANZA.

In te Domine speravi, non confundar in aeternum (*), diceva il real Profeta nel tempo in cui il Signore mostravasi severo co' trasgressori della santa sua legge. Era quello un tempo di timore; perchè essendo l'antico popolo di cuore duro ed incirconciso, il Signore lo portava al bene per mezzo di minacce e di gastighi. Adunque con quale speranza e piena fiducia dobbiamo noi avvicinarci a Dio ora, che avendo G. C. compita la nostra redenzione, è tempo di amorevolezza, tempo di grazie? G. C. nostro Signore la prima volta che si mostrò agli uomini nell'assunta umanità, non si fe' vedere su di un monte fiammeggiante di fuoco e pieno di caligine, come apparve a Mosè nel dargli la legge, nè su di un alto e maestoso trono co' Serafini velati al suo cospetto, i quali pronunziavano il trisagio, come lo mirò Isaia; ma si manifestò da fanciullo fasciato in pannolini, che ha bisogno delle braccia di sua Madre per sostenersi. Anzi con inaudita benevolenza mandò i suoi Angeli ad annunziare il suo nascimento a poveri pastori, e con essi chiamare i fedeli di ogni tempo a considerarlo bambino, ed a conversare con Lui famigliarmente senza timore, benchè Egli in questo stato sì umile non lasci di essere il Re della

(*) Ps. XXX. 1.

gloria, quel Verbo che nello splendore di santità infinita forma la compiacenza del Padre. Or se lo consideriamo fanciullo, ed umiliati in noi stessi gli dimandiamo perdono confessando al suo Ministro la nostra reità, quanto sarà agevole ottenerlo! I fanciulli son facili a perdonare, e molto più Gesù, che ha un cuore di colomba senza fiele. Se poi lo guardiamo cresciuto negli anni, in quante maniere spiegò Egli la sua benignità! Osservate come Egli nel convito delle nozze di Cana appena ode da sua Madre che manca il vino, s' impietosisce, risparmia la confusione agli sposi, e senza esserne da essi pregato cambia l' acqua in ottimo vino. Sente compassione delle turbe fameliche, benchè nessuno gli domandà il cibo; e moltiplica i pani ed i pesci, e le satolla. Ecco i motivi che abbiamo di sperare tutto dalla sua clemenza, di andare a Lui con piena fiducia. La sua bontà infinita, la volontà che ha sempre inclinata a farci del bene, il suo potere illimitato di eseguire tutto quello che vuole, sono tutti per noi de' gran motivi di fiducia per sperare in Lui. Questo sommo Bene ha sommo desiderio di renderci felici. Egli si fece uomo, patì, e morì sulla croce appunto per renderci felici come sè stesso. Anzi Egli medesimo dichiarò di esser venuto al mondo per salvare i peccatori.

Qual padre potrà mai trovarsi nel mondo, che sia più affettuoso di Gesù? Venite da me, dice Egli, tutti voi, che siete af-

faticati ed aggravati, ed io vi ristorerò (*). Dio santo, come non siete voi quello stesso Dio che proibiste al fedele vostro servo Mosè di accostarsi al roveto prima di scioglier si da' piedi i calzari, perchè era santo quel luogo? Ed ora dite a tutti di avvicinarsi a voi, siano giusti o peccatori, non eccettuate persone! Ah qual alto motivo di fiducia voi ci date con isvelare eminentemente la vostra benevolenza nella legge di grazia, in cui ci troviamo! Voi, caro Gesù, in tutte le opere della vostra missione sulla terra, come in tutte le vostre parole ci animate ad una gran fiducia. Infatti che significa quella parabola del pastore che lascia novantanove pecorelle per andare in cerca della pecorella smarrita? Il Pastore reale ed eterno vuol farci intendere che Egli ha lasciate le schiere angeliche per andare in cerca della natura umana, pecorella smarrita per la colpa. Egli siccome venne al mondo per salvare anime, di qualunque nazione o tribù esse siano, così colla stessa premura e collo stesso amore sarebbe pronto, se fosse necessario, a morire nuovamente, ed a fare per un' anima sola tutto quello che operò per la redenzione di tutti gli uomini: tanto è grande il suo amore verso ognuno di noi.

Or al riflesso di questa verità quanto deve esser grande la fiducia nostra verso G. C. Se noi siamo deboli, cerchiamo a Lui la forza; se infermi, Egli è il medico; se dub-

(*) Matt. XI. 28.

biosi, Egli è la sapienza increata che illumina ogni uomo che viene al mondo. Anzi Egli non solo col suo lume ci mostra la via che dobbiamo battere, ma anche dice che trovata la pecorella smarrita, la pone sulle sue spalle per risparmiarle la fatica del viaggio. Infatti l' amoroso nostro Redentore alle anime più deboli soccorre con maggior grazia. Non bisogna mai perdersi di animo. Sia uno quanto si voglia e possa immaginare peccatore, subito che ha volontà risoluta di lasciare la colpa, vada pure a Gesù, perchè lo troverà sempre per lui propenso ed affettuoso. Può l' uomo dimenticarsi di Dio per la sua malvagità; ma Iddio non si dimentica mai dell' uomo. Egli ha viscere di padre, e di padre veramente amoroso, che sa compatire la debolezza dei suoi figli. Perciò G. C. propose la parabola del figliuol prodigo, il quale dopo aver dissipate tutte le sue sostanze, e disonorata la famiglia con ridursi all' estrema miseria, trova un padre che gli viene incontro, ed in vece di trattarlo con severità, lo abbraccia, lo riammette nella paterna casa, festeggia il ritorno di lui, gli mostra in somma tutto il suo sviscerato amore. Dopo tante dimostrazioni di amore chi è mai colui che vorrà temere di andare a domandar grazie a Gesù? Ah no! andiamo con fiducia a Gesù sacramentato, che sta in trono di grazia; e sperimenteremo gli effetti della sua misericordia. Gesù è tutto dolcezza, tutto bontà. Quanto si mostrò Egli pietoso colla

Samaritana! quanto indulgente colla donna adultera! Colta questa nel delitto, la manda via senza altra punizione, fuori di dirle che non più peccasse. Oh mio Dio, voi non avete più che fare per mostrare la vostra benevolenza verso noi poveri peccatori! Bisogna non aver fede per non aver piena fiducia nella vostra bontà. Tommaso benchè discepolo di Gesù, appare ostinato a non credere la risurrezione di Lui. Ebbene cosa fa il buon Padre? Gli appare risorto, non lo sgrida, non lo guarda con severità, ma solo gli dice: Metti qua il tuo dito, ed osserva le mani mie, ed accosta la tua mano e mettila nel mio costato: e non essere incredulo, ma fedele (*). Ecco con qual amore riconcilia un discepolo incredulo. Altra volta si lagna amorosamente co' suoi discepoli che non gli aveano chiesta cosa alcuna nel suo nome, quasichè non avesse dato loro nulla, pare che avesse dimenticati tutti i beneficî ad essi fatti (**). Qual dolcezza, quale affabilità Egli mostra verso di tutti! G. C. in tutto ci dà i più possenti motivi per risvegliare la nostra fiducia. Anzi Egli perchè ama, vuole esser corrisposto coll'amore, bramando molto più di essere amato, che di esser temuto. E l'amore per sè stesso eccita fiducia nell'oggetto amato. Chi ama, spera perdono e grazie dall'oggetto amato. Gesù talmente si compiace di tro-

(*) Joan. XX. 27.
(**) Joan. XVI. 24.

vare questa consolante virtù in un'anima, che vuole che spesso consideriamo la sua benevolenza, e quello che ha patito per nostro amore. Vuole Egli che la fiducia sia una principale qualità che dobbiamo portare nell'orazione: senza di essa non saremo esauditi. Nè ci deve punto spaventare la nostra miseria. Anzi perchè miserabili, invochiamo l'abisso della divina misericordia. Essendo questa infinita, non riconosce limiti, nè misura per correre in soccorso dei miserabili.

IDDIO SOLO AUTORE DI OGNI BENE.

Ogni dono perfetto viene dall'alto: Iddio solo è il fonte di ogni bene nella natura e nella grazia. Nessuno può avere cosa alcuna di bene, se non l'ha ricevuta da Dio. Che hai tu, che non abbi ricevuto? dice l'Apostolo S. Paolo. E se lo hai ricevuto, perchè ten glorii, come se non lo avessi ricevuto (*)? Chi mai può gloriarsi di quello che possiede, mentre egli niente ha da sè, ma tutto lo ha ricevuto da Dio come in deposito, sia nell'ordine della natura, che nell' ordine della grazia? L'uomo nasce nudo nel mondo, miserabile, bisognoso di tutto: la prima cosa che fa, è il piangere. Non solo nasce nudo e miserabile, ma anche peccatore, schiavo del demonio. Qual cosa dunque di bene può l' uomo appropriare a sè come a lui dovuta? Tutto egli ha ricevuto da Dio in qualità di dono, perchè senza alcuno suo merito. Se lo avesse ricevuto per merito, si chiamerebbe mercede, non già dono. Il solo merito che l' uomo ha presso Dio è la colpa, la quale è degna di gastigo. Ma Iddio perchè misericordioso, in vece di punire l' uomo, l' ha beneficato riempiendolo de' suoi doni. I primi doni, che abbiamo ricevuti, sono stati i soccorsi della religione, il santo battesimo, che non solo ha cancellato in noi il peccato originale, ma anche ci ha fatti figli adottivi di Dio,

(*) I Cor. IV. 7.

membri della Chiesa. Indi ci ha preservati da innumerevoli pericoli, ci ha somministrati tanti mezzi per essere istruiti nella cristiana dottrina, e ci ha dati i comodi necessarî per sostenere la vita, i talenti per conoscere le cose, e tutte le doti naturali sì dell' anima che del corpo. Tutto, tutto è dono di Dio, e noi siamo obbligati a rendergliene continui ringraziamenti. L' uomo da sè non ha nulla, nè può far nulla di bene in ordine alla vita eterna: il solo peccato è proprio dell' uomo. Tutto quello che egli ha, tutto quello che fa di bene, è un dono della pura liberalità di Dio, il quale usa misericordia solo perchè è buono. I doni di Dio sono veramente doni, perchè nessun uomo sulla terra ha diritto di esigerli. Egli li dispensa da sè, e li comparte volontariamente a chi gli piace. Chi dunque può mai gloriarsi sia per le ricchezze temporali, sia pe' talenti e doni spirituali? La lode devesi a Dio che si mostra sì liberale e generoso verso le sue creature. Così anche sulla terra non si loda mai colui che riceve da un altro molti doni, ma si suol lodare piuttosto la generosità del donatore. Ma Iddio benchè dia liberamente i suoi doni a chi gli piace, pure si protesta di resistere ai superbi, e di dare la sua grazia agli umili, a quelli cioè che son persuasi della loro insufficienza, e confessano la loro miseria. Mio Dio, io confesso che non ho nulla da me, nè merito nulla, ma tutto l'ho ricevuto da voi senza nessuno mio merito.

Or se noi fermiamo la nostra riflessione su di tutto quello che Iddio ci ha donato nella creazione, sul cielo adorno di tanti astri luminosi, sul mare ricco di tanti pesci, sulla terra ripiena di tanti animali e frutti, di ogni sorta di erbe e fiori di ogni genere, e di metalli, quanto rimaniamo sorpresi della generosità del donatore! In che modo potevamo meritare tutti questi doni, se noi neppur esistevamo? Iddio essere increato e benefico prima di darci l' esistenza si è compiaciuto di prepararci i doni, onde farceli godere quando esistessimo. Ma l'uomo appena ricevuta l'esistenza ne abusò, e demeritò di godere anche il minimo di questi doni. Nondimeno Iddio in vece di gastigare l' uomo, lo compatisce a tal segno, che manda in terra il suo Unigenito per la redenzione, e con Lui ci dona un cumulo di beni. I beni naturali son dati da Dio sì a' giusti che agli empi; ma i beni della grazia acquistatici colla redenzione Egli li dona a' suoi eletti, solo perchè è misericordioso; non già che l' uomo sia capace di meritarli. Infatti se l'uomo vive secondo i dettami della giustizia, questo stesso è un dono di Dio che lo illumina a camminare pel retto sentiero dandogliene la forza. Da Dio solo può l' uomo ricevere i lumi necessarî per uscire dalle tenebre. Perciò è detto che la salvazione viene da Dio, ed il peccato viene dall' uomo. L' uomo è maligno da sè stesso, di continuo può peccare per la malizia che ha ricevuta dalla natura vi-

ziata per la colpa di origine. Può anche peccare per debolezza, trovandosi esposto continuamente in mille occasioni. Può peccare per ignoranza, perchè la colpa di origine gli meritò la cecità dell' intelletto. A questo si aggiungono le lusinghe del mondo ingannatore, e l' astuzia del demonio nemico giurato dell' uomo, che sempre ne tenta la rovina.

Adunque come mai l' uomo sarebbe capace di operare il minimo bene da sè solo? Tutto il bene che egli ha operato ed opera, è un dono di Dio, che colla sua grazia rende l' uomo quasi onnipotente. Perciò diceva il grande Apostolo: Tutte le cose mi sono possibili in Colui che è mio conforto (*). Osservate che non dice che il molto lo può per la grazia che lo conforta, ed il poco lo può da lui, ma che tutto gli è possibile pel conforto della grazia, quasichè dir voglia, che nulla può da sè solo. Or questa gran verità rende l' uomo sottomesso a Dio, e grato a' doni da Lui ricevuti, e lo sprona ad una continua preghiera, conoscendo egli che è sprovveduto di ogni cosa, ed ha bisogno di tutto, sia per l' anima che pel corpo. Tutto quello che possiede, l' ha ricevuto da Dio come in deposito, siano doni spirituali siano doni corporali. Iddio siccome ce li ha compartiti senza nessun nostro merito, così se li può ritirare senza farci ingiustizia. Perciò a Dio

(*) Philip. IV. 13.

solo fonte di ogni bene deve l' uomo riferire tutto il bene che possiede, senza appropriarsene parte alcuna, perchè questo sarebbe una stolta ingiustizia. Perciò dobbiamo dire: Mirate, o Signore, quello che avete fatto in me; e non guardate quello che ho fatto io. Se volete mirare le opere mie, voi mi condannerete a' gastighi meritati pe' miei peccati. Ma voi perchè siete misericordioso, guardate le opere vostre, e coronate i vostri doni. Infatti se grandi sono stati i doni che Iddio ci ha accordati per la creazione di tutti gli esseri, quanto maggiori sono quelli che ci ha compartiti per la redenzione! I primi sono dati per la salute corporale, ed i secondi per la salute spirituale. Or quanto l' anima è più nobile del corpo, altrettanto sono più pregevoli i doni che Iddio ci ha fatti nell' ordine della redenzione, in confronto di quelli della creazione. La creazione di tutte le cose costò un solo *fiat*, ma la redenzione costò molto al Figliuolo di Dio. Il primo passo fu quello d'impiccolirsi facendosi uomo, unendo l'infinito al finito: si rese bambino il Padre de' secoli. Se noi vedessimo un' aquila reale farsi piccolo moscherino, di quanta maraviglia saremmo colpiti per questo strano avvenimento? Eppure creatura è sì l' aquila, che il moscherino. Ma il considerare che l' Onnipotente si è ristretto ed impiccolito nell' umanità assunta per farci dono di tutto sè stesso, questo sì che ci deve sorprendere e riempire di stupore. Egli si è dato

per tutti gli uomini in generale, e per ciascuno di noi in particolare, applicando la redenzione per donare la grazia a' suoi eletti secondo i gradi stabiliti dalla sua providenza per ogni vocazione. Quanti doni abbiamo noi da Dio ricevuti, principiando dal primo momento della nostra esistenza! Qual cosa possiamo noi dire di possedere senza averla ricevuta da Dio ora immediatamente, ed ora mediatamente, servendosi Egli de' mezzi da Lui scelti per beneficarci? Perciò dobbiamo aver sempre in bocca atti di ringraziamento verso la maestà di Dio per tutti i doni che Egli ci ha fatti, ed occuparci a sollevare i nostri simili in tutte le maniere che possiamo.

PROVIDENZA DI DIO.

Gli empi han detto in presenza degli Angeli del Signore che non vi è providenza. Menzogna conosciutissima, empietà detestabile! Non è ella la sovrana providenza di Dio, che ogni cosa governa? Ella sparge da per tutto la sua cura più che il sole la sua luce. La divina providenza ha cura de' grandi e de' piccoli, colla virtù della sua possanza unisce le cose lontane e vicine, e le regola colla sua sapienza, onde con soavità e con forza adempiano i suoi disegni. Infatti come la divina providenza si mostrò ammirabile nella cura che si prese del vecchio Giacobbe e de' suoi figliuoli, svelando a Giuseppe il misterioso sogno di Faraone, affinchè potesse accumulare le provvisioni pel tempo della carestia! Quanto si manifestò luminosa nel servirsi della figlia di Faraone per liberare il piccolo Mosè dalle acque del fiume, dove stava per esser sommerso! Il popolo ebreo trovandosi in arido deserto senza avere nè cibo, nè bevanda, la sovrana providenza lo nutrisce con manna calata dal cielo, e lo abbevera con acqua limpidissima scaturita da dura rupe. La divina providenza non solo ebbe cura di alimentare nel deserto questo immenso popolo, ma ne conservò intatti i vestimenti, dimodochè per quaranta anni neppure un calzare si ruppe ad alcuno di loro con tanti giri che fecero per quella vasta solitudine.

Daniele chiuso nel lago de' leoni, abbandonato da tutti, Iddio lo provvede di cibo per mezzo del Profeta Abacuc, il quale è trasportato dall' Angelo dalla Giudea fino a Babilonia, onde apprestargli l' alimento nel sotterraneo. Chi mai nudrisce tanti animali piccoli e grandi ne' boschi, tanti uccelli nell' aria esposti a' rigori della fredda stagione, quando gli alberi sono spogliati di fronde e di frutti? Non è ella la sovrana providenza di Dio che li sostiene? Anzi neppur i minimi insetti son dimenticati dalla divina providenza. Or se tanta cura prendesi Iddio per la conservazione degli animali fatti per servizio dell' uomo, quanta maggior cura si prenderà per l' uomo creato a sua immagine? Questo pensiero deve calmare tutte le nostre inquietudini. Chi non si abbandonerà a quell' amabile providenza, la quale colla sua sapienza ha cura di ogni cosa? Dove sarà un uomo tanto privo di senno, che nelle avversità si getti nella diffidenza, mentre Iddio sa da' mali stessi cavare il bene per la sua gloria, e per la nostra salute, facendo ridondar tutto a vantaggio de' suoi eletti?

Osservate quello che il Redentore fece a favore del popolo che lo seguì nel deserto. Questo popolo allettato dalle parole di vita che uscivano dalla bocca del Maestro divino era interamente dimentico di sè, neppur pensava a pregare il Redentore per esser proveduto di cibo. Ma il Signore da sè dis-

se: Ho pietà di questo popolo (*); e con soli sette pani ed alcuni pochi pesciolini satollò quattromila persone senza i ragazzi e le donne. Che mai è mancato a tanti uomini e donne, che chiamati alla vita religiosa hanno abbandonata la loro casa, i genitori, i parenti, e gli amici per seguire la voce di Dio? Quante maraviglie ha operate la divina providenza in loro favore! La fiducia nella providenza di Dio è poggiata su due stabili fondamenti, sulla infinita possanza di Lui, che può tutto quello che vuole, e sulla infinita sua bontà, che non abbandona mai l' opera sua. Perciò il Redentore nel suo Vangelo spesso c' invita ad andare da Lui, e rimettere alla sua disposizione tutte le nostre sollecitudini. Venite da me, dice Egli, tutti voi, che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò (**). Ed altrove dice: Non vi prendete affanno nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell' alimento, ed il corpo più del vestito? .... Chi è di voi, che con tutto il suo pensare possa aggiuntare alla sua statura un cubito? .... Non vogliate adunque angustiarvi, dicendo: Cosa mangeremo, o cosa beremo, o di che ci vestiremo? .... Il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno (***). A quelli poi che avranno ab-

(*) Matt. XV. 32.
(**) Matt. XI. 28.
(***) Matt. VI. 23.

bandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del suo nome, promette il centuplo in questa vita, e l' eterna felicità nell' altra (*). Volgiamo il pensiero a' nostri progenitori là nel paradiso terrestre, quando divenuti peccatori aveano coperta con fronde la loro nudità, e stavano tremanti al cospetto di Dio. Ecco come il Signore prende cura di vestire Adamo ed Eva con pelle di animali morti, onde l' uomo impari a porre tutta la fiducia nella providenza di Lui per quanto gli bisogna, sia cibo, sia bevanda, sia vestito, sia alloggio. A suo tempo Iddio dona all' uomo tutto quello che gli è necessario. Un giorno essendo andato Gesù in Cafarnao, quelli che riscuotevano le due dramme, dissero a Pietro: Il vostro Maestro non paga egli le due dramme? Gesù comandò a Pietro di andare al mare, dove prese egli un pesce, nella cui bocca trovò la moneta, onde pagare pel Maestro e per sè. Ecco la providenza servendosi del pesce sovvenì prontamente al bisogno. Parimente il Redentore avendo mandati a due a due i suoi discepoli a predicare senza sacca e senza borsa, poi l' interrogò se fosse mai mancato loro nulla; ed essi risposero: Nulla (**). Questo stesso possiamo ripetere anche noi, che siamo testimoni oculari dell' amorosa cura della divina providenza.

(*) Matt. XIX. 29.
(**) Luc. XXII. 26.

La providenza di Dio non solo prende cura de' figli della diletta sua Chiesa, ma si estende ancora ad ogni popolo e tribù. Osservate tanti popoli abitatori de' deserti, che sono come alberi selvaggi, non avendo ricevuto il prezioso innesto della fede, popoli infelici non mondati dalla sacra lavanda del battesimo, i quali vivono secondo la legge della corrotta natura. Eppure Iddio li dimentica egli forse? Ah no! Egli colla sua providenza ineffabile li fornisce di cibo e di bevanda, e sovviene a' loro bisogni, principalmente a quelli dell' anima. Egli invia da lontani paesi tanti zelanti Sacerdoti, che ripieni di ardente carità superando immensi pericoli vanno a parlare del Vangelo a coloro che molte volte neppur vogliono ascoltarli. Così la divina providenza spande il sole su' giusti e su' peccatori, manda la necessaria pioggia su' campi e di quelli e di questi. Or se Iddio tanta cura ha di tutti gli uomini, quanto più sarà intento a provvedere a' bisogni di coloro che lo amano, ed osservano fedelmente la sua legge? Domandatelo a tanti poveri, che vivono nel santo timore di Dio. Molti se ne vedono in piccole casette senza parenti, senza amici, privi di qualunque sostegno; eppure la divina providenza servesi di varî mezzi, onde soccorrerli opportunamente in ogni bisogno, e nulla fa loro mancare. Ma si sa che l' uomo per quanto può deve mettere la parte sua senza soverchia sollecitudine schivando l'inquietezza, e con-

servare pe' bisogni quello che la providenza gli manda. Sarebbe imprudente colui che sciupa oggi quello che riceve dalla providenza, e domani colle mani alla cinta aspetta dal cielo il cibo come la manna calata nel deserto. Questo no. Sarebbe un tentare Dio il pretendere miracoli per applaudire Egli la nostra imprudenza. Infatti la manna allora piovve nel deserto, quando il popolo ebreo avea consumate tutte le provvisioni portate dall' Egitto, e non avea nessun mezzo per potersi lucrare il vitto; onde l' uomo conoscesse, che dove può aiutarsi, deve procurarsi colle fatiche quello che gli bisogna, servendosi di quei mezzi che la providenza gli offre. Quando poi mancano i mezzi, allora ricorra egli a Dio colla preghiera, riposando con intera fiducia nella divina providenza. Il Signore vi penserà: se Egli non vorrà servirsi de' mezzi umani, certamente opererà miracoli per provvedere a' bisogni degli uomini. Riposiamo adunque nelle braccia della divina providenza pel tempo presente e per l' avvenire; perchè quel Dio che ieri ebbe cura di noi, ne avrà anche cura oggi e domani, e in tutti i giorni della nostra vita. Abbiamo un Padre potentissimo ed amoroso: nulla farà mai mancare a' suoi figli.

FIDUCIA NELLA DIVINA PROVIDENZA.

Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, ed avrete di soprappiù tutte queste cose (*). A questa promessa del Redentore non si dovrebbe trovare nessun Cristiano, che si maceri con soverchia sollecitudine per acquistare e conservare i beni della terra, riconoscendo egli gli affannosi pensieri su tali cose come vere tentazioni. Eppure per nostra confusione vi sono tante anime cieche, le quali non pensano ad altro che a questi beni vili della terra. Questa è una manifesta diffidenza alle parole del Vangelo. Dicono esse che è prudenza accrescere quei beni colla massima sollecitudine, perchè può darsi che in appresso manchi loro qualche cosa. Adunque non si presta fede alla promessa del Salvatore. Forse è divenuto abbreviato il braccio di Dio onnipotente da non potere adempiere la promessa che ha fatta a' credenti? Non è ella una temerità il mettere in controversia le parole di Dio? Io non so con qual fronte ardiscano taluni di chiamarsi Cristiani, mentre co' fatti si oppongono al Vangelo. Come dubitare della providenza di Dio, il quale alimenta gli uccelli dell' aria, e veste di tanti bei colori i fiori del campo! Quel Dio che provvede di opportuno sostentamento i pulcini de' corvi, dimenticherà Egli poi di

(*) Matt. VI. 33.

provvedere i figli degli uomini, con cui dice di trovare le sue delizie? Molti milioni di uomini che seggono all' ombra della miscredenza nemici di Dio senza fede e senza battesimo, immersi nella malvagità sono pure provveduti da Dio continuamente di tutto quello che è loro necessario, spandendosi la sua paterna providenza da per tutto come la luce del sole. E noi poi che siamo Cristiani, popolo di conquista, dubiteremo del necessario sostentamento? Chi ci ha donato quest' anima e questo corpo che abbiamo? Non è stato Iddio l' autore della nostra esistenza? Sì, Iddio ha creato l' uomo, non l' uomo si è fatto da sè stesso. Or vedete se è presumibile che quel Dio, il quale senza nessun nostro merito ci ha dato un' anima dotata di ragione ed un corpo co' suoi membri, ci neghi poi quello che bisogna per la conservazione della vita.

Ma risponde quell'uomo che credesi prudente: Io debbo dalla parte mia procurare di acquistar beni, onde sia certo che poi nulla più mi manchi. Ma non è cosa indegna di un Cristiano il poggiare la sua speranza o su di un pezzo di terra, o sopra un edificio, o in un negozio che è soggetto a fallimenti, e non fidarsi della providenza di Dio e della sua promessa? Ogni possessione si può perdere e con tempeste, e con tremuoti, e con guerre, e con alluvioni. Sono cose della terra, dove niente è sicuro: la sola parola di Dio è sicurissima. Stolti quei Cristiani che vivono sempre in

palpiti, ponendo tutta la loro sollecitudine per le cose transitorie. Per queste cose pregano continuamente senza riflettere alle parole del Salvatore, il quale disse che preghiamo in primo luogo pel regno di Dio e per la sua giustizia, ed avremo di soprappiù tutte queste cose. Ci basta per chiedere le cose transitorie quella petizione dell'orazione domenicale: Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Oggi lo domandiamo per oggi. Domani se ci troveremo ancora sulla terra bisognosi di questi cibi corruttibili, lo torneremo a chiedere, dicendo: Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Il nostro Padre, il gran Padre di famiglia, il governatore di tutto l'universo ce lo darà come una limosina quotidiana, fintantochè arrivi quel giorno in cui apre per noi i tesori della sua misericordia. Allora in vece di farci Egli la solita limosina, ci chiama alla sua presenza, dicendoci: Entra nel gaudio del tuo Signore. Ma per esser noi ammessi ad un tanto onore bisogna entrare per una porta stretta, per la quale possono passare solo quelli che sono spogliati degli affetti alle cose terrene. Or in che modo sono spogliati di tali affetti coloro che per essere molto attaccati a' beni presenti sono pieni di sollecitudine per essi, pare che niente loro basti, e tutto loro manchi, e si formano da loro stessi la loro infelicità? Non riflettono essi che se tali cose fossero state buone, il Creatore dell'universo nel nascere nell'umanità assunta se le avrebbe prese per sè? Ma

essendo Egli sapientissimo, stimò indegne della sua grandezza infinita le cose vili di questa terra tanto apprezzate dagli uomini. Perciò rifiutò anche una casa manofatta dagli uomini da servire pel suo nascere, ed elesse una grotta incavata naturalmente dalla creazione in un monte fuori dell' abitazione degli uomini.

Or io dico: a questi esempi che ci ha dati il Maestro divino, come tanti Cristiani non si vergognano di mostrarsi premurosi ad acquistare, o conservare con tanta sollecitudine quelle cose che sono state da Lui rigettate, e reputate come immondezze? Tutto questo accade per mancanza di fede. Tai Cristiani non credono che il possesso di tutti gl' imperi del mondo a nulla vale per la vita eterna, perchè l' uomo niente altro porterà seco all' infuori delle buone opere. Le cose transitorie soffocano lo spirito, angustiano il cuore, e rendono l' uomo gravoso a sè stesso; dimodochè gli è difficile di muovere i passi per giungere alla vita eterna. Il possesso delle cose terrene dura un sol momento: sono esse soggette a mille vicende. Ma ancorchè durassero stabilmente, l' uomo deve pure lasciarle nel perdere la vita. Or questa vita corporea è tanto breve, che può dirsi che appena nati noi, passi la notte, e si muore. Ma sia anche sicuro l' uomo di vivere un intero secolo sulla terra, questo non è che un istante a confronto dell' eternità. Già son passati molti anni da che siamo nati, e ci sembra che da

pochi giorni stavamo discorrendo nella più cordiale amicizia con tanti nostri antenati. Dove sono questi ora? All'eternità: più non sono tornati tra noi, nè vi è speranza che più tornino, aspettando essi il giorno del final giudizio. Allora solo risusciterà il loro corpo, ma nudo senza trovare sulla terra un pannolino per coprire la sua nudità. E tutte le ricchezze che aveano acquistate sulla terra, dove sono? Tutto resterà consumato dal fuoco ed alluvioni che precederanno quel giorno dell' universal giudizio. Allora il figlio salvo non guarderà le sventure del padre suo che è tra' reprobi; il fratello vestito di gloria non curerà la nudità vergognosa del fratello riprovato. Le sole opere buone sono quelle che valgono al cospetto di Dio. Or alla considerazione di queste verità di fede come mai si possono trovare dei Cristiani che stimano le cose transitorie di sì breve durata a preferenza de' beni eterni! Deh! mio Dio, aprite i nostri occhi, prima che ce li apra la morte, ma a nostro danno, non essendovi allora più rimedio per noi.

OBBLIGO CHE HA OGNI UOMO DI AMARE IL SUO DIO.

Chi ama, è nella vita: chi non ama, è nella morte. Iddio per amare l'uomo fatto a sua immagine vuole che l'uomo lo corrisponda coll'amore. Perciò nel dare la sua legge pose per primo e massimo comandamento l'amore verso di Lui, ordinando all'uomo che lo amasse con tutto il suo cuore e con tutte le forze dell'anima sua. Egli promise la vita eterna a colui che lo ama, e minacciò eterne pene all'ingrato che gli nega il suo amore, quasi mostrando che ha il suo riposo nell'esser amato dall'uomo. Dio mio, chi è mai l'uomo, che voi tanto lo amate, fino a prometter premio, se corrisponde al vostro amore? E non è egli il massimo premio, l'unica felicità dell'uomo l'amare il suo Dio e come Creatore e come Redentore? Anzi se Iddio non ci avesse arricchiti di beni in qualità di Creatore, e non ci avesse colmati di grazie in qualità di Redentore, pure noi dovremmo amarlo per sè medesimo. Egli è degno di amore infinito, essendo un Essere d'infinita bellezza, centro d'infinite perfezioni, un Essere d'infinita sapienza, d'infinita potenza, infinitamente benefico, infinitamente amoroso, avendo in sè la maestà di Re e la clemenza di Padre. Talmente è affezionato verso l'uomo, che mentre Egli è il datore di ogni dono, si confessa mendico del cuore di lui,

dicendo: Figlio mio, dammi il tuo cuore (*). Possibile che l' uomo voglia negarsi a corrispondere all'amore di questo Dio amante, l' uomo che spesso vien incantato e rapito da qualche oggetto frivolo e lusinghiero senza sapere se pur trovi corrispondenza all' amor suo! Anzi accade moltissime volte che l' uomo nell' amore verso le creature trova la sua infelicità, la sua rovina: nondimeno seguita nella follia. E poi si mostra ingrato verso il suo Dio, che è stato il primo ad amarlo, perchè lo ha amato anche quando egli non esisteva, come dice il Signore stesso: Io ti ho amato con amore eterno (**). Dio solo deve trovar durezza nell' uomo: cosa veramente incredibile, se l'esperienza non ce lo facesse conoscere. Anche gli animali irragionevoli si mostrano molto affezionati a chi in qualche maniera li benefica. E l' uomo dotato di ragione non amerà il suo Dio, che l' ha in tanti modi beneficato!

Dove eri tu, o uomo, prima di esistere? Quai meriti tu avevi per ricevere l' esistenza? Certamente l'uomo prima di esistere era abissato nel nulla; ed il niente non può avere nessun merito. Iddio dal nulla ha chiamato l' uomo all'esistenza, dandogli un essere non di pietra, o di erba, o di bruto, ma un essere ragionevole, creandolo a sua immagine. Gli fece aprire gli occhi alla

(*) Prov. XXIII. 26.
(**) Jer. XXXI. 3.

luce del mondo, dove egli girandoli si delizia in tante magnificenze sparse dalla divina clemenza sopra tutto l'universo. Queste opere son fatte con tanta simmetria, che mostrano di continuo la sapienza e la possanza del Creatore; e sono tutte in servizio dell' uomo. Con quanta providenza tutte queste diverse creature sono da Dio conservate nell' esistenza ricevuta, onde Egli mostrare all' uomo la sua benevolenza! Adunque se l'uomo fa attenzione a tutte le creature sparse intorno a sè, sente da esse ripetersi nel suo cuore: Uomo, noi siamo state create per te, esistiamo per tuo servizio. Tu sei il favorito del Creatore: mostra coll'amore la tua riconoscenza per tanti beneficî ricevuti. Perciò Iddio ha dato all'uomo un cuore inclinato ad amare, il quale viene a formarsi in lui prima che si organizzino perfettamente i membri esteriori; onde egli conoscesse che è stato creato, affinchè ami il suo Creatore. Ma se la considerazione degli innumerevoli beneficî ricevuti nella creazione di tutti gli esseri non giunge a scuotere il cuore dell' uomo, perchè indurato più che macigno; certamente sarà scosso dagl' immensi ed inestimabili beneficî della redenzione. In questa devesi riflettere che lo stesso Dio Creatore si diede all'uomo in qualità di fratello nella incarnazione, in qualità di prezzo sulla croce, ed in qualità di cibo nell' Eucaristia. La redenzione sì, che mostrò gli ultimi sforzi dell' amore di Dio verso l'uomo. Dio mio, avete ragione di dire

per mezzo del vostro Profeta: Che è quello che io far dovessi per la mia vigna, e fatto non l'abbia (*)? Peccando gli Angeli creature quasi primogenite di Dio, perchè fatte prima dell'uomo, il Signore per retto suo giudizio volle su di essi esercitare la severità della sua giustizia. Peccando poi l'uomo, Iddio si compiacque di mostrare su di lui le ricchezze della sua misericordia riscattandolo dalla perdizione a rigore di giustizia. Per fare Egli questa opera poteva mandare qualche Angelo o Arcangelo, ma non lo volle; ed inviò il divin Verbo, onde uno fosse il Creatore ed insieme il Redentore, e l'uomo non si vedesse impicciato di dividere il suo amore tra il Creatore ed il Redentore. Dopo dunque tante solenni dimostrazioni di un Dio amante, l'uomo sarà ancora pertinace nel negargli il suo amore? Ah no! mio Dio, è troppo piccolo il cuore dell'uomo per poter corrispondere al vostro amore. Vi bisognerebbe un cuore dotato di una capacità infinita per potervi amare come meritate. Ma giacchè la vostra bontà si contenta di un cuore sì piccolo, noi ve l'offriamo tutto nella sua piccolezza.

Avendo Iddio determinato fin da tutta l'eternità di darci l'essere, poteva chiamarci dal nulla nel tempo della legge di natura, o della legge scritta. Allora ancorchè ci avesse fatto nascere dal suo popolo ebreo, questo trovavasi sotto una legge di timore,

(*) Isa. V. 4.

per osservare la quale la grazia era abbondante sì, ma non soprabbondante, come l'abbiamo noi dopo compita la redenzione, perchè la legge si è ricevuta per mezzo di Mosè, ma la grazia è venuta da G. C. Quel popolo mentre era amico di Dio, essendo pasciuto con manna calata dal cielo, pure perchè materiale, di quel cibo stesso mostrava noia, ed era sottoposto a'gastighi meritati. Ma Iddio avendo amato noi con amore di predilezione, non ci ha cavati dal nulla unendoci alla società dell'antico suo popolo, bensì ci ha creati nel tempo della legge nuova, in cui la grazia è soprabbondante. Noi ora non nello stesso modo che gli Ebrei siamo pasciuti come amici, ma come figli dilettissimi siamo satollati del midollo della terra promessa, che è la cattolica Chiesa. In questa veramente si gusta la dolcezza della grazia, che come mele rinvigorisce lo spirito, e la forza discende come olio da'sacramenti producendo abbondanza in ogni nostra indigenza. Caduti noi per la colpa la grazia ci ha rialzati, accecati dalle passioni la grazia ci ha illuminati, famelici la grazia ci ha ristorati, nudi di meriti la grazia ci ha vestiti, infermi pei peccati la grazia ci ha guariti. Così in tutto Iddio ci ha mostrato che noi eravamo il diletto Israele. Egli ci ha custoditi sotto le sue ale, amandoci anche quando noi per la colpa eravamo divenuti suoi nemici. E potrà l'uomo non corrispondere all'amore del suo Dio? L'amore ha la proprietà della ca-

lamita, attirando verso l' amante la corrispondenza della persona amata, e fissandone talmente l'attenzione verso di sè, che lo spirito sembra che viva più nell'oggetto cui ama, che nel corpo cui anima. Sì, mio Dio, il nostro cuore deve vivere in voi, perchè solo voi meritate tutto il nostro amore. Perciò diceva S. Paolo: Vivo non già io, ma vive in me Cristo (*). Sì, Dio mio, voi solo dovete occupare i nostri pensieri, voi solo dovete possedere il nostro cuore, voi solo dovete essere il fine di tutte le nostre azioni. Noi lo dobbiamo per giustizia, lo vogliamo con tutta l' effusione del nostro desiderio. Resta a voi, o Signore, di darci la grazia per osservare la legge per vostro amore, mentre voi diceste che chi vi ama, osserva i vostri comandamenti (**). Voi conoscete che senza di voi neppur un pensiero buono possiamo fare da noi. Deh! caro mio Dio, dateci la grazia di vincere tutte le opposizioni che vengono da noi, onde vi amiamo cogli affetti, colle parole, e colle opere. Veramente la vostra carità ci costringe alla corrispondenza. Trionfate finalmente sul cuore di questa ribelle creatura che pel passato si è mostrata sì dura e sconoscente agl' innumerevoli vostri beneficî. Questi ci circondano continuamente, e come tante voci ripetono alle orecchie del nostro cuore: Ama il tuo Dio, che è stato il primo ad amarti, e per amore ti ha colmato di tanti beneficî, mentre tu non hai meritato neppur di esistere.

(*) Gal. II. 22.
(**) Joan. XIV. 15.

CARITA' VERSO DIO.

Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutte le forze tue (*). Cosa mai Iddio vuol farci intendere con darci questo precetto? Non è Egli bene infinito, che per sè stesso merita tutta la nostra attenzione nel suo servizio, e tutto l'amore del nostro cuore? Sì; ma il Signore conoscendo la durezza del nostro cuore, e la stoltezza de' nostri pensieri ora allucinati dagli oggetti visibili che ci circondano, ed ora illusi dal cieco amor proprio, vuol risvegliare la nostra attenzione con questo comando. Anzi per mostrarci Egli la sua premura di vederlo eseguito, promette la vita eterna a coloro che lo amano, e minaccia l' eterna morte a quelli che ingrati si negano di compiacerlo; mentre il nostro amore non gli apporta nessun giovamento. Nè l' amore di un uomo, o quello di tutti gli uomini insieme e di tutti gli Angeli lo rende più felice e glorioso di quello che è in sè medesimo; nè la freddezza di tutte le creature, o la loro perdizione lo rende men felice e glorioso di quello che è, ed è stato da tutta l'eternità. Adunque questa premura che Dio mostra nel volere esser amato da noi, è solo pel nostro bene, pel nostro vantaggio. La ragione è chiara: l' uomo amando Iddio, che è suo Creatore, suo con-

(*) Deut. VI. 5.

servatore, suo sovrano benefattore, e suo Redentore, fa quello che il suo dovere esige, e così si attira la compiacenza del Signore, il quale lo guarda come servo buono e fedele, e lo premia con magnifica generosità nel regno celeste. I principi della terra desiderano di esser amati da' loro sudditi, perchè su di essi poggia la loro sovranità. Non così Dio, che tutta la grandezza, tutta la maestà, tutta la gloria l'ha in sè stesso, e per sè stesso. Egli qual era prima che creasse alcuna creatura, tal è dopo aver dato l' essere a tutto il creato, e tale rimarrebbe se si distruggessero tutte le cose. Queste sono davanti a Lui come se non vi fossero, potendo Egli in un momento annientarle, e formarle nuovamente colla stessa facilità con cui le ha create. Considerate qual superiorità ha un artefice su di una statua da lui formata. Egli è padrone di tenerla per sè, o venderla ad altri; può egualmente renderla deforme, o abbellirla, farla in pezzi, o adornarla; e volendola distruggere, poca pena gli costa, perchè colla sua arte può farne quante ne desidera. Eppure questo artefice per formare la statua ha avuto bisogno della materia, sia argento o legno, sia cera o creta. Adunque con quanta maggior ragione Iddio è l' assoluto padrone di noi, che ci ha creati dal nulla? L'artefice ama che il suo lavoro riesca buono pel guadagno che può trarne. Ma Iddio qual guadagno riceve, se le sue creature amandolo, osservano la sua legge, e si sal-

vano, ed entrano così a parte della sua felicità e della sua gloria? Tutto il guadagno è delle creature, se lo servono fedelmente amandolo.

Or questo amore che ridonda tutto a nostro bene, deve esser preferito a tutte le cose, alla carne ed al sangue, agli onori, alle ricchezze, a qualunque interesse umano, ed anche alla stessa vita. Dimodochè se la nostra volontà cerca di soddisfare i sensi con cose opposte alla santa legge di Dio, dobbiamo subito mortificarla negandole risolutamente quello che ingiustamente desidera. Se bisogna commettere qualche ingiustizia per ricevere quel posto onorevole, rigettiamolo prontamente, onde non dar disgusto a Dio, che deve esser amato. Se i parenti volessero indurci a commettere la minima cosa contro la legge, no, dobbiamo dire, si perda ogni amicizia, siano pure disgustati i parenti. Iddio proibisce questo: non deve farsi: Egli merita di esser preferito a tutto. Così se vogliono toglierci le sostanze, ed esse non possono rimanere a noi senza qualche offesa di Dio, si perdano pure tutte, e non si perda l'amicizia di Dio. Ma dopo eseguito tutto questo, crediamo forse di aver noi fatto gran cosa? No; anzi altro non abbiamo adempito, se non quello che il nostro dovere esige. Infatti di che valore sono le cose create in confronto di Dio? Non sono esse, che il puro niente. Se un re comandasse ad un suo favorito di seguirlo nella sua gala, e questi accompagnandolo

dicesse: Maestà, per ubbidirvi ho gettato a terra un pezzo di fango, che io aveva nelle mani, perchè vi ho preferito al fango; cosa direbbe il sovrano a questa proposizione? Si sdegnerebbe piuttosto, anzichè applaudire tal discorso. E come, gli direbbe, non ti vergogni tu di dirmi che mi hai preferito al fango? Ora è certo che tutte le cose create rispetto a Dio sono sempre molto inferiori al fango riguardo al re. Iddio dunque merita per giustizia di esser preferito a tutte le cose. Nondimeno è talmente grande la sua benevolenza verso gli uomini, che attribuisce a merito l'adempimento del nostro dovere, che G. C. medesimo ci ha spinti ad eseguire col suo esempio.

Gesù amava sua Madre come vera delizia del suo cuore, amava Giuseppe come uomo giusto, pieno di fede, eletto dal Padre per custode di Maria santissima e di Lui bambino. Nondimeno avendolo essi smarrito e cercato con lagrime e sospiri per tre giorni, finchè lo ritrovarono nel tempio, Gesù rispose al dolce lamento che gli fecero: Perchè mi cercavate voi? Non sapevate come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi (*)? Ecco il modello che dobbiamo imitare in tutte le circostanze della nostra vita. Dobbiamo noi chiudere gli occhi ad ogni interesse mondano: la sola gloria di Dio ci deve essere a cuore. Si perda tutto, e non si perda l'amore di Dio, il

(*) Luc. II. 49.

quale merita di esser preferito anche alla stessa vita. Chi perde per esso la sua vita, la guadagna. Questo amore di preferenza mostrarono i santi Magi nel lasciare comodi, grandezze, famiglie e patria per andare in cerca di quello che amavano, senza neppur conoscerlo. Così avendo essi trovato Gesù, trovarono tutt' i beni. Nell' incenso che gli offrirono, denotarono il pubblico culto che gli si deve per la sua Divinità; nella mirra i sentimenti di riconoscenza pel suo abbassamento nella nostra umanità; e nell'oro l'umile sommissione alla sua sovranità. Ed il Signore sempre generoso con chi adempie il suo dovere, li decorò come primizie del cristianesimo, quai principi de'fedeli chiamati dal gentilesimo alla cognizione del vero Dio; e loro donò la grazia di sempre più avanzarsi nel suo santo amore. Egli è proprio dell'amore di trarre tutta la stima e tutti gli affetti del cuore verso l'oggetto amato; dimodochè può dirsi che lo spirito si trovi più nella persona cui ama, che nel corpo cui anima. Tanto più l'amante si unisce all' oggetto amato, quando trova in lui corrispondenza al suo amore. Or se noi ben riflettiamo, troviamo nel Signore non solo sincera corrispondenza verso coloro che lo amano, ma anche un amante sviscerato, che ci ha prevenuti nell' amore, amandoci con amore eterno. Egli non contento di aver creato tutto l' universo per l' uomo, a dimostrarci l' eccesso dell' amor suo verso di noi si fece uomo senza lasciare

di essere quel Dio che è, ed è stato, e sarà in eterno, e diede a morte la sua umanità assunta tra un mare di dolori ed umiliazioni. Egli preferì il nostro riscatto all'esenzione de'patimenti e della morte, la quale non poteva mai avvicinarsi a Lui, che era Uomo Dio segregato da'peccatori, pe' quali era scritta la sentenza di morte. A tutte queste considerazioni chi potrà dispensarsi di amare il Signore con un amore di preferenza anche sulla stessa vita? Chi non vorrà imitare i gloriosi Martiri, che stimarono sommo onore la perdita della vita per mostrarsi fedeli all'amore di Dio? Oh come son contenti nella reggia celeste questi Cavalieri del supremo Monarca, in quel festino sempiterno, essendo amati e favoriti da quella bellezza increata, premiati con premio molto superiore alla loro espettazione! Ecco i vantaggi, la felicità che l'anima riceve nell'amare Iddio in tutte le cose, e sopra tutte le cose.

CARITA' VERSO IL PROSSIMO.

Il fatto del Samaritano rapportato da G. C. nel suo Vangelo ben ci mostra chi sia il nostro prossimo. Non il solo concittadino o parente è il nostro prossimo, ma tutti gli uomini nati da Adamo. Infatti non da diversi uomini è disceso il genere umano, ma tutto ha avuto successione dal solo Adamo ed Eva. Ecco perchè ogni uomo è nostro fratello. Una è la famiglia umana che lega con vincoli di fratellanza tutti gli uomini. La superbia de' figli di Noè fu la causa della diversità del linguaggio, onde si odono varie lingue; ma non potè sciogliere quei vincoli di fratellanza che esistono naturalmente tra molti figli nati da un sol padre. Il giusto Tobia che ben sentiva nel cuore l'affetto verso i suoi simili, lasciava il pranzo ed andava a seppellire i morti anche di notte tempo, poco curando di attirarsi l'odio de' potentati. Or se tanta cura avea egli pe' morti, quanta maggior cura doveva avere pe' vivi? Perciò fu da Dio rimunerato largamente. La valorosa Giuditta espose la sua vita per liberare il suo prossimo dalle angustie che gli dava Oloferne tiranno; e Dio compiacendosi della carità di lei, le accordò segnalata vittoria, e la fe' gloria d' Israele. Così moltissimi altri esempi abbiamo nell' antica legge, i quali ci mostrano chiaramente la carità verso il prossimo premiata da Dio magnificamente.

La legge ci comanda di amare il nostro prossimo in quella maniera che amiamo noi stessi, non facendo a lui quello che non vogliamo per noi, aiutandolo nelle sue necessità, compatendolo ne' suoi difetti, scusandolo nelle mancanze, purchè non siano di danno positivo, istruendolo se è ignorante, satollandolo se è famelico, vestendolo se soffre nudità. Questo è l'obbligo di ogni uomo che vive sulla terra. Ma se questo è per tutti gli uomini in generale, con quanta maggiore esattezza debbono disimpegnare tal dovere i Cristiani, i quali son legati alla carità con doppi vincoli. Essi son lavati tutti con un solo battesimo, tutti vivono nella stessa fede, camminano per l' osservanza di una sola legge, si cibano all' altare con un solo pane, e compongono un solo corpo mistico del Redentore, come diversi membri sottomessi all' autorità del Capo, che è il sommo romano Pontefice rappresentante di G. C. Adunque alla carità fraterna ci obbligano non solo i vincoli dell' umanità, ma anche quelli della cattolica religione, la quale è fondata e stabilita nella carità evangelica.

Essendo noi obbligati di amarci gli uni gli altri, certamente non dobbiamo guardare chi ci è di giovamento, e chi ci è di croce; ma bisogna che amiamo sì il giusto, il quale ci edifica, che il traviato, compatendo la sua debolezza ed infermità. Perciò G. C. ci diceva: Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano; e pregate

per coloro che vi perseguitano, e vi calunniano (*). Certamente il fratello che ci dà molestia, non lascia di esser nostro fratello. Ci è di peso, è vero; ma egli è debole, cieco, ignorante. Soffriamolo per amore di Dio, che tutto merita, e soffre noi sulla terra, benchè siamo peccatori. Se noi amiamo e beneficchiamo solo coloro che ci fanno del bene e ci sono simpatici, che cosa faremo più de'miscredenti? Questa è una affezione naturale, che si trova anche negli animali irragionevoli. Mirate un cane quanto si mostra affezionato a colui che gli dà un po' di pane. Così accade anche per gli altri animali, siano cavalli, siano asinelli, siano bovi. Or se questo si osserva negli esseri irragionevoli, sarebbe una mostruosità, se non si vedesse nell'uomo. L'amore di gratitudine è un amore indispensabile per ogni essere. Ma il Vangelo di G. C. vuole non solo questo amore di gratitudine, ma anche un amore più virtuoso, che è quello di amare e pregare per coloro che ci fanno soffrire, come ce n' ha dato l' esempio Egli stesso il nostro divin Redentore. G. C. da sull' altare della croce come da una cattedra la prima cosa che c' insegnò, fu la preghiera pe' nostri nemici, pregando Egli pei suoi crocifissori: trattavasi di crocifissione eseguita con inaudita barbarie. Or a vista di tal esempio chi è quel Cristiano che può permettersi di non beneficare i suoi nemici?

(*) Matt. V. 44.

G. C. ci ha detto nel suo Vangelo: Se la vostra giustizia non sarà più abbondante che quella degli Scribi e de' Farisei, non entrerete nel regno de' cieli (*). Imperocchè se l'antico popolo avea grazia bastevole per osservare la legge, i credenti nella legge evangelica hanno grazia soprabbondante, onde osservar la legge con maggior esattezza, in quel modo che G. C. ha insegnato nel Vangelo coll' esempio e colle parole.

Così hanno operato i Santi, ed han lasciato il loro nome immortale sulla terra e nel cielo. S. Stefano Protomartire prega genuflesso per coloro che lo lapidavano; ed ecco Saulo convertito per effetto delle preghiere di lui. Vero discepolo del Redentore, perchè allora uno può nominarsi vero Cristiano, quando vive secondo il Vangelo, e si mostra vero seguace di G. C. Non si salvano coloro che spesso recitano delle preci, o frequentano le Chiese, ma quelli che in tutto adempiono la volontà di Dio, la quale ci vien dichiarata nella legge e nel Vangelo. Oltredichè dice G. C.: Chiunque fa la volontà del Padre mio che è ne' cieli, quegli è mio fratello, e sorella, e madre (**). Perciò il vero Cristiano deve studiar bene la legge ed il Vangelo, onde conoscere la volontà di Dio, ed eseguirla. Adempiendo egli la divina volontà in tutte le cose, anche in quelle che alla debolezza della car-

(*) Matt. V. 20.
(**) Matt. XII. 30.

ne sembrano alquanto difficili, come l'amare i nostri nemici e pregare per essi qual nostro prossimo, il Signore lo terrà nelle sue mani, secondo è detto de' Santi, perchè li maneggia come vuole, e li fa servire per istrumenti della sua gloria. Allora spesso accade che mentre il fedele vince il male col bene, quelli che pel passato gli sono stati nemici divengono amici, restando edificati dal suo cristiano procedere. Anzi noi anche per nostro proprio interesse spirituale dobbiamo amare e beneficare i nemici, perchè questi ci procurano gran beni. Essi ci fanno esercitare la pazienza, virtù di tanto valore, che ci accresce la speranza del celeste regno; e ci rammentano i peccati commessi, onde merita l'uomo di esser offeso da un altro uomo, perchè ha avuta la temerità di offendere il suo Dio. Così ci umiliamo al cospetto di Dio riconoscendoci degni di soffrire qualunque affronto, ed accettando tutto in penitenza de'nostri peccati. Ed ecco che in questo modo guardiamo i nemici come nostri benefattori, perchè ci procurano tanti vantaggi spirituali. Egli è vero che per esercitare questa virtù bisogna fare de' sacrificî per qualche tempo; ma Iddio soprabbonderà colla sua grazia. Dimodochè l'uomo acquista l'abitudine di non guardare chicchessia per suo nemico, ma di mirare tutti come amici, amandoli e beneficandoli qual suo prossimo. Se alcuno l'offende, lo ingiuria, lo percuote, gli toglie i comodi della vita, egli non guarda

la malizia dell'uomo, che coopera a questi danni, ma la mano di Dio, che di lui servesi come bastone, onde correggere il figlio pe'difetti commessi. Il giusto Giobbe, benchè avesse veduto in visione che l'invidia del demonio era la causa di tutti i mali sofferti, pure nemmeno una volta nominò il suo nemico, ma sempre disse con invitta pazienza: Il Signore avea dato; il Signore ha ritolto: è stato quello che è piaciuto al Signore: il nome del Signore sia benedetto (*). In tal guisa i patimenti dopo un dato tempo finirono, e Giobbe fiorì come una giovane vite in primavera, che stende radici di sotto e germoglia di sopra, ed alla passata sterilità succede l'abbondanza di bellissimi grappoli. Così questo santo uomo dopo la prova fu arricchito di beni temporali e spirituali. All'opposto coloro che nudriscono odio contro i nemici, e pensano a vendicarsi, sono simili a quei cani che colpiti dalla pietra si rivolgono a mordere questa, senza far conto della mano che l'ha lanciata. Da cani essi operano, e come cani saran cacciati fuori dal regno de' cieli.

(*) Job. I. 21.

DILEZIONE DE' NEMICI.

La carità verso il prossimo fu chiamata da G. C. un precetto nuovo, allorchè disse: Un nuovo comandamento do a voi, che vi amiate l'un l'altro, che vi amiate anche voi l'un l'altro, come io vi ho amati. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore l' uno per l' altro (*). Nella legge scritta e data al popolo ebreo per le mani di Mosè era comandato di amare ciascuno il suo prossimo come sè stesso. Perchè dunque G. C. lo chiama precetto nuovo? Egli volle farci conoscere che doveasi osservare con nuova perfezione, come Egli stesso ce n' ha dato l' esempio. Noi dobbiamo amare il nostro prossimo non solo quando ci fa del bene, quando mostrasi verso di noi affettuoso, ma anche quando ci oltraggia e ci fa del male. Se noi amiamo solo chi ci fa del bene, o si attira in qualche modo la nostra simpatia, che cosa facciamo più degl' idolatri? Questo amore è naturale, e si trova anche nelle bestie, le quali si mostrano affezionate a chi le benefica L' amore virtuoso e cristiano è quello di amare chi ci fa del bene e chi ci fa del male, riconoscendo ambedue come strumenti maneggiati da Dio, l' uno per beneficarci, e l'altro per punirci de'nostri peccati. Così nelle offese che riceviamo ci umi-

(*) Joan. XIII. 34.

lieremo sotto la sferza paterna che ci percuote per emendarci, e nello stesso tempo chiuderemo la bocca alle lagnanze contro il prossimo che ci dà da soffrire, lo ameremo, gli faremo del bene, se possiamo, gli desidereremo ogni prosperità, e pregheremo per lui. Questo è un precetto datoci da G. C., e replicato più volte. Amate, Egli dice, i vostri nemici: fate del bene a coloro che vi odiano: e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano: affinchè siate figli del Padre vostro che è ne'cieli: il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi: e manda la pioggia pe'giusti e per gl' iniqui (*). Anzi per mostrarci l'importanza di questo precetto, e con quanta esattezza vuole che si osservi, ci dice: Se adunque tu stai per fare l'offerta all'altare, ed ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa la tua offerta davanti all'altare, e va a riconciliarti prima col tuo fratello, e poi ritorna a fare la tua offerta (**). Vuole Egli che la riconciliazione si faccia subito; onde ci dice per mezzo del suo Apostolo: Non tramonti il sole sopra l'ira vostra (***).

Egli è questo un precetto datoci dal Figliuolo di Dio, il quale ci ha parlato coll' esempio e colle parole. Una città di Sa-

(*) Matt. V. 44.
(**) Matt. V. 23.
(***) Ephes. IV. 26.

maritani avendo negato l'ospizio al Salvatore, Giacomo e Giovanni gli dissero: Signore, vuoi tu che noi comandiamo che piova fuoco dal cielo e li divori? Ma Egli rivoltosi ad essi gli sgridò, dicendo: Non sapete a quale spirito appartenghiate. Il Figliuolo dell' uomo non è venuto per isperdere gli uomini, ma per salvarli (*). Stando il Redentore sulla croce pregò a voce forte pel perdono de' suoi nemici. Poteva Egli pregare il Padre nel segreto del suo cuore, ma pregò con voce forte per darne a noi l'esempio; e gli scusò, dicendo che non sapevano quello che si facevano. Trattavasi del Figlio di Dio che era stato offeso, ed in quella maniera sì crudele crocifisso, beffato e bestemmiato. E noi vermi della terra, rei di mille colpe ricuseremo di perdonare il nostro fratello subito che ci offende, mentre non siamo stati da lui crocifissi, come lo fu il Salvatore! Guai a colui che si mostra duro a perdonare! Come ardisce egli di andare a letto la sera coll' odio o rancore nel cuore contro il suo prossimo? Se mentre dorme gli viene un accidente, lo colpisce la morte, il letto diverrà il suo sepolcro, e l' anima sua dove andrà? Nell' eterna perdizione. E perchè? Per avere egli nudrito odio contro il suo prossimo. Dio mio, può mai esservi uomo sì stolto, sì nemico di sè stesso, che sapendo certo di trovarsi vòstro nemico, perchè

(*) Luc. IX. 54.

è in inimicizia col suo prossimo, persista a rimanervi? Ah sappiate che se non perdonate subito chi vi ha offeso, e non fate a lui tutto il bene che potete, e non pregate per esso, siete peggiori de' Babilonesi che a tempo di Daniele adoravano il dragone! Voi siete più rei di essi, perchè adorate un mostro velenoso, qual è l' odio, il rancore che avete contro il vostro prossimo. Anzi voi stessi pronunziate la vostra condanna quante volte recitate l' orazione domenicale. Sì, perchè nel dire voi: Rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore; pregate il Signore di non perdonarvi, perchè voi non volete perdonare. Non è questa una proposizione esagerata, ma una verità di fede come il mistero dell' unità e Trinità di Dio.

Ma dice lo stolto: Qual male ho fatto io a colui, che ho dovuto ricevere da esso quello affronto, quel danno positivo? Ma qual male, io dico, hai tu ricevuto da Dio? Anzi Egli ti ha donato l' esistenza ed ogni altro bene. Adunque perchè tante volte l' hai offeso? Se Iddio avesse voluto vendicarsi delle offese da te ricevute, dal primo peccato che commettesti ti avrebbe punito colla morte e gettato ad ardere nel fuoco eterno. E tu, dopo che il Signore in vece di punirti ti ha beneficato, ricuserai di fare col tuo prossimo quello che Iddio ha fatto con te? Ma il mondo cosa dice, se mi vede salutare e trattare colui che si sa di avermi fatto del male? Ti rispondo che i buoni si

edificheranno, e de' cattivi non si deve far conto. Ma sarò tenuto per uomo inetto e vile, che non sa sostenersi. Anzi gli uomini di senno ti loderanno come generoso e magnanimo di cuore, perchè sai compatire la debolezza del tuo prossimo. Tutti conoscono che è una viltà il vendicarsi. Ma ancorchè il mondo ci mormori, che importa a noi il suo giudizio? Certamente non è il mondo che ci deve premiare o condannare. Il precetto che G. C. ci ha dato di perdonare chi ci offende, di amarlo e di pregare per lui, ci deve far superare tutte le dicerie del mondo e le voci dell'amor proprio. Mentre quegli cammina, un cieco che gli va dietro l' urta e lo fa cadere. Egli si rialza, ed in vece di compatire la cecità di colui, sdegnandosi contro di esso gli corre addosso e lo percuote. Qual vendetta ingiusta sarebbe questa, degna di severa punizione! Questo è il caso nostro. Un fratello che trovasi accecato da qualche passione, urta, offende taluno; e questi in vece di compatirlo e pregare il Signore che lo illumini, pensa a vendicarsi. Ecco l' ingiustizia e la viltà in cui cade il vendicativo. Ah no! perdonando noi con cuore generoso facciamo del bene a chi ci ha offesi, preghiamo per la sua conversione. Così saremo trovati degni di ricevere il perdono pe' grossi debiti che abbiamo contratti con Dio. Questi sono di tanto peso, che per un sol precetto trasgredito della divina legge l' uomo ha meritato una pena eterna. Non-

dimeno Iddio si degna di prometterci il perdono di tutti i nostri peccati, purchè li confessiamo con vero dolore e proponimento di non voler più peccare, e perdoniamo il nostro prossimo che ci ha offesi. Adunque o pérdonare, o perdersi per tutta l' eternità: non vi è via di mezzo. Iddio non perdonerà mai i peccati di coloro che non vogliono perdonare, ancorchè essi dessero tutte le loro sostanze per limosina, si affliggessero con continui digiuni e discipline, e spargessero il sangue per la fede. Il Signore non usa misericordia a chi ricusa di usarla a' suoi offensori.

EDIFICAZIONE DEL PROSSIMO.

Noi siamo debitori a' savî ed agl' ignoranti; onde dobbiamo vivere in modo da edificare il nostro prossimo. Perciò è detto dall' Apostolo: Provvediamo al bene non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini (*). La nostra vita deve essere irreprensibile, procurando noi che i nostri sentimenti siano uniformi a' sentimenti di G. C., onde le nostre azioni siano secondo le massime del Vangelo. Questo è il buon odore di G. C. che l' Apostolo ci esorta a tramandare, il quale fu simboleggiato da quel fragrante unguento di nardo, con cui la Maddalena unse i piedi del Salvatore. Il nostro fine deve essere di glorificare Iddio nelle nostre parole ed opere. Questo fine è quello che le santifica tutte, e le rende accettevoli a Dio. Questo stesso fine deve farci zelare la salvezza del nostro prossimo; onde ci ha da spronare ad operare il bene alla sua presenza secondo gli ammaestramenti del Redentore. Risplenda, dice Egli, la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre che è ne' cieli (**). Ecco l' obbligazione che abbiamo di edificare il nostro prossimo. Ma dice qualche anima scrupolosa: Il prossimo che vede il bene, mi dà

(*) II. Cor. VIII. 21.
(**) Matt. V. 16.

lode, ed il mio amor proprio può invanirsene. Ma quando il fine è retto, si ha unicamente in mira la gloria del Signore, le lodi che si ricevono dagli uomini si riferiscono a Dio come autore di ogni bene: così l' amor proprio resta deluso. Il fine retto santifica e rende meritorie anche le azioni che sono per sè stesse indifferenti. Con questo si adempie quel precetto evangelico: Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe (*). La prudenza ci obbliga a raddirizzare il fine in tutte le cose per dar gloria a Dio solo; la semplicità vuole che operiamo il bene semplicemente, tanto quando siamo soli, che quando ci troviamo alla presenza degli uomini. In tal guisa ci riuscirà di edificare il nostro prossimo con un pubblico e fedele adempimento dei nostri doveri.

Noi per edificare il nostro prossimo dobbiamo anche esser pronti a perdonare chiunque ci offenda; perchè è cosa molto scandalosa tra i Cristiani il vederne alcuno che guarda di mal occhio il suo simile. Perciò l' Apostolo S. Paolo ci esorta a vivere in pace con tutti, per quanto è da noi, a costo di qualunque sacrificio, affinchè a nessuno siamo motivo di scandalo. Adoperiamo la pazienza e le caritatevoli insinuazioni per conservare questa pace, e procurarla agli altri per quanto si può. Le parole ed opere buone sono pel nostro prossimo come bei

(*) Matt. X. 16.

fiori che lo attirano al bene col buon odore che tramandano; ma il conservare la pace perdonando qualunque ingiuria è come un mele che gli si dà, il quale rallegra e nudrisce lo spirito. Quelli che perdonano volontieri chi li offende, sono certi di ottenere da Dio il perdono de' loro peccati. Perciò il Redentore disse: Beati i pacifici (*). Un cuore che si trova in perfetta calma a cagione che l'animo suo sta in pace con tutti, è come un vascello ben ancorato, che si ride delle onde furiose. Ma colui che ha l'animo sdegnato col prossimo, è come un piccolo legno senza vele tra' flutti impetuosi del mare, che sta in continuo pericolo di naufragare e restar sepolto negli abissi. L' esser restio a perdonare proviene da un animo superbo, che è odioso a Dio ed agli uomini. Ma coloro che sono facili a perdonare edificando il prossimo col buon esempio, sono simili al sole che spande la sua benefica luce alla presenza di tutti gli uomini e per tutti i luoghi della terra. Nell'esercizio delle buone opere si sogliono incontrare ostacoli dalla parte de'perversi, ma non bisogna per questo sbigottirsi. Operiamo coraggiosamente il bene, e continuiamo il nostro cammino. Vinciamo il male col bene operando la giustizia, e pregando ancora per coloro che ci odiano, ad esempio del nostro divin Maestro, il quale contraddetto e deriso nella sua dottrina soffrì tutto, per-

(*) Matt. V. 9.

severò nell' opera cominciata , e pregò per gli stessi suoi crocifissori. Così imitando noi il suo esempio , non saremo vinti dal male, ma lo vinceremo col bene.

Per perseverare poi in questo bene dobbiamo ricorrere continuamente alla preghiera. Gesù è l' unico nostro rifugio nelle varie tribolazioni della presente vita. Se noi in tutto quello che facciamo , siamo attenti a dirigerlo alla gloria del Signore , Egli volentieri esaudirà le nostre preghiere. Anzi suole far vie più risplendere la sua possanza ne'nostri maggiori bisogni. Perciò nell' esercizio delle buone opere non curiamo le dicerie degli uomini , nè temiamo le loro minacce sicuri dell'aiuto di quel braccio onnipossente che soccorre prontamente le necessità di chi lo invoca , purchè noi adempiamo i doveri del proprio stato , e dopo averli eseguiti ci reputiamo come servi inutili nella casa del gran Padre comune , perchè in verità tali siamo. Or operando noi il bene solo per piacere a Dio , ed adempiere il notro obbligo come Cristiani , poco c'importerà se gli uomini dicano bene o male di noi. Certamente non abbiamo voluto noi procurarci gli applausi degli uomini. Colui che operando il bene pretende di esigere lodi dagli uomini , diviene un ladro che vuole usurparsi quello che a Dio solo appartiene. Suol lodarsi un pennello , che ha fatto un bel ritratto ; ma la lode non è al pennello, bensì alla mano del pittore che lo ha adoperato. Meriterebbe di esser gettato via il pen-

nello che volesse usurparsi la lode che non gli è dovuta. Dobbiamo noi vivere in maniera, che è conforme alla fede che professiamo. La fede senza le opere è morta, e servirà per condanna a coloro che l'han confessata colla bocca e l' hanno negata colle azioni. Le opere secondo la fede sono di nutrimento al nostro spirito e di edificazione al prossimo. Ma la confessione della fede senza le opere corrispondenti è come un suono che tocca l'udito, e passa, come una campana che chiama i fedeli alla Chiesa, ed essa non si muove dal suo posto. Poteva egli mai Abramo esser lodato per la fede, se prima non ne avesse dato prova con quell'azione sì memorabile di mo trarsi pronto a sacrificare il proprio suo figlio? Ah sì! le opere unite alle parole debbono render testimonianza dinanzi a Dio ed agli uomini della santità di quella religione che professiamo. Dimodochè se le parole e le opere de' Cristiani non sono di edificazione, certamente sono difettose e degne di punizione. Infatti se un Cristiano si mostra amico dell'avarizia, restio a perdonare le offese, amante della crapula e de' passatempi, lussoso, mendace, che ha mai più del gentile egli, che per la grazia del battesimo trovandosi innestato nella Chiesa santa qual albero buono, è obbligato a produrre buoni frutti? Da' frutti appunto si conosce la qualità dell' albero che li produce. Che i miscredenti operino il male non reca stupore, come non fa maraviglia mirare un albero di

bosco, che dà frutti acerbi e selvaggi. Ma il vedere operare da un Cristiano quello che è ingiusto, questo è veramente doloroso, perchè mostra che è cattiva la radice, è malvagia cioè la sua volontà. Deh! mio Dio, la vostra santità distrugga la nostra malizia, onde siamo nelle vostre mani, e voi ci maneggiate come vi piace. Fate, Dio mio, che se per lo passato siamo stati pietre di scandalo al nostro prossimo, da ora innanzi gli siamo di edificazione.

SCANDALO.

Guai al mondo per causa degli scandali, disse il divin Redentore (*). Meglio sarebbe per lo scandaloso, che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare. L'uomo scandaloso è il ministro del diavolo, perchè colla forza de'suoi scandali chiude le porte del cielo a molte anime, ed apre ad esse le porte dell' inferno. Le sue parole scandalose sono tante bevande velenose, che avvelenano le povere anime; le scandalose sue azioni sono tante frecce, che le uccidono. Per lui è quasi certa l'eterna riprovazione, perchè è molto difficile a convertirsi uno scandaloso, che ha il cuore corrotto e la mente depravata. Egli quanto più vive sulla terra, tanto più anime trascina alla perdizione; e tutte queste anime perdute per causa sua gli saranno di peso orribile per tutta l'interminabile eternità. Oh infelice scandaloso! Tu pare che sei venuto al mondo per seminare zizzania in mezzo al buon grano, onde accumularti un tesoro d' ira di Dio, che ti tormenterà a misura de' tuoi delitti per sempre senza speranza di fine. Oh Dio, che cecità veramente lagrimevole! Tu, o uomo, ti maravigli se ascolti che taluno parlando amichevolmente con un altro gli ha dato morte con ferro avvelenato, senza

(*) Matt. XVIII. 7.

che quegli gli abbia fatto alcun male; e poi non fai caso di tante anime, che colle tue parole e colle tue azioni perverse mandi alla perdizione! Se un amico di tua casa mentre parla famigliarmente co'tuoi fratelli o co'tuoi figli, li ferisse a morte con uno strale davanti agli occhi tuoi, potresti tu soffrirlo senza vendicarti? Quello dunque che non puoi soffrir tu verme di terra, vuoi che lo soffra il tuo Dio, al cui cospetto tu scherzando e burlando uccidi l'anima de'tuoi fratelli, de' figli suoi! Quante anime semplici come colombe che erano la delizia del cuore di Dio, lo scandaloso le ha fatte divenir preda del demonio! Guai grandi son riserbati agli scandalosi. Il Signore sarà loro addosso come un'orsa a cui sono stati involati i suoi parti; e si vendicherà dell' oltraggio ricevuto colla forza del suo sdegno. Sarà punito lo scandaloso con doppio inferno, con quello che si ha meritato co' suoi peccati, e con quello che ha fatto meritare agli altri co' suoi scandali.

Lo scandaloso è peggiore dell'appestato; perchè la peste può attaccarsi col contatto, ma il veleno dello scandalo si comunica colle azioni e colle parole. Da per tutto lo scandaloso vomita il suo veleno, in casa e fuori di casa, in pubblico ed in segreto. Egli ha bevuto senza misura il peccato, ed è rimasto inebbriato; onde ne vomita dovunque il veleno. Ed è costui degno del nome di Cristiano, mentre ne calpesta i doveri? Egli a tutta forza si oppone al Vangelo, in cui G. C. ci comanda di esser di

buon esempio a tutti: vuole che risplenda la nostra luce davanti agli uomini, affinchè veggano le nostre opere buone, e glorifichino il Padre celeste. Ecco come tutti i Cristiani sono indispensabilmente obbligati di dare buon esempio. L'esempio ha una forza che agisce sull' anima del prossimo in una maniera incredibile. Guai a colui che in vece di edificare, distrugge! Una parola scandalosa è come un verme, il quale insinuatosi nella radice di una pianta la rode, e marcisce la pianta. Le parole di un Cristiano debbono corrispondere alla fede che egli ha professata nel santo battesimo; le sue azioni hanno da portar seco il buon odore di G. C. Qual conto spaventevole avranno da rendere a Dio quei Cristiani imperfetti e libertini che corrompono le caste orecchie! La vita del Cristiano deve esser conforme al Vangelo, perchè non vi sono due religioni. Chi non è con Cristo è contro di Cristo. Lo scandalo è un morbo che mette in desolazione tutta la terra. Un padre scandaloso riduce tutta la sua famiglia in preda del demonio. Un superiore scandaloso mena in rovina tutta la sua comunità. Un principe scandaloso forma la depravazione di tutto il suo regno. Sogliono i genitori lagnarsi de' cattivi costumi de' loro figli, mentre essi col loro modo di vivere li hanno ammaestrati nel male. Come dunque vorrebbero poi che questi si conducessero bene? Qual è quel terreno che produca il grano, mentre si sono in esso seminate le spine?

Quello che si semina, si raccoglie. Un padrone vorrebbe aver servi edificanti, che lo servissero bene, mentre egli vive da empio, mostrando nelle sue parole ed azioni una catena di scelleraggini. Quel marito che davanti a'figli parla alla sua consorte con parole ingiuriose e poco oneste, pretende poi che i suoi figli rispettino la loro madre. Si esigono delle cose quasi direi impossibili. I figli, i servi operano secondo l' esempio ricevuto da' loro genitori o da' loro padroni, e non altrimenti.

Ma dice taluno: Egli non è tanto l'esempio che li fa peccare, quanto la mala inclinazione loro. L' uomo da sè è inclinato al male a causa della colpa di origine, ma lo scandalo l' urta a cadere nel precipizio, quando che il buon esempio è un freno che lo rattiene. Perciò ogni Cristiano è obbligato a dare buon esempio. Sia egli nobile o plebeo, sia coniugato o libero, sia povero o ricco, se la sua vita non è morigerata, se le sue parole non sono caste ed edificanti, non potrà salvarsi. Or se tutti i Cristiani debbono dare buon esempio, quanto più vi sono obbligate le persone consacrate a Dio, le quali son destinate ad essere il sale della terra, la luce che risplende sul candelabro! Che orrore sarebbe veder divenuto nero il sole! Certamente rimarrebbe ottenebrata tutta la terra. Lo scandalo dato dalle persone a Dio consacrate è di un peso enorme. Dio mio, illuminate la cecità di tutti gli scandalosi. Fate ad essi conoscere

di quale gravità è il loro peccato, onde lo piangano nel tempo presente, e riparino il grave danno recato alle povere anime, dando loro esempio di verace conversione, operando tutto all' opposto della condotta tenuta finora. Così le impressioni cattive saranno cancellate dalle buone, e le anime fatte schiave del demonio ritorneranno alla vostra figliolanza. Lo scandaloso ravveduto per rimediare al gran male che ha operato, deve far penitenza per sè e per gli altri; perchè siccome egli è stato causa della loro rovina, così ha da cooperare per quanto può alla loro conversione. Ma sopra tutto è necessario allo scandaloso che vuol convertirsi, di togliere quanto più presto può la causa dello scandalo. Avrà egli scandalizzato il prossimo con frodi ed usure, restituisca subito quello che si ha usurpato. Avrà menata una mala vita, rimuova sollecitamente l'occasione depravata. Avrà scandalizzato il prossimo con cattive parole, vi ripari con discorsi santi. In somma cammini egli per una via opposta a quella che prima ha battuta, si mostri altrettanto umile per quanto è stato superbo. Così troverà misericordia al cospetto di Dio.

ELEMOSINA.

Il limosiniere da sè stesso manifesta un animo nobile e generoso, e dà a tutti motivo di benedire il Signore pe' beni che in potere di lui ha posti. L' elemosina muove la clemenza di Dio a donare la grazia per fare una buona confessione, e ricevere il perdono de' proprî peccati. Talmente Iddio si compiace dell' elemosina, che per essa aumenta anche i beni temporali, come si è veduto in tanti limosinieri, le cui provvisioni sono state moltiplicate con miracoli. Anzi non si è veduto mai che un limosiniere sia morto nella povertà. Il vecchio Tobia per divina disposizione divenne cieco, ed indi trovossi in uno stato di meschinità; ma perchè era uomo limosiniere e secondo il cuore di Dio, il Signore spedì dal cielo l'Arcangelo Raffaele per provvedere a tutti i bisogni di lui. Infatti riacquistò egli la vista, ebbe ricchezze, e fu ricolmato di tutti i beni. L' elemosina è anche molto raccomandata da G. C. Vendete, Egli dice, quello che possedete, e fatene limosina. Fatevi delle borse che non invecchino, un tesoro inesausto nel cielo, dove i ladri non si accostano, e le tignuole non rodono (*). L' elemosina è quasi una livrea, che distingue coloro che seguono il Redentore, come Egli stesso ci mostrò nel Vangelo,

(*) Luc. XII. 33.

quando un giovane avendolo interrogato che gli rimaneva a fare per esser perfetto dopo aver osservata la legge, gli rispose: Va, vendi ciò che hai, e dallo a' poveri, ed avrai un tesoro nel cielo: e vieni, e seguimi (*). Ed altrove nel dichiarare le vere beatitudini disse: Beati i misericordiosi: perchè questi troveranno misericordia (**). Il Signore nel dì del giudizio pare che in questa misericordia più di ogni altra cosa poggi la sua benedizione per gli eletti, dicendo: Ebbi fame, e mi deste da mangiare: ebbi sete, e mi deste da bere: fui pellegrino, e mi ricettaste: ignudo, e mi rivestiste: ammalato, e mi visitaste: carcerato, e veniste da me. All' opposto rivolto Egli a' reprobi rinfaccia ad essi la loro durezza e crudeltà usata verso i poveri, dicendo: Ebbi fame, e non mi deste da mangiare: ebbi sete, e non mi deste da bere: era pellegrino, e non mi ricettaste: ignudo, e non mi rivestiste: ammalato e carcerato, e non mi visitaste. Perciò pronunzierà l' eterno Giudice quella terribile sentenza: Via da me, maledetti, al fuoco eterno che fu preparato pel diavolo e pei suoi angeli. Saranno essi maledetti, perchè hanno amata la maledizione. G. C. si era protestato di ricevere come fatto a sè quello che si fa a vantaggio de' poveri (***).

(*) Matt. XIX. 21.
(**) Matt. V. 7.
(***) Matt. XXV.

Egli è un dovere di giustizia il soccorrere i bisognosi. Infatti nessuno nel nascere ha portato seco cosa alcuna, ma tutto quello che l' uomo possiede, lo ha ricevuto da Dio. Le sue sostanze sia che egli le abbia ereditate da' suoi parenti o amici, sia che le abbia acquistate colle proprie fatiche, non lasciano di essere un dono di Dio, da cui solo proviene ogni bene; onde a Lui n' è debitore. Or Iddio dà all' uomo i beni come in deposito, e vuole che di una parte di essi ne faccia elemosina a' fratelli poveri. Come dunque abbiamo cuore di negare ad essi quello che loro appartiene! Se un padre stando in mezzo alla sua famiglia desse l' amministrazione de' beni suoi al figlio maggiore, a condizione che provvegga a tutte le necessità de' fratelli e sorelle minori; e quegli in vece di eseguire quello che il padre gli ha ordinato, appropriasse a sè le rendite, e le sciupasse a suo capriccio, o accumulasse il denaro tenendolo chiuso, e lasciasse i fratelli e sorelle quasi nudi e languenti di fame sotto gli occhi del genitore; questa crudeltà non indignerebbe ella il padre contro di lui? Non lo provocherebbe a togliergli l' amministrazione dalle mani, ed a severamente gastigarlo? Or questa indignazione di un padre terreno non l' ammetteremo noi in Dio, che è infinitamente giusto, ed è il Padre di tutta l' umana famiglia? Perciò il gran mezzo per ottenere la benevolenza di Dio e sfuggire la sua indignazione è appunto l' elc-

mosina. Ma bisogna avvertire che essa non deve farsi per umani riguardi, ovvero per comparire pressó gli uomini generoso e di cuor magnanimo, o buon Cristiano, o facoltoso: questa elemosina offenderebbe piuttosto il Signore, anzichè onorarlo. Bisogna che noi facciamo l' elemosina col fine retto di piacere a Dio. Onde si faccia quanto più segretamente si può, secondo G. C. stesso ci avverte, dicendo: Quando tu fai limosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra: dimodochè la tua elemosina sia segreta: ed il Padre tuo che vede nel segreto, te ne darà Egli la ricompensa (*). Nè dopo data l' elemosina se ne deve più parlare, quasichè non si fosse fatta. Così si dà gloria al Signore, e l' elemosina fruttifica il centuplo a vantaggio di chi la fa. Non dimentichiamo che chi fa l' elemosina, adempie il suo dovere, perchè tutti siamo obbligati a farla. Ma dirà taluno: Io non ho nulla, o ben poco, come posso far limosina? L' elemosina si fa anche con istruire gl' ignoranti, consigliare i dubbiosi, visitare gl' infermi ed i carcerati, e servirli ne' loro bisogni, aiutare a portar qualche peso per alleggerire la fatica ad una persona debole di forze o stanca, e con qualunque altra opera di misericordia. Fino un bicchiere d' acqua dato a chi ha sete non rimarrà senza premio. La piccola elemosina che la povera vedova, benchè di paese idolatro,

(*) Matt. VI. 3.

fece al santo Profeta Elia, meritò di veder ella crescere in sua casa la farina e l' olio. Morto indi l' unico suo figliuolo fu risuscitato dal Profeta del Signore in premio della sua elemosina.

L' elemosina è tanto accetta al cuore di Dio, che Egli per mostrare la sua compiacenza spesso ha operato de' miracoli, e li opera tuttora. Essa può paragonarsi ad un seme che gettato in terra dà il cento per uno. Per essa Iddio libera dalle sventure, per essa prospera i negozî, purchè si facciano con tutta lealtà e giustizia. Non sarebbe elemosina quella che si facesse con denaro ad altri defraudato: essa deve farsi da quello che si possiede. L' elemosina libera le anime purganti dal fuoco del purgatorio; e spesso allontana anche la vicina morte allungando i giorni, perchè Iddio s' impietosisce delle lagrime de' poveri che pregano pel loro benefattore, e lo toglie dal pericolo di morte in cui trovasi. Infatti Tabita non fu ella risuscitata da S. Pietro in virtù dell' elemosina che soleva fare a' poveri di G. C.? Leggesi negli Atti degli Apostoli che le vedove piangevano per la morte della loro benefattrice mostrando le tonache e le vesti da lei ricevute. In breve: l' elemosina è la base, su di cui poggia la cristiana perfezione; perchè essa indica la carità che si ha verso il prossimo, il distacco de' beni transitorî, e la giustizia in fare ad altri quello si vorrebbe fatto a sè in simili circostanze, e ci rende me-

ritevoli della benevolenza di Dio. Oh quante volte Iddio per premiare l' elemosina ha allontanato dalle città i morbi, le guerre, la carestia, ed altri flagelli; perchè Egli ama di mostrarsi generoso con coloro che sono generosi col prossimo! Nell' elemosina trovasi la chiave de' tesori della misericordia di Dio. Un vero limosiniere che fa l' elemosina come si deve, per piacere solo a Dio, è impossibile che perseveri nel peccato. Iddio talmente lo chiama co' segreti impulsi della sua grazia, che senza distruggere in lui il libero arbitrio dolcemente lo piega verso la virtù, facendogli concepire abborrimento pel vizio; ed alla fine lo vince e lo converte in premio dell'elemosina. Perciò l' elemosina deve farsi e da' giusti per ottenere da Dio la grazia della perseveranza, e da' peccatori onde il Signore li converta.

PERFEZIONE.

Ogni Cristiano è obbligato ad avanzarsi sempre più nella evangelica perfezione. Noi siccome non avevamo nessun merito per ricevere l'essere, così non lo avevamo per essere ammessi tra' figli della cattolica Chiesa. Egli è stato tutto un effetto della misericordia di Dio, il quale si è compiaciuto di eleggerci tra la moltitudine degl' increduli per farci appartenere ad un popolo di sua predilezione, e chiamarci alla partecipazione della celeste eredità come coeredi di G. C. Or immaginate che un gran signore camminando pe' boschi di sua proprietà, scelga da mezzo alla moltitudine delle piante selvatiche quelle che vuole, e le innesti in alberi pregiati. Indi le pianti nel giardino del suo palazzo, le annaffi in tempo di està, le cuopra nel rigido inverno, in somma ne abbia la più sollecita cura per farle crescere, onde gustare i loro frutti. Se queste piante rimanessero solo co' germogli dell' innesto senza seccarsi e senza crescere, qual dispiacere sarebbe pel padrone, che vede il poco effetto di tante sue cure? Ecco il caso nostro. Iddio ci ha eletti senza nessun nostro merito, e ci ha innestati nel santo battesimo, infondendo in noi le tre virtù teologali, la fede, la speranza, e la carità. Così siamo stati innestati in G. C., che è la vite di cui noi siamo i tralci. Iddio si prende tutta la cura di ognuno di noi per

estinguere i desideri delle cose che allettano i sensi, ci annaffia colla celeste rugiada della sua grazia, cuopre i nostri difetti coi meriti del Redentore, onde non soffriamo i rigori della sua giustizia; affinchè noi crescendo nella perfezione cristiana, facciamo frutti buoni secondo la vocazione, a cui Egli si è compiaciuto di chiamarci. Il giusto è assomigliato al sole, non per la stabilità della fede soltanto, ma anche perchè siccome questo sorgendo dall' oriente si avanza sempre sull' orizzonte fino al suo tramonto, così egli deve sempre avanzarsi nell' amore di Dio e nella cognizione delle cose celesti. A misura che il Cristiano si avanza nella cognizione delle verità rivelate, le quali sono a noi invisibili, si diminuisce in lui l' attacco alle cose visibili.

È detto del Signor nostro G. C. che crescendo Egli in età, cresceva in sapienza ed in grazia appresso a Dio ed appresso agli uomini (*). Or è certo che la virtù in Gesù non poteva ricevere aumento, perchè era Egli l' origine ed il centro di tutte le virtù, il Signore delle virtù, come appunto lo chiama il real Profeta. Nè poteva Egli crescere in grazia, perchè in quanto uomo ne avea ricevuta tutta la pienezza dal momento che la sua umanità fu concepita nel seno di Maria per virtù dello Spirito Santo, ed unita alla Divinità con unione ipostatica. Perciò G. C. nella sua concezione non avea

(*) Luc. II. 52.

minor sapienza di quella che ebbe nella sua predicazione e nella sua passione. Il crescere dunque di Gesù in sapienza ed in grazia significa che quanto più Egli si avanzava in età, dava di quelle attestato più chiaro coll'operare per la gloria del Padre innanzi agli uomini. Appunto come il sole, il quale dicesi che si avanza a misura che si eleva sull' orizzonte, benchè non riceva in sè stesso alcuno aumento, ma soltanto perchè mostra più chiaramente la sua luce, e ci fa sentire con maggior forza il suo calore. Da questo dobbiamo dedurre che quello che dicesi del Figliuolo di Dio, è detto per nostro ammaestramento. Gesù ci è stato dato dal Padre non solo per nostro Redentore, ma anche per modello sul quale dobbiamo conformare la nostra vita. Non ci basta di esser Cristiani, e per questo figli della Chiesa; ma dobbiamo crescere sempre nelle virtù, ed in ogni opera buona. Bisogna che noi cresciamo nella grazia colla fedele corrispondenza, siamo attenti alle ispirazioni che da quella riceviamo, allontanandoci da qualunque occasione che ci metta in pericolo di perderla, badiamo alla soddisfazione de' doveri annessi al proprio stato colla sola intenzione di piacere a Dio, ed a perfezionare sempre più le virtù che la grazia ha seminate nel nostro cuore, siamo assidui nella preghiera domandando a Dio tutte le virtù che ci mancano, e procuriamo, quanto più possiamo, di avanzarci nella cognizione di G. C. nostro Signore colla meditazione

della sua santa vita, passione e morte, considerando gl' ineffabili pregi di Lui, che è Dio ed uomo insieme. Crescendo noi così nella sua conoscenza, cresciamo anche nel suo amore. Infatti sia quanto si voglia preziosa una gemma, se è trovata da un villano, costui la prende per un pezzo di vetro, e ne fa poco o nessun conto: ma se l' ha in mano un gioielliere che ne conosce perfettamente il valore, questi si rallegra di averla rinvenuta, la tiene cara, e l' ama come cosa di gran prezzo. Adunque è necessario di crescere nella cognizione di G. C., onde cresciamo sempre più nella stima e nell' amore verso questo tesoro infinitamente amabile. Noi vediamo spesso che le piante le quali non crescono, seccano subito. Così dobbiamo temere di noi: se non crescono in noi le virtù, è segno che non han gettate profonde radici nel cuore, e siamo vicini a perderle. Ah no! non dobbiamo mai esser contenti di noi, ma sempre sforzarci dolcemente di divenire più perfetti. Ho detto di sforzarci dolcemente, perchè sarebbe difetto l' adirarci per le nostre imperfezioni. Piuttosto dobbiamo umiliarci confessando la nostra impotenza, e pregare Gesù che ci fortifichi nel cammino della cristiana perfezione. Egli è vero che Gesù lo sa che noi senza il suo aiuto non possiamo fare neppur un pensiero buono; ma vuole che noi conosciamo la nostra insufficienza, e ci umiliamo innanzi a

Lui, e con confidenza di figli gli domandiamo la forza che ci bisogna.

Finchè stiamo sulla terra, dobbiamo sempre avanzarci nel cammino della perfezione; perchè dove ci compiacciamo di noi e ci fermiamo, là cominciamo ad andare indietro. Osservate con quale premura sprona il suo cavallo un viaggiatore, che si trova in passi pericolosi per le fiere o pe' ladri. Egli fa ogni sforzo per avanzare il suo cammino, onde giungere presto alla sua patria. Così dobbiamo far noi, che ci troviamo nel mondo, luogo sempre pericoloso, dove facilmente incontriamo le tentazioni che come ladri cercano di spogliarci della grazia. Il demonio come un leone, che rugge a nostro danno, gira sempre intorno a noi per farci sua preda. Ma se noi avanzando cammino, sempre più ci avviciniamo a G. C. nostro unico fine, il demonio perde la sua forza, e si avvilisce. A misura che noi cresciamo in età, dobbiamo avanzarci nella carità come membri convenevoli a G. C. nostro Capo. Egli corse con ardore dal momento della sua incarnazione fino al Calvario; nè si fermò mai nel suo corso, operando sempre per la gloria del Padre, e per la salvezza del genere umano. Adunque noi che per mezzo della fede e del battesimo siamo innestati in G. C., bisogna che camminiamo al pari di Lui, seguendo il sentiero che ci ha spianato. Badiamo bene che se ci sembra di esserci molto avanzati nel corso, se ci fermiamo, e non conti-

nuiamo ad avanzarci sino alla fine, non siamo degni di ricevere la corona. Non a chi comincia, ma a chi compie l' opera è dovuto il premio. Avanziamoci sempre nel cammino senza guardare indietro. Anche mille secoli passati posti a confronto dell' eternità, a cui ci avviciniamo, sono meno di un' ora. Diciamo perciò a noi stessi: Quanto poco è stato il corso che abbiam fatto finora, a confronto dell' eternità a cui aspiriamo! Il tempo passa con rapido volo: bisogna approfittarci de' momenti. Oggi forse si presenterà l'occasione di esercitarci nella pazienza, dobbiamo subito approfittarcene per avanzarci nella perfezione di tal virtù; perchè se io la fo sfuggire, il tempo passa ed il mio cammino non progredisce. Così per tutte le altre virtù ed opere buone siam pronti ad avvalerci di qualunque occasione che a noi si presenti di fare il bene, onde esser noi costanti e perseveranti, come lo sono stati i Santi. Perciò hanno essi ricevuta la corona di giustizia, secondo dice l' Apostolo S. Paolo.

FEDELTA' NELLE PICCOLE COSE.

Bene sta, servo buono e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore (*). Così nella parabola proposta dal Redentore fu detto ad ambedue i servi, che avean trafficati i talenti a loro affidati. La fedeltà nell'eseguire con esattezza le piccole cose attesta veramente la virtù del servo buono, il quale pel gran rispetto ed amore che ha pel suo celeste Padrone, non trascura nulla di quanto sa che possa dargli gusto. Così mostrandosi egli fedele nelle piccole cose, Iddio gli darà la grazia di condursi fedelmente nelle cose grandi. Il Signore conosce che siamo molto deboli; onde comincia a far prova di noi, come si usa co' piccoli fanciulli per addestrarli a camminare. A questi prima si fan dare di tratto in tratto pochi passi guardandoli alle spalle, onde sorreggerli se vanno a cadere; indi a poco a poco si avvezzano al cammino. Se un fanciullo non volesse mai dare un passo, finirebbe col non potersi più muovere. Dalle cose piccole si viene alle grandi. Perciò è detto che il regno de'cieli è simile all'acinetto di senape, che messo nella terra diviene un grande albero. Vi è cosa più piccola che tenere le mani elevate verso il cielo? Eppure da questo dipese la vittoria

(*) Matt. XXV.

riportata dal popolo ebreo sugli Amaleciti. Mosè abbassava le mani, ed il popolo era vinto; le alzava, e questo diveniva vincitore. Ecco il frutto della fedeltà nelle cose piccole. Dice colui: Che male vi è che io risponda un po' risentito a coloro che si vogliono burlare di me? Il Signore proibisce solo l'ira. Ebbene se non mostrerai fedeltà nel soffrire parole di burla, come soffrirai una grave ingiuria che ti sarà fatta? Quando che serbandoti tu fedele in tacere nelle piccole disattenzioni, il Signore ti farà sopportare con pace le grandi tribolazioni che ti avverranno; e così acquisterai il regno de'cieli. Dice quell'altro che comincia a prendere le piccole cose altrui: Queste sono inezie, parvità di materia: perchè astenermene? Ebbene non sei stato fedele nelle cose piccole: verrà la tentazione di prendere cose di qualche valore, e facilmente vi acconsentirai; perchè trovandoti già indebolito, coll'urto cadrai. Ma se saprai mostrarti fedele nelle piccole cose, Iddio ti darà la grazia di esserlo nelle grandi tentazioni.

Considcriamo che la caduta delle mura di Gerico non costò agl' Israeliti altra fatica che un grido. Così le grandi vittorie riportate sull' amor proprio hanno avuto principio dalla fedeltà in contraddirlo nelle minuzie. Se sapremo mortificare la nostra volontà nelle cose lecite, ma non necessarie, ci troveremo padroni di noi stessi nelle voglie delle cose illecite. Chi è vigilante a smorzare le piccole scintille, non teme nes-

suno incendio nella sua casa. Ma colui che è trascurato, fa sì che dalle piccole scintille si accenda un gran fuoco, dalle cui fiamme sarà consumata la sua casa. Le spaventevoli cadute che si odono di uomini, i quali godevano un buon nome, non sono avvenute ad un tratto, ma han principiato dal trascurare essi le cose piccole. Così la carità si è in essi raffreddata, si sono indeboliti e son caduti. Si adirò il Profeta Eliseo contro Gioas re d'Israele, che tre sole volte avea percossa la terra colle sue frecce. Se tu, gli disse egli, avessi dati cinque, o sei, o sette colpi, tu avresti sconfitta la Siria fino all'ultimo esterminio: ora poi tu la porrai in rotta tre volte (*). Vedete quanto sembra piccola cosa tal cerimonia; eppure da questa dipendeva l'intera vittoria. Se si trascura un piccolo foro in una nave, perchè si stima di poco nocumento, quella insensibilmente si riempirà di acqua ed andrà a fondo. Le colpe gravi fanno orrore alle anime cristiane; onde non si facilmente vi si cade. Bisogna evitare i morsi de' piccoli insetti, perchè moltiplicati indeboliscono la robustezza dello spirito, ed all'avvicinarsi qualche mostro di colpa grave non si ha forza bastante da respingerlo indietro. Se Davide avesse saputo astenersi di guardare Betsabee, non sarebbe caduto ne' gravi errori, che gli costarono gran pianto in tutta la sua vita. Colui che

(*) IV. Reg. XIII. 19.

è vigilante nell'estirpare dal suo campo le piccole erbe che nascono da sè, sa certo che crescerà bene il frumento, e può sperare abbondante raccolta. Ma se egli è trascurato, cresceranno talmente l'erbe, che soffocheranno il buon grano. Chi disprezza le cose piccole, cadrà nelle grandi. Una casa, in cui cominciano ad apparire delle piccole fessure nelle mura, se non si ripara a tempo, non tarderà a rovinare.

Ogni Cristiano è obbligato ad aspirare alla perfezione; onde deve mostrarsi fedele nell'osservare fino il più piccolo de'doveri del suo stato. Tu dici: Una passioncella non mortificata, un puntiglio che amo di vincere, un rispetto umano m' impedisce di osservare quel mio dovere come vorrei; ma finalmente è cosa di poco momento, non è, che una colpa veniale. Ebbene ti pare piccola cosa una colpa veniale deliberata? Non sai tu che Iddio spesso punisce le piccole volontarie mancanze colla sottrazione di qualche grazia? Così tu vai dissipando insensibilmente quello che non raccogli, come disse G. C.: Chi non è meco, è contro di me: e chi meco non raccoglie, dissipa (*). Un soldato posto in sentinella non basta che abbia seco le armi, e non si allontani dal suo posto; ma se egli è trovato seduto e non in piedi, come deve tenersi, vien gastigato dal suo superiore. Fate riflessione con quanta esattezza si eseguono gli ordini

(*) Luc. XI. 13.

del re in sua presenza. E poi l' uomo che vive sempre alla presenza di Dio si mostrerà trascurato nell' adempimento de' proprî doveri! Dio mio, ravvivate in noi la fede. Ma dirà taluno: Se io mi mostro esatto nell'osservanza della legge o de' doveri del mio stato, son deriso come scrupoloso. Gli scrupoli sono ben diversi: Iddio ce ne liberi. Vi passa gran differenza tra l'esatto adempimento degli obblighi proprî, e gli scrupoli che fanno impazzire. Lo scrupoloso pretenderebbe di esser esente fin dai difetti involontarî: questo è impossibile. Dalle colpe indeliberate, che nascono dalla ignoranza o dalla debolezza della natura depravata, nessuno ne può essere esente. Perciò è detto che anche il giusto cadrà sette volte (*). Ma qui si parla di evitare le colpe veniali deliberate: su di queste dobbiamo noi esser vigilanti. Siamo pronti a fare de' piccoli sacrificî, mortificando la nostra propria volontà ne' desiderî che sono di poco momento, onde trovarla docile a qualche sacrificio maggiore, se Iddio lo richiede da noi. I gran sacrificî sono ben rari nella vita dell' uomo. D' altronde i nostri giorni ordinariamente son ripieni di occasioni di piccoli sacrificî, una infermità in cui si richiede pazienza in sopprimere le lagnanze, una vivanda mal preparata, un servizio mal fatto dal servo, un leggiero affronto, una parola pungente, un abito

(*) Prov. XXIV. 16.

mal cucito, e cento e mille di queste piccole cose, che debbono esser sofferte con fedeltà per reprimere i moti dell' irascibile. Così noi veniamo a sopportare la debolezza de'nostri simili, e la grazia di G. C. sempre più crescerà in noi, ed alla fine udiremo dirci dal Padrone celeste: Bene sta, servo buono e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore. La grazia viene a noi per G. C. Signor nostro, che ci ha salvati col sangue suo; e la fedeltà nel suo servizio deve mostrarsi da noi. Chi veramente ama, non trascura nessuna cosa per piccola che sia, colla quale sa di compiacere l'oggetto amato.

TIEPIDEZZA.

Io so quali siano le tue opere, so che tu non sei nè freddo, nè caldo. Perchè non sei tu piuttosto o freddo, o caldo! Ma poichè tu sei tiepido, e non sei nè freddo, nè caldo, io imprenderò a vomitarti dalla mia bocca (*). Così ripete il Signore ad ogni tiepido Cristiano. La tiepidezza è uno stato che annoia il cuore di Dio, e mette l'anima in grave pericolo di esser da Lui rigettata per sempre; perchè essa nel vedersi esente da colpe mortali crede di esser qualche cosa di buono, non pensa ad emendarsi con fermo proponimento, nè si dà sinceramente in braccia ad una salutare penitenza. Immagina di vedere, mentre è cieca, si stima ricca, mentre è povera, si reputa sana, mentre è gravemente inferma. Un Cristiano tiepido cade volontariamente ne'peccati veniali, e dice tra sè: Mi basta che mi astengo dalle colpe mortali. Stolto! ogni colpa veniale volontaria è una piaga, che si forma nell'anima. Questa non muore nella colpa, non perde interamente la grazia che le dà vita, ma divien debole sì per faticare nel servizio di Dio, che per resistere alle gravi tentazioni. Essa è come una fanciullá, che non è morta, ma semiviva, tutta piena di piaghe, che la rendono schifosa agli occhi di Dio. A stento essa si muove

(*) Apoc. III. 15.

per l'osservanza della divina legge, non ha forza di avanzarsi nell'erto cammino della cristiana perfezione, si sente svogliata del cibo eucaristico, ed ascolta con isvogliatezza la parola di Dio. Questa è come il pane degli eletti, ma l'anima tiepida pena nel mangiarlo, perchè non ha sano il palato. Perciò o rifiuta questo pane di vita, o lo ingoia senza ruminarlo colla dovuta riflessione. Ecco perchè poco o nessun giovamento ne riceve; come chi infermo collo stomaco non digerisce il cibo, e sempre più va a declinare la sua salute. Le anime tiepide sono simili agl' idropici, che bevono spesso senza ricevere nessun vantaggio; anzi quanto più bevono, tanto maggiormente si accresce la loro sete. Quelle sentono sempre sete delle ricchezze, delle onorificenze; si pongono in massima sollecitudine per acquistarle, o per conservarle ed aumentarle, se le hanno ricevute; ma a misura che bevono, rendesi maggiore la loro sete, e divengono esse sempre più inferme. Esse credono di vedere più degli altri, perchè sembra loro che siano accorte e prudenti in quello che fanno. Anzi nel mirare i fedeli che camminano con semplicità distaccati dalle cose transitorie, li giudicano come gente da nulla, spensierata e malaccorta. Ecco l'effetto funesto della loro cecità. Se il tiepido ascolta che qualche suo simile è caduto in colpa grave, in vece di compatirlo e tremare per sè stesso, dice: Ah io poi mi astengo da tali disordini! Son peccatore,

egli è vero, ma guardo dove metto il piede. In che stato lagrimevole si trova il misero! Mira la morte negli altri, e non vede la sua infermità che da un momento all' altro lo può precipitare nella morte. Teme egli di perdere i beni transitorî, le ricchezze, gli onori, la reputazione; e non teme di perdere l' anima che è ridotta ad uno stato d' infermità deplorabile.

Se si umilia un' anima tiepida con parole di disprezzo proprio, lo fa col fine di esser lodata, perchè ha in sè la più fina superbia. Perciò ella stessa dice parole che la umiliano esternamente. Ma se altri dicono male della sua condotta, si risente, si adira, non lo può soffrire: tutto effetto della sua infermità spirituale, che la tiene in uno stato irritabile e di languore. La tiepidezza rende l' anima come stupida. Ella non si reputa rea; onde non pensa ad emendarsi. Mentre beve come acqua le colpe veniali, si crede ricca di meriti, perchè le sembra sufficiente il non commettere peccati mortali. Essa è nemica di sè stessa: ed è simile a colui che odiando un suo domestico, non l' uccide per non esser punito dalla giustizia, ma lo maltratta, lo riempie di piaghe, dandogli delle percosse ogni giorno, e rendendolo spregevole a chicchessia. Così un' anima tiepida riempie sè stessa di piaghe, e mentre rendesi spregevole agli occhi di Dio, credesi onorevole agli occhi propri. Ella ha una certa stima di sè, e nessuno la può disingannare. Egli è vero

che migliaia di colpe veniali non possono paragonarsi alla colpa mortale, la quale ancorchè sia una sola, basta per dar morte all' anima: ma quelle se non uccidono l' anima, la feriscono, la dispongono a cadere nel peccato grave, perchè la rendono debole e semiviva. A ragione queste anime tiepide sono abbominevoli al cospetto di Dio; perchè mentre non sono interamente raffreddate nella carità da non sentire i rimorsi della rea coscienza, non sono calde da operare il bene. Certamente non basta al Cristiano fuggire il male per salvare l'anima sua, ma deve anche operare il bene. Ma come può operare il bene colui che non fa conto di commettere il male delle colpe veniali, le quali sono di tanto peso, che rendono spregevole l' anima, la gloriosa immagine di Dio? Che pensereste di un domestico del re, il quale vive nella reggia come un suo favorito, e tutto dì si protesta di essergli fedele, mostrandosi riconoscente e rispettoso al cospetto di lui; ma se ha in mano un' immagine del sovrano, la riempie di sucidume, la percuote, ed in mille modi la disprezza? Ognuno giudicherebbe certamente che è un empio questo domestico, il quale mentre dice di amare e stimare il suo re, ne vilipende tanto l' immagine. Questi oltraggi non li fa alla persona del sovrano, perchè teme della giustizia, la quale lo punirebbe colla morte. La stessa cosa opera un tiepido: vedete quanto è infelice lo stato in cui egli trovasi!

Se con un solo peccato veniale si potesse allontanare un' alluvione, che minaccia rovina alla maggior parte della terra, neppur sarebbe permesso all' uomo di commetterlo. Anzi se si sapesse di certo che sono in pericolo di perdersi tutte le creature, e con una colpa veniale volontaria si potesse rimuovere il pericolo di questa perdita universale, neppur sarebbe lecito di commetterla; perchè la perdizione di tutte le creature è un nulla in confronto dell'offesa del Creatore. Con qual coraggio dunque ardirà di comparire al cospetto di Dio quell'anima che ha commesso ad occhi aperti tanti peccati veniali per cose di poco momento! Se pure questa anima giungerà a salvarsi uscendo dal tempo libera da colpe mortali, qual purgatorio atroce dovrà ella soffrire, finchè si rimargini la moltitudine delle piaghe che sono in lei impresse! Se anche nel tempo molte volte i medici per guarire nel corpo le piaghe che sono ostinate a resistere a' rimedi, adoprano il ferro ed il fuoco; che sarà delle piaghe dell'anima, le quali non solo si debbono cicatrizzare, ma bisogna anche toglierne interamente qualunque minima macchia! Allora l' anima potrà comparire alla presenza svelata di Dio, quando si sarà resa pura, come fu da Lui creata. Ella deve essere come uno specchio tersissimo, in cui l' immagine di Dio riverberi senza il minimo adombramento. Ah quanto dobbiamo esser noi attenti e vigilanti sul proprio cuore, sulle parole, e sulle opere!

Noi siamo un vaso d' imperfezioni per le continue cadute involontarie; dimodochè se Iddio ci facesse vedere a fondo la nostra miseria, non vi sarebbe neppur un solo uomo, che non ne restasse spavèntato ed avvilito, benchè il Signore, conoscendo la nostra fragilità, non ne faccia conto, ed in molti modi ci purifica, principalmente coll' offerta dell' incruento Sacrificio. Or vogliamo noi a tanti difetti involontarî aggiungere anche le colpe veniali volontarie? Per carità siamo attenti. Non diamo ascolto al demonio, il quale ci dà à credere che quelle sono cose dà nulla, onde a poco a poco la nostra anima cada nella tiepidezza, e si renda abbominevole agli occhi di Dio. Eva da principio non pensava di mangiare il pomo vietato: credeva cosa da nulla andare a considerarlo da vicino. Conosceva ella che così si esponeva alla tentazione di gustarlo; ma si stimava bastante forte per resistere a questo sregolato desiderio. Perciò il serpe infernale ebbe il permesso di tentarla; e dal poco ne venne l' intera rovina e la pena di morte per tutto il genere umano. Deh! caro Gesù, compatite la miseria umana, e vestite la nostra nudità spirituale col vostro sangue preziosissimo, che noi vi presentiamo nel calice di salute, che di continuo è offerto su' nostri altari come prezzo del nostro riscatto. Noi siamo ciechi: voi solo potete darci il lume della vostra grazia, onde veggiamo ed acquistiamo vigore per operare il bene.

NECESSITA' DELLA PREGHIERA.

La preghiera è un mezzo necessario per la salvazione, ed anche un precetto evangelico, avendoci detto il divin Redentore: Chiedete, e vi sarà dato: cercate, e troverete: picchiate, e saravvi aperto (*). Colui che prega, dà a divedere che conosce il suo bisogno; e penetrato dalla propria sua insufficienza mostra verso Dio una fiducia filiale. Certamente i figli miserabili avendo ricco il padre, a lui ricorrono nelle loro necessità. E quanto più questi figli si rivolgerebbero al padre colla preghiera, se essendo egli dovizioso e possente, dicesse loro: Ricorrete a me per qualunque cosa vi bisogni in ogni tempo, perchè io vi esaudirò, e vi provvederò in tutte le vostre necessità. Or chi può numerare i bisogni che continuamente ci circondano sì per l'anima, che pel corpo? L'uomo è bisognoso di ogni cosa; e Dio solo ha il potere di soccorrerlo in tutte le necessità. Noi abbiamo tre capitali nemici, il mondo, il demonio, e la carne; e questi non dormono, ma vegliano sempre per vedere dove ci possono nuocere. Il nostro amor proprio, che è dentro di noi, cerca sempre d'ingannarci e sorprenderci. Noi siamo ciechi per vedere i loro inganni, siamo impotenti a difenderci. Il solo aiuto di Dio può illuminarci, e

(*) Luc. XI. 9.

fortificarci. Ma questo aiuto Iddio non ce lo dà, se noi non glielo domandiamo; perchè altrimenti non apprezzeremmo i suoi doni, crederemmo che la forza fosse venuta da noi e non già dalla sua grazia. Iddio è geloso: Egli non dà ad altri la sua gloria. Veramente Egli solo la merita come autore di ogni bene. Noi siamo polvere, capaci solo di fare ogni male. Chi dunque non conosce la necessità che egli ha dell' aiuto di Dio, vive da stolto, e non prega. Ma il savio illuminato dalla grazia conosce la moltitudine de' suoi bisogni si spirituali che temporali, e prega continuamente il Signore per ricevere il soccorso di Lui. Trovandosi assediata Gerusalemme dall' esercito di Sennacherib, il quale pieno di baldanza si vantava di rovinare i cedri del Libano, e di distruggere tutto il magnifico ed il bello della santa città, il re Ezechia prega e fa pregare il Profeta Isaia; ed il Signore manda un Angelo nel campo degli Assiri, sconfigge l' esercito, mette in fuga Sennacherib, libera Gerusalemme, e calma il cuore del santo re Ezechia. A tempo di Acab re di Israele Iddio sdegnato dell' idolatria di Jezabele e del popolo gastiga quel regno colla siccità, ed indi Egli stesso muove il Profeta Elia a pregare. Questi offerto il sacrificio, prega; ed il Signore manda dal cielo copiosa pioggia. Elia medesmo vedendo che i soldati mandati dall' empio re Ocozia lo volevano prendere per menarlo a lui, prega; ed il Signore fa scendere due volte fuo-

co dal cielo per divorarli. Eliseo mirando Elia trasportato in alto, prega, e ne riceve il doppio spirito. La preghiera conservò illesi i tre fanciulli nella fornace di Babilonia. Prega Daniele, ed il Signore gli manifesta il sogno del re. Parimente colla preghiera lo stesso Daniele fu salvato dal lago de' leoni, e provveduto di cibo dal Profeta Abacuc. Il cieco Tobia prega, ed il Signore gli mandò l'Arcangelo Raffaele per liberarlo dalle sue sventure. Non la finirei mai, se io volessi rammentare tutti i miracoli registrati nelle sacre Scritture, i quali furono da Dio operati per la preghiera. Questa non solo è un mezzo necessario per ricevere qualunque grazia, ma anche un precetto datoci dal Signore. Onde è un dovere la preghiera, essendo noi tenuti ad ubbidire a quel Dio che ha tutta l'autorità di comandare.

La preghiera deve essere umile e perseverante. Che direste di quel mendico che nel presentarsi ad un principe per essere soccorso nelle sue necessità si mostrasse orgoglioso chiedendo con arroganza quello che vuole? Certamente questo suo modo di agire indisporrebbe il principe, in vece di muoverlo a compassione delle miserie di lui. Noi dobbiamo presentarci al cospetto di Dio come poveri, e rappresentare umilmente alla sua clemenza le nostre necessità spirituali e corporali, dicendo: Signore, se volete, potete aiutarmi. Egli è vero che i miei peccati mi han tirati addosso questi mali, ma voi

siete pieno di misericordia. Guaritemi e sarò guarito; mondatemi e sarò mondato. Non guardate, o Signore, la mia indegnità; ma abbiate pietà delle mie miserie, come vi moveste a compassione delle necessità della turba che vi seguiva nel deserto, e ne satollaste la fame con pochi pani moltiplicandoli. Diciamogli pure: Signore, considerando io i miei peccati, son confuso alla vostra presenza, e dovrei piuttosto nascondermi, che comparire; ma se da voi mi allontano, dove andrò? Voi siete il mio Padre ed il mio Dio; voi solo avete la parola di vita eterna, onde parlate ed operate in un sol momento. Deh! stendete a me la vostra mano, come la stendeste a Pietro quando camminava timido sulle acque Noi, o Signore, stiamo alla porta della vostra misericordia: voi solo che siete la chiave di Davide, potete aprircela. Voi stesso vi benignaste di dirci nel vostro Vangelo: Picchiate e saravvi aperto. Signore, io come il figliuol prodigo mi presento al vostro cospetto col cuore contrito ed umiliato, dicendo: Padre, ho peccato. Io non merito il pane de' figli: degnatevi di accogliermi in qualità di servo nella vostra casa: sarò felice di servirvi nell' ultimo luogo. Intanto vi supplico di soccorrere le mie necessità in quel modo che è migliore per la vostra gloria.

Così pregando noi, se non siamo esauditi nè oggi, nè domani, non dobbiamo perderci di animo, ed arrestarci di pregare;

perchè il Signore ci ha ordinato di pregare, ma non ci ha manifestato il tempo in cui vuole esaudirci. Bisogna che noi perseveriamo sempre nella preghiera ad esempio della Cananea, la quale vedendosi rigettata da Gesù, che gli disse non esser ben fatto di prendere il pane de' figliuoli e gettarlo a' cani, rispose: Benissimo, Signore: imperocchè anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola de loro padroni (*). Così il Signore le accordò quello che ella desiderava. Molte volte il Signore fa mostra di non ascoltarci, quando il non esser noi esauditi è più espediente per la gloria sua e pel nostro bene. Ma in questo caso ancora la preghiera non è inutile; perchè con essa se non siamo sollevati dalla povertà, otteniamo la forza di soffrirne con pazienza le angustie, se non siamo guariti dall' infermità, riceviamo la grazia di sopportarla in pace. L' Apostolo S. Paolo pregava il Signore di liberarlo dalla tentazione violenta, colla quale era vessato dal demonio, che cercava di precipitarlo nella perdizione. Egli pregava, e non era esaudito. Finalmente il Signore gli disse che gli bastava la sua grazia; ma non gli ordinò che cessasse di pregare. Altre volte Iddio tarda ad esaudire le nostre preghiere, onde sperimentare se siamo costanti in pregare. Mette allora in prova la nostra pazienza, mentre la sua grazia è quella che la sostie-

(*) Matt. XV. 27.

ne. Ma poi venuto il tempo da Lui prefisso, ci dà molto più di quello che abbiamo domandato, come fece con Anna madre di Samuele. Questa nella sua sterilità pregava, onde il Signore rendesse fecondo il suo seno con qualche frutto del matrimonio, affinchè fosse liberata dall'obbrobrio, in cui erano le donne sterili nell'antica legge. Iddio faceva mostra di non ascoltare i gemiti di lei, ed ella non si stancava di pregare. Finalmente il Signore la rende feconda, e le dà per figlio un Profeta, il quale successe ad Eli nel governo d'Israele, e fu destinato da Dio ad ungere i primi due re del popolo suo, Saule e Davide. Preghiamo dunque in ogni tempo, perchè la vita del Cristiano deve essere una continua preghiera, un gemito perpetuo.

ORAZIONE DOMENICALE.

Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato il tuo nome. Il nostro caro Gesù non solo si compiacque di redimerci colla sua morte, ma si è fatto ancora nostro Maestro coll' esempio della sua vita sì nascosta che pubblica, e colla celeste sua dottrina. Egli si è degnato d' insegnarci il modo di pregare, ponendoci in bocca le parole, come fa un maestro col piccolo suo discepolo. Nell' istruirci il Redentore di chiamar Dio Padre nostro vuole che conosciamo esser Egli il Padre di tutti gli uomini. Noi ci dobbiamo riguardare come fratelli, figli d' un sol Padre, e quindi amarci ed aiutarci scambievolmente. Bisogna che ci rallegriamo nel vedere i fratelli ubbidienti che disimpegnano i loro doveri di figli verso il Padre celeste, e ci rattristiamo pei fratelli sconoscenti e disubbidienti alla sua legge. Preghiamo per questi ed ammoniamoli con tutta carità e pazienza, compatendo la loro debolezza. Aiutiamoli in tutti i modi che possiamo, onde ritornino a' doveri che ha ogni figlio verso il padre suo. Ringraziamo pure l' affettuoso Padre nostro che soffre con tanta pazienza la disubbidienza de' figli ingrati, provvedendo abbondantemente a' loro bisogni, custodendo con paterna cura la loro vita, e chiamandoli al ravvedimento. Dobbiamo anche affaticarci a togliere da noi tutte le imperfe-

zioni, onde assomigliarci, per quanto è possibile, al nostro Padre che è il Santo per eccellenza; e cooperiamo al sollievo delle anime purganti de'nostri fratelli prigionieri della divina giustizia. Esse sono molto amate dal comun Padre, sono uscite dal pericolo di più offenderlo; ma trovansi nella più grande umiliazione in quel luogo di pene per non aver ancora soddisfatto il debito contratto colla divina giustizia. Dio è in ogni luogo: dobbiamo dunque rispettar dovunque la sua presenza, guardandoci di fare anche il più piccolo male. Ma miriamolo principalmente in cielo, dove si mostra alla svelata, premiando i figli fedeli. Con questa considerazione distacchiamoci dalla terra, dirigendo al cielo i nostri pensieri e gli affetti del nostro cuore. Inoltre Dio è santo per sè stesso, anzi è la sorgente della santità: dobbiamo dunque pregare e cooperare che il suo nome sia glorificato da tutte le creature, santificando esse in sè l'immagine di Lui per mezzo della santità della vita insieme coll'esteriore modestia. Facciamo rilucere in noi e le tre virtù teologali, la fede, la speranza e la carità, e le quattro virtù cardinali, la giustizia, la fortezza, la prudenza e la temperanza. Mostreremo in noi la fede parlando con rispetto delle cose sante, la speranza per mezzo della fiducia ne' meriti di G. C. per la salvazione, e la carità col fervore ed attenzione nel servizio di Dio. La giustizia ci fa trattare il prossimo come

desidereremmo che gli altri trattassero noi; la fortezza ci rende costanti a reprimere in noi le voglie illecite, ed a riprendere il vizio, quanto più si può; la prudenza ci guida nelle nostre imprese, eleggendo sempre quello che conosciamo essere di maggior gloria di Dio, ed operandolo adagio adagio senza confusione; e la temperanza ci fa esser sobrî tanto nel prendere il cibo, che in qualunque lecito divertimento, ed anche nelle parole, fuggendo la soverchia loquacità, che sempre cade in difetti.

Venga a noi il tuo regno. Con questa petizione domandiamo a Dio che venga a regnare ne' nostri cuori, e come Re vi stabilisca il suo trono; e che promulghi la sua legge per tutto l' universo, radunando tutte le nazioni disperse per la miscredenza sotto l'impero della verità evangelica, onde tutti si conoscano figli e sudditi d'un Re sì grande. Così si distruggerà per sempre il regno del peccato; e la legge santa di questo Re divino sarà osservata da tutte le genti. Perciò dobbiam noi pregare e cooperare per la propagazione della fede, onde sia un sol regno sotto il dominio di un sol Re invisibile, e del visibile Pontefice Romano. *Sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra.* Siccome la volontà di tutti gli abitatori del cielo, degli Angeli e Spiriti beati è sempre non solo uniformata alla volontà di Dio, ma anche trasformata in essa, perchè amandolo quelli con amore perfetto sono uniti nella volon-

tà ; così noi dobbiamo desiderare e pregare che tutti gli uomini amino il Signore con amore disinteressato , dimodochè approvino pienamente quello che Egli dispone , sia piacevole o dispiacevole , considerando che il Padre nostro non permette mai cose che possano nuocere a' suoi figli. Noi perchè piccoli d' intendimento spesso non conosciamo il vantaggio che trarremo dalle cose le quali ci sembrano disgustose ; ma questo non ci deve importare. Per noi è interessante l'uniformarci a' divini voleri nella miglior maniera che sia possibile , senza andare investigando le ragioni perchè Dio permetta questa cosa piuttosto che quella. Gli Angeli ed i Santi sono tanto uniformati a'voleri di Dio, che se Egli proponesse loro di lasciare la sua visione beatifica , e di porsi a numerare le minute arene del mare , o i germogli dell' erbe e le fronde degli alberi , oppure di seppellirsi nelle viscere della terra senza veder la luce ; quelli lo farebbero con tanto piacere , come sono nella gloria. Egli è vero che questa perfezione si può desiderare da' viatori , ma non conseguire pienamente , perchè è propria dell' unione consumata che si compie perfettamente nel cielo. Ma noi possiamo nelle cose dispiacevoli sentirne il peso , e domandare a Dio che allontani da noi il suo calice , purchè soggiungiamo col Redentore nell' orto : Non si faccia come io desidero, ma come tu vuoi.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Noi domandiamo a Dio che alimenti i suoi figli non solo col pane materiale, ma anche col pane spirituale, che è G. C., il quale si è fatto nostro cibo e nutrimento nel Sacramento eucaristico. Diciamo nostro il pane materiale, perchè ad ottenerlo dobbiamo cooperare colle nostre fatiche, secondo che disse Dio ad Adamo: Mangerai il tuo pane mediante il sudore della tua fronte. Sarebbe una imprudenza, un tentare Dio lo starcene oziosi, e pretendere che Egli ci dia il pane per via di miracoli. Dobbiamo noi dal canto nostro prendere i mezzi leciti, evitando bensì la soverchia sollecitudine, ma rigettando anche la pigrizia; e poi bisogna mettere tutta la fiducia nella divina provvidenza. Se Dio non abbandona gli uccelli dell' aria, ed ha cura fin della conservazione de' più piccoli insetti; con quanta maggior premura provvederà al sostentamento degli uomini, che ha in qualità di figli! Domandiamo a Dio il pane per noi e pe' nostri fratelli pel giorno di oggi, perchè pel domani Egli provvederà, come rispose Abramo al figlio, che chiedevagli dove fosse la vittima dell' olocausto. *Rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore.* Noi abbiamo tutti de' debiti con Dio. Egli ci ha data l' esistenza, gli alimenti e tutti i beni della vita che godiamo col solo tributo d'osservare la sua legge. Quante volte abbiamo noi peccato con trasgredirne i precetti! Dio vuole che gli domandiamo il

perdono de' nostri grossi debiti, a condizione che perdoniamo i debiti che i nostri fratelli hanno con noi. Or chi sarebbe tanto stolto da non rimettere poche monete, sapendo che così gli sono perdonati debiti incomprensibili? Colui che recita questa orazione, e non vuol perdonare le offese ricevute dal prossimo, in vece di placare Dio, pronunzia la sua condanna. *E non c' indurre in tentazione.* Conoscendo noi la nostra debolezza, dobbiam pregare il Signore che ci dia forza a combattere e vincere tutte le tentazioni che ci vengono dal mondo, dal demonio e dalla carne, onde usciamo dalla presente vita vittoriosi. Dio permette che siam tentati per darci il merito della vittoria; ma se la sua grazia non ci assiste, noi cadiamo anche alla più piccola tentazione. Uniamo dunque alla preghiera la vigilanza. *Ma liberaci dal male. Così sia.* I mali che circondano la misera umanità sono innumerevoli in ordine sì all' anima che al corpo. Siccome stiam sempre in mezzo a pericoli di perdere la vita temporale, così è anche riguardo alla vita spirituale dell' anima nostra. L' amor proprio ci fa travedere, approvando quello che è disapprovabile, e rigettando quello che è approvabile; il mondo c'illude, presentandoci in tazza d' oro il veleno de' suoi piaceri momentanei; il demonio ci tenta, dandoci spesso a creder guadagno ciò che è perdita. Noi per esser liberati da tanti mali abbiam certamente bisogno dell' aiuto

speciale di Dio; ed Egli non ce lo concede, se non glielo domandiamo. Vuole che noi conosciamo le nostre necessità e la nostra propria insufficienza, e ricorriamo a Lui colla preghiera. Così vedendoci aiutati e liberati, gli siamo riconoscenti per le grazie continue che ci fa per sola sua misericordia senza alcun nostro merito, e non possiamo vantarci d' aver superato da noi i mali. Dio solo può liberarci da ogni male, e colmarci di tutti i beni sì spirituali che corporali.

PREGHIERA PE' PECCATORI.

Ogni Cristiano è obbligato di pregare per la conversione de' peccatori, e gemere sulle sventure in cui trovansi. Mentre il divin Redentore camminava co' suoi discepoli, ed era seguito da una gran turba di popolo, incontrò vicino alla porta della città di Naim un giovane morto, che veniva portato alla sepoltura con gran seguito di gente, ed eravi anche la madre vedova, che piangeva la morte dell' unico figliuolo. Il Redentore commosso dalle lagrime di questa donna si avvicinò alla bara, e la toccò; e con voce onnipotente richiamò in vita il giovinetto morto, e lo rese alla madre. Ecco il frutto delle preghiere e delle lagrime che si versano per la conversione dei peccatori. Egli è certo che il povero peccatore ha l' anima morta, perchè questa è priva della grazia che è la sua vita. Egli se ne sta nelle mani de' demonî, che pian piano lo portano a seppellire nell' inferno, perchè come morto non è capace di fare opere di vita. Nè può egli destarsi dal letargo di morte in cui miseramente trovasi. La sola voce onnipotente di Dio può richiamarlo in vita. Egli giace in uno stato veramente compassionevole, che merita la premura ed il pianto di ogni credente. Qual uomo potrebbesi trovare sì crudele, che vedendo andarsene a fuoco una casa, ed essere in imminente pericolo di morte il padrone, che ubbriaco

dorme spensieratamente, non lo desti con grida, e non lo liberi da sì orribile morte? Tale crudeltà usa quel Cristiano che non si muove a compassione de' poveri peccatori, e non dirige per essi preghiere al cielo. Noi dobbiamo gemere e piangere, onde muovere la misericordia di Dio a liberare gli infelici peccatori dalla morte eterna in cui son caduti. Compatiamo la loro sventura, considerando che se noi non siamo nel tristo stato in cui essi trovansi, non è per nostro merito, ma solo per effetto della divina misericordia che si è degnata di assisterci colla sua grazia, perchè la cattiva inclinazione è in tutti i figli di Adamo: la sola Vergine Santissima fu esente da questo lievito, perchè immune dalla colpa originale.

Di questa compassione era ripieno il cuore di Geremia Profeta, quando piangeva i futuri mali che prevedeva sopra Gerusalemme. Certamente il Profeta non piangeva la rovina delle mura della città, nè la distruzione de' suoi edificî; perchè essendo essi opere degli uomini, non era una gran cosa che restassero distrutti. Egli piangeva per la durezza e cecità de' peccatori che non volevano ravvedersi: perciò l' invita con gemiti alla conversione. Il Redentore medesimo per dare a noi l' esempio delle preghiere e pianto che dobbiamo fare per la conversione de' nostri fratelli, nella risurrezione di Lazzaro già morto da quattro giorni prima pianse e pregò come uomo, ed indi come Dio mostrò l' impero che avea

sulla morte e sulla vita di ogni sua creatura, gridando con voce sonora: Lazzaro, vieni fuori (*). Che bisogno avea il Redentore di pregare e gemere, mentre anche in quanto uomo il Padre avea dato nelle mani di Lui ogni potestà e in cielo ed in terra? Gesù amava Lazzaro, ed ama egualmente ognuno di noi. Se mostrò Egli tanta compassione sulla morte di Lazzaro, quanta più compassione vuole che mostriamo noi su' poveri peccatori! Per questi si tratta non già della morte temporale del corpo, che dura fino al giorno del giudizio in cui risorgerà la nostra carne, ma della morte spirituale dell'anima, di una morte eterna. Riflettete qual compassione si desterebbe nel cuore; se vedessimo un uomo sommerso in alto mare, il quale essendo percosso e ripercosso dalla tempesta, mentre si sente vicino a spirare, non cerca di aiutarsi, perchè cieco non sa dove trovasi. Chiunque lo vede, trema per l'imminente spaventevole morte di lui, e potendolo soccorrere, si mostra sollecito a prendere i mezzi per salvar la vita a quell'infelice. Se taluno operasse altrimenti, meriterebbe certamente il biasimo di tutti gli uomini. Or questo è lo stato in cui trovasi il misero peccatore. Egli è sommerso nell'alto mare del delitto, ed abbandonato alla propria corruzione. Tutte le sue passioni ribellate, ed i demonî che soffiano alterando la fan-

(*) Joan. XI. 43.

tasia, formano un' orribile tempesta. Il povero peccatore essendo cieco, non pensa ad aiutarsi, e si abbandona in braccia della morte. Il suo Angelo custode lo guarda in tale stato lagrimevole, e cerca una mano benefica che lo sottragga dalla perdizione; e se lo vede liberato, è inesprimibile la sua gioia. Anzi si fa festa da tutto il cielo; e chi ha salvato quell' infelice, sarà coronato come cooperatore della redenzione.

Adunque anche per nostro proprio interesse dobbiamo cooperarci alla salvazione de' peccatori. Essi sono nostri fratelli vestiti della stessa nostra carne, e comprati col sangue preziosissimo di G. C. egualmente che noi. Perchè non c' impegniamo noi con tutta forza per la loro conversione? Quei miseri per essere stati trascurati nel cammino son caduti in mano de' ladri, che dopo averli spogliati e feriti li han lasciati semivivi in mezzo alla strada, onde sono essi impotenti a rialzarsi da sè soli. Solleviamoli noi colle preghiere, prima che termini il giorno della loro vita, e giunga la notte in cui i cani ed i lupi infernali li divoreranno. Egli è certo che tralle sventure che possono accadere all' uomo non ve n' ha alcuna maggiore di quella di essere in disgrazia di Dio. Era pure compassionevole l' infelicità degli Ebrei, allorchè furon trascinati in Babilonia nudi, pieni di catene, condannati quai servi di pene alle più enormi fatiche, obbligati a mangiare scarso e bruno pane, ed a bere anche l' ac-

qua a misura, burlati e derisi come gente straniera abbandonata al pianto ed all' obbrobrio. Ma qual paragone colla sventura, in cui trovasi caduto il misero peccatore! Il popolo ebreo se era signoreggiato da uomini idolatri e barbari, erano questi figli di Adamo, onde qualche senso di umanità sorgeva nel loro cuore. Ma il povero peccatore è dominato dagli spiriti infernali che sono molto più feroci e crudeli delle stesse fiere. Come leoni ruggiscono essi sempre intorno all' uomo per istordirlo e divorarlo. Qual cuore dunque si troverà tanto duro, che potendo liberare colla preghiera l' infelice peccatore, se ne stia in una biasimevole indifferenza? Se Stefano Protomartire non avesse pregato a vantaggio di coloro che cooperavano alla sua morte, dove sarebbe Paolo, che convertito divenne l'Apostolo delle genti? Dove si troverebbe Agostino, se non avesse pregato per lui la pietosa sua madre? Così moltissimi altri peccatori per le preghiere de' fedeli si son destati dal letargo di morte in cui giacevano; ed essendosi ravveduti, stanno ora in cielo a lodare la misericordia di Dio nel gaudio de' Beati. Giaceva in carcere Pietro avvinto di catene, nè eravi speranza di esser liberato. Ma Iddio ascolta le preghiere de' fedeli, e manda dal cielo un Angelo, che lo scioglie dalle catene e lo mette in libertà. Ecco Pietro fuori del pericolo in cui trovavasi. Così opera Iddio col peccatore che avvinto di catene dorme nelle sue passioni: la sola

sua mano onnipotente con una grazia speciale può salvarlo. Egli è il gran Padre di famiglia che con eguale amore ama tutti i figli suoi. I poveri peccatori partono dalla casa di questo tenero Padre, fuggono lontano da Lui stringendo amicizia co' suoi nemici. Il Padre non vuol costringerli per serbare il contegno paterno, ma ama che i figli deviati ritornino a Lui ravveduti. Perciò premia Egli grandemente chi colla preghiera e buone insinuazioni si affatica a ricondurglieli. Ecco come anche per proprio interesse deve ogni fedele impegnarsi a pregare per la conversione de' peccatori. L' Arcangelo Gabriele parlando al Profeta Daniele del giorno del giudizio universale, disse che tra quelli che risorgeranno dalle ceneri per la vita eterna vi saranno coloro che per avere insegnato a molti la giustizia rifulgeranno come stelle per la intera eternità (*). In questi certamente si comprendono con ispecialità quelli che colla forza delle loro preghiere ed insinuazioni conducono i traviati al ravvedimento.

(*) Dan. XII. 3.

FUGA DELLE OCCASIONI PERICOLOSE.

Non v' è cosa che sia di tanto dispiacere al demonio, quanto la fuga delle occasioni pericolose. Sa il maligno che se l' uomo commette il peccato, lo avrà compagno delle sue pene. Egli per l' odio che nutre contro Dio è anche il nemico giurato dell' uomo, che è la gloriosa immagine di Lui. Or conoscendo il demonio la debolezza dell' uomo che urtato dalle occasioni cade nel peccato, l' unica cosa che gli toglie la speranza di vederlo perduto, è appunto la fuga di quelle. Insinuatosi egli nel cuore del profeta Balaam per lo spirito di avarizia, osservate che fece. Diede per mezzo di Balaam l' empio consiglio al re Balac di far vedere agl' Israeliti nel campo le donne di Moab, affinchè quelli esposti all' occasione peccassero con queste, e così da forti divenissero deboli, e Dio si ritirasse dal suo popolo. Infatti prevaricò Israele, e sarebbe rimasto esterminato tutto quel popolo, se Iddio che si compiace sempre di mostrare verso gli uomini più la misericordia che la giustizia, non avesse armato di santo zelo il cuore di Finees. Questi per difendere l' onore di Dio, che vedeva co' proprî occhi oltraggiato, trapassò con un colpo di pugnale un Ebreo ed una donna di Madian. Queste due vittime sventurate furon sacrificate in onore della giustizia di Dio, ed il Signore si placò col suo popolo. Non

v' è uomo, per santo che sia, il quale può promettersi di sè che trovandosi nell' occasione non cada. Iddio che ha promesso all' uomo la sua assistenza, la ritira quando egli non mette la sua cooperazione, esponendosi alle occasioni o trattenendovisi mentre potrebbe allontanarsene. Egli allora credendosi forte non fugge; e Dio permette che sperimenti la sua propria debolezza. Si è insuperbito nel suo cuore, e cadendo resta umiliato. Chi mai avrebbe creduto che Davide uomo secondo il cuore di Dio, il quale col suo valore avea ucciso il superbo Filisteo, e riportata vittoria in molte battaglie, per esporre poi il suo cuore nell' occasione guardando Betsabee, avesse sperimentata la propria debolezza, fosse miseramente caduto, e rimasto assopito nel peccato, finchè Iddio mossosi a compassione dell' infelice stato di lui lo risvegliò per mezzo del Profeta Natan? Così Salomone vaso di sapienza cadde poi nell' idolatria per occasione delle donne straniere. Chi dunque potrà mai promettersi di sè trovandosi nelle occasioni, quando i primi personaggi son caduti?

Egli è oracolo dello Spirito Santo che chi ama il pericolo vi perirà (*). È più facile che il piombo gettato nell'acqua non vada a fondo, o la paglia messa nel fuoco resti illesa, che non pecchi l' uomo esposto volontariamente all' occasione. Il demonio sta

(*) Eccli. III. 27.

sempre vigilante come un leone che rugge. Chiamando egli l' uomo all' occasione pericolosa, non lo tenta di fronte a commettere il peccato, perchè forse non vi riuscirebbe; ma solo ve lo invita sotto l' aspetto di procurargli semplici divertimenti, trastulli innocenti. Gli dice nel pensiero che l' uomo deve esser sociale e coraggioso. Non è bene che sia timido; altrimenti rendesi intrattabile. Così suole insinuarsi il demonio colle sue false ragioni. Indi subito che vede esposto l' uomo nell' occasione, si smaschera e comincia ad urtarlo per farlo cadere. L' uomo nell' occasione volontaria è come il pesce fuori dell' acqua, il quale perde a poco a poco il suo vigore, e resta morto ad un tratto. Spaventato il giovane Tobia del gran pesce che vide nel fiume, l' Angelo Raffaele gli ordinò di cacciarlo a viva forza dalle acque, e tirato quello nella terra asciutta gli riuscì facile di ammazzarlo. L' uomo trovandosi nell' occasione pericolosa, deve far forza a sè stesso per allontanarsene colla fuga, onde non resti preda del demonio. Siccome i pescatori sogliono prendere i pesci coll' amo, così il demonio prende le anime coll' occasione servendosi di astuzie. Le inganna con pretesti ora di convenienza o di semplice simpatia, ora di onorificenza o di lucro, e molte volte ancora di vantaggi spirituali. In tal guisa s'insinua insensibilmente il maligno; e quando gli viene il momento opportuno, dà la spinta, e vanta vittoria. Potevasi mai im-

maginare che Pietro dichiarato da Gesù stesso per Capo della Chiesa dopo la nobile confessione di fede, in cui riconobbe il Redentore qual vero Figliuolo di Dio vivo in presenza di tutti gli Apostoli, trovandosi poi nell' occasione negasse di conoscerlo? Povero Pietro si credeva bastante forte, e sperimentò la propria sua debolezza cadendo in un peccato che egli pianse in tutta la sua vita! Perciò l'Apostolo Paolo dice che chi sta in piedi, badi a non cadere.

Le occasioni chiudono gli occhi anche ai più veggenti, restando essi ottenebrati dalle passioni. Sono le occasioni come pietre di inciampo, in cui l' uomo intoppa, e cade in peccato. L' uomo che fugge dalle pericolose occasioni, tiene il demonio come un cane legato con forte catena, onde può questo latrare, ma non mordere. Ma subito che egli si espone all' occasione, il demonio resta sciolto, e gli è facile di superarlo. Il serpe infernale parlò alla nostra progenitrice Eva non quando ella era lontana dal pomo vietato, ma mentre vi si era fermata vicino. Oh quante anime sventurate si trovano nell' inferno per essersi esposte alle occasioni! All' opposto quante anime generose stanno in paradiso per essere state attente a fuggire le occasioni del peccato! Dove è l' occasione di cadere, bisogna fuggire, sacrificando qualunque interesse. Si tratta della perdita eterna dell' anima, che da nessuna cosa può esser compensata. Perciò il divin Redentore, il nostro Maestro

celeste ci avverte nel Vangelo che se l' occhio, o la mano o il piede ci scandalizza, bisogna toglierlo, e gettarlo lungi da noi, volendo Egli dire che se una persona o una famiglia che ci è necessaria come l'occhio, la mano o il piede ci è óccasione di peccato, dobbiamo con santo zelo armarci di forza, ed allontanarla da noi, rigettandola dal nostro cuore come un serpe velenosò, che sta per morderci. Se le disordinate passioni ci hanno indeboliti, e conosciamo che è per noi quasi impossibile di far questo atto generoso, preghiamo con lagrime il Signore mattina e sera, come l'uomo da trentotto anni infermo, il quale non avea forza di gettarsi da sè il primo nella misteriosa piscina probatica. Signore, disse questi, io non ho uomo che mi getti nella piscina quando l' acqua è agitata: onde quando io mi vi accosto, un altro vi scende prima di me. E Gesù gli disse: Alzati, prendi il tuo letticciuolo, e cammina (*). Così dobbiamo anche noi pregare: Signore, le mie forze mi sono indebolite per le umane passioni. Deh! voi comandate a questo cuore paralitico che si alzi, e si allontani dal luogo pericoloso. Iddio allora conoscendo la nostra buóna volontà, ci aiuterà, e ci sembrerà facile qualunque sacrificio. Chi mai più di Agostino è ritenuto dalle sregolate passioni? Eppure prega la madre, ed Agostino sente mosso il suo cuore dalla grazia

(*) Joan. V. 7.

che lo invita al bene. Ma il vizio lo tirava al male, e la sua volontà era predominata da' rei affetti. In questa lotta si conosce debole, incapace di risolversi al bene, prega anche egli, ed ottiene la forza dal cielo. Agostino si allontana dall' occasione, si dà alla penitenza, e diviene un Santo luminoso nella cattolica Chiesa. Tutto quello che è difficile all' uomo, gli si rende facile colla preghiera, per mezzo della quale Iddio gli dà la sua grazia onnipotente. Facciamo noi la parte nostra pregando incessantemente ed allontanandoci dalle pericolose occasioni; e Dio certamente farà la parte sua, e ci salverà, perchè essendo Egli un essere infinitamente buono, ama che tutti si salvino, onde partecipino della sua gloria.

PRESENZA DI DIO.

Rifletti, o uomo, quanto è grande la sfrontatezza di coloro che offendono Dio col maledetto peccato. Si sa che il peccato è una ribellione che l' uomo osa di fare contro Dio. Egli tenta colla colpa di distruggere il divin dominio, dicendo: Non conosco altro padrone, che la mia propria volontà. Iddio ha fatta la legge, ed io non la voglio osservare; Egli ha minacciato l' inferno a' trasgressori, ed io non voglio temerlo; ha promesso il paradiso a chi ubbidiente si mostra a' suoi comandi, ed io non lo curo. Or se dicesse questo un suddito mentre non conosce che il re sta nascosto in casa di lui, quanto gli si renderebbe odioso! come il sovrano punirebbe la temerità di questo ribelle! A niente varrebbero le scuse che il suddito facesse di non sapere che il re era presente; perchè direbbe il sovrano: Tu non dovevi mai ribellarti dal tuo re, ancorchè egli fosse stato nel suo real palazzo lungi da te. Ma nessun uomo può addurre scusa di non sapere che Iddio è presente in ogni luogo, perchè Egli medesimo ce lo ha manifestato fin dal principio del mondo. Avea detto il serpente ad Eva che in qualunque tempo ella ed Adamo mangerebbero del frutto vietato, si aprirebbero i loro occhi, e sarebbero come Dei, conoscitori del bene e del male. Dopo che Adamo ad instigazione di Eva ebbe man-

giato il pomo della scienza del bene e del male, il Signore disse: Ecco che Adamo è diventato come uno di noi, conoscitore del bene e del male (*); onde mostrare a' nostri progenitori che Egli era presente alla menzogna del serpe, ed alla relazione che ne fece Eva ad Adamo. Perciò nel parlare Iddio ad Abramo gli disse: Cammina alla presenza mia, e sii perfetto (**). Il Signore volle dirgli: Tieni sempre la mia presenza davanti agli occhi della tua mente, e vivi in maniera degna di un servo fedele, che sta continuamente al cospetto del suo padrone. Egli è veramente necessario di vivere sempre colla presenza di Dio innanzi agli occhi, onde poter noi camminar diritti pel sentiero dell' osservanza della divina legge. Infatti con quale attenzione e prestezza faticano quegli operai, a' quali è presente il padrone! Eppure questi sono attenti al lavoro per la sola speranza di una tenue paga alla fine della giornata. Ma a noi il Signore che ci è sempre presente, non solo ci ha promesso di provvederci giorno per giorno di tutto quello che ci è necessario sì per l' anima che pel corpo, ma ci darà anche alla fine della vita una mercede non piccola, come meriterebbero le nostre fatiche, bensì grande assai secondo la generosità della sua misericordia. Iddio benchè nel punire in varî modi i delitti degli uomini

(*) Gen. III. 22.
(**) Gen. XVII. 1.

nella presente vita abbia più volte mostrata la sua severità, pure nel tempo non dimentica mai di esser Padre. Nel premiare poi i suoi servi fedeli lo fa sempre da Re generoso. Considerate dunque con qual vigilanza e sollecitudine dobbiamo noi servire Iddio, riflettendo che nell' operare sì il bene che il male ci è Egli sempre presente.

Iddio colla sua immensità riempie ogni luogo, si trova sopra i cieli, sotto il firmamento, nel mare, su' monti, giù negli abissi, nell' erbette, negli alberi, nelle pietre, nel fuoco, e penetra colla sua luce fino nelle viscere della terra. Dove potrà mai trovarsi un essere nascosto a Dio, che tien numerati tutti gli uccelli dell' aria, i pesci del mare e de' fiumi, e neppur un minimo insetto è dimenticato da Lui, e può esser celato agli occhi suoi? Le fronde degli alberi son numerate al suo cospetto come i capelli del nostro capo, de' quali neppur un solo potrà cadere senza il suo permesso. Tutte le cose che sono davanti a noi qual muro, son penetrate dalla presenza di Dio con tanta chiarezza, come l' acqua in un puro vaso di cristallo esposto al sole. Le pietre sepolte nelle viscere della terra sono non solo presenti a Dio, ma anche penetrate in modo da potersi discernere fino i piccoli granelli che le compongono. I pesci e grandi e piccoli stando nel seno del mare sono talmente penetrati dalla presenza di Dio, che si possono numerar pure le spine che sono dentro il loro corpo. Le piccole erbe sono pene-

trate fino nella loro radice dalla presenza di Dio, onde vi si vede come la terra somministra ad esse gli umori per la loro conservazione. Così son penetrate e numerate dalla presenza di Dio le minute arene, come anche la moltitudine de' fili che formano i tronchi degli alberi. Ogni corpo è un aggregato di più piccoli corpi, i quali benchè siano innumerabili per l'uomo, pure son numerati agli occhi del Signore. Iddio trovasi anche nell' inferno colla sua immensità, attivando quel fuoco sapienziale ministro della sua giustizia. Nè i demonî, nè i dannati lo vedono, perchè immersi nelle tenebre dell' ostinata loro ribellione, ma ben lo sentono nell' atrocità delle pene che soffrono. Dove dunque ti nascondi, o uomo, onde non essere alla presenza di Dio, in cui viviamo e ci muoviamo?

Un empio che ha commesso un delitto in città, e per iscansare la morte fugge ne' boschi, si può nascondere nelle caverne sotterranee; onde molte volte gli riesce facile con questo mezzo di celarsi alla vista degli uomini. Ma come sfuggirà l'occhio di Dio, mentre non vi è luogo, dove Egli non sia presente? Siccome il nostro spirito benchè invisibile è tutto in tutto il corpo che anima, così Iddio si trova tutto in tutti gli esseri da Lui creati, vivificandoli ciascuno con quella vita che gli ha destinata. Se è impossibile reggere in vita un corpo senza l'anima, sarebbe anche impossibile sussistere il mondo, senza che Iddio lo conservasse colla

sua presenza. Ogni essere, benchè il più piccolo, siccome non ha potuto crearsi da sè, così non può da sè solo conservarsi nell' esistenza ricevuta. Iddio è quello che sostiene ogni cosa, dà la vita ed il moto a tutti gli esseri. Posta questa verità di fede, quanto è degno di punizione colui che ardisce di peccare alla presenza di Dio! Non può dire egli: Ma io ho peccato di nascosto in un luogo oscuro; perchè le tenebre che si rendono impenetrabili all' occhio dell' uomo, sono chiare agli occhi di Dio. Anzi Iddio è sì presente sempre in ogni luogo, che per Lui non vi è nè passato nè futuro. Come dunque l' uomo che teme di offendere un potente della terra, da cui altro danno maggiore non può ricevere che la morte del corpo, non paventa poi di offendere Dio alla sua presenza, quel Dio che nel momento stesso, in cui l' uomo commette il peccato, può dar morte al corpo e mandar l' anima all' inferno! Veramente l' uomo che crede tutte le verità rivelate, ed osa di commettere la colpa, bisogna dire che non è in sè, ma è caduto nella stoltezza. Deh! mio Dio, fateci grazia di aprir gli occhi alle verità della fede, onde camminando noi sempre alla vostra presenza, il cuore si riempia di un santo timore di disgustarvi, che è il principio della sapienza. Ma sia questo un timor filiale, che mentre fa astenerci dal peccato, non ci priva della confidenza che un figlio deve avere verso il padre suo. Voi, o mio Dio, siete il

testimone di tutti i miei pensieri, parole, ed azioni. Confesso alla vostra presenza che se non fosse stata infinita la vostra misericordia, fino dal primo peccato che io ardii di commettere, mi avreste privato della vita, e mandato giù nell' inferno. Allora in quel tenebroso sotterraneo non avrei potuto più amarvi, nè lodarvi per tutta l' eternità. Vi ringrazio, o mio Dio, della pazienza che avete avuta con me; e vi prego a darmi la grazia di viver sempre colla cognizione della vostra presenza innanzi agli occhi. Così aiutato io dalla vostra grazia vi servirò fedelmente, disimpegnando gli obblighi del mio proprio stato; e voi che siete stato il testimone della mia stoltezza, lo sarete anche della mia conversione. Datemi, o mio Dio, una vera contrizione nel cuore, affinchè io siccome vi ho disgustato colla colpa, così vi plachi colla penitenza; perchè voi purità infinita non potete soffrire l' iniquità. Deh! fate che l' anima mia lavata col sangue dell' Agnello immacolato divenga più bianca della neve, pura come un terso specchio, onde sia capace di riverberare la vostra immagine.

RISPETTO CON CUI DEVESI STARE IN CHIESA.

Non si vide mai sdegnato il divin Redentore, perchè era Egli l' Agnello mansueto che disse: Imparate da me, che son mite ed umile di cuore (*). Nondimeno l' onore della gloria del Padre, la forza dello zelo pel decoro del tempio casa di Dio gli fece scacciare tutti quelli che in esso compravano e vendevano, e rovesciare le tavole de' banchieri e le sedie di coloro che vendevano le colombe, dicendo loro: Sta scritto: La casa mia sarà chiamata casa di orazione: ma voi l' avete fatta spelonca di ladri (**). Da questo riflettiamo con qual rispetto dobbiamo entrar noi in Chiesa col capo chino e spirito umiliato, riconcentrati nel nostro nulla, e starvi come a piedi del trono di grazie per conseguire misericordia. Ricordiamoci del Pubblicano, che mentre era peccatore, stando nel tempio come si conveniva, ne uscì giustificato; quando che il Fariseo, il quale vi s' invaniva come giusto, ne uscì riprovato. Bisogna che noi ci tratteniamo in Chiesa con gran rispetto, considerando che stiamo alla presenza reale di G. C., il quale benchè velato dagli accidenti del pane, è tutto occhi per guardare attentamente quello che fanno gli uo-

(*) Matt. XI. 29.
(**) Matt. XXI. 13.

mini al suo cospetto. Perciò il grande Apostolo delle genti vuole che le donne entrino in Chiesa col capo velato, onde non distolgano i fedeli, e non scandalizzino gli Angeli del Signore, che sono i Sacerdoti ministri di Dio. Guai a coloro che ardiscono di profanare il tempio del Signore, disprezzando la riverenza dovuta al Santuario! Giacobbe nel destarsi dal sonno misterioso, in cui vide una scala la cui sommità toccava il cielo, e gli Angeli di Dio che salivano per essa e scendevano, ed il Signore appoggiato a quella, disse: Veramente il Signore è in questo luogo, ed io non lo sapeva. E pieno di paura soggiunse egli: Quanto è terribile questo luogo! non è qui altra cosa, se non la casa di Dio, e la porta del cielo (*). Ma quanto più è santa e terribile la Chiesa, in cui non solo è sempre presente G. C. vivo e vero, ma vi si offre ancora qual Ostia santissima, che è la sola degna di placare la divina giustizia! Mosè benchè uomo secondo il cuore di Dio, pure nell' accostarsi al roveto misterioso udì dirsi: Sciogli da' tuoi piedi i calzari: perocchè santa è la terra dove tu hai i piedi (**). Or se santo era quel luogo santificato dalla presenza di Dio, che si benignò di parlarvi una sola volta a Mosè, quanto più santo è il tempio del Signore, dove Egli parla continuamente al suo popolo per mezzo

(*) Gen. XXVIII.
(**) Exod. III. 5.

de' suoi Ministri! Enadab ed Abiu figliuoli di Aronne per avere osato di mettere ne' turiboli fuoco non sacro per offerire incenso davanti all' arca furon divorati da un fuoco venuto dal Signore. Santamente si deve stare nel tempio santo di Dio col cuore contrito ed umiliato, togliendone il fuoco profano, qual sono gli attacchi terreni. Oza per essersi accostato all' arca con poco rispetto fu punito colla morte, benchè quella non fosse stata che una semplice figura della casa di Dio, dove stanno depositati la legge, le profezie, ed il Vangelo, e vi abita l'Autore della legge, che a noi si mostra pe' velami della fede.

Il Profeta Isaia vide in visione la maestà di Dio sedente sopra un trono eccelso ed elevato; e le estremità della veste di Lui riempivano il tempio; i Serafini al suo cospetto aveano i volti velati colle ali, ripetendo continuamente: Santo, santo, santo il Signore Dio degli eserciti: della gloria di Lui è piena tutta la terra: ed a questo canto si scossero i cardini delle porte, e la casa si empì di fumo. Iddio è in trono di amore su' nostri altari, e col manto della sua misericordia cuopre il tempio, proteggendo i fedeli con ispeciale protezione. Gli stessi Angeli che sono in cielo alla presenza svelata dell' Onnipotente, stanno intorno agli altari adorando con profonda riverenza Iddio umiliato sotto le specie di poco pane e poco vino. Or se gli Angeli sono con tanto rispetto davanti al Signore, quanto rispetto

e riverenza deve mostrare l' uomo che è sempre pieno di difetti ! Come ha da scuotersi il suo cuore con verace contrizione ! Come deve egli elevare la sua mente a Dio offerendogli umili preghiere ! Così la sua orazione empierà il tempio come di un fumo aromatico, e si vedrà la gloria di Dio. La Chiesa è la casa di riconciliazione, dove il peccatore si riconcilia con Dio ; essa è il tesoro in cui si conserva il pane degli Angeli ; essa è il carro di Elia, che trasporta gli uomini dalla terra al cielo, santificando i traviati coll' amministrazione de' sacramenti. Perciò in Chiesa casa del Signore vi si deve stare con sommo rispetto e riverenza. Ivi tutto è santo : santo è il suolo, sante sono le mura, santa l' aria che vi si respira. In essa non deve entrare niente, che santo non sia.

Nell' entrare noi in Chiesa dobbiamo lasciare fuori ogni pensiero di faccende mondane, standovi con silenzio per rispetto della santità del luogo, che niente differisce dal cielo empireo. In fatti lo stesso Dio che forma la felicità de' Beati, è presente nel tempio materiale ; e quello stesso che fanno i Comprensori in cielo, dobbiamo far noi viatori sulla terra. Essi amano e lodano Dio alla svelata : noi dobbiamo amarlo e lodarlo velato. Vegliamo pure attentamente sul nostro cuore, perche anche esso è tempio dello Spirito Santo, tempio vivo, ma soggetto ad esser profanato, se noi siamo trascurati in custodirlo, come sventurata-

mente abbiam fatto tante volte. Perciò la vigilanza e l' orazione debbono essere continue, pregando noi Dio sempre che ci conservi il sacro deposito della fede. Uniamo l' interiore spirito della religione col divoto culto esteriore, onde la nostra modestia sia nota al nostro prossimo. Fuggiamo l' ipocrisia degli Scribi e Farisei che all' esterno si mostravano zelanti della legge ed attenti al culto del tempio, ma il loro cuore era lontano da Dio; onde furon ripresi dal Redentore, che li chiamò sepolcri imbiancati. Dobbiamo accoppiare l' interna mondezza del cuore all' esteriore modestia, con cui rispettiamo il luogo santo con quella riverenza che merita la casa di Dio. Guai a coloro che col peccato introducono abbominazione desolante nel tempio, insultando la maestà di Dio fin nel suo trono di misericordia! Avverrà a costoro come accadde a Geroboamo re delle dieci tribù d' Israele. Questi nell' udire dal Profeta mandato da Dio che nascerebbe alla famiglia di Davide un figliuolo per nome Giosia, il quale immolerebbe sull' altare del falso nume i sacerdoti idolatri, ardì di stendere la mano per ordinare che quegli fosse preso; e Dio gliela fe' seccare, nè potè egli ritrarla a sè. Così coloro che dopo introdotto l' idolo della vanità o di altra rea passione nel loro cuore, avvicinandosi al tempio di Dio osano di stendere la mano, onde arrestare quasi direi il corso delle sue misericordie, saranno da Lui puniti con severi gastighi; ed allora

riconosceranno la loro follia. Bisogna stare in Chiesa con timore e riverenza ; perchè quel Dio che adoriamo velato su' nostri altari è il supremo Giudice che deve giudicare tutti i nostri pensieri , parole , ed azioni. Inoltre andiamo in Chiesa vestiti con abiti decenti e mondi ; ma non lussosi , nè immodesti. Per rispetto alla presenza reale di Gesù sacramentato deve risplendere nel corpo e nelle vesti la purezza dell'anima. Sarebbe una indecenza portare un prezioso liquore in un vaso immondo. Egli è sempre vero che la decenza è figlia della divozione. Chi ama la mondezza del corpo , mostra la premura che ha per la mondezza dell' anima sua , che è molto più nobile del corpo.

SANTIFICAZIONE DELLE FESTE.

Volendo Iddio estrarre dal nulla il mondo con tutti quegli esseri che vediamo in esso, narra la Scrittura che Egli fece e ridusse a perfezione questa prima sua opera nello spazio di sei giorni. Nel primo giorno creò il cielo e la terra, e li arricchì della bella luce, creando anche gli Angeli qual luce spirituale, perchè ripieni d' intelligenza. Nel secondo creò il firmamento nel mezzo alle acque, e separò acque da acque. Nel terzo radunò le acque che erano sotto il cielo in un sol luogo, e formò i mari, e rimase arida la terra, la quale al comando di Lui produsse ogni sorta di erbe e di alberi carichi di frutti maturi, che in sè stessi contengono la loro semenza. Nel quarto fece i due luminari grandi che sono nel cielo, il sole pel giorno, e la luna per la notte, creando anche le stelle che brillano a gloria del comun Creatore. Nel quinto creò pesci di ogni forma e di diverse specie nelle acque, ed i volatili onde popolassero gl' immensi spazi dell' aria. Nel sesto comandò alla terra che producesse animali di tante diverse specie e forme, quante ne avea designate nella sua increata sapienza; ed in questo stesso giorno si compiacque di creare l' uomo, in cui riunì tutto il bello e maraviglioso dell' intero creato, formandone la creatura più perfetta tra le altre visibili creature, le quali erano state fatte

tutte in servizio di lui. Perciò Iddio le creò prima dell' uomo, onde questi aprendo gli occhi alla luce avesse trovato in ordine tutto il creato come un' abitazione decente destinata per la sua dimora. Iddio formò l'uomo a sua immagine e somiglianza, capace di conoscere ed amare il suo Creatore. Compiuta da Dio la prima sua opera, benedisse il settimo giorno, e lo santificò per sempre, chiamandolo giorno del suo riposo, non già perchè l' Onnipotente avesse faticato nella creazione di tutti gli esseri esistenti, che trasse dal nulla in virtù della sua parola fecondissima, disse, e fu fatto tutto quello che Egli volle; ma si riposò coll' amore verso l' uomo qual capo di opera tra tutte le visibili creature. Or Iddio geloso della sua gloria, la quale a Lui solo devesi, volle ed ordinò all' uomo nella legge scritta data per mano di Mosè, che in tutti i tempi l' uomo si ricordasse di santificare la festa, onorando il settimo giorno in venerazione del riposo del suo Signore, onde non dimenticasse che di quanto esiste nell' universo niente si è fatto da sè, ma tutto è stato creato da Lui, e per suo volere sussiste: perciò a Lui solo è dovuto l'onore e la gloria. Oltredichè siccome Iddio si riposò nell' uomo coll' amore guardandolo qual sua immagine; così l' uomo deve santificare le feste per considerare nella bellezza delle visibili creature la bellezza e le infinite perfezioni dell' invisibile Creatore, onde riposarsi nel suo Dio coll' amore.

Iddio si è mostrato tanto geloso di questo precetto, che ordinò nell' antica alleanza che fin le terre si lasciassero in riposo nel settimo anno chiamato anno sabatico; e perchè gli Ebrei più volte trasgredirono tal comando, furon dispersi pe' paesi di Babilonia, dove dovettero stare per settant' anni. Ma prima di questo gastigo, quando il popolo ebreo era ancora nel deserto, accadde che in giorno di sabato fu trovato un uomo che raccoglieva legna. Costui venne condotto a Mosè e ad Aronne, onde gli dessero qualche punizione proporzionata alla sua reità; ma essi lo misero in prigione, non sapendo quel che avessero a farne. Allora il Signore ordinò a Mosè che il reo fosse condotto fuori del campo, ed ivi si facesse morire lapidato; affinchè con tal rigoroso gastigo s' impegnasse il popolo alla osservanza di quel precetto, astenendosi da qualunque opera servile nel giorno di sabato. Veramente le cose che sembrano all' uomo di molta importanza, e nelle quali mette egli tutta la sollecitudine, altro non sono, che festuche o trastulli di fanciulli. Infatti spesso si vedono i fanciulli porsi in gran sollecitudine chi per raccogliere paglie e bruciarle, sembrando loro quella fiamma una gran cosa, chi per radunare pezzetti di piatti rotti ed averli come monete, chi per trattenersi a mirare incantati de' fantocci. Sono essi immagine verace degli uomini canuti di crine, ma fanciulli di senno. Osservate come si affatica l' orgo-

glioso per procurarsi posti e cariche onorevoli, come gira per le società onde acquistarsi credito e reputazione presso gli uomini. Quanti sacrificî fa costui per rappresentare agli occhi altrui quello che egli non è, onde giungere al posto desiderato! Come è pronto egli a sottomettersi, approvando molte volte colle labbra quello che la sua ragione disapprova, onde conservarsi l'impiego che ha ottenuto! Intanto viene la morte, ed al lume della vicina eternità conosce che non si è affaticato ad altro, che a raccogliere paglie e frivolezze. Altri poi trasportato dall' avarizia quanto suda e stenta per accumular denaro! A quante privazioni e sacrificî egli si condanna! Quante ingiustizie commette! Come egli è sempre timoroso di perdere quello che con tanta fatica ha acquistato! Arriva intanto la morte, e vede il misero che quelle monete da lui acquistate con tanto sudore e conservate con tanto timore altro non sono, che frantumi di creta, la quale non ha nessun valore. Altri se ne sta incantato verso un volto lusinghiero, o simili vanità; ed adopera tutta la sollecitudine, non risparmia sacrificî per conseguire il suo intento. Finalmente giunge la morte, ed egli conosce che sono stati folli i suoi pensieri; onde avendo operato da stolto nel tempo già passato, va a ricevere il gastigo meritato dalla sua stoltezza. Perciò la Sapienza dice per bocca del Savio: Fino a quando, o fanciulli, amerete voi la fanciullaggine (*).

(*) Prov. I. 22.

Or per considerare tutte queste gran verità l' uomo ha bisogno del riposo. Egli impacciato ordinariamente da mille faccende, divagato da tante cose, di cui devesi occupare per sostenere la vita, difficilmente può fermarsi sulla considerazione della fugacità del tempo e dell' interminabile durata dell' eternità, e delle altre verità che veramente giovano allo spirito. Ecco perchè Iddio comandò l' astinenza dalle opere servili nel settimo giorno della settimana, giorno di riposo, giorno santo, onde l' uomo mentre onora il riposo del suo Signore dopo la creazione del mondo, ed anche la risurrezione del Redentore avvenuta in questo giorno, dopo che Egli ebbe compita la grande opera della redenzione, abbia il tempo di badare alla salute dell' anima sua, trattenendosi nella considerazione dell' eterne verità. Chi nel giorno di festa si applica al lavoro, trasgredisce la divina legge, non cura l' immenso amore con cui il suo Dio si è riposato nell' uomo, non fa conto della risurrezione del Redentore dopo essersi assoggettato ad una morte tanto dolorosa ed ignominiosa, e disprezza i veri vantaggi dell' anima sua, come se dicesse: Io per me voglio badare alle faccende temporali, perchè queste mi giovano, queste mi premono. Che ingratitudine mostruosa commettono i profanatori delle feste! Qual severa punizione essi meritano! Ecco perchè si vedono senza pace, oppressi dalle sventure. Fanno essi come le fiere che nella solitu-

dine de' boschi si mordono l' una l' altra. Così questi uomini capricciosi cominciano a soffrire nel tempo un inferno, che dopo la loro morte durerà in eterno. Deh! mio Dio, aprite gli occhi a tanti poveri ciechi, che dormono nel pericolo della dannazione, e ridono su quelle cose per le quali dovrebbero piangere, perchè non considerano la rovina che loro sovrasta.

FREQUENZA DE' SACRAMENTI.

Essendosi presentato al profeta Eliseo Naaman, capitano delle milizie del re di Siria per esser mondato dalla schifosa lebbra che lo copriva da capo a piedi, quegli gli fe' dire che andasse al Giordano, e si lavasse sette volte in quelle acque. Naaman ubbidì, e restò perfettamente mondato dalla lebbra. Or io dico, se le acque del Giordano erano destinate da Dio come un mezzo misterioso per operare tal miracolo, figurando esse l'acqua del battesimo, che mentre lava il corpo guarisce l' anima dalla lebbrá del peccato, sarebbe bastata una sola lavanda. Ma Iddio volle mostrarci in questo fatto la necessità che ha ogni fedele di frequentare i sacramenti. Deve egli mondarsi spesso nel sacramento della penitenza qual secondo battesimo, il quale ha da esser doloroso: bisogna che il peccatore si bagni il volto con lagrime di vera contrizione. Indi deve ricevere il Pane celeste, che fortifica l' anima per camminare nell' esatta osservanza della legge, e la nutrisce, onde si conservi nella grazia, acquistando sempre nuovo vigore per vincere gli assalti infernali. Invano i Cristiani trascurati dicono per iscusarsi che essi non fanno peccati; onde non sembra loro necessaria la frequenza de' sacramenti. Dovrebbero piuttosto confessare la loro ignoranza che non fa ad essi conoscere la propria miseria, e la loro cecità che li priva

di vedere le infermità dell' anima loro. Chi non sa che la vita dell' uomo è esposta a continui pericoli sì pel corpo che per l' anima? Onde chi mai può vantare continua ed intera vittoria nella guerra perpetua che ci fanno i nemici della spirituale nostra salute? Ma ancorchè l' uomo sia veramente esente da cadute mortali, non può certamente esser libero da quei difetti quotidiani che son proprî de' deboli viatori.

Osservate che accade nel nostro corpo, il quale è immagine dell' anima. Tutto quello che esce dal corpo è materia immonda, la quale è conseguenza di un corpo corruttibile. Dagli occhi, dalle narici, dalle orecchie non scaturisce, che corruzione e putredine; e non basta che il volto o le mani si lavino una volta sola l'anno, ma han bisogno di frequenti lavande, onde noi conservarli in quella dovuta pulitezza che è necessaria ad un corpo mondato e santificato col santo battesimo. Ma quanta maggior cùra dobbiamo noi prenderci dell'anima, la quale non è mortale come il corpo, bensì immortale! A lei qual padrona deve il corpo servire come uno strumento visibile per fare quello che ella pensando approva. Adunque non possiamo in nessun modo dispensarci dalla frequenza de' sacramenti, onde mantenere l' anima in quella mondezza che le si conviene. Inoltre per sostenere il corpo in vita ed in vigore non è sufficiente che io lo nutrisca con cibo e bevande una volta l' anno, o una volta il mese; ma ogni

giorno esso ha bisogno di nutrimento. Or siccome il corpo deve esser sostenuto in vita col continuo nutrimento, così per conservarsi l' anima nella grazia, che è la sua vita, ha bisogno della frequenza de' sacramenti. Perciò il Signore ha commessa l'amministrazione de' sacramenti ad uomini, che è sì facile di trovare, perchè stanno sempre con noi. Sono essi vestiti della stessa nostra debolezza, onde possono meglio compatire le nostre mancanze. Iddio li ha costituiti in qualità di padri nella Chiesa, affinchè amino con tenerezza i fedeli quai figli. Il Signore ha fatto tutto questo, onde l' uomo non sia spaventato, e non trascuri la frequenza de' sacramenti. Il sacramento della penitenza non solo è un rimedio efficace per guarire l' anima inferma pe' peccati, ma le dà anche un aumento di grazia per corroborarla, onde le riesca facile di resistere all' abito contratto nel vizio. Il peccato può commettersi la prima volta per umana debolezza; ma se vi si cade più volte, si contrae l' abito. Or l' anima che ha contratto l' abito nel peccato, è moralmente impossibile che se n' astenga, se non è ben corroborata dalla grazia. Questo vigore poi le si accresce maggiormente colla frequenza della santa Comunione. Perciò G. C. nel lasciarsi su' nostri altari si servì del pane, cibo consueto di cui l' uomo fa uso in tutti i giorni, cibo che nutrisce ed aumenta le forze del corpo. Il Pane eucaristico è per l' anima il cibo quotidiano fi-

gurato dalla manna misteriosa che Iddio mandò agli Ebrei nel deserto. Essendo la manna un cibo lavorato dagli Angeli, si sarebbe conservata per mesi ed anni; onde poteva il Signore farla cadere dal cielo o in ogni mese, oppure una sola volta la settimana. Ma no: Egli volle farla piovere ogni mattina, proibendo agli Ebrei di raccoglierne più di quello che era loro sufficiente per un sol giorno. Soltanto potevano essi provvedersene pel dì seguente nel giorno che precedeva il sabato, in cui dovevano astenersi da ogni opera servile. Adunque il Signore volle far cadere la manna in ogni giorno per mostrarci la necessità che hanno i fedeli di frequentare il Sacramento eucaristico.

L' uomo deve vivere sulla terra come pellegrino, perchè sta sulle mosse di viaggiare verso l' eternità. Ogni giorno può essere l' ultima ora per la sua dimora sulla terra. L' ordine della partenza è già uscito dal momento in cui l' uomo ricevè l' essere. Chi sa quando verrà eseguito? All'uomo è occulto questo momento: Iddio solo lo conosce. Adunque è necessario che noi vi siamo preparati. Ma in qual modo possiamo prepararci, se non colla frequenza de' sacramenti? Il viaggio deve farsi nell'oscurità della fede; da' sacramenti riceviamo il lume. Si ha da passare per una porta stretta per arrivare al premio; i sacramenti ci danno la grazia di un intero spogliamento distaccandoci da tutto il transitorio. Si deve

salire sull' alto monte della cristiana perfezione; ed essendosi resa debole la nostra umanità per la colpa di origine, non può esser corroborata, che per mezzo della grazia, la quale ci viene da' sacramenti. Sono questi come tanti canali, pe' quali si versa su di noi quell' acqua celeste, da cui siamo ristorati e nutriti. Perciò G. C. c' invita ad andare a Lui, che è la fonte di quest' acqua viva, e la dà a noi gratuitamente. Or se è tanto grande la generosità di G. C., non è una stoltezza il non profittarne? Guai a' Cristiani trascurati della propria salute! Essi fan passare il tempo che fugge come un' ombra; e quando meno lo immaginano, si troveranno all' eternità. Allora sì che conosceranno il valore de' mezzi di salute non curati, e la loro stoltezza, ma senza potervi rimediare. Egli è vero che molti fedeli, i quali in vita han trascurato di frequentare i sacramenti, poi in punto di morte li hanno ricevuti. Ma qual buona confessione può far l' uomo mentre ha la testa stordita, l' intelletto offuscato, ed il cuore avvilito pel timore della vicina morte? Mille pensieri gli turbano la mente e per quello che lascia, e per l' incertezza dell' eterna salute. Si vede cogitabondo e tetro l' infermo. La famiglia crede che questo provenga da vera contrizione, ma nasce dall'agitazione del cuore per lo spavento di dover partire dal tempo, ed andare in seno della sua eternità senza aver più modo da riparare la passata sua trascuratezza.

INCERTEZZA DELL' ORA DELLA MORTE.

Iddio dopo aver ammonito Adamo nostro progenitore, che avea disubbidito vergognosamente al precetto del suo Creatore, gli disse: Maledetta la terra per quello che tu hai fatto: da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai l'erba della terra. Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, fino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto: perocchè tu sei polvere, ed in polvere tornerai (*). Ecco scritta la condanna di morte non solo per Adamo, ma anche per tutti i suoi discendenti, condanna che è profferita nel momento in cui l'uomo vien concepito nel seno di sua madre, onde certi sventurati bambini sono sottoposti alla morte prima ancora di nascere alla luce del giorno. Adunque la morte è certa, e non se ne può dubitare. Ma quello che deve farci tenere sempre apparecchiati, è l'incertezza del momento in cui verrà eseguita la sentenza di morte già pronunziata. Quando il Salvatore volle risuscitare Lazzaro morto da quattro giorni, dopo aver pianto sulla sventura nella quale era caduto l'uomo per la colpa, sventura che lo avea assoggettato alla morte, con

(*) Gen. III. 17.

voce imperiosa ed onnipotente chiamò per nome il morto, dicendo: Lazzaro, vieni fuori (*). Ecco uscito ad un tratto quel defunto dal sepolcro. Questo impero che il Signore mostrò sulla morte, lo mostra egualmente sulla vita di ogni mortale, quando gli piace di chiamare a sè l' anima. Egli colla stessa facilità con cui ha chiamate tutte le creature dal nulla, chiama l' anima fuori del corpo; e l' anima che trovasi, come stava Lazzaro nel sepolcro, cioè a disposizione sempre del suo Creatore, deve all' istante ubbidire. Sia l' uomo infermo o di florida salute, sia nel fiore della gioventù o nella vecchiezza, Iddio chiama l' anima con quella voce imperiosa ed onnipotente: Anima, vieni fuori; e l' anima nello stesso momento ha da ubbidire.

Ma se l' uomo si trova nello stato di opulenza e signore di molti regni, onde avrà tanti possenti rapporti, tanti amici fedeli; che farà mai egli? Potranno tutti questi mezzi indurre il Signore ad aspettare un altro anno, oppure un altro mese, affinchè quegli si prepari a ben morire? Ah no! Iddio non è accettatore di persone. Davanti a Lui tanto è il re quanto il suddito, tale il ricco quale il povero, come l' ecclesiastico così il laico. Egli chiama l' anima ad uscir fuori del corpo; e quella senza trattenersi neppur per un quarto di ora deve subito ubbidire costretta da una forza onni-

(*) Joan. XI. 43.

potente, a cui nessuna potenza può resistere; ed ha da comparire alla presenza del suo Creatore, restando il corpo deforme, immobile, ed in preda alla corruzione, per indi ridursi in quella polvere donde fu tratto. Or se l' anima quando è chiamata a comparire fuori del corpo si trova in disgrazia di Dio, sta in peccato mortale, che farà mai l' infelice? Potrà ella implorare dalla misericordia di Dio di ritornare nel corpo per far penitenza del suo peccato? Ah no! per lei è finita ogni speranza, è terminato per lei il tempo della misericordia. Adunque che farà quest' anima sventurata nell' uscire dal corpo? Conoscendosi ella rea di eterna morte, si darà in preda alla più fiera disperazione, e carica di maledizioni di Dio precipiterà nell' inferno, dove non è più speranza di redenzione. Oh Dio, come si può vivere con tanta indifferenza! Sappiamo che la condanna di morte è già uscita per noi: essa è certa. Ma per quanto conosciamo di certo che dobbiamo morire, altrettanto ci è incerto il momento in cui sarà eseguita la nostra condanna, momento fatale che dipende unicamente dal volere di Dio.

Iddio siccome ci ha dato l' essere come e quando gli è piaciuto, così è Egli l' assoluto padrone di chiamare a sè l' anima dal corpo in quel tempo ed in quel modo che vuole. Così io che scrivo, come voi che leggete, così il padrone come il servo, tutti, tutti siamo viaggiatori, ed aspettiamo quella

voce che dice: Anima vieni fuori. Allora, sia il corpo di brutto o di bello aspetto, all' istante resta privo della vita, rimane cadavere puzzolente colla bocca aperta, cogli occhi impetriti, co' membri indirizziti, col sangue gelato, e colle viscere corrotte: sembra esso una casa aperta ed assassinata dai ladri. Talmente deforme resta il corpo privo dell' anima, che fa orrore a chiunque lo guarda; e nessuno vorrebbe star solo vicino ad esso neppure per una notte. Come dunque può trovarsi uomo cristiano, che alla considerazione dell' immortalità dell' anima e della morte del corpo ami con attacco le vanità di questo mondo, i momentanei piaceri, gli onori fugaci, il gusto nel mangiare e nel bere, cose tutte che mentre dilettano il corpo, mettono l' anima in pericolo di perdersi eternamente! Oh Dio, quanto la colpa ci ha resi ciechi, che cammin facendo ci avvicinhiamo al precipizio! Per veder noi dove mettiamo il piede dobbiamo pregare il Redentore d' imprimere nella nostra memoria la polvere di cui siam composti, e nella quale dobbiamo tornare, come Egli pose il loto sugli occhi del cieco nato, ed essendosi questi lavato nella piscina di Siloam acquistò la vista. Si, la polvere ci farà acquistare la vista dell' anima, e vedremo che quanto è nel mondo non vale niente. Vanità delle vanità, e tutte cose sono vanità, dice il Savio (*). A che io mi

(*) Eccle. I. 2.

affatico ad acquistar quel posto, se appena giuntovi ascolto quella voce che comanda con impero all' anima di venir fuori del corpo? Che sen farà di quel posto procurato con tanta sollecitudine? Tutto per me è perduto. Altri stenta molto a formarsi quel palazzo, e mentre lo sta fabbricando, o appena che vi è entrato ad abitarlo, ecco la voce: Anima, vieni fuori. E del palazzo che ne sarà? Chi lo abiterà? Niente più importa a quell' anima che uscita dal tempo va al suo destino, ed il corpo suo vien posto in luogo recondito a sciogliersi nella polvere, da cui fu formato. Mio Dio, come può darsi che un uomo condannato a morte, il quale non sa se oggi o domani giunga l' ora dell' esecuzione della sua sentenza, pensi a divertirsi, a darsi bel tempo, e ad occuparsi in cose che gli possono far perdere l' anima! Chi vive in questo modo, o è pazzo, oppur non crede le verità rivelate; perchè l' uomo che crede ed intende, opera da saggio non già da stolto.

DISPOSIZIONI PEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

Il fedele per disporsi a ricevere il Sacramento della penitenza deve primieramente allontanarsi dall'occasione prossima del peccato. Indi faccia una esatta ricerca di tutte le sue colpe commesse con pensieri, parole, opere ed omissioni; e rifletta bene alla gravezza del peccato, che è stato una manifesta ribellione contro Dio, la cui santa legge ha egli trasgredita. Passi poi a considerare il danno che ha fatto all' anima sua dandole morte per far vivere il peccato, come fecero i Giudei che vollero morto il Salvatore per far vivere Barabba. Anzi la sua imprudenza è stata più orribile ancora; perchè i Giudei non conoscevano che il Salvatore era il Re della gloria, ma il peccatore sapeva che G. C. è il Figliuolo di Dio, ed è morto per distruggere il peccato. Adunque egli disprezzandone l' amore, non curandone la morte, ha voluto far rivivere il peccato nel suo cuore. A questa considerazione ponderi il penitente quanto è stato grande il male che ha commesso; ed umiliandosi egli al cospetto di Dio come indegno di guardare il cielo, gli domandi perdono della sua iniquità, e lo preghi che avendo perduto il posto tra' figli, si benigni di ammetterlo nel numero de' servi. Indi concependo egli un giusto e santo odio contro sè stesso, deve mostrarsi risoluto di vendi-

care colla penitenza il grave danno che ha fatto all' anima sua, e l' oltraggio commesso contro Dio, ed avere il fermo proposito di morire piuttosto, che ricadere nel peccato, conoscendolo come il solo male che può trovarsi sulla terra. Così contrito ed umiliato vada il penitente a piedi del Ministro di Dio colla risoluzione di fare qualunque penitenza gli verrà imposta. A lui deve confessare umilmente, ma con sincerità, tutti i suoi peccati nel numero, specie e circostanze, ravvivando la fede che non è un uomo quegli che lo ascolta, bensì Dio mediante il carattere sacerdotale. Perciò hanno i Sacerdoti la potestà di assolvere o di condannare, avendo loro detto G. C. in persona degli Apostoli: Ricevete lo Spirito Santo. Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete: e saran ritenuti a chi li riterrete (*). Onde devesi guardare il Confessore come la persona di G. C., e così si ha da rispettare ed ubbidire. Si consideri il penitente come un infermo che deve ubbidire al medico, e come un cieco che ha da ubbidire alla guida per non errare nel cammino, e non cadere nel precipizio. Questo il Salvatore volle farci intendere, quando prese il loto e lo pose sugli occhi del cieco, ordinandogli che andasse a lavarsi nelle acque della piscina di Siloam. Con questo fatto il Salvatore ci diede un modello da imitare, onde poter noi guarire dalla cecità spirituale contratta

(*) Joan. XX. 22.

pe' nostri peccati. Dobbiamo noi conoscerci ciechi, mettere davanti alla nostra cognizione il loto della propria miseria, ed andare umiliati a ricevere la sacramentale assoluzione. Così dopo aver noi ben confessati tutti i nostri peccati senza occultarne neppure uno, nè scusarne la reità, e dopo averli detestati con vera contrizione e fermo proposito di non più commetterli, riceveremo la guarigione delle nostre infermità spirituali, ed insieme la forza di non ricadervi nella lavanda del sangue preziosissimo di G. C. che ci viene applicato coll' assoluzione. Bisogna indi che sia sollecito il penitente ad eseguire la penitenza che gli è stata imposta dal Confessore, rendendo grazie a Dio, che si è degnato di rimettergli le pene eterne meritate commutandole colla penitenza temporale che gli dà il suo Ministro. Sia egli anche sollecito ad adempiere tutto quello che il Confessore gli ha ordinato, sì in restituire la roba o fama altrui, che in togliere qualunque rancore o risentimento contro il prossimo, ed in allontanare subito l' occasione pericolosa. Si consideri come uno che si è alzato da una grave malattia, il quale deve rimanere nella sua camera per un buon pezzo, finchè si corrobori la salute; ha da mangiare cibi sani e con misura, senza farne abuso; e bisogna che si ripari dal vento, dalla umidità e da tutto quello che gli potrebbe nuocere; perchè altrimenti ricade, e la ricaduta è peggiore della prima infermità, e

n' è più difficile la guarigione. Si sforzi il penitente ad operare tutto all'opposto di quello che avea operato prima del suo ravvedimento, camminando con santa vigilanza nell' osservanza de' precetti della divina legge, onde ricuperare il tempo perduto mentre era in peccato. Preghiamo Iddio che si benigni di mortificarci qui in terra, onde soddisfare la pena temporale delle nostre colpe, e non andare ad espiarla nel purgatorio, le cui pene sono bensì determinate, ma molto più gravi; e protestiamoci spesso davanti a Dio che siamo risoluti di morire piuttosto mille volte, che commettere un altro solo peccato.

Così avremo noi la grazia di abbracciare tutte le tribolazioni che ci accadono, come preziose monete mandateci da Dio per soddisfare i debiti contratti colla sua giustizia; e soffriremo con pace e tranquillità tutte le cose avverse. Così la nostra conversione può chiamarsi verace; e Dio ci abbraccia come suoi figli, che da Lui si erano allontanati, e poi contriti ed umiliati son tornati a suoi piedi confessando il loro peccato, come fece il padre del figliuol prodigo. Così gli Angeli di Dio si rallegrano, e fan festa in cielo pel ritorno di quella pecorella che da tanto tempo si era smarrita, e riportava continue ferite da' lupi infernali. Ecco allora esaudite le preghiere ed i gemiti della Chiesa che piangeva la morte spirituale di un figlio perduto. Ella esulta di gaudio in vederlo tornato nel retto sentiero. Gioisce in

mirar mondo quel cuore che prima era divenuto pieno di loto, ed era covile di serpenti velenosi, ma poi tolto il loto, discacciati i serpenti, è stato purificato col sangue del Redentore, e reso qual lucido cristallo, in cui la grazia a guisa di sole fa riverberare i suoi raggi, e v' infonde il calore del santo amore di Dio. Da questo proviene l' ardente desiderio di operare cose grandi per Dio, di faticare molto per dargli gloria, e di fare al prossimo tutto il bene che si può. Da questo sorge nel penitente il perfetto distacco da tutto il creato, ed un santo odio contro sè stesso, che ha avuto l' ardire di offendere Iddio sommo bene. In somma siccome la malizia avea formato di quel cuore una terra sterile e desolata, così la grazia la rende vigna ubertosa e benedetta. Questi sono gli effetti che produce una buona confessione. Può dirsi che un' anima mentre sta in peccato si trova cieca e legata dal demonio come sua schiava. Ma ella mediante una buona confessione acquista la vista, e sciolta dalle catene rimane in perfetta libertà. Ella diviene amica di Dio, favorita de' suoi doni, e riacquista il diritto all' eredità beata, e tutto il merito delle buone opere che avea perduto pel peccato. La sua liberazione dalla spirituale cattività fu figurata dal ritorno che fecero gli Ebrei da Babilonia nella loro cara Gerusalemme. Ma dirà taluno: Molti Cristiani si confessano, ma non cangiano costumi: come va questo? Egli è segno che

costoro mancano nelle disposizioni. La pioggia cade dal cielo, ed annaffia ogni terreno; ma non per questo rendono tutti il frutto desiderato. La terra ben disposta dà ubertoso frutto; la terra sassosa o arenosa, benchè sia stata ben zappata, non produce che dell' erbe inutili, oppure poco frumento. Colle confessioni ben fatte la grazia ha formato de' peccatori i Santi, come S. Agostino, S. Margherita da Cortona, e tanti altri, che da ribelli son divenuti modelli di penitenza e di verace virtù.

DISPOSIZIONI PER LA SANTA COMUNIONE.

Il Cristiano per accostarsi al Sacramento eucaristico deve essere animato da una viva fede, credendo con fermezza che va a ricevere sotto l' apparenza di pane G. C. vivo e vero, come sta alla destra del Padre. L' anima sua deve esser vestita della veste nuziale, onde bisogna che si trovi purificata da' peccati. Vi si accosti con gran riverenza, adorando quel Dio alla cui presenza gli Angeli compariscono col volto velato pronunziando il trisagio. Abbia il fedele una gran fiducia avvicinandosi come un figlio al padre, ed una grande umiltà conoscendosi peccatore ed indegno di stare a piedi dell' altare. Perciò il Signore fin da' tempi remoti ha fatto precedere innumerevoli figure, onde adombrare quali debbono essere le disposizioni per accostarci a ricevere questo gran Sacramento. Iddio nell' ordinare a Mosè l' arca dell' alleanza volle che sopra una mensa coperta di lamina d' oro purissimo si ponessero i dodici pani della proposizione, i quali erano di fior di farina impastato senza lievito, ed intriso coll' olio. Questi figuravano il Santissimo Sacramento, che è il vero pane senza lievito di malizia, e la sorgente della grazia, la quale è denotata dall' olio. Quei pani non si potevano mangiare da chi non era purificato e ben mondo. Dimodochè Davide trovandosi nel-

l' estrema necessità di mangiarli attestò al Sacerdote Achimelech che egli era puro e mondo; e così gli fu dato il permesso di cibarsene. Or se richiedevasi tanta mondezza in chi doveva mangiare quei pani azzimi che erano una semplice figura del divin Sacramento, quale e quanta purità di coscienza ha da procurare nell' anima sua quel fedele che si accosta a cibarsi dell' Agnello senza macchia, del Pane di vita disceso dal cielo? Alla purità di coscienza deve egli unire l'umiltà del cuore, mettendosi nell' ultimo luogo tra coloro che vanno alla gran Cena eucaristica. Non intendo io l' ultimo luogo vicino l'altare, ma l'ultimo luogo nella cognizione della propria miseria, ben considerando noi tanti peccati commessi, mentre non sappiamo i meriti che forse gli altri hanno presso Dio. Conoscendoci e confessandoci noi pieni di peccati, dobbiamo dire con S. Pietro: Signore, discostatevi da me che son peccatore. Ma considerando che Gesù è il rifugio de' peccatori, accostiamoci a Lui con fiducia di ottenere misericordia, e ricevere la grazia di non mai più offenderlo.

Preghiamo ancora il Signore di accrescere in noi la fede; perchè essendo questo Sacramento un mistero di fede, richiede una fede viva e semplice senza la minima dubitazione o investigazione. Bisogna che il nostro intelletto sia sottomesso alla parola infallibile di G. C., che disse: La mia carne è veramente cibo, ed il sangue mio ve-

ramente è bevanda (*). Essendo G. C. vero Dio, come anche vero uomo, niente gli è impossibile. Lo ha detto e lo ha fatto con quella stessa possanza che dal nulla creò tutte le cose. Questa fede deve esser semplice senza cercare d' intendere colla ragione umana la sublimità di tal mistero. Altrimenti in vece di ottenere grazie da Dio, ne riceveremo punizione. I Filistei volendo rimandare l' arca nella Giudea, onde esser liberi da' gastighi con cui Iddio li affliggeva dimorando quella nella loro terra, pensarono di porla sopra un carro nuovo tirato da due vacche, le quali non aveano mai portato il giogo. Queste correndo la trasportarono in Betsames la più vicina città della Giudea. I Betsamiti dopo essersi rallegrati del ritorno dell'arca vi si affollarono d' intorno, e curiosamente cercavano di guardare dalle piccole fessure cosa eravi dentro. Ma Iddio per questa curiosità indiscreta e poco riverenza mostrata a quel santo deposito, che era la figura del Santissimo Sacramento, li punì tosto severamente facendo morire settanta de' principali del popolo, e cinquantamila della plebe. Or se tal gastigo fu meritato da quel popolo per aver voluto troppo da vicino esaminare la semplice figura, qual punizione meriterebbero i Cristiani, se osassero investigare con curiosità i misteri, i quali sono molto più superiori alla ragione umana, che il cielo alla terra!

(*) Joan. VI. 56.

Perciò noi umiliati dobbiamo accostarci all' altare, e con fede viva e rispetto profondo, considerando che tutto il creato comparisce davanti al Signore come se non vi fosse. Accostiamoci con santa modestia, andando noi a ricevere il Signore de' dominanti. Consideriamo il suo amore infinito che l'ha fatto rimanere con noi esinanito sotto la figura di poco pane. L' Agnello pasquale mangiavasi con pane azzimo e lattughe amare, onde noi intendessimo che questo gran Sacramento si deve ricevere considerando l' amarezza della passione del Redentore, perchè G. C. si è lasciato a noi come pegno e memoria della sua passione. Dobbiamo accostarci all' altare distaccati dalle cose terrene, allontanando da noi ogni pensiero di affari, ed anche di cose indifferenti. Ricordiamoci di Mosè, il quale prima di avvicinarsi al Signore che gli parlò dal roveto, dovè togliersi i calzari. Preparati noi così riceveremo in G. C. la vita eterna, perchè Egli è germe di vita: dove Egli è, non ha possanza la morte. Negli altri Sacramenti l' uomo riceve la grazia, ma nel Sacramento eucaristico riceve l' autore della grazia. Perciò conviene che egli vi si prepari quanto più può, quanto è capace l' umana debolezza mediante l' aiuto della grazia. Altrimenti gli avverrà come accadde agli Ebrei nel deserto, i quali mentre mangiavano la manna calata dal cielo, la presero a nausea, e desideravano le cipolle di Egitto, perchè il loro cuore non era distaccato dalle

cose terrene. Così un Cristiano che con cuore guasto e mente divagata si accosta alla santa Comunione, rimane freddo ed assetato dei beni transitorî. Donde deriva che egli in vece di emendarsi, va più di raro a comunicarsi, rimedio peggiore dello stesso male. No, bisogna che noi ci emendiamo, e ci accostiamo quanto più spesso possiamo alla santa Comunione. Iddio conoscendo il nostro buon desiderio di volerci ben disporre a riceverlo nel Santissimo Sacramento, supplirà colla sua virtù quello che manca in noi; ed una Comunione ci darà la grazia di prepararci all' altra.

MISERICORDIA DI DIO NELLA GRAN CENA EUCARISTICA.

L'eterno Padre, il Re de' secoli eterni negli sponsali del suo Unigenito colla nuova Chiesa imbandì la gran Cena eucaristica, e v' invitò tutti i suoi sudditi. I primi ad esservi invitati furono gli Ebrei quai servi della casa reale. Questi rifiutarono l'invito, sembrando loro duro l' udire che dovevano mangiare le carni dell'Agnello immacolato; e si contentarono di rimaner famelici del Pane degli Angeli. Dopo il loro rifiuto furono invitati i Gentili, avverandosi quello che il Signore avea detto per Isaia: Eccomi ad una nazione, che non invocava il mio nome (*). I figli del regno son rimasti fuori, e le genti che erano fuori sono entrate nel convito. Questo convito è fatto per gli umili; onde ne vengono esclusi i superbi, perchè disubbidienti alla legge. Costoro son figurati dalla regina Vasti, la quale avendo disubbidito al re Assuero, uscì dal regio palazzo, ed in luogo suo fu eletta l' umile Ester. Or siccome questa prima di presentarsi al re fu lavata e profumata, ed indi decorosamente abbigliata; così il Re onnipotente nel chiamare noi alla sua unione sacramentale ci ha preparato nel Sacramento della penitenza una lavanda salutare, ci profuma poi colla sua grazia, e ci mette il

(*) Isa. LXV. 1.

manto reale de' suoi meriti. Se vede Egli l'anima ritrosa ad accostarsi a Lui per riverenza della sua gran maestà, la tocca collo scettro d' oro, mostrandole la sua croce, con cui le rammenta l' eccesso dell' amor suo, che gli ha fatto rifiutare il gaudio ed abbracciare i patimenti. Così l'anima incoraggiata si accosta a questa mensa celeste, in cui ella povera vien arricchita, e famelica vien satollata. Il piccolo fonte di grazia che era in lei, cresce in gran fiume, perchè diviene ella ricca de' meriti di G. C., il quale come un lucentissimo sole si eleva in lei, e vi fa un chiarissimo giorno. In tal guisa la bassezza è sollevata; perchè siccome colla incarnazione Iddio si è abbassato fino a noi, così la santa Comunione innalza l' uomo fino a Dio, essendo l'unione sì intima, che maggiore non può esservene in terra.

G. C. col morire sulla croce ci mostrò fin dove giungeva la sua carità verso i figli degli uomini. Ma che misericordia veramente ammirabile rimanersi Egli con noi notte e giorno nel Sacramento eucaristico, stando sempre a nostra disposizione senza muoversi quasi legato dall' amor suo, spogliato di tutto il decoro conveniente alla sua maestà divina, esposto a tante irriverenze de' suoi, e tante bestemmie de' miscredenti, non per un giorno, non per un anno, ma fino alla consumazione de' secoli! Vien ricevuto dalle anime pure: vi va Egli con gioia, le arricchisce di grazie e di favori, e fa germo-

gliare ne' loro cuori santi desiderî per la vita eterna. Vien ricevuto dalle anime in peccato: Egli non fa resistenza, vi va cogli occhi chiusi per non vedere l'abbominazione desolante che sta nel loro cuore depravato. L'anima peccatrice nel commettere questo orrendo delitto scrive da sè stessa la sua condanna; ma G. C. vi va senza resistere. Potrebbe Egli fulminare l'empio, togliendogli la vita nello stesso momento in cui è per compiere il sacrilegio; eppure non lo fa. L'anima in peccato che osa di ricevere l'Agnello senza macchia, commette delitto sì enorme, che rendesi odiosa al cielo ed alla terra. Tutte le creature gridano nel loro linguaggio: Muoia l'empio; perchè il delitto di quest'anima sciagurata è più enorme di quello commesso da' Giudei nella crocifissione del Signore. Questi non conoscevano che Gesù era il promesso Messia, altrimenti non avrebbero crocifisso il Re della gloria. Ma colui che si accosta sacrilegamente alla santa Comunione, ben conosce chi è quel Gesù che riceve. Ecco perchè il suo delitto è molto maggiore del deicidio commesso da' Giudei. Nondimeno Gesù facendo risplendere la sua misericordia proibisce alle creature di vendicare il suo oltraggio, ed aspetta l'anima rea a penitenza, dicendole: Se coloro che non mi conoscono mi disprezzassero e mi oltraggiassero, io con minor pena riceverei gl' insulti. Ma disprezzarmi ed oltraggiarmi quelli che mi conoscono e si vantano di essere del mio

Digitized by Google

popolo, questo sì che mi amareggia sommamente il cuore. Io ho tanto penato, mi sono tanto affaticato fino alla morte di croce per ridurre il mio corpo qual frumento pesto da' flagelli maneggiati dalla divina giustizia, affinchè servisse come cibo di spirituale nutrimento alle anime comprate col mio sangue: e tu ingrato in vece di venire al convito per istringere con me una eterna alleanza, onde le tue tenebre fossero cangiate in luce, vieni per insultarmi fino sul trono della mia misericordia.

Parmi di udire quegli stessi lamenti che Gesù fece pe' suoi Profeti al popolo d' Israele, chiamandolo di dura cervice ed incirconciso di cuore. Questo popolo avea insultato il Signore con adorare gl' idoli in vece di Lui. Così coloro che hanno la temerità di ricevere G. C. col peccato nell' anima, osano d' insultare il Santo de' Santi, unendolo all' idolo del demonio che tengono innalzato nel loro cuore. Se al passaggio dell' arca della confederazione il Giordano arrestò il suo corso, con quanta ragione dovrebbe arrestarsi il corso della vita di quei sacrileghi che ardiscono di profanare l' Ostia santissima da quella figurata! Egli è certo che la divina misericordia risplende in tutte le opere del Signore come il sole che illumina tutta la terra; ma il conservare Egli la vita di quell'ingrato che lo riceve col peccato nell' anima, può chiamarsi un miracolo della sua misericordia. Nel Sacramento eucaristico risplende anche la misericordia di Dio nel-

l' andare Egli alle case degl' infermi. L' infelice mendico per esser sollevato nella sua povertà va cercando il signore caritatevole, ed umile dinanzi a lui racconta le sue miserie, si lamenta e piange, finchè lo muove a compassione, ed è soccorso. Egli è regolare che il povero vada dal ricco; ma che il Re discenda dal trono per andare a soccorrere il mendico fino nell' infelice di lui abitazione, questo è veramente sorprendente, degno solo della misericordia di Dio che non ha limiti nè fine. L' amore del Verbo incarnato non fu contento che Egli fosse nato uomo, fosse vissuto nella povertà e ne' travagli, e morto su di una croce; ma volle che restasse con noi compagno del nostro pellegrinaggio, negletto, sconosciuto, appena visibile sotto la forma di poco pane, onde dare a noi il merito della fede, ed esserci di refrigerio nelle pene della vita e nelle fatiche del nostro esilio, qual manna salutare figurata da quella che ebbero gli Ebrei nel deserto. Senonchè gli Ebrei mangiavano quella manna, eppure morivano; ma chi cibasi del Pane divino colla coscienza pura e nella semplicità della fede, non muore, ma vive in eterno. Gesù è quella colonna luminosa che illumina le nostre tenebre. Egli è il fonte di acqua viva che dà gratuitamente a chiunque la vuole. Chi beve le sue acque, non avrà sete in eterno, perchè le acque della grazia di G. C. sono vive e vivificanti. Esse hanno la virtù di estinguere la sete delle cose transitorie,

e mettono l' anima in una pace imperturbabile, che la rende coraggiosa a combattere tutti i nemici della spirituale salute. Perciò il Sacramento eucaristico vien chiamato il pane de' forti: esso ha fortificati i Martiri nel combattimento che han sostenuto co' nemici della fede, dimodochè son rimasti interamente vittoriosi. Onde dice l' Apostolo che quelli che corrono alla lizza, tutti veramente corrono, ma un solo riporta la palma (*). Questi è G. C., che adoriamo velato sotto gli accidenti degli azzimi, al quale sia onore, gloria e benedizione.

(*) I. Cor. IX. 24.

SACRIFICIO DELL' ALTARE.

G. C. nostro Signore una volta nacque nella nostra umanità, ed una sola volta morì sulla croce; ma per farci avere sempre presente il beneficio della redenzione volle istituire il Sacrificio dell' altare, in cui si perpetua la sua incarnazione, la sua nascita e la sua morte. Con tal mezzo non solo gli uomini possono ricordarsi sempre che sono stati riscattati dall' inferno da essi meritato per la colpa, ma anche vengono presentati continuamente nelle loro mani i meriti del Redentore per offerirli al Padre in remissione de' loro peccati. Questo dono che G. C. ci ha fatto, può chiamarsi lo sforzo maggiore dell' amor suo verso gli uomini. Riflettetevi e lo vedrete. L' essersi incarnato il Figliuolo di Dio per liberare l' uomo dall' eterna morte fu veramente un grande sforzo dell' amor suo, che lo mosse a compassione della sventura orrenda in cui erano caduti tutti gli uomini; onde Egli si compiacque di salvarli facendosi uomo, ed addossando sull' assunta umanità tutto il peso della soddisfazione dovuta alla divina giustizia. Perciò volle nascere in una spelonca, abitazione piuttosto di animali che di uomini, assoggettarsi alla dura circoncisione, vivere in estrema povertà e persecuzioni mangiando il pane col sudore della sua fronte, e finalmente soffrire pene inaudite nella sua dolorosa passione, consumando la

vita inchiodato sulla croce. Ma così doveva accadere, poichè si era offerto il divin Figliuolo al Padre a volere Egli soddisfare per l' uomo. Anzi perchè la sua santa umanità fosse stata una vittima degna di essere offerta alla maestà del Padre, prevenne la concezione della Madre preservandola dalla colpa di origine, e liberando Lei fin dall' ombra del peccato. In tal guisa la carne che volle prendere da Maria ebbe un' origine purissima, e fu degna di essere unita con unione ipostatica al Verbo. Compiuta così la redenzione, sembra che Gesù avesse soddisfatto l' amor suo e la premura che ha di salvare gli uomini. Ma non ancora è contento, più oltre spinge la sua carità. Asceso Egli glorioso al cielo continua a starsene umiliato sugli altari, esinanendosi sotto la forma di poco pane e poco vino per offerirsi perennemente in vittima di espiazione. Ah sì, che questo è troppo, mio Dio! Eppure per questo gran Sacrificio che ci manifesta fin dove giunge l' amore di G. C., la maggior parte de' Cristiani mostrano la più ingrata indifferenza! Oh di quante grazie si privano coloro che avendo l' opportunità di assistere ogni giorno all' augusto Sacrificio, non lo fanno per trascuraggine e svogliatezza!

Noi chiamiamo felici Giovanni e la Maddalena, che ebbero l' onore di assistere insieme colla SS. Vergine alla morte del Redentore; e poi lasciamo di assistere allo stesso Sacrificio offerto dallo stesso sommo

Sacerdote Cristo Gesù. Fingiamo che G. C. stesse ancora da viatore sulla terra, e noi fossimo stati tutti condannati all' inferno. Se Egli mandasse a dirci: Sappiate che io in tal giorno mi sacrifico per liberarvi dalla morte eterna, chi vuol venire venga pure ad assistere alla mia morte, pensate che io per voi mi sacrifico; a tal annunzio chi mai non correrebbe, ancorchè dovesse fare gran cammino, ad assistere alla morte di questo massimo benefattore, che mentre è il nostro vero Dio, si è fatto nostro fratello colla incarnazione, e nostro riscatto colla morte di croce? E se alcuno stando vicino a quel luogo, in vece di andarvi sen rimanesse in casa colla massima indifferenza, quale ingratitudine mostrerebbe egli! Certamente costui sarebbe indegno di godere il beneficio della redenzione. Or il Redentore per rendere a noi facile l' assistenza ad un sì gran Sacrificio ha messi altari dovunque. Egli ha moltiplicati i suoi Sacerdoti sulla terra, onde fosse moltiplicato l' augusto Sacrificio, e riuscisse agevole ad ogni Cristiano l' assistervi. Assistendovi noi con vera divozione otterremo dalla divina misericordia il perdono de' peccati commessi, la grazia per non più cadere nella colpa, la forza per soffrire pazientemente le tribolazioni della vita corruttibile in cui ci troviamo, ed i lumi necessarî per conoscere i doveri annessi al proprio stato. Riceveremo allora in mano il tesoro de' meriti di G. C. per offrirli al Padre in remissione de' proprî pec-

cati , per l' esaltazione della santa cattolica Chiesa , per la pace delle città e de' regni , ed in refrigerio delle anime del purgatorio, dove ogni Cristiano ha alcuno che gli appartiene , sia parente , sia benefattore o amico , onde per coscienza è obbligato a prendere i mezzi per liberarlo o alleggerirgli le pene.

Ma sopra tutto deve muoverci ad assistere frequentemente al divin Sacrificio la gratitudine verso il nostro amoroso Redentore. Gesù nel Sacrificio perenne ci mostra che se la compiuta redenzione non fosse stata bastevole per la salvazione di tutto il mondo , Egli sarebbe pronto a sacrificare tante volte la sua vita , quanti sono gli uomini. Ma la redenzione è stata non solo sufficiente, ma anche copiosa. Dimodochè se vi fossero tanti uomini quanti sono i granelli di arena , le gocce di acqua , i fili di erba , le fronde degli alberi , i fiori ed i frutti sparsi per tutta la terra , pure la redenzione sarebbe valevole a salvarli tutti , perchè è di un merito infinito. Questa gran verità è rappresentata a noi nel Sacrificio perenne dell'altare. Adunque siete voi anima giusta: assistete all' augusto Sacrificio per perseverare nella grazia. Siete tiepido : l' assistenza al divin Sacrificio v' infervorerà , avvenendo a voi quello che accadde al popolo ebreo dopo il ritorno da Babilonia in Gerusalemme, quando nell' andare a prendere il fuoco sacro dal luogo dove era stato nascosto , fu trovato cangiato in acqua densa ;

ma avendo ordinato il Sacerdote Neemia che ne fossero asperse le vittime e le legna messevi sopra, quella si accese a'primi raggi che il sole vi tramandò. Se poi voi siete peccatore, e sapete che vi trovate in disgrazia di Dio, maggior bisogno avete di assistere al gran Sacrificio per ottenere un vero dolore de' vostri peccati, la grazia di allontanarvi dalle occasioni pericolose, la forza per farvi una confessione sincera delle colpe commesse, ed un santo odio contro il vizio. Così acquisterete voi la salute eterna. Ricordatevi che il buon Ladro per aver messo attenzione alle pene che G. C. soffriva sulla croce, ebbe la grazia di confessarlo suo Signore, ed un vero dolore dei suoi peccati tanto perfetto, che meritò egli di udire dalla bocca medesima del Redentore: Oggi sarai meco in paradiso. Egli fu come il primo frutto della redenzione: Iddio lo fece immagine di tutti i predestinati. Oh quanti beni anche temporali acquistano i fedeli con ascoltare la Messa ogni giorno! Il Signore manda loro de' soccorsi per provvedere a' bisogni delle proprie famiglie, dà ad essi la sua paterna benedizione, e li libera da molti pericoli. Riguardo poi allo spirito il demonio perde la forza per tentarci, e si rende men violento. La speranza de' beni futuri si sente più vegeta, e la grazia di G. C. semina nel nostro cuore le sante virtù, dando morte a' vizî. Ma chi trascura di profittare di questo mezzo di salute, facilmente morrà soffocato nella sua pigrizia, benchè sia stata copiosa la redenzione.

DIGIUNO.

Il digiuno fatto con ispirito di penitenza conserva l' anima in grazia ed il corpo in salute. Disse il Salvatore: Se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo (*). Osservate, disse tutti, senza eccezione. Or la penitenza deve essere interna ed esterna. Siccome l' uomo col peccato ha dato soddisfazione all' anima ed al corpo, così deve affliggere l' anima colla pena interna di aver offeso il suo Dio, ed il corpo mortificandolo principalmente col digiuno. Questo digiuno non consiste solo nel cibo preso a tempo e con misura, ma anche nella mortificazione di tutti i sensi del corpo. Bisogna che digiuni la lingua col silenzio astenendosi anche dalle parole inutili, digiunino gli occhi non volgendosi a guardare oggetti vani e piacevoli, digiunino le orecchie non esponendosi ad udire discorsi che dissipano lo spirito: così il digiuno sarà accettevole al cospetto di Dio. In tal guisa digiunavano gli antichi Cristiani: perciò in molti di essi la virtù veniva coronata col martirio. Per ammansire il cavallo furioso bisogna tenerlo stretto colla briglia, dargli paglia in vece di biada, e spesso anche bendargli gli occhi. Noi poveri figli di Adamo spesso diveniamo indomiti e furiosi con uscire da' sentieri della divina legge. Onde per

(*) Luc. XIII. 3.

ridurre al suo dovere questo corpo ribelle lo dobbiamo frenare col digiuno unito alla pena del cuore nella considerazione di aver offeso Iddio sommo bene. Così da spiriti generosi facciamo noi vendetta dell' offesa di Dio; ed Egli sen compiace, e rimette la spada nel fodero. Il Signore mandò il Profeta Giona a dire a' Niniviti che pe' loro peccati avea determinato di distruggere la loro città in termine di quaranta giorni. Quelli udendo tal funesto annunzio si diedero subito in braccia alla penitenza, e dal primo del popolo fino all' ultimo fecero rigoroso digiuno, ma nel modo che si è espresso. Ecco disarmato lo sdegno di Dio, il quale si mostrò placato co' Niniviti.

Oh quante anime che stavano per cadere nell' inferno per la loro mala vita, essendosi date alla mortificazione ed al digiuno, si trovano ora tra' felici Comprensori, e molte di esse le adoriamo sugli altari! Egli è certo che siccome l' intemperanza di mangiare il pomo vietato fu l' origine di tutti i vizî, così la temperanza del digiuno può essere l' origine di tutte le virtù. Infatti l' uomo quando digiuna si sente lo stomaco leggiero, ed è più atto alla fatica. Ha egli più libera la mente da potersi applicare a conoscere colla meditazione qual bene gli apporta la virtù, ed a quanti mali lo assoggetta il vizio. Inoltre misurando il cibo che prende, può dare a' poveri quello che supera: ecco il mezzo di esercitare l' elemosina. Al riflesso di tutti questi beni la madre

Chiesa ha ordinato il digiuno a' figli suoi assegnandone il tempo. Ma tutti i servi di Dio hanno amato il digiuno in ogni tempo, ed il Signore stesso ne ha mostrato il gradimento con fare grazie segnalate. Iddio che avea disegnato di elevare Elia sopra un carro di fuoco, e trasportarlo in anima e corpo nel luogo da Lui stabilito, volle che quegli vi si fosse preparato col digiuno di quaranta giorni, onde darci ad intendere che il digiuno ci dispone alla gloria del cielo agevolandoci i mezzi per poter combattere contro il vizio. Qual dominio può mai avere un uomo sulle passioni che lo dominano, se non sa neppure mortificarsi col digiuno? La troppa sazietà snerva lo spirito, perchè lo assopisce nella gravezza del corpo. All' opposto il digiuno lo conserva vigilante, e lo rende pieno di energia per combattere i vizî.

Iddio ordinò a Gedeone che non andasse con tutti i soldati della sua armata a combattere i Madianiti, ma li conducesse all' acque, ed eleggesse solo quelli che portandola colla mano alla bocca, la leccavano colla lingua, come sogliono leccarla i cani, e licenziasse gli altri che piegavano le ginocchia per berla a sazietà. Il numero de' primi fu appena di trecento, ed a questi pochi il Signore accordò la più luminosa vittoria. Con questo fatto Iddio ci mostrò che coloro i quali osservano il digiuno prendendo il cibo quanto basta, e senza fermarsi in esso col gusto, sono atti a combattere, ed

ottengono da Lui vittoria. Or finchè noi abbiamo vita, dura sempre la guerra che ci fanno i nemici della nostra spirituale salute. In che modo dunque li combatteremo, se molto satolli ci addormentiamo? Sisara generale dell' armata nemica del popolo di Dio quando fu sconfitto il suo esercito potè fuggire perchè digiuno; ma poi soverchiamente satollo del latte bevuto si abbandonò al sonno, e Giaele lo uccise conficcandogli un chiodo nelle tempia. Così fa il demonio con noi: aspetta egli che noi siamo pieni di cibo per assalirci, e ci tiene allora per vinti. Oh quanto guadagna il demonio con coloro che sono nemici del digiuno! Nella crapola egli cerca di mettere in armi tutte le passioni. Infatti Davide tanto amico di Dio si mostrò servo fedele di Lui nel tempo che faceva digiuno, perchè perseguitato dal suo suocero Saulle, il quale gli insidiava la vita; e riportò vittoria su di sè stesso non recando alcun male al suo fiero nemico, benchè l' avesse avuto due volte nelle mani, ed avesse potuto con un colpo solo liberarsi da tanti affanni, e salire sul trono promessogli. Egli stesso poi trovandosi in tranquillo possesso del suo regno, nell' esser tentato di disonestà cadde miseramente, perchè era soverchiamente satollo, essendosi allora levato dalla mensa. Perciò i Santi han tremato di eccedere nel cibo o nelle bevande, ed hanno amato il digiuno.

MODESTIA.

La modestia è una virtù molto necessaria a praticarsi da' Cristiani per conservare l'anima nell' innocenza. Perciò essa è molto raccomandata da S. Paolo, da quel vaso di elezione che fu istruito dallo Spirito Santo, e dato per maestro alle genti. Egli scrivendo a' novelli fedeli, disse: La vostra modestia sia nota a tutti gli uomini (*). Or la modestia non è altro, che la custodia dei sensi, i quali sono come la porta per cui entra ed esce quello che può macchiare l' anima. Onde quando i Farisei mostravano di scandalizzarsi, perchè i discepoli del Redentore non si lavavano le mani nel prendere il cibo, Gesù disse: Udite ed intendete. Non quello che entra per la bocca imbratta l' uomo: ma quello che esce dalla bocca, questo è che l' uomo rende immondo (**). Bisogna dunque che noi siamo attenti a quello che diciamo, pensando bene e riflettendo prima di pronunziare le parole; perchè dopo che si son dette, non si possono più ritirare. Perciò il Signore ha dato doppia custodia alla lingua, i denti e le labbra, affinchè l' uomo prima di muoverla considerasse bene quello che deve dire. Non parli egli mai inutilmente, nè per lodare sè stesso o quello che gli apparti-

(*) Philip. IV. 5.
(**) Matt. XV. 11.

*

ne, nè in danno del suo prossimo svelandone o esagerandone i difetti. Molto più si guardi di profferire parole di calunnia. Si taccia in presenza de' maggiori, e se viene interrogato parli con voce bassa e sottomessa. Ma principalmente si taccia quando si sente un poco sdegnato con alcuno, onde non lo abbia egli ad offendere con qualche parola di risentimento. Questo è ciò che deve farsi per conservare la modestia della lingua.

Ma è necessario ancora di conservare la modestia degli occhi che sono come finestre, per le quali entra il veleno nel cuore, ed uccide l' anima. Perciò il santo Giobbe diceva: Feci patto con gli occhi miei di non pensar neppure ad una vergine (*). Pare ragionevole che avesse egli dovuto dire: Feci patto cogli occhi miei di non guardar neppure una vergine. Ma no; perchè dagli sguardi sorgono i pensieri, ed indi i desiderî, che quando sono cattivi uccidono l' anima. Se Eva non si fosse fermata a guardare il pomo vietato, non le sarebbe venuto il desiderio di mangiarlo, ed il demonio non avrebbe ardito di tentarla. Dall' essere stata ella incauta nella custodia degli occhi è principiato il peccato nell' uomo. Un giovane godrà la sua pace, sarà allegro e tranquillo. Or se questi per non custodire gli occhi guarda qualche oggetto pericoloso, eccolo agitato ne' pensieri, si fa mesto, silenzioso, va escogitando i mezzi

(*) Job. XXX. 1.

per giungere al suo intento, non riposa, perde la pace. Che mai gli è avvenuto? Egli è stato colpito da una passione disordinata. E donde è entrata questa fiera pessima che divora l' anima sua? Dagli occhi che egli non seppe custodire colla santa modestia. Acab re d' Israele avendo guardata e riguardata una vigna contigua al suo palazzo, la quale era di un uomo chiamato Nabot, gli venne il desiderio di possederla, onde formarne un orto di erbaggi; ma quegli non volle cedergliela, perchè era eredità lasciatagli da' padri suoi. Non potendo Acab averla, talmente se ne accorò, che divenne mesto e cogitabondo, e gettatosi sul suo letto, voltò la faccia verso il muro e non prese cibo. Allora l' empia regina Gezabele sua moglie inventò una grave calunnia contro Nabot, la quale lo fe' credere reo di morte. Eseguita la sua condanna, la vigna fu in potere di Acab; ma questo delitto compì la misura di tutte le altre sue scelleraggini, e lo rese insopportabile agli occhi di Dio. Vedete che gravi danni vengono dagli occhi non custoditi! Questa verità fu compresa anche da' filosofi gentili, i quali insegnavano la custodia degli occhi non per virtù cristiana, che ignoravano, ma per conservarsi gli uomini colla mente tranquilla, e sfuggire ogni turbamento. E noi faremo meno per conservare la pace nell' anima? Deh! non facciamo che la prudenza de' figli delle tenebre sia maggiore di quella che abbiamo noi, che per divina

misericordia siamo stati fatti figli della luce. Gli occhi ci sono stati dati da Dio per fissarli nella luce: non li facciamo mai fissare nelle tenebre. Altrimenti ci esporremo al pericolo di rimaner feriti a morte, sventura che è avvenuta a tante anime, le quali per non aver custoditi gli occhi han perduta l' innocenza, ed indi andando da male in peggio si sono immerse nelle iniquità e finalmente si sono dannate.

Il real Profeta Davide per non essere stato attento nella custodia degli occhi cadde in quella rea passione che gli fe' commettere più delitti, e se ne stava come assopito nel suo peccato. Egli si sarebbe certamente perduto, se Iddio non si fosse mosso a compassione di lui mandandogli il Profeta Natan. Così Davide divenne un modello pe' penitenti, castigando gli occhi suoi con continue lagrime; dimodochè diceva di mangiare il pane bagnato di lagrime, e le notti passava lagrimando. Ah se alcuno ha imitato Davide nel dare troppa libertà agli occhi, io spero nella misericordia di Dio che lo imiti anche nella penitenza! Il Signore è sempre pronto a ricevere nelle sue braccia i figli ravveduti. Gli occhi ci hanno da servire per guardare il cielo, il quale ci manifesta la gloria del suo Creatore. Esso pare che chiami la nostra attenzione a rimirare quei suoi corpi luminosi, i quali brillano a gloria del loro Signore, mostrandoci la bellezza di quella patria beata che è promessa a' vincitori. Ci servano gli occhi per contemplare le belle

maraviglie che Iddio ha sparse nel mondo visibile, onde eccitare in noi il desiderio del regno invisibile. Finalmente dobbiamo servirci degli occhi per guardare l' immagine del crocifisso Signore, considerando bene in Lui il castigo meritato da' nostri peccati, onde piangerli a' piedi suoi mirando la nostra ingratitudine ed incorrispondenza a tanto suo amore. Anche le orecchie dobbiamo custodire fuggendo coloro che parlano de' fatti altrui mormorando il prossimo, o fanno discorsi indecenti. Chi parla male, tiene il demonio vicino alla sua bocca; e chi ama di ascoltare tai discorsi, lo ha vicino alle sue orecchie. Parimente siamo tenuti di custodire le mani, onde non operino cose che dispiacciono a Dio, ed i piedi, onde si astengano di andare in quei luoghi dove può pericolare l' innocenza. Consideriamo che per ascendere al monte del Signore, cioè al cielo, vi bisogna l' innocenza delle mani e la mondezza del cuore. *Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus, et mundo corde* (*). Colui che con santa vigilanza custodisce i propri sensi, li prepara ad un piacere, ad una gioia che non ha fine in eterno. Sì, dal giorno del giudizio in poi gli occhi che sono stati mortificati, si delizieranno nella vista della bellezza infinita di Dio, e della varietà infinita delle sue maraviglie, le orecchie nell' udire la dolce

(*) Ps. XXIII. 3.

melodia degli angelici concerti ed il canto armonioso delle sante Vergini, la lingua nel profferire con gioia il continuo trisagio; e così sarà tutto compensato copiosamente nella vita futura. Beato chi crede ed opera.

SOLITUDINE.

La solitudine è necessaria ad ogni Cristiano per assuefarsi al distacco delle cose del mondo, ed ascoltare la voce di Dio fuori del tumulto del secolo. Il Signore dice che mena l' anima nella solitudine, e parla al cuore di lei. *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus* (*). Perciò Iddio nell' eleggere uomini ad essere lo splendore del loro secolo ordinariamente li segrega dal mondo prima di elevarli a quella perfezione che per essi ha designata. Spesso li ha prevenuti dalla fanciullezza, conducendoli in luoghi segregati, onde avessero ascoltata la voce delle sue verità, prima che il mondo avesse fatto loro udire le voci delle sue menzogne e della sua malizia. Egli perchè avea destinato Samuele ad essere splendore di santità al mondo, si compiacque di disporlo dagli anni più teneri, mettendo in cuore di Anna sua madre di consacrarlo a Lui nel tempio. Ella appena che fu divezzato il fanciullo, lo consegnò al sommo Sacerdote Eli. Ed ecco che nel luogo di ritiro fu degnato Samuele di udire la voce di Dio, che gli manifestò i suoi segreti. Parimente il Profeta Elia stando nella solitudine del deserto, fu nutrito da Dio col pane misterioso, ed udì i disegni che il Signore avea formati su di lui. Le voci degli uomini, e

(*) Ose. II. 14.

la sollecitudine degli affari che sono nella società, tengono l'uomo molto divagato, ancorchè egli non lo volesse. Allora Iddio parla colle sante sue ispirazioni, e non è ascoltato, perchè lo spirito dell'uomo si trova come in un incantesimo, e non è capace di udire quelle parole di vita eterna che il Signore suol profferire nel segreto del cuore. Così resta priva l'anima di quei celesti ammaestramenti che solo possono farci apprendere la verità, e trarci dalle menzogne che insinua il mondo. Nella solitudine Iddio dispose Mosè ad ascoltare la sua volontà espressa nella legge scritta. Sebbene egli si trovasse in un deserto nel viaggio per la terra promessa, pure perchè era in mezzo del popolo come condottiere, il Signore lo chiamò sul Sinai, e fece sì, che tutto fosse coperto quel monte da una nuvola caliginosa, onde quegli non fu più visibile al popolo.

Ma sopra tutto ci sia di esempio la gran Donna Maria SS., la quale appena di tre anni compiti chiamata da Dio con dolci inviti, nell'interno del suo cuore prega umilmente Anna sua genitrice a compiacersi di condurla nel ritiro del tempio, dove erano molte donzelle per educarsi; e la fortunata Madre sapendo che la sua Bambina era un tesoro affidatole dal cielo, onde meglio conveniva di stare nella casa del Signore che in casa sua, risolvè di contentare la beata Fanciulla, e di offerire un sacrificio nella sua pena. Intanto Maria che bambina di anni

era ripiena di celeste sapienza, sapeva ben misurare la pena de' suoi Genitori pel suo ritiro, benchè santamente li animasse, pure sacrificò tutta la tenerezza filiale, e diede ascolto alla voce di Dio. Ella volò a rinchiudersi nel tempio, come la colomba che avendo trovata imbrattata tutta la terra, tornò sollecita al ritiro dell' arca, donde era uscita. Or Maria essendo stata preservata dalla colpa originale, e ricolmata di grazia dal primo istante della sua esistenza, non avea bisogno di ritiro onde evitare il divagamento, perchè l' anima sua benedetta era sempre in intima unione col suo Dio. Ma perchè era stata destinata per modello di ogni cristiana perfezione, il Signore la volle nel ritiro del tempio; ed ella ubbidì alla divina ispirazione, ed al tempio sen volò. Ed appena che si partirono da lei i suoi Genitori, ella si prostrò umile colle ginocchia piegate, colle mani giunte, cogli occhi al cielo, e nel silenzio della solitudine, nel segreto del suo cuore consacrò a Dio non solo l' anima sua con tutti gli affetti, ma anche il suo corpo con voto di perpetua verginità. Fu Maria la prima ad alzare lo stendardo de' gigli, che fa gli uomini simili agli Angeli. Questo segreto era sconosciuto, perchè Iddio a nessun uomo avea mai manifestato il gran pregio della verginità. Maria istruita da Dio doveva essere la prima e singolare Donzella che alla sua verginità avea da unire la prodigiosa maternità, come fu vaticinato da Isaia, al-

lorchè disse: Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, ed il nome di lui sarà detto Emmanuel (*). Coloro che entrando nel ritiro del tempio vedevano qualche volta Maria colle altre donzelle, ammiravano la sua modestia, la sua saviezza, la prontezza sua nell' ubbidire, la maestà e serenità della sua fronte, la probità e nobiltà del suo portamento, che la dichiaravano discendente del real sangue di Davide; e ne restavano grandemente sorpresi ed edificati. Ma chi mai poteva penetrare l' oceano di tutte le virtù, il deposito de' doni divini che erano racchiusi nell' interno del suo cuore, e la preziosità del suo voto di perpetua verginità che fino allora fu sconosciuta? Ma se agli uomini era ignota sì rara virtù, Iddio grandemente sen compiaceva. Perciò disse Egli molto tempo prima per mezzo del real Profeta: La figlia del Re è tutta gloriosa interiormente. *Omnis gloria ejus filiae Regis ab intus* (**).

Quanto più stava nella solitudine questa vaga Donzella, tanto maggiormente rendevasi cara al suo Dio coll' esercizio di tutte le virtù non ordinarie, ma eroiche; dimodochè il Signore dichiaravasi invaghito della bellezza di lei: *Et concupiscet Rex decorem tuum.* E Maria sempre più umiliavasi al cospetto del suo Dio, confessando il suo nulla, perchè veniva illustrata da superna

(*) Isa. VII. 14.
(**) Ps. XLIV.

luce, la quale le svelava il niente che sono tutte le cose al cospetto del Signore. Oh se in quel tempo avesse potuto Salomone alzare il capo dalle ceneri, quanto sarebbe rimasto maravigliato nel vedere manifestata la gloria di Dio nel tempio non da una nebbia, come avvenne a giorni suoi, ma da una Donzella ricca di ogni virtù e adorna di ogni grazia! Sì, Maria manifestava la gloria di Dio nel tempio col voto di verginità, col raccoglimento, col distacco da tutto il creato. Perciò ella col suo esempio e col suo silenzio nel ritiro è stata più faconda di tutti i Dottori, chiamando a seguirla innumerevoli donzelle, che generose hanno abbandonata la casa paterna rifiutando le promesse lusinghiere del mondo, e disprezzando le vanità del secolo, e si sono ritirate nella solitudine de' chiostri ubbidendo alla voce di Dio che a questa santa vocazione le chiamava, dicendo: *Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam: et obliviscere populum tuum, et domum patris tui.* Fortunate donzelle che son destinate al seguito dell'Agnello e di Maria. Esse ne' sacri chiostri come Angeli in carne lodano di giorno e di notte il Signore, avendo sempre accese le loro lampade colla perfetta carità, come le vergini savie; e sono la delizia del cuore di Dio. Egli è vero che pe' diversi stati che sono nel mondo non a tutti è permesso di ritirarsi nella solitudine; ma possono tutti formarsi una solitudine nel proprio cuore. Così disbrigati essi

dalle faccende possono in un luogo recondito della loro casa raccogliersi nell' orazione, ed udire la voce di Dio. Non solo le vergini son chiamate alla salvazione, ma anche ogni Cristiano. Perciò tutti sono obbligati ad usare i mezzi per la salvazione. Iddio ci vuole tutti salvi, e questo è di fede; ma vuole ancora che vi sia la nostra cooperazione.

VERA DIVOZIONE.

La vera divozione non consiste nelle molte pratiche di pietà, ma nell'adempimento degli obblighi del proprio stato. Perciò S. Paolo dice: Ognuno resti in quella vocazione in cui fu chiamato (*). Vuole l' Apostolo che ogni fedele stia fermo e vigilante nell' adempiere gli obblighi della sua vocazione. Noi tutti uniti formiamo un solo corpo in Adamo, ed un solo spirito in G. C. Adunque ciascuno nel proprio stato rappresenta un membro di questo corpo mistico. Or per esser vivo un uomo ed agibile è di mestieri che ogni membro faccia il suo officio. Debbono gli occhi vedere, le orecchie udire, la lingua parlare, le mani lavorare, i piedi camminare. Questo è l' officio di ciascun membro che Iddio ha costituito nel corpo dell' uomo. Qual mostruosità sarebbe, se le mani volessero fare l' officio de' piedi, ovvero i piedi quello delle mani? Tai membri si strani si renderebbero inutili ed odiosi. Così riguardo agli stati in cui Iddio si è compiaciuto di situarci nel mondo. Se ognuno di noi adempierà gli obblighi della propria vocazione, tutto andrà in ordine; e piaceremo a Dio, perchè corrisponderemo alla sua santissima volontà; e ci salveremo facendo quello che è giusto; e saremo premiati come membri

(*) I. Cor. VII. 20.

attivi e docili. Ma se un Vescovo o un Curato in vece di essere tutto vigilante ad addestrarsi nella pratica della cura delle pecorelle a lui affidate, ad ascoltare con paterno affetto tutte le loro angustie e lamenti, a procurare la riconciliazione di quelle che sono in discordia, a togliere qualunque disordine che può trovarsi nel suo territorio, e prevenire quelli che vi potrebbero accadere, a guardare con occhio acuto il clero, e con tutta carità e giustizia ammonire i colpevoli, gastigare gli ostinati, se ne stesse tutto giorno nella sua camera ad orare e leggere libri ascetici, o se n' andasse a predicare il Vangelo ne' paesi infedeli lasciando in abbandono il suo gregge, farebbe mai egli quello che la sua vocazione richiede? ne adempirebbe gli obblighi? Certamente che no. Onde benchè siano buone le cose che opera, pure egli non piace a Dio, e ne sarà punito. Che mai può giovare ad un uomo il girare per le strade, onde togliere le pietre d' inciampo, affinchè il passeggiero non cada, quando tiene la sua casa piena di sassi o di rottami, che fan cadere in ogni istante i proprî figli?

Mosè vide quella gran visione del roveto, ed ebbe l' onore di parlare da faccia a faccia col Signore nel tempo che stava adempiendo il suo dovere di pascere le pecore del suo suocero. Indi Iddio gli ordinò di mettersi in seno la sua mano. E messa che ei l'ebbe in seno, la cavò fuori coperta

di lebbra. Con questo fatto il Signore volle darci ad intendere che ogni pastore, sia Vescovo o Curato, sia Superiore o padre di famiglia deve essere attento nell' esercizio de' suoi doveri. Altrimenti l' ozio, la trascuratezza delle proprie obbligazioni gli riempirà l' anima di peccati figurati dalla lebbra che coprì la mano di Mosè messa in seno. Il Sacerdote deve studiare quella scienza divina che è tanto necessaria a' Ministri del Santuario, i quali essendo costituiti maestri de' fedeli si rendono con quella atti a sminuzzare la parola di vita eterna, onde nutrirne le anime unendovi l' esempio di una santa vita. Or se un Sacerdote in vece di attendere a questo studio, vuol fare da despota nella sua famiglia, s' impaccia ne' negozî, dissipa il tempo nel passeggio o nelle conversazioni con tante parole inutili, certamente non adempierà i doveri del suo stato, e si renderà molto colpevole al cospetto di Dio. I Sacerdoti debbono essere la luce de' popoli, come il sole che è stato creato da Dio per illuminare e riscaldare la terra. Se il sole divenisse un corpo tenebroso, che in vece di illuminare la terra la oscurasse, si renderebbe non solo inutile, ma odioso ancora. Inoltre i Sacerdoti son chiamati il sale della terra, perchè col loro esempio e colla loro dottrina debbono conservare incorrotti i fedeli, cioè senza peccati. Ebbene che se ne farà mai del sale se rendesi insipido? Esso non è buono a nulla, merita di esser get-

tato via. Ma riflettano spesso i Ministri del Signore che l' adempimento delle loro obbligazioni deve sopra tutto consistere nell' avere il cuore vôto di affetti alle cose terrene. Il solo amore di Dio ha da riempiere il loro cuore, perchè santo è il loro ministero, e santamente devesi disimpegnare. I due figliuoli di Aronne Enadab ed Abiu in vece del fuoco sacro ordinato da Dio misero ne' loro turiboli fuoco straniero; ed il Signore li punì con morte spaventevole nel punto stesso in cui offerivano l' incenso.

Parimente una religiosa stando in monastero deve attendere a soddisfare gli obblighi del suo proprio stato. Sia ella sottomessa a' comandi de' superiori, pronta sempre ad ubbidire, sollecita in adempiere l' officio impostole, esatta nell' osservanza delle regole. Fugga l' ozio, sia nemica delle ciarle, si disbrighi subito dalle grate quando vi è chiamata, mostrandosi aliena dall' ascoltare i fatti altrui. Viva veramente segregata dal mondo: come lo è col corpo, così deve esserlo col cuore. Ami piuttosto di esser trattata da scortese, che da gentile; perchè avendo ella rinunziato al mondo, lo deve guardare come morto per lei. Non s' ingerisca negli affari che non le appartengono, nè in quelli de' suoi parenti, ma benefichi questi colla preghiera. Le giovinette poi bisogna che siano ritirate, modeste, ubbidienti a' loro genitori, sobrie, intente alla fatica ed alla frequenza de' sacramenti, non vane, non lussose, fuggendo quanto più

possono di comparire in pubblico: sono questi gli obblighi del loro stato. Una madre di famiglia deve badare alla buona educazione de' figli, inspirar loro il santo timore di Dio, istruirli de' doveri che ogni Cristiano ha verso Dio e verso il prossimo, inculcare ad essi il rispetto e l' ubbidienza a chiunque è loro superiore, parlare loro spesso di Dio e delle verità che appartengono alla vita futura, ammonirli con placidezza onde non apprendano l' ira, e procurare di dare ad essi buon esempio in tutte le cose. Sia anche intenta al governo della famiglia lavorando indefessamente senza farsi vedere mai in ozio; e badi che nella sua casa si frequentino i sacramenti. Si conduca sempre umile e rispettosa verso il suo marito, i genitori di lui, ed altri che sono in casa; e mantenga tutto in ordine, onde nessuno abbia motivo di lagnarsi. Abbia anche cura de' servi della sua casa, e per quanto può ne tenga lontana l' offesa di Dio. Ecco i doveri che ha da soddisfare una madre di famiglia. Ma se ella in vece si trattiene più ore in Chiesa ogni giorno, ovvero va facendo delle visite, frequenta le conversazioni, o se ne sta in ozio, e spesso abbandona a' servi e ad altri la cura de' figli suoi, e lascia che la casa vada in rovina per trascuraggine o per indiscreta divozione incompatibile col proprio stato, pecca certamente, e riceverà non premio ma punizione. I figli sono deposito che Iddio ha consegnato a' genitori. Essi lo hanno da

custodire con tutto il loro potere, procurando che non si macchi in quelli la veste nuziale ricevuta nel santo battesimo. Guai a chi è cagione di scandalo a' fanciulli!

EDUCAZIONE DE' FIGLI.

Sebbene il matrimonio sia un gran Sacramento istituito da Dio per la successione del genere umano, pure il peso che vi è annesso dovrebbe far tremare chiunque vien chiamato a questo stato. Molti sono i doveri che i coniugati debbono esercitare scambievolmente tra di loro. L' uomo come capo è obbligato a mostrare una condotta saggia ed edificante, unendo il contegno coll' affabilità, rispettando la moglie come una compagna datagli da Dio per aiutarlo a portare il peso del matrimonio, dandole esempio di pietà e di carità, e compatendo la femminile debolezza. La donna deve mostrare venerazione pel marito insinuandogli sempre la pratica della buona morale; ha da essergli fedele ed ubbidiente, avendo sollecita cura della salute di lui sì spirituale che corporale, e calmando con soavi parole il suo animo quando lo vede adirato; e bisogna che sia prudente nell' esercitare il governo interno della casa; ed attenta a ben amministrare quello che le vien dato in consegna. Se qualche volta le sembra di essere sgridata a torto dal marito, deve soffrirlo con pazienza in silenzio senza addurre ragioni di scusa, stimandolo come capo datole da Dio. Ma oltre questi doveri scambievoli hanno i genitori l' obbligo della buona educazione de' figli; e questo è tanto grave, che se vi

mancano, è ben difficile la loro salvazione. Iddio consegna i bambini a' genitori come piccole piante selvatiche; indi l'innesta col santo battesimo infondendo in essi le tre virtù teologali, dopo che in nome loro han promesso i padrini di rinunziare al mondo con tutte le sue vanità, al demonio con tutte le sue tentazioni, ed alla carne con tutti i suoi allettamenti. Adunque è obbligo de' genitori di far germogliare ne' figli colla pratica le tre virtù teologali, e di procurare che eseguano quanto han promesso nelle rinunzie fatte. Or essi per riuscire nell'adempimento di questo obbligo debbono ammaestrarli prima coll' esempio e poi colle parole. Se i genitori invece di edificare i figli con una vita esemplare, li scandalizzano col cattivo procedere, o con parole poco decenti, oh quanto si rendono rei davanti a Dio! Nè vale la scusa che sogliono addurre, che essendo piccoli i figli non comprendono nè il male nè il bene. Questo è falso. Sebbene l' acqua che si versa in un sacco cade per terra, pure quello ne resta bagnato. Così benchè i fanciulli non conoscano la malizia di quell' azione o di quella parola, pure rimane sempre impresso nella loro memoria quello che han veduto o udito, e subito che si sviluppa in essi la ragione, ne comprendono la malizia, e facilmente ne restano corrotti cadendo nel peccato. Quanto è reo chi è stato la prima causa della loro depravazione! Poveri genitori che non sono di continuo vi-

gilanti anche sulle loro minime azioni, e non badano a misurare le loro parole! Che peso enorme portano sulla loro coscienza al cospetto di Dio! Neppure quando i fanciulli dormono si permettano i genitori di dire parole meno oneste; perchè il demonio eccitando la curiosità di quelli spesso li fa fingere di dormire, mentre sono desti, onde ascoltare cosa dicasi.

Inoltre i genitori sono obbligati ad istruire i figli dal bel mattino della prima loro età nella cristiana dottrina, ed insinuar loro l' osservanza della divina legge, facendo loro conoscere che essendo Iddio il Signore assoluto di tutto il creato, bisogna amarlo e servirlo fedelmente ubbidendo a' suoi comandi. Coll' osservanza della legge inculchino ad essi la fuga delle occasioni pericolose, la carità verso il prossimo, l'amore alla fatica, perchè l' uomo non è stato creato per istarsene in ozio: altrimenti diverrebbe egli vagabondo, e si darebbe in preda ad ogni vizio. Debbono i genitori essere attenti a contraddire la volontà a' fanciulli, ed a mortificarne la curiosità, perchè da questa è sorta la radice di tutti i mali. Dalla curiosità di Dina figliuola di Giacobbe venne tutto il male fatto da' suoi fratelli, che commisero tanti omicidî. Ella stessa la giovinetta che avea voluto vedere le donne Sichemite in occasione di una festa, fu miseramente rapita. Badino dunque i genitori a mortificare la curiosità de' fanciulli, descrivendo loro i pericoli a' quali

potrebbero esporsi. Siano anche attenti alle persone che avvicinano a' loro figli, sia dentro che fuori la casa; perchè la compagnia de' tristi è come una pietra d' inciampo, in cui la maggior parte della gioventù cade e va in rovina. Molte volte per la trascuraggine de' genitori i figli han fatto pessima riuscita, dimodochè non solo sono stati ad essi di pena e di disonore, ma anche han formato il flagello della società. I genitori non debbono risparmiare nè fatiche, nè sudori sì per alimentare i figli, che per educarli secondo la cristiana disciplina. Amino essi i figli, ma con un amore prudente, il quale consiste in vigilare che niente loro manchi, avendo esatta cura della salute dell' anima e del corpo loro. Schivino quel soverchio affetto e troppa confidenza che usano i padri stolti co' piccoli loro figli. Questi si abusano della tenerezza mostrata loro da' genitori, e non vogliono esser loro sottomessi ed ubbidienti come si conviene.

A' figli bisogna mostrare piuttosto severità, che soverchia confidenza. Se quelli manifestano un' indole imperiosa, i genitori li debbono spesso umiliare, affinchè non si aumenti in essi lo spirito di superbia; se sono golosi, li avvezzino a cibi usuali; se li vedono di animo duro, insinuino loro la carità verso il prossimo, facendo ad essi distribuire dell' elemosine colle loro mani, onde si assuefacciano ad esercitare questa virtù. Debbono anche avvezzare i figli alla frequenza de' sacramenti, mettendo sempre

davanti a' loro occhi il santo timore di Dio, ed inspirando ad essi un santo orrore al peccato con descrivere loro i mali spirituali e corporali che vengono dalla colpa. L' insegnino ad essere temperanti, modesti, subordinati, divoti. Se i figli si mostrano indocili all' educazione, li domino co' castighi; e se neppure con questi vi si giunge, li ammoniscano colle percosse: è meglio battere il corpo, e salvare l' anima. Altrimenti i genitori deboli avranno la sventura di vedere in rovina l' anima ed il corpo de' proprî figli. Se questi si perdono per colpa de' genitori, per essi i genitori andranno all' inferno, e per tutta l' eternità i figli saranno di peso a' genitori. Quivi i genitori ed i figli si malediranno scambievolmente, mordendosi come gli animali immondi racchiusi in oscura caverna. I genitori per assicurare la loro salvezza debbono vigilare anche la notte su' loro figliuoli, badando se sono in letto, e se vi riposino con compostezza. Non permettano mai che siano uniti i fanciulli di diverso sesso, perchè il demonio non dorme: esso siccome tenta i grandi, così tenta i fanciulli. Eli sommo Sacerdote benchè fosse stato buono per sè stesso, pure per non aver ripreso con zelo i suoi figliuoli usando verso questi una molle condiscendenza, fu causa che l' arca restasse in mano de' Filistei, che uccisero i suoi figli e trentamila Israeliti, ed egli ne morì per dolore. Ecco il frutto della debolezza de' genitori. Oh quanto è

stretto il conto che Iddio esige da essi! Lo stesso conto debbono rendere i Pastori, che essendo i padri de' fedeli, hanno da vigilare per impedire quanto più possono il male nella propria diocesi. Anche i Superiori delle case religiose sono obbligati a vigilare continuamente nella condotta della famiglia che loro è stata da Dio affidata. Predichino prima coll' esempio e poi colle parole la pratica delle sode virtù. Quando non possono giungere nè colle private, nè colle pubbliche ammonizioni, correggano con castighi, senza badare se il colpevole sia utile alla casa, e sdegnato n' esca: Iddio certamente non ha bisogno di uomini. Oh quanto è migliore una famiglia di pochi individui, i quali vivono col santo timore di Dio, che quella di molti, i quali sono indisciplinati! Ne' piccoli mali si usano medicine leggiere, ma nelle gravi infermità l' accorto medico dà rimedî violenti, nulla curando che siano disgustosi all' infermo. Altrimenti se vuol risparmiargli il disgusto, gli procura la morte. Quel figlio che non riceve con sommissione la paterna correzione, mostra di essersi molto avanzato nel male, come un infermo che non può ricevere le medicine. Allora i genitori debbono pregare Iddio con lagrime per la sua conversione, e pregarlo incessantemente, come fece S. Monaca pel suo figlio Agostino, finchè ebbe la grazia di vederlo emendato.

RISPETTO DOVUTO A' GENITORI.

Il rispetto a' genitori è un dovere naturale conosciuto anche da' gentili e dalle barbare nazioni. L' uomo creatura ragionevole conosce che per mezzo de' genitori ha ricevuto l' essere, che è il più grande de' beneficî che egli può conseguire sulla terra. Conosce parimente che Iddio autore della giustizia vuole che ciascuno sia riconoscente e grato a' beneficî ottenuti. Ma il rispetto a' genitori oltre di essere un dovere della legge di natura impressa nel cuore di ogni uomo, è anche un precetto della legge scritta. Anzi il Signore per mostrare quanto gli è a cuore l' osservanza di questo precetto lo ha posto il primo tra i sette comandamenti che riguardano i doveri verso l' uomo, immediatamente dopo gli altri tre che appartengono all'onore a Lui dovuto; ed inoltre fa ample promesse a coloro che l' osservano, e terribili minacce a quelli che ingrati lo trasgrediscono. Infatti molto grande è l' obbligazione che i figli hanno a' genitori. Quante pene, quanti dolori costa un figlio ad una madre, che si è trovata in pericolo di perdere la vita nel darlo alla luce! Quante fatiche, quanta cura per allevarlo nella sua prima età! Quante notti perdute per pulirlo e addormentarlo! Con quanta vigilanza lo ha custodito per liberarlo dai molti pericoli che s' incontrano da' fanciulli! Riguardo poi al padre quanti travagli,

quanti sudori per alimentarlo, vestirlo ed educarlo! Egli non ha curato neppur la propria sua vita per conservare la vita dei figli, amandoli più di sè stesso. Or si troverà figlio o figlia tanto snaturata che non rispetti a qualunque costo i suoi genitori? Ah che costui ha dimenticato Iddio, e la sua eterna salute! Perciò egli ha dimenticato ancora il suo dovere verso i genitori, sembrando piuttosto bestia irragionevole, che uomo. Davide sebbene era perseguitato a torto dal suo suocero, pure perchè lo teneva in luogo di padre, gli fu sempre rispettoso e sottomesso; e Iddio compiacendosi di questo rispetto che egli mostrava verso Saulle, lo benedisse, e lo innalzò al trono dandogli il supremo potere sul popolo ebreo. Al contrario Assalonne suo figlio benchè amato dal padre, avendo dimenticato il suo dovere, e mancato di rispetto al suo genitore, meritò la maledizione, ed andò sempre da male in peggio, fino a perdere infelicemente la vita appeso ad una quercia, essendogli stato trapassato il cuore con tre dardi nel fiore degli anni suoi. Questa è la fine de' figli disleali; perchè il mancare di rispetto a' genitori è lo stesso che mancare di rispetto a Dio trasgredendo la sua santa legge. Oltredichè il Signore vuole che si riguardino i genitori ed i superiori come suoi rappresentanti sulla terra.

Ma alcuni figli cercano di scusare la loro colpa con dire che certi comandi, i quali sembrano inconsiderati, non si possono ese-

guire. Ma rispondetemi: quando Abramo per adempiere l' ordine ricevuto da Dio manifestò al suo figliuolo Isacco che era egli stesso la vittima che dovevasi da lui sacrificare al Signore, poteva quegli inorridire, e fuggire a questo annunzio credendolo un' illusione del padre nel soverchio fervore. Ma no: egli come figlio rispettoso sottomise umilmente il suo giudizio, e si mostrò pronto a perdere la vita per ubbidire al padre fino alla morte. Iddio talmente si compiacque della fede del padre, come dell' ubbidienza del figlio, che liberò questo dalla morte, e fe' vedere a quello come presente il mistero della redenzione, e gli diede la più estesa benedizione. Quali scuse dunque possono addurre i figli disubbidienti a vista di esempio sì luminoso? Guai a quei figli che contristando i loro genitori li muovono a sdegno! Questi spesso nell' ira mandano ad essi delle imprecazioni, e per loro cagione rendonsi rei al cospetto di Dio. Non v' è cosa che tanto provoca le maledizioni di Dio contro i figli, quanto il mancare di rispetto a' genitori. Se leggiamo la storia sacra, vedremo come Iddio in tutti i tempi ha punito con severi castighi coloro che han mancato di rispetto a' genitori. Dopo cessato il diluvio universale avendo Noè bevuto del vino, di cui non conosceva la forza, s' inebbriò, e spogliatosi de' suoi panni nel suo padiglione si addormentò. Cam suo figliuolo vedendo la nudità del proprio genitore, invece di coprirla, come conveniva alla decenza ed al ri-

spetto filiale, ebbe l'insolenza d'invitare i suoi due fratelli Sem e Iafet a ridersene con lui. Ma questi lungi d' imitare la temerità del fratello, messosi un mantello sopra le loro spalle, e camminando all' indietro, coprirono la nudità del padre tenendo le facce rivolte all' opposta parte per non vederla. Per questo furono essi degni della paterna benedizione, come al contrario Cam meritò la maledizione del padre e di Dio, la quale si diffuse su tutta la sua progenie. Noè gli presagì che egli sarebbe servo dei servi a' suoi fratelli. Questo è l' ordinario frutto che raccolgono coloro che sono poco rispettosi verso i loro genitori.

Inoltre Iddio spesso permette che l' uomo sia misurato con quella stessa misura, con cui egli ha misurato. Chi ha portato poco rispetto a' genitori, riceverà poco rispetto da' figli suoi. All' opposto quelli che sono rispettosi verso i loro genitori, meritano la benedizione di Dio, e con essa la grazia di educare i loro figli nel santo suo timore, onde l' avranno secondo i loro desiderî. Così raccolgono essi i frutti di quello che han seminato, vedendo i loro figli, che formano la loro corona, il decoro del loro casato, e la gioia della società. Che contento per un padre, il quale siede in mezzo alla sua famiglia, il vedersi circondato da figli rispettosi e docili, che sembrano tanti vaghi ruscelli, i quali partono da un fiume reale, e girando per verdi prati con dolce mormorio al fiume ritornano! Gli Angeli stessi

guardano con piacere questa bella unione del padre co' figli, e de' figli col padre, formando questa vista la delizia del cuore di Dio. Che farebbe mai un agricoltore, se vedesse che i tralci di una vite in vece di portare le uve, se le attortigliassero intorno stringendola e premendola senza far frutti? Certamente egli taglierebbe questi rami infruttuosi, e lascerebbe che la vite germogliasse rami migliori. Così fa spesso il Signore: abbrevia i giorni a quei figli che hanno poco rispetto verso i genitori, ed ora con una scusa ed ora con un' altra sfuggono da' loro consigli, vogliono condursi a proprio capriccio, e vanno sempre cadendo da male in male. Essi formano l' obbrobrio della loro famiglia, la pietra d' inciampo pe' loro fratelli, e la continua amarezza de' loro genitori. Dicono tra sè stessi: Noi dobbiamo regolarci secondo il sistema presente: il nostro padre e la madre nostra pensano all' antica. Così ascoltano più la voce di un compagno o di una compagna, la quale li fa deviare dal retto sentiero, che i consigli e le insinuazioni di coloro che debbono da essi essere rispettati ed ubbiditi. Morto Salomone, gli successe nel regno il suo figliuolo Roboamo. I vecchi consiglieri gli dissero che si accattivasse il popolo con promettergli di alleggerire i pesi troppo gravosi imposti dal padre; ma il giovane principe non volle aderirvi, si consigliò con giovani suoi coetanei, e del loro consiglio si avvalse. Che gli avvenne? Con

estremo suo rammarico e confusione dieci tribù si sottrassero dal suo dominio; ed a lui, che era signore di tutte le dodici tribù d' Israele, rimasero solo le due tribù di Giuda e di Beniamino. Giovani e giovane, aprite gli occhi. Ecco il frutto de' consigli giovanili, ecco il guadagno della disubbidienza a' maggiori. Il consiglio risiede nei vecchi, che hanno la mente posata, e sono pieni di esperienza. Risiede maggiormente ne' genitori e ne' superiori. Essi sono illuminati da Dio in premio di coloro che li ubbidiscono.

BELLEZZA DELLA VERGINITA'.

Santa ed immacolata verginità, chi mai potrà degnamente narrare le tue lodi, mentre riconosci dall' eternità la tua origine? Il Padre eterno, la prima Persona della santissima Trinità, che in virtù della sua onnipotenza creò dal nulla tutti gli esseri, genera dall' incomprensibile sua eternità un Figliuolo della stessa sua sostanza, coeterno e coeguale, ma lo genera nello splendore della sua santità, nel candore della sua purità infinita, qual Padre vergine di un Figliuolo vergine, che scherza tutto dì dinanzi a Lui. Volendo il divin Padre creare una moltitudine di creature, che formassero la corte del suo Figliuolo, crea gli Angeli spiriti puri, affinchè fossero degni di assistere al trono del Re de' vergini. Giunta la pienezza de' tempi prefissa da Dio, l'eterno suo Verbo per redimere l' uomo colla sua incarnazione pone la sua compiacenza sulla Donzella Maria, che essendo stata prevenuta dalla grazia, avea conosciuto quanto è cara al Signore la virtù della verginità, ed a Lui l'avea offerta con voto. Dimodochè nel vedere ella Gabriele che in forma umana le parlava di maternità, si spaventa al solo udire questo nome, e francamente gli dice che non poteva ciò accadere secondo il modo ordinario, perchè non conosceva verun uomo, nè voleva conoscerlo, ed era pronta a rinunziare la maternità dell'Uomo Dio, se questa avesse dovuto recare il mi-

nimo nocumento al candore verginale. Infatti allora accettò ella l' augusta maternità, quando le fu assicurato dall' Angelo che mentre sarebbe Madre del più bello de' figli degli uomini, resterebbe illibatissima Vergine, ed il Figliuolo colla virtù del suo sangue benedirebbe la terra, e tra i pruni e le spine sorgerebbero gigli di verginal candore. Questa gloria era dovuta alla legge evangelica, perchè nella legge antica altra castità non conoscevasi, che la coniugale. Il divin Redentore avendo soprabbondato colla grazia dove era abbondata la colpa, ecco una moltitudine di colombe, che sono l' ornamento della Chiesa militante, ed il candore della trionfante. Esse seguono l'Agnello dovunque ei va, come lo vide Giovanni nella divina Apocalisse. Esse han lavato le loro stole nel sangue dell'Agnello, ed hanno il nome del Padre scritto sulla loro fronte, qual segno della nobile vocazione allo stato verginale. Esse coll' armonioso suono delle loro voci fanno talmente risuonare le lodi dell'Agnello, che lo stesso Dio mostrando la sua compiacenza per questi Angeli in carne mortale dice: Oh quanta sei bella, casta generazione.

Inoltre il Padre nell' eleggere un Precursore al suo Figliuolo, onde quegli prepari i popoli col battesimo di penitenza, vuole che sia vergine, e vergine sì puro, che per conservarsi illibato vive in un deserto lungi dal consorzio degli uomini. Se Egli destina un uomo per custode a Gesù ed alla sua

Madre, elegge Giuseppe, vergine il più illibato della tribù di Giuda. Se onora gli uomini della Galilea col decoroso titolo di suoi discepoli, tra questi distingue Giovanni col nome di dilettissimo, perchè è adorno di verginal candore; e morendo Egli sulla croce a lui lascia in deposito la degna sua Madre, non già a Pietro, benchè fatto lo avesse Capo della sua Chiesa. Nel dire il Redentore nel suo Vangelo che sono più gloriosi i gigli del campo, che Salomone con tutte le sue grandezze, ci mostrò chiaramente la gloria della verginità in quelli figurata. Infatti Gesù non viene Egli chiamato il fior delle convalli, il fior nazareno? I vergini appunto sono i figli degli uomini, con cui il Verbo divino trova le sue delizie, secondo dice Egli stesso. Gesù parlando de' suoi discepoli li onora col nome di suoi amici, ma nel parlare delle vergini le chiama sue spose. Ed è Egli sposo sì innamorato, che dice alla sua sposa: Odi, figlia, vedi, porgi l' orecchio alle amorose mie espressioni. Dimenticati della casa del padre tuo, e poni attenzione alle parole del Re tuo sposo, onde Egli porti amore al tuo decoro ed alla tua bellezza. Parla, mia diletta, domanda quello che vuoi, perchè dolce è la tua voce alle mie orecchie. Favo distillante sono, o sposa, le labbra tue: miele e latte sotto la tua lingua. Tu sei mia diletta: perciò ti ho condotta nella solitudine, onde parlare da solo a solo al tuo cuore.

La vita verginale è la figura della vita eterna che goderanno i Beati in cielo, quando risorti i corpi, saranno tutti come Angeli di Dio. Là non si conosceranno più matrimonî, come disse lo stesso Redentore, rispondendo a' Sadducei. Ecco perchè molti personaggi dell' uno e dell' altro sesso han rinunziato regni, corone, grandezze, e si son racchiusi ne' deserti o ne' sacri chiostri per conservarsi in questo angelico stato; e se il principe delle tenebre ha dipinto nella loro fantasia immagini impure, essi hanno umiliata la loro carne con digiuni e flagelli, contentandosi di avere piuttosto il corpo macchiato di sangue, che l'anima imbrattata di sozzure. Per conservarsi casta l' anima vi bisogna la mortificazione dei sensi e la carità nel cuore. Debbono inoltre le vergini cingere la loro fronte colle violette della santa umiltà, avendo sempre presente il loro proprio nulla. Temano e preghino onde Iddio le conservi nella vocazione, a cui si è compiaciuto di chiamarle. Siano distaccate da tutti i beni terreni, prendendo solo quantò basta per sostenere la vita, senza curvarsi coll'affetto a' comodi della vita, ricordandosi de' trecento soldati di Gedeone che si contentarono di refrigerare la loro sete con un po' d' acqua, che entrava nella loro mano. Fuggano le vergini ogni occasione pericolosa, non dimenticando che il tesoro è riposto in vaso di terra facile ad infrangersi. Vivendo esse in tal guisa, quando sonerà la tromba della divina

voce che alla consumazione delle nozze le chiama, con gioia vedranno rompersi i loro corpi come i vasi portati da' soldati di Gedeone; e la loro anima piena di amore di Dio si solleverà qual lucida fiamma verso il cielo. Questo privilegio goderono le vergini prudenti che seppero colla preghiera e colla fuga delle pericolose occasioni conservare sempre accesa la fiamma del santo amore; quandochè le vergini stolte trovandosi sprovvedute del mistico olio, con tutta la loro verginità ebbero dallo Sposo il rifiuto.

DIGNITA' SACERDOTALE.

Il real Profeta parlando del sacerdozio eterno di G. C., gli dice: Amasti la giustizia, e odiasti l' iniquità: perciò ti unse il tuo Dio con un olio di letizia sopra tutti quelli che partecipano dell' unzione nella tua gloria (*). L' unzione del Figliuolo di Dio è la sorgente del carattere sacerdotale, che stilla da Lui come da un fiume che va alla sua fonte. Uno è il sacerdozio, come uno parimente è il sacrificio. G. C. è il sole, ed i Sacerdoti sono i suoi raggi. G. C. è il giglio delle convalli, ed i Sacerdoti sono le sue fronde. Questi sono i Santi del Santuario, gli Angeli del cielo, della Chiesa militante. Perciò l'Angelo non permise all' Evangelista S. Giovanni di prostrarsi davanti a lui. I Sacerdoti sono le stelle della Chiesa militante, che la rendono feconda colle loro parole. Essi sono i rappresentanti di G. C., operando i più stupendi miracoli coll' amministrazione de' sacramenti. Co' sacramenti del battesimo e della penitenza risuscitano i morti, dando loro la vita della grazia. Per essi gli schiavi del demonio divengono figli di Dio. Essi sono i depositarî della divina parola; anzi sono i veci Dio sulla terra. Siccome il Padre parlando genera, così essi pronunziando le parole della consacrazione generano il Figliuolo

(*) Ps. XLIV. 9.

di Dio umanato. La dignità sacerdotale è tanto sublime, che Iddio solo ne conosce tutta la grandezza. Siccome Iddio è onnipotente per sè stesso, così essi lo sono per grazia del carattere, in virtù del quale operano gli stupendi miracoli. Dopo avere essi transustanziato il pane ed il vino nel vero corpo e sangue di G. C. ne infrangono gli accidenti, e rimane intatto nella sostanza. Nel tribunale della penitenza giudicano come uomini, ed assolvono come Dii. Sono segregati dal mondo, e sono i padri de' fedeli. Sono essi diretti da G. C., e dirigono le anime alla perfezione. Sono creature finite e limitate, e possono dirsi infiniti, perchè partecipano del sacerdozio eterno di G. C.

I Sacerdoti sono quei seniori veduti da Giovanni nell'Apocalisse, che al cospetto di Dio stavano seduti sopra ventiquattro troni con corone d' oro sul capo. Sono essi gli Angeli privilegiati che portano a' fedeli la parola dell'Onnipotente. Essi sono i depositarî del sangue preziosissimo del Redentore: nelle loro mani Iddio ha poste le chiavi del cielo. Gesù li chiama pupille degli occhi suoi, e dice loro: Chi ascolta voi, ascolta me: e chi voi disprezza, disprezza me (*). Iddio li ha posti quai lumi in mezzo alla Chiesa, onde far luce a tutti i fedeli coll'esempio e colle parole. I Sacerdoti sono quelli che nell'offerire il perenne sacrificio placano lo sdegno di Dio irritato per le col-

(*) Luc. X. 16.

pe del popolo. Allora l'eterno Genitore pare che dica quello che disse una volta il Patriarca Isacco nel dare la benedizione a Giacobbe: Ecco, l'odore del figliuol mio è come l'odore di un campo ben fiorito (*). Lo stesso Figliuolo di Dio si mostra ubbidientissimo a' suoi Sacerdoti. Lo consumano nell'essere sacramentale, e si fa consumare; lo chiudono nel ciborio, e si lascia chiudere; lo danno a' fedeli in chiesa, o lo portano per le strade alle case degl'infermi, ed Egli ci va. Or se tale è la dignità sacerdotale, quanto rispetto meritano essi da' fedeli! Egli è certo che quanto più un'anima rispetta G. C., tanto più rispetta i Sacerdoti. Chi poco rispetta i Sacerdoti, poco rispetta G. C., e mostra che non ha religione; perchè noi per mezzo loro siamo stati fatti figli della Chiesa. Ah! speriamo che tutti i fedeli amino e rispettino i Sacerdoti come Principi della Chiesa, prestando ad essi ubbidienza quai figli affettuosi a' loro genitori. Infatti quanta obbligazione abbiamo noi a' genitori per essere stati essi i mezzi prescelti da Dio per darci la vita temporale! Ma molto maggiore è l'obbligo che abbiamo a' Sacerdoti, perchè ci han data la vita spirituale. Noi eravamo tenebre, e per mezzo de' Sacerdoti siam diventati figli della luce. Se il Signore si mostra sdegnato pe' nostri peccati, i Sacerdoti lo placano offerendo la vittima di valore infinito. Se i fedeli sono per passare

(*) Gen. XXVII. 27.

all' eternità, i loro parenti si allontanano, ed i Sacerdoti li assistono al gran passaggio. I Sacerdoti sono i Ministri del Signore, ai quali è stata data l' autorità di assolvere e di condannare. I Sacerdoti sono come specchi, pe' quali guardiamo il sacerdozio eterno di G. C.

Perciò debbono i Sacerdoti esser clementi e misericordiosi co' giusti e co' peccatori, come lo è G. C., distaccati da' beni transitorî, rigettando anche l' ombra dell' avarizia, sobrî, prudenti, zelanti per la salute delle anime, ricordandosi che essi son chiamati il sale della terra: quando il sale si guasta, non è più buono a nulla. Se la Chiesa è un edificio spirituale, ed i Sacerdoti sono le pietre fondamentali, debbono essi esser sempre uniti a G. C. seguendo il suo esempio, e stando continuamente vigilanti sul loro cuore, e sulle anime ad essi affidate, affinchè non entri il lupo infernale, e dia il guasto alla mistica vigna. Ma se per l' umana fragilità cadono essi nelle debolezze, non è lecito a' fedeli di giudicarli, o di svelare le loro mancanze. Al contrario sono obbligati di compatirli, e pregare per essi coprendo i loro difetti, come fecero Sem e Jafet, che coprirono la nudità di Noè loro padre. Così saranno benedetti da Dio, come lo furono questi figli rispettosi. Considerino che la sublimità del carattere non rende impeccabili i Sacerdoti. Anzi essi mentre assolvono i penitenti, han bisogno anche di essere assoluti delle loro mancanze.

Egli è dovere di ogni Cristiano di render grazie a Dio per averci dati i Sacerdoti nella Chiesa quai nostri padri, e di pregare, onde il Signore li conservi sempre nella sua grazia, affinchè la luce in essi non divenga tenebre.

DISTACCO DA TUTTE LE COSE.

Gli uccelli sono stati creati per l'aria: l'uomo è stato creato pel cielo. Per camminare egli spedito per le vie che al cielo conducono, gli è necessario il distacco da tutto quello che non è Dio. Ogni attacco, per leggiero che sia, è capace di tener legata l'anima nella bassezza della terra, e le impedisce di volare alla sommità della cristiana perfezione. Perciò Iddio nel creare l'uomo lo lasciò nudo nel paradiso terrestre, onde noi comprendessimo che per piacere a Lui dobbiamo esser nudi di ogni attacco alle cose terrene. Quando il Signore ha voluto chiamare un' anima alla sua particolare amicizia, primieramente l' ha distaccata da tutte le cose. Si compiacque di eleggere Abramo per padre di un popolo, il quale tra tutte le nazioni che coprivano la terra fosse chiamato il popolo suo; il primo ordine che gli diede, fu di uscire dalla terra natia e dalla casa del padre suo, e di andare in quella terra che Egli era per mostrargli. Abramo senza punto esitare corrispose subito alla chiamata di Dio, e si partì. Ecco il bel distacco che Abramo mostrò in questa occasione, e meritò la benedizione di Dio su di sè e su di tutta la sua discendenza. Questo primo passo lo condusse ad una altissima perfezione. Il demonio non ci combatte mai di fronte, perchè sa che la sua bruttezza ci farebbe abborrire le sue sug-

gestioni. Esso servesi sempre delle cose alle quali ci vede maggiormente attaccati: con queste ci tenta per farci cadere sotto il suo dominio. La moglie di Putifar volendo indurre Giuseppe il giusto a soddisfare la sua brutta passione, lo tenne pel mantello, mentre era da lui rifiutata; ma perchè quello stava appeso sulle spalle senza esser legato, restò nelle mani della donna, e Giuseppe fuggì. Parimente quando il demonio non trova in noi attacco ad alcuna cosa, non ha come prenderci; e noi fuggiamo sempre dalle sue mani pronti a seguire costantemente la volontà di Dio. Oh quante madri pel soverchio attacco che hanno a' figli non badano a sgridarli e castigarli a tempo, facendo loro vincere certi piccoli capricci e puntigli; onde quelli crescono viziosi, vanno da male in peggio, e divengono uomini perversi, che formano il tormento dei genitori, e il flagello della società! Quante spose pel soverchio attacco che hanno a' loro sposi dimenticano i loro doveri, ed offendono la santità del matrimonio, e si perdono! Quante persone a Dio consacrate per essere attaccate a' loro nipoti, parenti, o amici han trasgrediti gli obblighi del proprio stato, e si sono miseramente dannate!

Il distacco è necessario non solo nelle cose grandi e pericolose, ma anche nelle cose piccole. L' anima deve esser distaccata da ogni cosa per camminar libera nell' osservanza della divina legge. L' uccello se è legato da una cordellina, non può più vo-

lare. Ma se il suo piede è legato da un filo, pure il povero uccello è rattenuto. Pietro nello stato della sua povertà non avea altro che poche reti vecchie, e queste dovè lasciare per seguire il Redentore. Certe persone sembrano molto divote ed esemplari; ma non toccate loro quei mobili della casa, perchè danno alle furie: ecco il soverchio attacco. A quell' altro non toccate il cane, ovvero il suo cavallo, perchè perde la pazienza: ecco l' attacco. A quella religiosa, che è sì edificante, non toccate quei libri o quelle altre cosette che tiene tanto care, perchè va in collera: ecco l' attacco, pel quale il demonio le impedisce di volare alla perfezione. Ma ella dice nel suo cuore: Queste sono cose buone: ho ragione di tenerle care. Sì, sono cose buone; ma per l' attacco che vi avete, cagionano male all' anima vostra. Bisogna posseder tutto senza nessun attacco; dimodochè se quella cosa si perde, o si rompe, o ci vien tolta, noi rimaniamo in pace, come eravamo quando la possedevamo. Era certamente cosa buona la manna celeste che Iddio faceva piovere nel deserto per nutrimento del popolo ebreo; eppure Egli nell' ordinargli per mezzo di Mosè di raccoglierla prima che uscisse il sole, gli proibì di conservarla pel giorno vegnente, ad eccezione soltanto del dì che precedeva il sabato, nel quale doveva esser doppia la raccolta per osservarsi il riposo comandato nel sabato. Con questo volle Iddio insegnarci il distacco da tutte le cose

anche buone o indifferenti. Anzi dagli stessi doni di Dio, che dobbiamo stimare come suoi beneficî, bisogna che ne siamo distaccati, amando il Signore, che si compiace di donarci tutto sè stesso nel santissimo Sacramento. Stimiamo i doni, perchè ci vengono da Dio, non già stimiamo Iddio pe' doni. Egli siccome si degna di darci i doni suoi senza nostro merito, così è padrone di sottrarceli quando gli piace.

A misura che un' anima si distacca dalle cose terrene, si solleva verso Dio; onde tutti i tempi sono sempre per lei tranquilli. Le calamità, le mutazioni, i turbamenti che succedono nel mondo, niente disturbano la sua serenità. Infatti ben distaccata un' anima dal mondo nulla spera da esso, e nulla teme; perchè il distaccamento dalle cose visibili attacca il nostro cuore a Dio solo, in cui trova ogni sicurezza. Acquistatosi Giacobbe l' odio di Esaù suo fratello per la benedizione ricevuta dal padre suo Isacco, gli fu consigliato dalla madre di andare nella Mesopotamia. Il santo giovane perchè possedeva in sè il distacco, parte dalla casa paterna senza indugio, va solo senza nessuno che lo guidi, e senza nessuna provvisione, soltanto col bastone, che gli serviva per appoggiare la sua stanchezza in sì lungo viaggio. E Dio per mostrargli quanto era a Lui piaciuto il distacco mostrato nel lasciare la casa natia, suo padre e sua madre, che tanto lo amava, gli apparve in quella celebre visione della scala che dalla terra

giungeva fino al cielo, e gli Angeli salivano per essa e scendevano, ed il Signore appoggiato alla scala, il quale a lui fece magnifiche promesse e lo confortò. Ecco quanto Iddio premia il distacco da tutte le creature. Egli è certo che per trovare Iddio dobbiamo lasciare noi stessi. Ma dice taluno: Io già mi sento attaccato a tante cose e principalmente a me stesso: che debbo fare per distaccarmene? Due cose, pregare e spesso meditare i novissimi. Come l' uomo potrà tenersi attaccato al suo corpo, quando pensa che questo deve in breve divenir cenere? Come starà egli soverchiamente attaccato alle ricchezze ed a' comodi della vita, riflettendo che tutto si ha da lasciare? Come sarà attaccato alle onorificenze, mentre tutta la gloria dell' uomo resta sepolta nella fossa? E poi dell' anima che ne sarà? Essendo l' uomo creatura ragionevole non gli è difficile di valutar bene queste verità colla posatezza della riflessione. Così l' anima a poco a poco viene a distaccarsi dalle cose presenti, che tutte valgono niente a confronto de' beni eterni. Ma perchè l' uomo da sè non è capace di fare neppur un pensiero buono, ecco la necessità della preghiera, onde ottenere da Dio la grazia di operare secondo le verità che ci propone la fede. Guardando noi G. C. nudo sulla croce, gli dobbiamo domandare la grazia del distacco da tutte le cose ed anche da noi stessi.

RETTITUDINE D' INTENZIONE.

Siate voi perfetti come il Padre vostro che è ne' cieli, disse G. C. a' suoi discepoli (*). Or l'uomo per imitare quanto può la perfezione di Dio deve operare tutto quello che opera colla rettitudine d' intenzione di solo piacere a Dio procurando la gloria di Lui, come ha fatto il Signore, che in tutto quello che ha creato altro fine non ha avuto che la sola sua gloria. Infatti essendo Egli sapienza increata altro fine non poteva avere nella creazione di tutte le cose che sè medesimo, perchè Egli solo è meritevole di onore e di gloria. Così il primo fine che indusse il Verbo ad incarnarsi e morire su di una croce, fu di glorificare il Padre con una gloria degna di Lui, ed indi di redimere l' uomo fatto ad immagine di Dio. L' uomo dunque per imitare quanto gli è possibile la perfezione del Padre celeste deve tutto operar sempre colla rettitudine d' intenzione. Questa rettitudine d' intenzione è quella che avvalora non solo le cose grandi, ma anche le piccole. Dimodochè Iddio per bocca di Salomone dice all' anima che opera colla retta intenzione; Tu hai ferito il cor mio, o sorella mia sposa, tu hai ferito il cor mio con uno degli occhi tuoi, e con una treccia del tuo collo (**).

(*) Matt. V. 48.
(**) Cant. IV. 9.

Quest' occhio , questa treccia è la rettitudine d' intenzione. Da questa si dichiara ferito il cuore di Dio , perchè con essa l' uomo nell' operare e nel parlare perde di vista sè stesso , non guarda il piacere agli uomini , non misura il proprio interesse , ma solo gli è a cuore l' interesse della gloria di Dio. Venga pure criticato dagli uomini , sia tacciato per imprudente , per testa leggiera , egli di nulla fa conto , ma solo è intento a parlare ed operare in quel modo che gli pare di maggior gloria di Dio. Se la gloria di Dio lo porta a conversare col giusto benchè povero e malveduto , con quello egli tratta e non si cura della indignazione del nobile. Se deve giudicare , non teme di disgustare il potente , qualora questi ha torto ; ma giudica rettamente col solo fine di piacere a Dio e glorificarlo. Se ha da predicare la divina parola , ne sminuzza la morale , la predica egli non in quel modo brillante che alletta i curiosi , ma in quella maniera edificante che la rende intelligibile a' dotti ed a' semplici , onde essa fruttifichi in ogni cuore , e Dio resti glorificato. Così non guarda egli il proprio interesse , perde di vista sè stesso e la lode degli uomini , e glorifica G. C. crocifisso.

In tal modo hanno operato gli uomini giusti del vecchio e del nuovo testamento. Per la rettitudine d' intenzione Mosè fu chiamato uomo secondo il cuore di Dio. Per la rettitudine d' intenzione che il Profeta Daniele ebbe in tutto quello che operò, fu fa-

vorito da Dio colla manifestazione di tanti importanti arcani. Così la fedele Ester fu da Dio innalzata al trono, perchè potè dire che ella non si era mai rallegrata che nel Signore. La sola rettitudine d' intenzione è quella che avvalora e santifica tutte le azioni. Infatti non il valore delle due piccole monete gettate dalla vedova nella cassetta dell'elemosine meritò lode dal Redentore, ma la rettitudine d' intenzione che ella ebbe nel darle. Il Redentore ci dice nel suo Vangelo: Quando tu fai limosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra (*). Egli vuol farci intendere che nell' operare il bene non vi si deve mischiare il sinistro pensiero sia di proprio genio o interesse, sia di riscuotere lode dagli uomini: bisogna operarlo colla sola retta intenzione di glorificare Iddio. Così anche le piccole cose hanno presso Dio il loro valore; quando che tante opere colossali che han ricevuto molti applausi dagli uomini, perchè non furon fatte colla rettitudine d' intenzione non sono punto valutate dal Signore. Anzi sarà detto a'loro autori: Riceveste la vostra mercede. Voi avete operato per conseguire la lode degli uomini: ebbene questa vi è rimasta. Oh al giorno del giudizio, in cui Iddio premierà non tanto le opere, quanto l' intenzione colla quale si è operato, come resteranno attoniti gli uomini avvezzi a guardare più le opere che l'in-

(*) Matt. VI. 3.

tenzione! Perciò G. C. qual celeste Maestro c'insegna nel suo Vangelo di chiuderci nella nostra camera quando facciamo orazione, onde gli uomini non veggano che noi preghiamo. Questo non s'intende che veramente dobbiamo chiuderci e nasconderci per orare, anzi abbiamo da edificare il nostro prossimo coll'esempio, onde quello glorifichi il Padre celeste; ma bisogna che non preghiamo alla presenza degli uomini per essere lodati da essi e tenuti in buon concetto, come fanno gl'ipocriti: la nostra intenzione sia solo di lodare Dio e glorificare il suo nome. Parimente G. C. ci dice: Tu quando digiuni profumati la testa e lavati la faccia, affinchè il tuo digiuno sia noto non agli uomini ma al tuo Padre celeste, il quale sta nel segreto; ed il Padre tuo, il quale vede in segreto, te ne darà la ricompensa (*). Non è già necessario che nel digiunare io veramente mi profumi la testa e mi lavi la faccia; ma debbo nascondere per quanto si può il mio digiuno agli uomini, onde non riscuota la lode da essi, mentre bisogna che io digiuni colla sola intenzione di piacere a Dio. Ma quando ho questa rettitudine d'intenzione, non mi deve importare se gli uomini si avvedono oppur no del mio digiuno, nè debbo curarmi se mi biasimano o mi lodano.

L'emorreissa del Vangelo toccando la ve-

(*) Matt. VI. 17.

ste del Redentore restò guarita della sua infermità, e l' intera turba che opprimeva il Redentore non sperimentò nessun vantaggio. Oh quanti ve ne sono, che seguono il Redentore operando il bene, ma perchè manca loro la rettitudine d' intenzione, niun profitto ne ricavano! Assomigliano costoro alla turba che opprimeva Gesù, son privi della rettitudine d' intenzione che ebbe quella donna che toccò la veste del Redentore. Noi abbiamo molti doveri da disimpegnare e verso noi stessi e verso il nostro prossimo. Certamente noi siamo obbligati a soddisfarli, ma colla retta intenzione di glorificare Iddio; perchè il primo nostro dovere è l' adempimento del fine principale che il Signore ha avuto nel darci l' esistenza, cioè di amarlo e servirlo. Onde l' uomo per corrispondere a questo fine sì nobile deve tutto operare col fine di glorificare Iddio nelle sue creature. Per esempio io nel prendere il necessario nutrimento non debbo cibarmi per soddisfare il gusto, ma unicamente per sostenere il corpo che serve di strumento nel servizio di Dio. Così nel dare al corpo il necessario riposo sia sulla paglia, sia su morbide piume non debbo cercare altro che ristorare le stanche membra, onde corroborate nelle forze rendansi più vigorose nel servizio di Dio. Parimente lavo il mio corpo solo per conservarlo con decente mondezza, come si conviene ad un corpo santificato col battesimo, al tabernacolo dell' anima, al tempio dello Spirito

Santo. Nell' addossare le vestimenta dobbiamo rinunziare al lusso ed alla vanità che il mondo apprezza, riflettendo che quelle ci sono state date per impedire la confusione cagionata dal peccato. L' uomo innocente non ebbe bisogno di vesti: queste sono state necessarie per l' uomo peccatore. Perciò bisogna che addossiamo le vesti con ispirito di umiltà. Ma non per questo dobbiamo abbandonarci alla sucidezza. No, vestiamo decentemente con modestia e mondezza, perchè il corpo è tempio della SS. Trinità. Della nostra carne si servì il divin Verbo per operare l' opera grande della redenzione. Nella nostra carne vengono a noi applicati i sacramenti: per la bocca nostra passa Gesù sacramentato. Ecco che siccome deve aversi tutta la cura di conservare l'anima pura da ogni peccato, così si ha da curare la decenza e la mondezza del corpo, che è come l' immagine dell'anima. Esso è la metà inferiore dell' uomo, la quale deve dividersi dall' anima nella morte, ma al giorno del giudizio con lei si riunirà, ed avrà la stessa sorte. Imperocchè non l' anima sola fu fatta ad immagine di Dio nè il solo corpo, ma tutto l' uomo. L'uomo s'intende l' unione delle due sostanze, della spirituale e della materiale. L' anima divisa dal corpo si chiama spirito: il corpo diviso dall' anima si chiama cadavere. Abbiamo dunque de' doveri verso l' anima e verso il corpo, ma tutti in rapporto all' onore

di Dio. Così tutto il bene che operiamo in vantaggio del prossimo, dobbiamo farlo col fine di glorificare Iddio nelle sue creature.

PURITA' DI CUORE.

Beati coloro che hanno il cuor puro, disse il Redentore; perchè questi vedranno Dio (*). Egli è vero che l'uomo per essere inclinato alla colpa non può mai giungere a quella perfezione in cui il Signore lo avea creato; ma può mediante la grazia della redenzione acquistare maggior forza, onde resistere alle cattive inclinazioni e divenire secondo il cuore di Dio. Per questo ha egli bisogno di una purità di cuore e d'intenzione simile a quella degli Angeli santi che sono in cielo, perchè essendo Iddio un essere di purità infinita non può tollerare alla sua presenza chi non è puro di cuore. La purità di cuore deve acquistarsi a poco a poco prendendo i mezzi necessarî prescritti nel Vangelo. Primieramente bisogna che l'uomo si affatichi a togliere da sè tutti i peccati mortali con una sincera confessione. Altrimenti riceverà egli il rimprovero fatto del Redentore a' Farisei allorchè disse loro: Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, perchè il di fuori lavate del bicchiere e del piatto: al di dentro poi siete pieni di rapina e d'immondezza..... Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, perchè siete simili a' sepolcri imbiancati, che al di fuori appariscono belli, ma dentro pieni sono di ossa di morti e di ogni spor-

(*) Matt. V. 8.

cizia (*). Onde il primo passo che deve farsi per acquistare la purità di cuore è di pulirlo da' peccati gravi. Indi si deve principiare a togliere anche i peccati veniali volontarî con mettere tutta la vigilanza su i nostri pensieri, parole ed azioni. Per ottenere la grazia di questa vigilanza l' unico mezzo è la preghiera. L' uomo colla preghiera riceve la grazia di fermarsi a considerare la brevità del tempo e la lunghezza interminabile dell' eternità. Così riflettendo egli sulla brevità della vita, e come tutto finisce per lui nella morte, si distacca insensibilmente dal mondo, e bada solo ad approfittarsi del tempo, onde con allontanarsi da ogni peccato e colle buone opere acquisti la purità di cuore, e si disponga a vedere Iddio da faccia a faccia subito che l' anima sua esce dal corpo, e si renda degno di lodarlo per tutta l' eternità.

La purità di cuore deve provenire dalla purità d' intenzione. Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato. Ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato, dice G. C. nel santo Vangelo (**). L' intenzione pura consiste primieramente in tenere tutti per buoni, e non formare cattivi giudizî di chicchessia. Quando non possiamo scusare l' azione, dobbiamo scusare almeno l' intenzione. Se poi l' azione è per sè stessa cattiva, nè possiamo in mo-

(*) Matt. XXIII. 25.
(**) Matt. VI. 22.

do alcuno scusare l' intenzione, allora compatiamo la debolezza del nostro prossimo, e preghiamo per la sua conversione. Nello stesso tempo vergogniamoci dinanzi a Dio, perchè siamo tanto cattivi, veri figli di Adamo. Dopo aver noi ricevuti tanti beneficî da Dio, pure ardiamo continuamente di offenderlo. Egli è certo che le offese che Iddio riceve da' nostri fratelli ci debbono apportare vergogna e confusione al riflesso che una è la famiglia umana, di cui noi siamo i membri. Come, dobbiamo dire, la nostra famiglia dal primo principio si è mostrata sempre ribella al Signore! In verità se Iddio non fosse infinito nella misericordia, da quanto tempo ci avrebbe sterminati. Così guardar dobbiamo con orrore il male, le trasgressioni della legge fatte da'nostri fratelli come commesse da noi. Indi gemiamo davanti a Dio, domandando misericordia per noi e pel nostro prossimo. Passiamo poi a rettificare la nostra intenzione operando solo per piacere a Dio. Osserviamo la legge colla maggiore esattezza che possiamo, non tanto per iscansare l' inferno e acquistarci il paradiso, quanto per glorificare Iddio che se lo merita come bontà infinita. Così in tutte le opere meritorie non più guarderemo il proprio vantaggio, ma unicamente la gloria del nostro Dio. Allora se il pensiero mi domandasse: Tu perchè fuggi il male con tanta sollecitudine, e ti affatichi quanto più puoi ad operare il bene? Potrei rispondere: Lo fo per compiacere a Dio, che tutto si

merita. Dimodochè l'anima che ha acquistata la rettitudine d'intenzione, ancorchè la fede non le mostrasse l' eterne pene che sono preparate nell'inferno per gli operatori d'iniquità, nè le parlasse del godimento eterno del paradiso per coloro che operano la giustizia, pure abborrirebbe il male e farebbe il bene senza temere pene e senza sperare premio.

Questa rettitudine d'intenzione si può acquistare solo per via di amore. L' anima a misura che si avanza nell' amore di Dio, cresce nella rettitudine d' intenzione nell' operare, perchè l' amore non è mercenario. Esso ha la proprietà di esser generoso, opera solo pel trasporto che ha per l' oggetto amato. Non guarda esso nessun proprio interesse, non teme pericoli, non bada alla salute del corpo, non aspetta alcun premio dalla persona amata, si getta in qualunque fatica, non conosce stanchezza: quanto più fa per l' oggetto amato, tutto gli sembra poco. Tutta la sua attenzione è fissa a compiacere l' oggetto amato: per questo mette in opera tutte le sue forze, nulla trascura. L' anima amante se vede che il suo Dio vien offeso da alcuno, se ne affligge grandemente; dimodochè dice tra sè: Quanto sarebbe stato meglio che fossero state fatte a me le offese che ha ricevute l' unico oggetto cui ama il mio cuore! Ah sì, che le avrei sofferte con minor pena! Ma essendo stato offeso il mio Dio, mi sento morire pel dolore. Come è offeso un Dio! un Dio, che è infinitamente buono, infinitamente amabile! un

Dio, che se non ci avesse fatto nessun bene, pure meriterebbe per sè stesso immenso rispetto ed amore! Che diremo poi riflettendo a' beneficî senza numero che questo Ente supremo ha fatti all' uomo? Non è stato Iddio, che ha cavato l' uomo dal nulla dandogli un essere ragionevole, e creando tutto l' universo per suo servizio, senza che Egli avesse bisogno di lui? Gli ha dato l' essere solo per averlo compagno del suo godimento: perciò lo ha creato per l' immortalità. Per condurlo a questo fine sì sublime gli ha data l' inclinazione alla felicità; lo ha arricchito di mezzi, onde approfittandosene la conseguisse; e vedendolo perduto per la colpa, lo ha redento con redenzione copiosa. Ha lasciato nella sua Chiesa i sacramenti quali fonti di acqua viva, onde l' uomo invecchiato per la moltitudine delle colpe si rinnovasse con questo bagno salutare, e si ringiovinisse nello spirito. Gli ha data una legge ripiena di rettitudine, affinchè egli camminando per l' osservanza de' precetti non ismarrisse il sentiero della giustizia. Perchè l' uomo era divenuto debole per la colpa di origine, il Signore gli ha data una grazia soprabbondante, onde ricevesse aiuto nella propria debolezza. L' uomo dunque colla moltitudine di tutti questi beneficî ha ancora la temerità di offendere il suo Dio! Questo è quello che dà molta pena alle anime amanti.

CONFIDENZA DELL' ANIMA AMANTE.

L' anima che veramente ama il suo Dio, di nulla più teme, perchè il vero amore caccia via il timore. Ella sente in sè una viva fiducia alle parole di Dio, nè teme di non esserle state rimesse le colpe passate, subito che le ha confessate sinceramente, come se ne conosceva rea, domandandone perdono al Signore. Imperocchè sa che Iddio le ha gettate in seno del mare, cioè le ha come dimenticate interamente; onde con fiducia riposa nella divina misericordia. Sa che ella se prima era oggetto abbominevole al cospetto di Dio e degno di odio, ora per misericordia di Lui trovasi nell'osservanza della legge, ed è amata dal suo Dio. Non è già che ella sia divenuta bella per le sue virtù, ma la grazia l' ha resa amabile al suo Dio. Onde se ella desidera di corrispondere con amore all' amore che le mostra il suo Dio, conosce che ama quanto brama di amare. Se sente in sè il desiderio di avere un vero dolore de' peccati commessi che già ha confessati, conosce che questo desiderio è valutato innanzi a Dio come fosse il dolore. Infatti Egli sa e conosce che le opere buone debbono esser fatte da Lui nell' uomo, ma questi da sè non è capace di operare il minimo bene. Anzi anche il santo desiderio, sia di dolerci per le passate colpe, sia di amare il nostro Dio con tutte le forze del nostro cuore, non può venire da

noi, viene solo dalla grazia che a noi discende da' meriti del Redentore. Così l'anima si quieta in tai santi desiderî e dice tra sè: Iddio si contenta di questi, perchè questi mi dà. Io debbo contentarmi di quello che Iddio mi concede. Ella non teme più sulle colpe passate, solo teme della sua propria debolezza, che può nuovamente commettere la colpa ed allontanarsi da Dio. Sa che Iddio l'ama, e da sè non la lascerà mai; ma ella finchè sta nel corpo corruttibile, sempre può allontanarsi da Dio per la colpa; perciò deve sempre temere. Or questo timore non la disanima quando ella è animata dal santo desiderio di amare il suo Dio, ma la fa esser vigilante in ogni tempo, ed indefessa nella preghiera, onde ottenere dal Signore la grazia di esser liberata da qualunque colpa benchè leggiera. Così l'amore sempre più avanzandosi la purifica sempre più, la illumina, e distrugge in lei la maggior parte delle imperfezioni naturali.

L'anima illuminata da questa celeste luce dell'amore si conosce molto imperfetta, ma conosce ancora che queste imperfezioni nascono quai germogli della natura viziata dalla colpa di origine, sono inevitabili, e l'accompagneranno in tutto il tempo della vita transitoria. Se volesse il fedele affaticarsi per toglierle tutte da sè, sarebbe una vana impresa. Or questa conoscenza lo fa umiliare dinanzi a Dio; ma nello stesso tempo egli rallegrasi delle sue proprie infermità, perchè dice in sè stesso: Con questa

conoscenza delle mie miserie il cieco amor proprio resta ammutolito, non può estollermi colla vanagloria, facendomi credere di essere io qualche cosa di buono innanzi a Dio. Così sono io nella conoscenza della verità, che cattiva è stata la mia origine, perchè concepito nella colpa, cattivo sono presentemente, cattivo e difettoso sarò per l'avvenire. Onde è sempre vero che di me non posso fidarmi neppur ne' più ardenti proponimenti, in me non vi è da sperare nessun bene. In conseguenza dalla sola misericordia di Dio posso sperare la mia eterna salute. Così a misura che l'anima poggia in questa verità, viene a poggiarsi tutta in Dio, che è verità per essenza; e succede in lei una speranza sì ferma della sua salvazione pe' meriti di G. C., che si sente quasi in possesso del regno celeste. Le sembra che mentre il corpo cammina nella terra, il suo cuore è legato col santo incantesimo della fede, che la tiene sicura della cura che Iddio prendesi di lei in ogni tempo per condurla alla salvazione. Non pensa più se Iddio le ha perdonati i peccati della vita passata; perchè riflettendo su di sè stessa vede che di tutto cuore ha perdonato chiunque l'ha offesa, e sa che il Signore ha detto: Perdonate, e sarà a voi perdonato (*). Onde l'anima non dubita più di essere stata perdonata per le colpe commesse, e riposa tranquilla.

La luce dell' amore scuopre all' anima

(*) Luc. VI. 37.

che ella è tutta di Dio, perchè non conosce divisione nel suo cuore. Conosce che è unita a Dio per via di amore, ma non immedesimata, perchè questa immedesimazione avviene quando ella è trasformata interamente in Dio nell' unione consumata, la quale solo in cielo si conseguirà. Mentre l' anima è nel corpo corruttibile può ben dire: Il mio Diletto è mio, ed io sono sua. Può anche dire: Ho trovato Colui che tanto ho desiderato. Lo terrò stretto, finchè giungerò alla casa della gloria eterna. Ma ella non può dire: Io sono immedesimata col mio Diletto in modo indivisibile. Imperocchè mentre dura il tempo della vita presente, ella è lasciata nella piena sua libertà di voler tenere nel cuore il Diletto, o allontanarlo; onde essendo tentata, e vincendo, le sia attribuita a merito la sua fedeltà. Egli è vero che l' anima avanzata nell' amore vien talmente istruita ed illuminata dalla grazia, che sembra quasi impossibile che lasci da sè partire il Diletto; nondimeno lo può, non è interamente fuori di pericolo. In questo può assomigliarsi ad una villanella, alla quale fosse dato in custodia un bel giardino, di cui il padrone chiude bensì la porta, ma non ne toglie la chiave, dicendo a lei: Ti prego di non aprirlo a chicchessia. Solo tu lo aprirai quando io verrò a deliziarmi in esso. Egli è sempre in arbitrio dell' anima se vuol tener chiuso il mistico giardino del proprio cuore, o aprirlo alle premure di qualche

passeggiera passione. Se ella è fedele al Padrone che glielo ha dato in custodia, rigettando con tutta forza ogni tentazione e passione straniera, il giardino che il Signore ha formato si conserverà intatto, ed i germogli della grazia cresceranno e daranno il loro frutto. Questo intanto è attribuito a merito all'anima per la fedeltà con cui ha eseguiti gli ordini ricevuti dal Signore. Se il Signore dopo serrata la porta ne togliesse la chiave, dimodochè l'anima volendola aprire non lo può, qual merito avrebbe di tenerla chiusa agli stranieri? Ma potendo ella aprirla, e conoscendo la sua propria debolezza, teme di sè, e con forti preghiere a Dio si raccomanda, onde la sostenga e la conservi sempre in santa vigilanza. Con questo alito del santo timore l'anima vien come profumata, e sempre più cara rendesi al suo Dio. Indi sente ella aumentarsi sempre più in sè il desiderio di compiacere al suo Dio, e lo prega che faccia su di lei quello che è più espediente per la sua gloria. Così compiacendosi il Signore delle belle piante fiorite di santi desiderî nel cuore della sua amante, perchè si compiace di quello che è opera sua, le dice: Pianteremo in mezzo al giardino l'albero di salute, onde faccia frutti di vita eterna. E ricevuto da lei il consenso, vi pianta la sua croce, onde all'ombra di questa l'anima riposi con uniformarsi al volere di Dio, che da lei si nasconde senza mai lasciarla sola. Allora ella non più

sente la sensibilità della grazia nel praticare gli esercizî di divozione: si trova ad un tratto come in mezzo di un' oscura notte. Isolata e timorosa gira e raggira all' ombra della croce, il tedio si fa sentire, ed ella non trova il suo Diletto, benchè questi sia a lei vicino. Intanto la fede mette radici nell' anima, le virtù si rassodano, e lo Sposo gioisce in vedere le sante premure che quella ha in ricercarlo.

ARIDITA' DI SPIRITO.

Nello stato di aridità sembra all' anima che l' amore di Dio non sia più nel suo cuore, perchè non sente in sè le proprietà di questo celeste fuoco che soleva sentire, cioè il fervore, l' ardore e la luce; il fervore nell' accostarsi a Dio con gusto, nel disimpegnare tutti gli esercizî di religione; l' ardore nello zelare con sollecitudine tutto quello che è per l' onore di Dio; e la luce nell' essere rischiarata ne' dubbi. L' amore di Dio in quest' anima sembra come il fuoco sacro nascosto da un Profeta nella cisterna. Esso non rimase estinto per lo spazio di settant' anni in cui il popolo di Dio fu rattenuto in Babilonia. Ritornati gli Ebrei nella città santa trovarono cangiato in loto il fuoco sacro; ma al tocco de' raggi del sole si riaccese e consumò il sacrificio. Così accade all' anima in quello stato di desolazione. Ella se guarda nel fondo del suo cuore, altro non vede che il loto della sua freddezza e la terra della sua debolezza; dimodochè umiliandosi dinanzi a Dio, dice in sè stessa: Signore, a me sta bene quel che disse il Profeta Geremia: Terra, terra, terra. Imperocchè io terra vedo nel mio cuore, terra ne' miei pensieri, terra nella mia memoria. Mio Dio, senza di voi non vedo che tenebre. Deh! vi prego per la vostra infinita misericordia di aver compassione di me. Ritorna, mio Bene, ritorna. Ma non veden-

dolo ella tornare, si umilia, e se ne riconosce indegna. Così si esercita nella pazienza, si rassoda nell' umiltà, si uniforma ai voleri di Dio. Così la vista dello spirito sempre più si corrobora nell' oscurità, e rendesi maggiormente purificata per quando tornerà il giorno della grazia sensibile nel cuore. Ah sì, che allora al primo raggio del Sole divino il fuoco sacro del celeste amore, che sembrava quasi estinto, si riaccenderà, e ad un tratto apparirà nuovamente il suo calore, ritornando nel cuore non solo il fervore, ma anche l' ardore e la luce! Dimodochè l' anima conosce i vantaggi che le ha apportati la notte dell'oscurità ed aridità passata, conosce la forza che ha acquistata durante il tempo della spirituale tribolazione, conosce chiaramente che l' amore ha obbligato lo Sposo divino a nascondersi da lei, onde ella si fosse rassodata nelle virtù, ed avesse veduto per propria esperienza quanto è da nulla. Ella privata della presenza sensibile della grazia, trovandosi in quello stato di tedio ed oscurità, sentivasi svogliata anche nel pregare. Nondimeno Iddio l' ha sostenuta colla sua grazia segreta, ed ha proibito a' demonî di accostarsi a lei. Questi han latrato come cani, ma da lontano. Ecco perchè ella non è stata lacerata da' loro morsi cadendo nelle colpe. A questa conoscenza l' anima prorompe in lodi a Dio, e ne' più fervidi ringraziamenti, domandandogli perdono di tutte le impazienze che le pare di aver commesse nello stato di aridità.

Quest' aridità può avvenire per due cause ; o per purga , quando l' anima ha bisogno di esser purificata da' difetti volontarî , oppure per prova di fedeltà , volendo Iddio fare sperimento di lei. Infatti ad ogni anima divota è facile il dire : Ti amo , o mio Dio, voglio tutto soffrire per tuo amore ; ma nella prova si deve conoscere se ella lo ha detto col cuore o a fior di labbra. Gli Apostoli godendo alla presenza del Redentore nella cena , dissero di volerlo seguire in qualunque luogo , anche nelle carceri ed alla morte. Ma volendo Gesù mettere in prova il loro amore , sperimentarono la propria debolezza , e sen fuggirono vedendolo legato nell' orto: perciò è necessaria la prova. Ma Iddio che tutto opera colla misura della sua increata sapienza , non permette che la tribolazione sia superiore alle forze. Onde ordinariamente avviene che quando il Signore permette l' aridità nelle anime principianti , sebbene questa suol durare per molto tempo , e alle volte anche per più anni , dimodochè può paragonarsi alle notti d' inverno che sono assai lunghe , pure Iddio di tratto in tratto le consola , mostrando loro la grazia sensibile , benchè debole come la luce della luna. Indi ritorna la notte tenebrosa ; ma l' anima è rimasta confortata , benchè non soddisfatta interamente. Le accade come un viaggiatore che trovasi in terra straniera , e cammina solo di notte mentre il cielo è circondato da nuvole , onde la luna apparisce per un poco , e ad un

altro poco resta coperta. Il povero viaggiatore riceve conforto nell'apparire della luna di tratto in tratto, ma non rimane soddisfatto, finchè non torni il giorno. Intanto egli segue il cammino misurando i passi e pregando Iddio che lo liberi da qualche precipizio.

Ma quando l'anima è avanzata nell'amore di Dio, ed il Signore permette in essa l'aridità, il tedio negli esercizî di divozione per far prova della fedeltà di lei, e per farle acquistare meriti maggiori al suo cospetto, la notte dell'oscurità suol essere più breve, come sono le notti in tempo d'està. Imperocchè allora l'anima si vede inclinata ad uniformarsi a' voleri di Dio, e si sente come addormentata, incapace quasi di operare sì il bene che il male. Ella sente in sè il desiderio di essere in veglia per operare il bene a gloria del suo Signore; ma dice: Gesù dorme: da me nulla posso operare: ebbene dormirò anche io colla fiducia in Lui. So che Egli mi ama, e non mi lascerà in potere della mia debolezza. Io dunque dormirò, ed il mio cuore veglierà in attenzione delle mosse che farà la grazia, onde eseguire i voleri del mio Dio. In questo stato il fuoco dell'amore sta nel cuore, ma come coperto di cenere, dimodochè non si vede la sua luce, nè si sente il suo calore. Ma appena che lo Sposo divino le fa udire la sua voce, che dice: Sorgi, amica mia, e vieni; allora accade come tolta la cenere da sopra accesi car-

boni, subito riluce con novella forza il fuoco, e più vivo sentesi il suo calore. Succede allora nell' anima un amore di godimento, viene ella abbracciata e corroborata dallo Sposo, il quale la invita alle fatiche, onde possa giovare a' suoi fratelli comunicando loro quei sentimenti e quei lumi ricevuti dalla grazia. Imperocchè se gli altri han mangiato e bevuto nella mensa della grazia alla quale sono stati ammessi in qualità di amici, quell' anima più avanzata nel divin amore è rimasta inebbriata come carissima. Perciò ella ha maggior forza per corroborare i fratelli, istruire la loro ignorauza, e sostenere la loro debolezza, come fecero gli Apostoli ripieni di Spirito Santo. Ella inebbriata di quel mistico mosto che illumina l' intelletto e gli comunica la vera sapienza rendendolo superiore agli umani riguardi, riprende franca e senza timore il vizio insinuando la virtù con ogni pazienza, sopporta ogni ingiuria ed anche le percosse, stimandosi fortunata di esser ammessa all' onore di soffrire per insegnare la via della giustizia, e reputa niente ogni fatica e qualunque tormento, purchè cooperi alla salvezza delle anime comprate col sangue di G. C.

GESU' PASTORE DELLE ANIME.

G. C. ha detto che Egli è il buon Pastore (*). Infatti le proprietà del buon Pastore si riducono a quattro: egli conosce le sue pecorelle, le conduce al pascolo buono, le difende da' lupi, e lava le loro sozzure. Or G. C. qual buon Pastore conosce le sue pecorelle non solo nel tempo, ma anche da tutta l' eternità, amandole con un amore di predilezione. Onde di esse si è compiaciuto, ed ha preparato loro il pascolo delizioso della sua grazia. Come i pastori si vestono delle lane delle loro pecorelle, così il divin Verbo si è vestito della nostra fralezza, onde noi non ci spaventassimo allo splendore della sua maestà. Nel coprirsi Egli colle lane delle sue pecorelle si ha addossato tutte le loro infermità. Indi come un novello Giacobbe non ha risparmiato fatiche e sudori soffrendo l' eccessivo calore estivo ed il rigore del freddo invernale. Le ha vedute inferme, ed ha versato tutto il suo sangue, ed ha fatto loro un bagno di salute; le ha vedute deboli, e le ha poste sulle sue spalle; le ha vedute smarrite, e le ha prese e condotte all' ovile della sua Chiesa. L' affettuoso Pastore ha veduto che le sue pecorelle perchè stolte si erano allontanate da Lui, ed erano cadute nella bocca del lupo infernale; e non ha curata

(*) Joan. X. 11.

la propria vita, ha lottato con quello, e gli ha strappato dalle fauci la preda. Egli chiama il cielo a rallegrarsi di aver salvata la vita alle sue dilette pecorelle, alle quali ha aperte dodici fonti ne' dodici articoli del Credo. Il buon Pastore non solo le monda spesso nel bagno salutare del suo sangue, ma anche dà loro in cibo sè stesso nel Sacramento eucaristico. Oh amore veramente sviscerato, che gli ha fatto mettere come in dimenticanza la sua infinita grandezza! Egli umiliandosi sotto la forma di poco pane si comunica realmente alle sue pecorelle con unione intima, rendendole con Lui un sol corpo ed un solo spirito; si mostra vigilantissimo alla loro custodia, sacrificando sè stesso in un sacrificio perpetuo, onde risparmiare loro le sferzate della divina giustizia; prevede le loro debolezze, e le corrobora colla sua grazia; prevede i pericoli, e dà loro gli ammaestramenti per isfuggirli.

Il tenero Pastore è colle sue pecorelle nelle tribolazioni, nel timore le incoraggia col suo esempio, nelle infermità le compatisce e dà loro la guarigione. Se talvolta cadono per ignoranza, non si fanno male, perchè la sua mano le sostiene e le rialza. Egli le cuopre co' suoi meriti, le fa riposare all' ombra della sua croce, qual albero di salute che germoglia frutti di vita eterna, le tiene scritte nelle sue mani in quelle amorose ferite segnali della sua morte, e le ha strette nel suo cuore, dove riscalda la loro freddezza. È attento sempre a difenderle

dalle insidie de' nemici visibili ed invisibili, con grazia segreta le sprona a correre per l' osservanza de' comandamenti; ed Egli qual Pastore amante ripieno di forza corre in esse e con esse, prende per tutte il palio della salute. Si compiace di vederle combattere col mondo, col demonio e colla carne, ma non le lascia sole nel combattimento. Combatte Egli per le sue pecorelle, sconfigge i nemici, e dà ad esse la corona della vittoria. Sta sempre intento ad udirne le preghiere per esaudire i loro desiderî. Egli si fa luce, onde le sue pecorelle non cadano nelle tenebre della colpa. Se il divin Pastore le vede incantate verso le cose transitorie che lusingano i sensi, le chiama con segrete inspirazioni come con fischio, e le avvicina a sè colla considerazione delle verità rivelate. Le mie pecorelle ascoltano la mia voce, disse il Redentore (*). Questo mostra quali sono le vere pecorelle di G. C. Esse sono quelle anime che sono attente alle voci delle sue ispirazioni, quelle che ascoltano la voce de' suoi rappresentanti, che sono i suoi Sacerdoti, e con una riverenza piena di fede ubbidiscono a' loro comandi, quelle che conoscendo la loro stoltezza niente operano senza il consiglio di persone sagge per santità e per dottrina, quelle che fuggono da ogni occasione pericolosa di offesa di Dio, quelle che sono miti, pacifiche, non rissose, nè orgogliose, ma umili. Se il Pastore

(*) Joan. X. 27.

vedendo che la soverchia lana delle ricchezze transitorie può nuocere, la vuol togliere, le vere pecorelle si fan tosare senza aprir bocca. Esse amano il Pastore, son contente di tutto quello che Egli fa, riposano nella sua volontà come nel loro centro. Se il Pastore le conduce su i monti delle onorificenze, esse vi salgono presso di Lui. Se Egli le mena al pascolo nelle valli delle umiliazioni, esse con piacere vi scendono. Non si curano di altro, che di esser vicino al Pastore. Esse sono sempre alla sua presenza guardando Lui in tutte le cose, onde non ismarriscano la via. Amano esse la verga della correzione, sapendo che il Signore corregge coloro che ama. Sono attente ad eseguire gli ordini che ricevono da Lui, attente a fruttificare ciascuna nella propria vocazione, perchè sanno che le pecorelle di G. C. non sono sterili. Vedendosi esse deboli per dare alla luce colle opere i parti de' buoni desiderî concepiti, alzano la voce imploraudo colla preghiera l' aiuto del Pastore. Così in qualunque vocazione esse si trovino, danno frutto buono in onore del Pastore.

Il divin Pastore si compiace delle vere sue pecorelle, perchè si compiace delle opere sue, e le tiene strette nelle sue mani, dicendo: Chi mai potrà rapirmi le mie pecorelle? Certamente se esse saranno sempre docili, ponendo tutta la loro fiducia nell'amore del Pastore, nessuna forza potrà rapirle dalla mano onnipotente che le guida

al pascolo della grazia nel tempo, ed al pascolo della gloria nell'eternità. Per le pecorelle elette il Signore ha cavato dal nulla tutto il creato, e per esse fa sussistere il mondo e tutto quello che lo riempie. Quante volte i peccati han provocato a sdegno la divina giustizia, ed il Signore ha minacciato di distruggere il mondo! Ma l'amore che Egli ha per le sue dilette pecorelle lo ha rattenuto dall'intero sterminio. Così Egli farà sempre, finchè il numero di esse sarà giunto alla sua pienezza. Fortunate pecorelle, di che mai potete voi temere? Chi vi potrà recare nocumento? Anche la morte non vi potrà spaventare. Essa colla chiave d'oro vi aprirà il cielo, dove troverete fiori immarcescibili, fonti di acque vive, dove consumercte le nozze coll'Agnello immacolato. Perciò il Signore dice nel suo Vangelo: Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima (*). No, non debbono temere le pecorelle di G. C. Esse cammineranno su' dragoni ed in mezzo a' leoni, e saranno senza paura di sinistro avvenimento. Il loro timore ha da essere solo di offendere Iddio. Questo deve farle temere, il poter perdere la grazia e rendersi oggetto abbominevole al cospetto di Dio. Perciò la loro vita bisogna che sia una continua preghiera. Siano esse sempre vigilanti onde non essere sorprese dalle tentazioni, diffidando delle proprie forze, le quali al-

(*) Matt. X. 28.

tro non sono che debolezze, e riflettendo che chi si espone al pericolo, in quello perirà. Si affatichino anche ad edificare il prossimo col buon esempio e colle buone insinuazioni, togliendo per quanto è loro possibile le pietre d' inciampo, onde non vi cada e si precipiti. Così adempieranno esse i doveri di pecorelle affezionate al Pastore; ed il Pastore darà loro abbondante mercede nel tempo e nell' eternità. Nelle ricchezze del suo regno farà loro vedere che sa Egli fare l' amante Pastore. Perciò G. C. nella sua nascita temporale volle che i pastori fossero chiamati i primi a visitarlo nella spelonca. La nascita del Pastore d' Israele doveva esser conosciuta da' pastori figliuoli di Giacobbe.

RIPOSO DELL' ANIMA IN DIO.

Iddio, uno nell' essenza e trino nelle persone, ha create le anime nostre ad immagine sua; e quando vede che esse altro non desiderano, che di essere unite a Lui come principio e fine di tutte le cose, talmente si compiace di queste sue immagini, che vi discende col suo amore, ed in esse riposa colla compiacenza. Ma se Iddio riposa nelle anime, non vi riposa a riguardo di esse, ma a riguardo di sè stesso, perchè vi vede effigiata l' immagine del suo Verbo. E riposando Egli nell' anima la sostiene colla sua onnipotenza, la regola colla sua sapienza, e la protegge col suo amore. L' anima conoscendo che Iddio l' ama, riposa tranquillamente nella protezione del suo Dio; perchè sa che Egli è fedele e non può venir meno nelle sue parole, ama tutti in generale, ma in particolar modo chi l' ama. Ecco come quest' anima sta ferma nel suo riposo, non temendo le sinistre vicende che s' incontrano nel corso della presente vita, perchè in tutto riconosce la volontà di Dio, in cui essa riposa. Imperocchè siccome il Figliuolo di Dio non riconosce altro, che la volontà del Padre; così l'anima che in Dio riposa non riconosce altro per quiete del suo vivere, che l'adempimento di questa santissima volontà. Ella sa che Iddio l' ama, e non ordina cosa alcuna, se non per bene di lei; onde non va

investigando le ragioni della divina volontà, ma l'abbraccia tranquillamente, ed in questa riposa senza ammettere disturbo alcuno nel suo cuore. Se l'umana intelligenza cerca di persuaderla che le cose siano ordinate a suo danno, ella ne rigetta le ragioni, e ferma dice sempre: No, Iddio mi ama: Egli non le avrebbe disposte, se non fossero servite per mio bene. Ma questo riposo dell'anima nel suo Dio deve esser permanente, riposando ella in tutto nella fiducia e nell'amore. Siccome il Verbo eterno riposa nella volontà del Padre, non volendo se non quello che il Padre vuole; così l'anima deve riposare sempre nella volontà del suo Dio, non volendo se non quello che Iddio vuole, e non amando se non quello che Iddio ama. Il Verbo divino dopo aver faticato, sudato, e sparso tutto il suo sangue nella più obbrobriosa passione per la salute degli uomini, non si affligge per la perdita di coloro che volontariamente vogliono perdersi. Così l'anima che in Dio riposa quando vede che la sua umanità si affligge nelle tribolazioni, la sopporta pazientemente, ma non si ferma in questa afflizione, dimodochè non perde la sua tranquillità. Ella si volge subito alla volontà di Dio che le ha disposte, ed in quella riposa anche nella perdita della propria vita. Così viene ad esser perfezionata l'immagine del Verbo divino nell'anima per quanto ella ne può esser capace. Così l'anima non toglie dalla parte sua il riposo di Dio in lei, perchè

solo le infedeltà son capaci di recar disturbo a chi ci ama. Se io amo alcuno, quanto più lo conosco fedele nelle occasioni, tanto maggiormente riposo in lui, giudicandolo incapace di potermi tradire. Parimente Iddio quando vede che l'anima nelle occasioni di prova si mostra fedele ad eseguire in tutto la sua volontà, perchè ella coll'amore in Lui riposa, viene ad amarla maggiormente, e vie più a sè la tira colla cognizione e coll'amore.

Infatti l'amore vero e reale si discerne dall'eseguire volontieri l'amante i voleri dell'oggetto amato, ancorchè conoscesse che deve soffrire. Altrimenti si direbbe che quegli ama per amore di sè stesso, ama solo di adempiere la sua volontà, non già la volontà di colui che egli dice di amare. Amore di tal sorta sarebbe un amore soltanto di apparenza. Il vero amore ha la proprietà di trasformare la volontà dell'amante nella volontà dell'oggetto amato. Dimodochè chi veramente ama, appena che conosce l'inclinazione dell'oggetto amato, subito si adopera per compiacerla, e compiacendola in lui riposa, perchè non ha agito contro sua voglia, ma volontariamente. Così il Verbo divino conoscendo la volontà del Padre di salvare l'uomo caduto nella colpa, volontariamente si offerì ad assumere la nostra umanità, onde redimere l'uomo colla sua morte. Or se il divin Verbo non avesse amato il Padre, come avrebbe potuto offerirsi ad assumere un' umanità

sì distante dall' essere suo sublime, come è il finito dall' infinito? Certamente non lo avrebbe potuto fare, se non avesse amato il Padre con amore infinito. Siccome il Padre riposa nel Figlio con un riposo eterno e permanente, così il Figlio nello stesso modo riposa nel Padre. Questo riposo che Iddio gode in sè stesso, nasce solo dal suo amore che è infinito, come è l' oggetto che si ama. Si amino pure quanto si voglia le creature tra di loro, il loro amore sarà sempre finito e limitato, perchè finito e limitato è l' oggetto che si ama. Ma Iddio amando sè stesso, si ama con amore infinito ed illimitato. Onde il suo riposo nel suo amore è permanente, eterno ed illimitato, come è l' oggetto che si ama. Così amando Iddio un' anima, perchè Egli non la guarda in sè stessa, ma in rapporto al suo Unigenito Verbo immagine sua consustanziale, l' ama col suo amore infinito e permanente. Ma se l' anima per la sua malizia rendesi sì deforme, che non più apparisce in lei l' immagine del divin Verbo; allora nè ella più riposa in Dio, perchè non trova in sè effigiata l' immagine del suo Creatore, nè Iddio riposa più in lei col suo amore.

Or quest' anima che non più riposa nel suo Dio, troverà forse il suo riposo in qualche cosa transitoria che ama? No certamente: l' anima fuori del suo Dio non può riposare; perchè essendo stata creata per Lui, Egli solo è l' unico appoggio che la può sostenere. L' appoggio che le danno le creatu-

re è tanto leggiero, che la fanno essere in una continua agitazione e timore. E come mai può riposare un cuore agitato e timoroso? Ah sì! fuori di Dio non si trova riposo alcuno: l' unico riposo che noi dobbiamo prefiggerci è il suo amore. E la prova che noi riposiamo in Dio coll' amore non è altro, che l' adempimento perfetto della sua volontà. Egli è impossibile che un' anima ami da vero il suo Dio, se non vede la propria volontà trasformata nella volontà di Lui. Così noi riposeremo tranquilli nella protezione del Signore, sapendo di certo che Egli ci ama, è onnipotente, e fa quello che vuole. Colla fiducia nella sua protezione onnipossente cammineremmo con piede franco sul fuoco, non esiteremmo punto d' immergerci nel mare se Egli ce l' ordinasse, perchè saremmo certi di non riceverne alcun nocumento. Si sfreni pure l' inferno a nostro danno, non potrà la rabbia di tutti i demonî togliere neppur un capello dal nostro capo. Ordiscano gli uomini tristi quante trame vogliono contro di noi, ridonderanno tutte a loro danno, perchè quel Dio che ci protegge è onnipotente. Ma questa ferma fiducia l' uomo non la può avere, se non ama il suo Dio, ed in Lui riposa. Onde la speranza di quelli che non amano Iddio, è fallace e presuntuosa. Perciò invochiamo di continuo lo Spirito Santo, affinchè siccome Egli è quel vincolo divino ed eterno che lega il Padre col Figlio, così venendo in noi leghi le creature al loro

Creatore. La rassegnazione a' divini voleri, la fiducia nel Signore, ed ogni altra operazione amorosa sono tutti germogli della radice dell' amore. Non dimentichiamo mai che il nostro vero riposo, la nostra felicità non la possiamo trovare fuori di Dio come nostro unico centro. Vedete in che agitazione mostrano di essere le acque fuori del mare che è il loro centro. Col loro corso veloce sembrano che anelino il momento di andare a riposare in quello. Così l' anima fuori del suo Dio non può trovare riposo alcuno, perchè non è nel suo centro. Solo in Dio, in Dio solo dobbiamo riposare.

MARIA MISTICA ORTOLANA.

A Maria SS. che fu prescelta Madre dell' Uomo Dio, ben si conviene il grazioso titolo di mistica Ortolana, benchè Ella stessa sia un orto chiuso, profumato di buoni odori, spirante fragranza di tutte le virtù. La Chiesa è un orto elevato sulla cima dei monti, dove è la fonte inesausta del sangue versato dal Redentore: i fedeli sono come erbette. La fede li sostiene qual ferma radice, la speranza li conserva in vigore, e la carità fa loro dare il frutto. Ma questo frutto non potrebbe da sè esser prodotto, se non vi fosse la virtù del sangue del Redentore, il quale disse che senza di Lui niente di bene possiamo fare, paragonando sè stesso alla vite, ed i fedeli a' suoi tralci. Or il Redentore dopo risorto volendosi manifestare alla Maddalena, si fe' vedere vestito da ortolano, quasichè avesse detto: Ho già compita la redenzione, ho innaffiato col mio sangue l' orto della mia Chiesa. Io continuerò ad essere il mistico Ortolano, che semina nel cuore de' fedeli la divina parola. Quando vedrò il loro cuore impetrito per la durezza, io col ferro delle tribolazioni lo renderò morbido, onde il seme produca il suo frutto. In mezzo alla Chiesa ho posto il torchio della mia croce, affinchè ella dopo aver premuto il mistico vino del mio sangue lo versi pe' canali de' sacramenti ad innaffiare i credenti, quando si trovano aridi pel

soverchio calore delle passioni. Ma chi mai conserva la chiave di questa fonte? Maria è quella nobile Ortolana a cui Iddio ha consegnata la chiave di questo gran tesoro, perchè il sangue versato dal Redentore è lo stesso sangue di Lei: dalla sua sostanza fu formata l' umanità assunta dal Verbo. Ecco che per diritto di giustizia appartiene a Maria il deposito de' meriti infiniti del sangue preziosissimo versato dal Redentore. Perciò sotto la croce il Signore volle Maria per testimone della compita redenzione; e nel lasciarle per figlio in persona di Giovanni la Chiesa, pare che le avesse detto: Madre mia, il sangue che da voi ho ricevuto, io l' ho versato per la redenzione degli uomini, ed in voi deposito i meriti di questo sangue preziosissimo. Voi, o Donna forte, difendete la Chiesa dalla incursione de' suoi nemici, liberate i credenti dalla rabbia infernale mediante la vostra custodia ed intercessione. Voi siete stata ricolmata di grazia, onde siete di terrore all' inferno.

La prima donna Eva per la sua vanità seminò nell' uman genere spine di vizî, erbe inutili e nocive di peccati; ma Maria, Donna saggia, è stata da Dio eletta per seminare nel cuore de' credenti semi preziosi di ogni virtù. Sì, voi, o Maria, seminate i gigli di purezza, la violetta dell' umiltà. Voi seminate la rosa della mortificazione, il girasole dell' uniformità a' divini voleri, il gelsomino della continenza, il cinnamomo della carità, che colla sua fragranza attira la com-

piacenza del cuore di Dio. Sia la vostra protezione come una siepe, che impedisce il passo al nemico infernale. Così ciascun fedele in particolare sarà un orto fecondo, in cui Iddio troverà le sue delizie per la cura della mistica Ortolana. Ella pel valore della sua virtù tira a farsi uomo nel suo seno il Verbo divino, il quale colla redenzione piantò l' orto della nuova Chiesa, e vi siede come ubertosa vite. La Sinagoga si era elevata qual albero la cui cima ascendeva fino alle nubi; ed i Farisei accecati dalla superbia si armarono di rabbia contro i fedeli, e pareva che volessero soffogare ed annientare il frutto della compita redenzione. Ma venne lo Spirito Santo a guisa di vento impetuoso, ruppe l' albero co' suoi rami, e dalla radice, che è la fede, fe' sorgere il novello germoglio, cioè la nuova Chiesa. Egli elevò gli Apostoli come rami novelli, le cui fronde furono le lingue di fuoco, colle quali illuminarono il mondo; ed essi fecero frutti di oro infondendo la carità nel cuore de' fedeli. Ma chi fu mai Colei, che ricca di tanto merito fe' discendere dal cielo lo Spirito consolatore? Certamente Maria, che stava in mezzo agli Apostoli in qualità di graziosa Sposa dello Spirito Santo vestita di grazia e di decoro, quasi ortolana che siede in mezzo al suo orto per custodirlo ed innaffiarlo. Eh! taci pure, orgoglioso serpe infernale, non più vantarti che ti riuscì facile di entrare nel paradiso terrestre, dove ingannasti la debole Eva.

Nella Chiesa di G. C. inutili sono le tue astuzie, perchè vi è Maria qual mistica Ortolana che ti ha schiacciato il capo fin dal momento della sua concezione. Ella ha in sè epilogate tutte le virtù, la grazia di Sara, la prudenza di Abigaille, il valore di Giuditta, la fortezza di Gioele, la compassione di Ester; ed è formidabile più che un esercito ben ordinato. Non permetterà mai Ella che i suoi divoti precipitino negli errori. Se alcuno per ignoranza o per fragilità cade, Maria lo rialza e lo lava nel sangue versato dal Redentore, di cui Ella è la tesoriera.

Noi Cristiani dobbiamo in tutti i nostri bisogni ricorrere a Maria qual nostra tenera Madre, padrona ed avvocata potentissima presso Gesù suo Figliuolo. Così saremo sicuri di produrre frutti di vita eterna. Sì, è troppo vero che all' invocazione di Maria partono da noi le tentazioni, le tenebre spariscono ed appare la luce, il mare calma le sue tempeste, i fulmini si ritirano, si arrestano i furiosi venti, il fuoco perde la sua attività, grazie concesse a' mortali pei meriti del sangue del Redentore, di cui Ella la pietosa Madre è la depositaria e dispensiera. Siccome nel principio del mondo il paradiso terrestre era irrigato da quel fiume che in quattro fiumi diramavasi, così nell' orto della cattolica Chiesa vi è la fonte salutare del sangue sparso dal Redentore, che si dirama pe' sette sacramenti, onde innaffiare, rinfrescare e rendere feconde le

anime de' fedeli. Ma egli è sempre vero che essendo gli uomini deboli e difettosi, non avrebbero la forza di accostarsi a quest' acqua di vita eterna, e molto meno di berla. Bisogna che essi invochino Maria, onde questa mistica Ortolana alla fonte li avvicini, e li faccia bere a sazietà, come la bella Rachele appressò il suo gregge al pozzo aperto da Giacobbe per dissetarlo. Maria è quella che semina nel cuore de' fedeli la vera divozione, allontanandoli da' piaceri velenosi del mondo, ed elevando i loro desiderî ai beni celesti. Ella come lucida aurora dissipa da' suoi divoti le tenebre dell' ignoranza, e li ammaestra nella via della vera sapienza. Ella è la Madre del bell' amore, la quale c' insegna il santo timore di Dio; onde ci fa abborrire la colpa dandoci la cognizione de' beni eterni promessi agli osservatori della legge, e degli eterni castighi preparati a' ribelli. Ella aumenta in noi la speranza della salvazione pe' meriti del Redentore; perciò Maria è la causa della nostra letizia. Ella nel tempo ci guida e ci coltiva nella vera pietà, ed alla fine del corso mortale ci trapianta dalla Chiesa militante nell' orto delizioso del cielo, dove si gode il frutto prodotto nel tempo ed impreziosito dal sangue del Redentore.

---

*

UNIONE CON DIO.

Tutta la perfezione di un' anima consiste nell' essere unita a Dio col vincolo indissolubile della carità, la quale non può acquistarsi, nè meritarsi dall' uomo, ancorchè affliggesse il suo corpo con cilicî e discipline, o umiliasse il suo cuore con digiuni. Ella è un dono di Dio, che deve essere infuso da Lui nell' anima. Nondimeno l' anima dal canto suo ha da disporsi a ricevere un tanto dono. Primieramente deve ella uniformarsi alla volontà di Dio, conoscendo in tutto quello che accade il volere del Signore che lo dispone, senza ragionarvi sopra, se questo sia a suo vantaggio o a suo danno. Benedica egli il Signore in ogni tempo, dicendo: Sia benedetta la volontà di Dio, la volontà di Dio sia benedetta. In tutto e per tutto deve procurare di uniformarsi a' voleri di Dio, sia per la morte, sia per la vita. Non desideri nulla di quanto il mondo apprezza, nè onori, nè ricchezze, nè piaceri transitorî, nè comodi della vita, nè riputazione, considerando che tutte queste cose non valgono niente dinanzi a Dio. Tutti i beni apprezzati dal mondo sono ombre fugaci, che sembrano gran cose nella notte dell' illusione, qual veramente può chiamarsi la vita presente; ma vicino alla morte nell' appressarsi il giorno dell' eternità tutto sparisce. Allora sì, che si vede il nulla di tutte queste cose. Si fa allora

sentire la voce onnipotente del Creatore e Redentore che dice: Esci, o anima, da questo mondo, lascia il corpo corruttibile, e vieni sola a render conto dell' uso che hai fatto del tempo della vita a te concessa per servire il tuo Signore, delle grazie ricevute, de' mezzi di salute a te donati. Esci dal tempo, o figlia di Adamo: ti chiama Colui che comanda al nulla, e vien ubbidito. A questa voce le anime che sono state attaccate alle frivolezze transitorie, quanta pena sentiranno! da quale spavento e tremore saranno assalite! come resteranno sbigottite pel timore! Ma in questo stato debbono uscire dal corpo. Colui che comanda, è Iddio. Non vi è più tempo: debbono lasciare il corpo, e con esso le ricchezze, gli onori, i piaceri, gli agi della vita; nè possono appellarsi a' parenti o agli amici per la sentenza pronunziata. All' opposto oh quanto saranno tranquille e contente in punto di morte quelle anime che nulla han desiderato di tutte queste frivolezze della vita presente, e nulla han posseduto con attacco! Esse quello che hanno avuto, l' han tenuto come dato loro da Dio in deposito. Onde sen sono servite per esse quanto bastava, e col resto han soccorse le necessità del prossimo. Poco conto han fatto della stima degli uomini, han udito con indifferenza sì la lode che il biasimo, dicendo tra sè stesse: Non sono gli uomini che mi hanno da giudicare: mi basta la testimonianza di Dio. Egli solo certamente è il testimone fe-

dele : gli uomini non possono mai formare retto giudizio. Perciò niente debbo curare le loro parole , niente la loro opinione. Se gli uomini mi giustificano e Dio mi condanna, io resto condannata. Se gli uomini mi condannano e Dio mi giustifica , io resto giustificata.

Con queste sagge riflessioni l' uomo si avvezza a niente curare le cose della terra , ed indi passa a molto desiderare l' amore di Dio. E desiderandolo egli molto , molto prega per ottenerlo , considerando che questo amore ci fa osservare la legge con esattezza , in esso si trova la radice di tutte le virtù , esso ci fa amare il patire , esso toglie l' amarezza a qualunque tribolazione. Ogni peso l' amore lo rende leggiero , l'amore non sa tenere l' anima oziosa , ma le fa prendere tutti i mezzi per compiacere l' oggetto amato , l' amore conserva l' anima in una santa vigilanza , onde ella abborrisce il soverchio sonno , dall' amore apprende l' anima la vera prudenza , nell' amore poggia la giustizia. L' amore rende l' anima forte più della morte per serbarsi fedele all' amante a fronte di qualunque prova, sia di tentazioni diaboliche , sia di mali temporali , di perdita di salute , di parenti , di amici , e di qualsivoglia bene transitorio. Coll' amore l' anima si mostra forte e fedele fin nell' arridità e nel tedio delle cose spirituali , l' amore le insegna la temperanza anche negli esercizî di pietà. L' anima amante disprezza ogni cosa , solo desidera molto di

amare il suo Dio, anche quando sembra che Egli non la curi. Desiderando molto l'anima di amare Iddio, benchè le sembri che si consumi in questi desiderî veementi, e faccia quasi un purgatorio di languore, pure se non li sente, desidera di averli, perchè senza di essi vedesi desolata; e prega assai, onde il Signore le accordi questa sete desiderabile. Ella nel desiderare l'amore di Dio desidera che sia distrutto il peccato, desidera che Dio sia conosciuto ed adorato da tutte le genti, desidera che Dio sia glorificato dagli uomini sulla terra, come lo è in cielo dagli Angeli e da' Santi. L'anima che molto desidera di amare Iddio, desidera molto la carità fraterna, vorrebbe vedere che tutti gli uomini si amassero gli uni gli altri, e nessuno recasse danno al suo fratello; e per questo prega incessantemente. Ella considerando la debolezza dell'umana fragilità, compatisce le anime che uscite dal tempo si trovano prigioniere nel purgatorio, e prega la divina clemenza a suffragarle e liberarle presto da quelle pene.

L'anima desiderando molto la gloria di Dio, desidera che tutti i peccatori lascino il peccato, e si riconciliino con Dio per mezzo del sacramento della penitenza; e conoscendo che essi dormono nel sonno di morte, prega di continuo il Signore ad illuminarli, scuotendoli da quel letargo abbominevole. L'anima amante desidera che da tutti sia Iddio conosciuto ed amato; onde molto fa dalla parte sua per giungere all'intento.

Ella nell' accostarsi alla mensa eucaristica beve, per così dire, a sazietà in quella fontana di luce la conoscenza del merito che Iddio ha di essere amato; e maggiormente si accende nel desiderio santo di amarlo e di vederlo amato da tutti gli uomini. Illuminata ella così dalla grazia, se conosce che colla vita attiva può giovare al prossimo e lo può accostare a Dio, con piacere si priva delle dolcezze della contemplazione, sacrifica la quiete della vita contemplativa, e si dà alle fatiche della vita attiva, dicendo tra sè: Egli è molto piccolo il mio cuore per amare il mio Dio, che è un bene infinito. Io debbo molto affaticarmi impiegando tutte le mie forze, affinchè cooperi alla salvazione de' miei fratelli, onde questi non solo in terra mi aiutino ad amare il mio Dio, che merita amore infinito, ma lo amino anche per tutta l'eternità. Ed io esulterò di gioia vedendo amato il mio Signore dai miei fratelli. Quest' anima che solo desidera di amare assai il suo Dio, e di vederlo amato da tutti, guarda il mondo per disprezzarlo, niente ama fuori di Dio, tutto ama in Dio, considera tutti come fratelli, non sa che siano nemici, il demonio solo lo ha come nemico, perchè nemico di Dio, ed odia il peccato, riguardandolo qual unico vero male che rovina l'uomo. Ella desidera molto che si adempia la volontà di Dio in tutte le cose, approva tutto quello che il Signore fa nel mondo, e venera la saggia condotta di quella providenza inef-

fabile che tutto dispone colla rettitudine della sua giustizia servendosi anche de' maggiori mali per operare il bene maggiore della sua gloria. L' anima che molto desidera di amare il suo Dio, è avvicinata sempre più da questo santo desiderio a quel fonte di viva luce. Onde illuminata ella maggiormente dalla grazia non più si cura de' proprî interessi, siano spirituali o temporali: solo l' è molto a cuore la gloria di Dio. Non più ama i doni di Dio, perchè consolano lo spirito; ma ama Dio su tutti i suoi doni, dicendo nel suo cuore: sono belli e pregevoli i vostri doni, o Signore, ma io desidero voi solo sopra ogni dono.

DIFETTI INVOLONTARII.

L' anima che è giunta alla vita unitiva, dir voglio all' uniformità della sua volontà alla volontà santissima di Dio, non deve presumere di vivere senza difetti, perchè questi sono naturali all' uomo finchè dura questa vita corruttibile. Egli è certo che l' uomo è in sè stesso un vaso d' imperfezioni, un abisso di miserie. Mediante la grazia può diminuire ne' difetti a misura che si avanza nella virtù, ma non può liberarsene interamente: sarebbe questo tentare l'impossibile. Siccome è proprio della terra germogliare erbe inutili, così è proprio dell' uomo commettere difetti. È una vera industria dell'amor proprio il mettere in angustia l' anima nel vedere che non può togliersi tutti i difetti, come spesso propone. Anzi quanto più l' anima si avanza nella perfezione, tanto maggiormente si accresce la luce della grazia, e scuopre in lei i difetti che ella forse prima non conosceva, perchè quella luce non era sì chiara. La grazia è un lume, il quale a misura che si aumenta, accosta l' anima a Dio con lenti modi, benchè con forza indicibile; ed a misura che a Lui l' avvicina, la distacca dalle creature, facendole a poco a poco perdere di vista tutto il creato. Ella rimane come in una vasta solitudine, ma piacevole, solo a Dio è rivolta la sua mente, a Dio solo son consacrati gli affetti del suo

cuore. Così appressandosi l' anima a quella luce inaccessibile , vien corroborata e schiarita la vista dell' intelletto; ed ella guarda nel tenebrio del suo essere , e scuopre la moltitudine de' difetti che si commettono dall' uomo continuamente anche nell' esercizio delle cose sante. D' altronde le anime principianti nella via di Dio o s' inceppano negli scrupoli , i quali sogliono provenire da presunzione , perchè l' anima subito che ha cominciato a praticare qualche virtù , pretenderebbe di divenir perfetta in tutte ; ovvero cadono nella vanagloria, credendosi qualche cosa di buono, solo perchè vedono che i loro simili commettono quei difetti e peccati da cui esse si astengono. Onde spesso accade che l' anima nel salire il solo primo gradino della scala mistica veduta da Giacobbe, discende sul suolo , perchè Iddio umilia chi si esalta.

Ma l' anima che per divina misericordia è stata diretta e sostenuta dalla grazia a salire per molti gradini della cristiana perfezione , a misura che conosce l' abisso infinito delle divine perfezioni , scuopre più da vicino l' abisso delle proprie sue miserie ; e non più le reca maraviglia il vedersi molto difettosa. Nessuno de' figli di Adamo che è stato concepito nella colpa può vivere senza difetti. Chi meno ne conosce in sè , mostra che ne ha maggior numero. Perciò G. C. disse a quel giovane che lo chiamò Maestro buono : Un solo è buono , Iddio (*).

(*) Matt. XIX. 17.

Il divin Redentore rispose così, perchè quel giovane lo conosceva solo come uomo. Egli qual Maestro dell'evangelica perfezione volle con questo insegnarci che nessun uomo è veramente buono finchè sta sulla terra, perchè noi siamo divagati in mezzo alla moltitudine di tanti oggetti che da per tutto ci circondano, e siamo in un corpo corruttibile che sempre inclina a difettare. Noi siamo volubili di natura: ora approviamo una cosa, e poco dopo la disapproviamo. Il demonio pieno d' invidia è dovunque intorno a noi come un leone che rugge. Egli quando vede che non giunge a vincerci colle sue suggestioni, tenta i nostri domestici, onde questi ci spronino all' impazienza. Or con tutti questi guai chi è mai quell' uomo che può presumere di vivere senza difetti? Perciò l' Apostolo S. Paolo esclamava, dicendo: Chi mi libererà dal corpo di questa morte (*)? La vera perfezione si acquista nel possedere Dio, e nell' essere da Dio posseduto. Ma questo stato si può mediante la grazia desiderare in terra, ma devesi compiere in cielo. Onde l' anima a misura che distaccasi dalle cose transitorie, cresce nel desiderio di amare Dio, di possederlo, ed essere da Lui posseduta. L'amore de' viatori è di desiderio: l' amore de' Comprensori è di gaudio e soddisfazione. In terra la volontà della creatura si uniforma alla volontà del Creatore; ma in cielo

(*) Rom. VII, 24.

si trasforma la volontà della creatura in quella del Creatore. Perciò è impossibile che i Comprensori commettano alcun minimo difetto. Siccome i reprobi, la cui volontà è come trasformata nella ostinazione della colpa, sono incapaci di qualunque minimo atto buono; così i Beati sono incapaci di qualunque atto difettoso. Ma pe' viatori non è così: volendo Iddio conservar loro il libero arbitrio, onde si attribuiscano a merito le opere buone, ed essendo la volontà inclinata al male, i difetti sono inevitabili, ancorchè non li vogliamo: molte volte neppur ce ne accorgiamo.

Adunque la perfezione in terra deve consistere non a vivere senza difetti, perchè questo è moralmente impossibile, ma nell' esatta osservanza della legge, nell' adempimento de' proprî doveri, e nell' esser vigilante a fuggire qualunque occasione pericolosa, perchè il demonio sta sempre a vista. Egli quando mira che l' anima corroborata dalla grazia non lo teme, finge di dormire; ma subito che la vede esposta all' occasione, adopera tutte le sue forze per farla cadere nel peccato. Un' anima che ama Dio, comprende questa malizia infernale; ed in ogni tempo temendo della sua propria debolezza e difettibilità, fugge sempre dalla occasione pericolosa dell'offesa del Signore. Perciò è detto che l' amore ha le ali: esso vola non solo nell' osservanza della divina legge, ma anche nel fuggire qualunque occasione peccaminosa. L'anima amante

vola co' desiderî verso il suo Dio, vorrebbe amarlo almeno quanto lo conosce amabile, perchè sa che non può amarlo quanto merita. Essendo Iddio un bene infinito, meriterebbe un amore infinito; ma l' intelletto dell' uomo è finito e limitato, non può giungere alla conoscenza di un bene infinito. Perciò l' anima amante offre al Signore l' amore del cuore di Gesù Uomo Dio, e si contenta. Ma non lascia ella di desiderare di amare Dio quanto lo conosce amabile. Ed ecco le sante ansie amorose che sente l' anima amante. Ella per queste vien chiamata bella dallo Sposo divino, ma non lascia di esser bruna per l' ombra de' quotidiani difetti. Nondimeno lo Sposo non se ne cura, l' ama benchè difettosa. Potrebbe Egli colla forza della grazia togliere da lei interamente i difetti, perchè niuna cosa gli è impossibile; ma non lo fa, vuole che l' anima si conosca difettosa, e segga nella verità del suo nulla. Così ella non presume di salvarsi colle sue proprie forze, ma spera con fermezza la salvazione dalla sola misericordia di Dio pe' meriti di G. C. Così non si maraviglia punto nella conoscenza de' difetti del prossimo; perchè se ella è persuasa che non può mai giungere a togliere da sè tutti i difetti, come vorrebbe pretendere che gli altri non difettassero?

MODO DI COMBATTERE L' AMOR PROPRIO.

L' amor proprio è il nemico capitale dell' uomo. Esso risveglia l' ira , suscita liti , turba il cuore , gli toglie la pace. Esso sa mischiarsi in tutto , fino nelle cose sacre , pretendendo di farsi strada sotto pretesti di zelo per la gloria di Dio. Esso non muore mai interamente , è sempre coll' uomo. Il solo amore di Dio che ha posto veramente radice in un cuore , lo può vincere e dominare. Or ecco il modo di vincerlo e dominarlo. Quando ci vediamo ingiuriati, contraddetti , non curati , subito che sentiamo in noi nascere il risentimento , dobbiamo umiliarci al cospetto di Dio considerando i nostri peccati , ed indi dire a noi stessi : Ah superbo figlio di Adamo , tu che hai tante volte ardito di offendere Dio , ora ti risenti nel vederti offeso dal tuo simile ! Se il Signore ti avesse punito a rigore di giustizia, non staresti tu nell' inferno ad essere oltraggiato da tutti i demonî ? Deh ! mio Dio compatite la mia debolezza , e datemi forza di sopprimere questi ingiusti risentimenti. Così deve affaticarsi il fedele a contraddire sè stesso non solo internamente , ma anche esternamente , mostrando una fronte serena , una ciera benigna , una faccia placida , ed astenendosi di dare anche un minimo segno di risentimento. In tal guisa si conduca anche nelle infermità , nella perdita de' beni,

o della riputazione, ed in qualunque altra tribolazione, stando sempre vigilante a contraddire i ragionamenti dell' amor proprio. Iddio poi che si compiace delle anime generose, nel presentarsi un' altra occasione di sofferenza, raddoppia la grazia; dimodochè se il fedele nel primo assalto dovè faticare dieci gradi per combattere l'amor proprio, nel secondo gli basteranno cinque gradi di fatica. E vincendo egli nuovamente, il Signore aumenta la grazia; e l' anima essendo maggiormente fortificata, combatte meno per restare vittoriosa. Così a misura che viene snervato l' amor proprio, è corroborata l' anima dalla grazia; e l' amore di Dio si edifica sulle rovine dell'amor proprio. L' amore di Dio nel prender possesso del nostro cuore vi produce un distacco da tutti i piaceri transitorî, facendo sì, che lo spirito domini il corpo, e gli accorda solo quanto basta per sostenerlo in vita. Il cibo, le bevande, il vestito, il sonno e qualunque altro lecito ristoro glielo dà sempre a misura, come fa un viaggiatore col suo giumento. Se vede che il corpo inclina a qualche cosa illecita, subito lo ritira come colla briglia, e non permette che esca dal retto sentiero della legge. Così venendo le tribolazioni sì dalla mano di Dio, che dalla parte degli uomini, o dalle indisposizioni naturali del corpo corruttibile, soffre tutto con pace, riconoscendo in tutto la verga della divina providenza che ammonisce i figli per correggerli dalle quotidiane imperfe-

zioni, e dicendo nel suo cuore: Mio Dio, egli è buono per me che mi umiliate. Io bacio la verga che mi percuote, perchè voi castigate i figli che amate.

Veramente chi nelle tribolazioni volesse abbandonarsi a' lamenti, commetterebbe una ingiustizia. Avendo Iddio dati gli animali in servizio dell' uomo, questi ne può disporre come gli piace. Egli può tenerli chiusi in stanza oscura o luminosa; può dar loro in cibo biade o erbe; può metterli alla fatica o tenerli oziosi; può restarli in vita o ammazzarli quando gli pare e piace, siano piccoli, siano grandi; solo perchè avendoli Iddio creati in servizio di lui, glieli ha dati in pieno potere. E Dio poi che ha creato gli uomini, come anche gli animali e tutte le cose, non è Egli il padrone assoluto di fare quello che gli aggrada? Sì, che Egli è padrone di uccidere o di far vivere l' uomo in quel modo che gli piace, sia nella tribolazione o nella prosperità, sia nell' infermità o nella florida salute: è certo che è tutto giusto quello che Egli opera. L' uomo che procura di far tacere l' amor proprio, ode la voce della ragione che gli scuopre queste verità. Quando l' amor proprio vien mortificato ed abbattuto, l' anima in ogni contraddizione o tribolazione che soffre vedesi corroborata dalla grazia appena che sente insorgere in sè il naturale dispiacere de' patimenti. Onde ella spesso ripete: Signore non ascoltate in me la voce della carne e del sangue, che mostra dispiacere

pel patire, ma fate su di me quello che vi piace, perchè voi siete il mio Dio ed il mio Redentore. Io mi protesto di benedire sempre la vostra volontà, sia assoluta, sia di permissione: sempre io l' approvo e l' adoro.

Così l' uomo a poco a poco si avvezza a conoscere il valore de' patimenti, dimodochè tutto soffre con pace e con gaudio. Indi comincia a sentire anche amore e rispetto verso coloro che gli danno da soffrire, perchè li guarda come mezzi eletti da Dio per atterrare l' amor proprio, ed edificare nel suo spirito l' edificio della cristiana perfezione. Finalmente tanto si affeziona l'anima a' patimenti, che giunge a desiderarli, sembrandole oziosa la vita, quando si passano i giorni senza nulla soffrire. A questo stato era arrivata la Serafina delle Spagne Teresa, la quale ne' trasporti amorosi diceva al caro Gesù: O patire, o morire. Ella non dimandava di soffrire per acquistar meriti, e con questi maggior gloria nel cielo, ma solo per assomigliarsi al suo Gesù, il quale patì tanto, che si chiama lo Sposo di sangue. Il fedele che ha vinto in sè stesso la maggior forza dell'amor proprio, perde di vista anche gl' interessi particolari del suo spirito. Egli non più desidera la sua gloria, ma solo la gloria del suo Dio. Anzi giunge a pregare così: Signore, se fosse più espediente per la vostra gloria che io per tutta l' eternità me ne stessi nascosto nelle viscere della terra, dimenticato dagli uomini

e dagli Angeli, pure sarei contento di rimanere sepolto in quel luogo tenebroso senza mai veder luce, purchè potessi amarvi più de' Serafini. Gesù che per amore è disceso dal cielo in terra, ed è morto sulla croce per mostrare all' uomo fin dove giunge la sua carità, si compiace de' trasporti di quest' anima amante, le dà il bacio di unione, nel quale a sè l' unisce ed in sè la trasforma. Allora avviene l' uniformità perfetta della volontà della creatura alla volontà del Creatore. Dimodochè l' anima tanto gioisce nelle cose prospere, quanto nelle avverse; nè più si cura di vivere o di morire; solo l' è a cuore di trovarsi sempre pronta ad uniformarsi alla volontà di Dio. Considerando ella che nulla avviene nè in cielo nè in terra se Iddio non lo vuole, gode e riposa in tutto quello che accade o è per accadere. L' è caro il vivere, perchè si uniforma alla volontà di Dio. Accetta volontieri la morte in qualunque ora essa venga, ed in qualunque modo si presenti, solo perchè si adempie la volontà di Dio. I suoi pensieri sono intenti solo a conoscere la volontà di Dio per eseguirla. Il suo cuore cerca solo di sapere la volontà di Dio per abbracciarla. Così vive ella dimentica di ogni suo particolare interesse: brama soltanto l' adempimento perfetto della volontà di Dio. Sicchè può ripetere col grande Apostolo Paolo: Vivo non già io, ma vive in me Cristo (*). Siccome

(*) Galat. II, 20.

G. C. disse più volte nel suo Vangelo che Egli era venuto al mondo per fare non la sua volontà in quanto uomo, ma la volontà del Padre che lo avea mandato; così la volontà dell' anima che mediante la forza della grazia giunge a ben mortificare l'amor proprio del vecchio Adamo, talmente si uniforma alla volontà di Dio, che diviene ella una perfetta immagine del Redentore in virtù di quel bacio di unione che principia in terra e riceve tutta la consumazione nel cielo.

TIMOR SANTO DI DIO PRINCIPIO DELLA SAPIENZA.

Quando il Signore si degna di chiamare un' anima dalla corrente de' vizî al sentiero della virtù, primieramente l'atterrisce colla severità de' suoi giudizî, e con orribili rimorsi della propria rea coscienza, spargendo amarezze ne' falsi piaceri del mondo, ai quali tanto sentivasi attaccata; dimodochè essa trovasi come attonita e smarrita, e non sa cosa fare. Da una parte l' amore delle vanità la tira, i falsi piaceri la invitano a godere, gli esempi perversi la seducono ad imitare tanti uomini, i quali sembra a lei che vivano nell'allegrezza. Dall' altra parte i giudizî di Dio la spaventano, le pene minacciate a' ribelli l' atterriscono. Dimodochè l' anima sta titubante tra il timore e l'amore de' beni apparenti; e per tranquillarsi vorrebbe essere amica di Dio ed amica del mondo. Ma mentre pensa di conciliare questi due amori, ode il Vangelo che le dice: Nessuno può servire due padroni (*). Onde ella o deve essere tutta del mondo, e dichiararsi nemica di Dio; o ha da essere amica di Dio, e romperla col mondo. A tal riflesso comincia l' anima a turbarsi, vorrebbe e non vorrebbe convertirsi; ma finalmente la grazia trionfa sull'umana miseria, e fa sì che ella risolva di lasciare

(*) Matt. VI. 24.

il mondo, di mutare vita, di salvarsi a qualunque costo. Principia indi ad allontanarsi dalle conversazioni, ed amare la solitudine, nella quale fa i suoi conti, e le sembra giusto di astenersi da'piaceri che offre il mondo, onde assicurarsi l' eterna felicità. Così a poco a poco dispone sè stessa a confessarsi de' suoi peccati, risolvendo di non più commetterli. In questo sente le cattive abitudini che si presentano a' suoi occhi quasi come una necessità; ma ella confida nell' aiuto di Dio, mediante il quale spera di ricevere la forza di superarle. Quindi si confessa delle sue colpe; ma poi comincia a dubitare se si è confessata bene, se il dolore è stato perfetto, ovvero se ha manifestato tutto il numero delle colpe con tutte le circostanze; e pel timore paventa di comunicarsi sacrilegamente. Perciò non ardisce di accostarsi all' altare, torna e ritorna dal Confessore per accertarsi se ella è in grazia di Dio. Avutane l'assicurazione, si accosta all' altare con gioia sì, ma tremante. Dopo ricevuta la santa Comunione principia a provare quella pace che non avea mai gustata nel mondo. Si vede ella riconciliata col suo Signore, e comincia a conoscere quanto è Egli soave con chi lo serve. Da questo sente sempre più vivo il dolore di avere ardito di offendere il Signore con trasgredire la sua legge.

Principia poi l' anima convertita ad esser purgata cogli scrupoli. Le sembra che per ogni piccola cosa può nuovamente perdere

Dio ; le pare che non fa niente bene ; anzi in tutto quello che opera o pensa, non sa trovare altro, che difetti degni di riprensione. Vive sempre con gran timore, e vorrebbe confessarsi ogni giorno per conservarsi pura di coscienza. Temendo ella di mancare, fugge quanto più può di conversare colle creature, ed ama la solitudine per conversare solo con Dio. Ama anche la lettura di libri divoti, e si applica alla meditazione delle massime eterne, nella quale sempre più conosce la grazia che Iddio le ha fatta nel trarla dalla via della perdizione. Quindi si anima di santo zelo per vendicare su di sè le offese fatte a Dio ; e comincia a mortificare il suo corpo con digiuni, discipline, cilicî ed altre mortificazioni ; e le sembra che niente fa in confronto di quello che dovrebbe fare. Così il Signore insensibilmente va liberando l' anima dagli scrupoli, la illumina a conoscere per mezzo del suo Direttore quello che è veramente male, e quello che non lo è ; ma il santo timore di Dio sempre l' accompagna. Indi ella principia a trovar gusto nella orazione, sente fervore verso Dio, vorrebbe volare pe' gradi della perfezione. Ma vedendo ella che nelle occasioni contrarie cade ne' difetti, si accorge che non ancora son cresciute le ali per volare, come le faceva credere il fervore. Così si umilia dinanzi a Dio, e conosce la propria miseria. Il Signore per sempre più fare sperimentare all' anima la verità della propria miseria ritira da lei

il fervore, la lascia come derelitta, e permette che si sollevino tutte le passioni. Indi anche le tentazioni cominciano o soffiare, facendole credere che le confessioni non sono state ben fatte, onde Iddio non l'ha perdonata. Principia allora l'anima a temere che sia in disgrazia di Dio, e se fosse sorpresa dalla morte in questo stato, non potrebbe sperare salvazione. Quindi afflitta ella ed umiliata prega, piange, cerca sollievo dal Confessore; ma le pare che quegli non la comprenda, nè le parole di lui le recano alcun ristoro. Cerca consolazione ne' libri spirituali, ma non ve la trova. Tutto le sembra come cibo insipido senza sapore. Tenta di fare orazione, ma non può affatto raccogliersi. Il suo intelletto non può fissarsi: vagando esso come uno stolto non sa fermarsi. La povera anima così smarrita si accosta all'altare, riceve il suo Signore; ma cresce la sua pena, vedendo ella che resta nella sua freddezza, e solo colla lingua loda il suo Dio. Molte volte è tanto l'abbattimento dello spirito, che neppur la lingua si muove a pregare; e l'anima se ne sta come nella solitudine in uno stato di afflizione.

Così Iddio a poco a poco addestra l'anima a camminare da sè senza appoggio sensibile tra timore e speranza nella sua misericordia. Così l'anima si avvezza a camminare con vigilanza sopra sè stessa, e con timore di correre precipitosamente per le strade seminate di spine che conducono alla perfezione. Così ella impara per propria

esperienza che per acquistare la virtù vi bisogna tempo, fatica, diffidenza di sè stessa, e confidenza in Dio. Persuasa l' anima di questa verità non solo teme sempre di sè stessa, onde tutto opera col consiglio del proprio Direttore, ma anche compatisce le cadute e difetti altrui, perchè conosce chiaramente nello stato in cui si trova, che se Iddio non la sostenesse colla segreta sua grazia, ella cadrebbe in ogni sorta di peccati. Perciò udendo ella le cadute del suo prossimo, non trova di che maravigliarsi. Passato questo stato, ordinariamente Iddio mette l' anima in uno stato come di sonno spirituale. Dimodochè le sembra di conoscere con certezza che si trova in grazia, e benchè non senta fervore, pure le pare di non saper fare nè bene, nè male. Ma vede che questa impotenza al male proviene dalla grazia, che l' assiste e corrobora. Da questo stato si suol passare all' amore attivo. L'anima allora si affatica quanto può dalla parte sua, onde tutti gli uomini conoscessero Dio e l' amassero. Indi Iddio suol visitarla colle infermità corporali, ma le dà la grazia di gioire in esse, perchè le sembra che il Signore con questi mezzi l' aiuti a sottomettere l'uomo esteriore all'uomo interiore. Quanto più sono indebolite le forze del corpo, altrettanto sentesi rinvigorito lo spirito.

SECONDO GRADO DI ORAZIONE.

Dopo la prima purga de' sensi e dello spirito l' anima comincia a sentirsi più distaccata da sè stessa, niente valuta tutte le cose della terra, e si ride delle ricchezze, degli onori, e di tutto quello che è apprezzato dal mondo. Ella principia a fissare l'intelletto nella bellezza, grandezza e bontà di Dio, e nella propria vilezza. Indi si maraviglia dell' amore che il Redentore ha mostrato verso di noi povere ed ingrate creature, per le quali ha data la vita sulla croce. Così ella sente in sè molto desiderio di corrispondere con amore all' amore dell' Uomo Dio; e perchè conosce che mentre sta nel corpo non può mai giungere a quell'amore che brama, le vien voglia di morire, onde non esser più distolta dagli oggetti che circondano i sensi. Questo desiderio alle volte viene con tanta veemenza, perchè infuso, che salta il cuore, e questo fa saltare anche il corpo, benchè contro voglia. Allora spesso il corpo siccome si trova, così rimane immobile senza potersi aiutare. Se gli occhi erano aperti, restano aperti, ma non vedono nulla; se stavano chiusi, restano chiusi. Così le mani e tutto il corpo rimane in quella posizione in cui si trovava, senza che si possa parlare o fare alcun movimento mentre dura questa operazione della grazia. Iddio allora suol mostrare all' anima varie cose utili sotto di-

verse immagini, che ella vede e conosce, ma non le vede cogli occhi corporei. Così l'anima sente certe istruzioni utili per la vita eterna, ma non le sente colle orecchie corporee; perchè pare che ella ritiri a sè ogni sensazione, e vive tutta intenta a vedere quello che Dio le mostra, e ad ascoltare quello che Dio le fa udire. Sciolta l'anima da questo stato sente il suo corpo come indebolito, ma dopo pochi minuti resta quello corroborato. Dimodochè spesso le accade che va all'orazione mentre è piena di dolori e di languore nel corpo; e dopo l'orazione resta questo sano e vigoroso. In tal grado di orazione l'anima sentesi molto approfondata nella cognizione della propria vilezza, ed assai più distaccata dalle cose presenti. Si sente più tranquilla nell'amore, perchè n'è in lei più ordinato il desiderio. Le piace più l'adempimento del volere di Dio, che la morte che desiderava per amarlo con maggior perfezione. Passato un dato tempo di questo stato di orazione, principia l'anima a sentire una sete ardente, ma rassegnata di amare Dio con tutte le sue forze, e le sembra che tutti amino Dio più di lei, fuorchè i peccatori ostinati, pe' quali ella si affligge e prega. Questo desiderio che sente in lei è un martirio, ma dolce; perchè mentre apporta pena, consola. Le sembrerebbe un castigo, se le fosse tolto questo desiderio, perchè pare a lei che senza di quello perderebbe la speranza di essere satollata. Onde nello stesso tempo l'anima desi-

dera di sentir la sete, e di essere abbeverata dal Salvatore. Conosce ella chiaramente che questa sete non è una illusione, ma un dono fattole dalla grazia che si trova in lei. Così in questa sete si languisce e si gioisce.

Succede indi nell' anima una voglia che tutti gli uomini amassero Dio. Vorrebbe che tutti vedessero ed udissero quello che ella ha veduto ed udito, affinchè si convertissero tutti i peccatori, e l' aiutassero ad amare il sommo Bene, a cui si vede immensamente obbligata, e brama di corrispondere con amore a tanto amore da Lui mostrato. Per amare Dio quanto ella desidera sarebbe pronta a rinunziare alla gloria, se fuori di essa lo potrebbe più amare. Si accheta poi ella nell' orazione, e sentesi come nelle braccia del suo Diletto, ma non sa dire quello che gode. Non vede nessuna immagine; ma conosce che Dio è soddisfatto di lei, e le sembra di riposare tra le braccia del suo Diletto. Allora non apprezza più nè la morte, nè la vita. Se per tutta l' eternità dovesse starsene così, sarebbe contenta. Si desta indi dall' orazione, e le sembra di essere come una bambina, che dormendo nelle braccia di sua madre, questa l' ha posta nella culla; onde ella risvegliata non vede la madre, ma si trova nella culla. L' anima resta riconcentrata in sè stessa pensando alla cagione di questo allontanamento del suo Diletto. Teme che vi avesse data causa ella stessa con qualche difetto volontario. Ma il Signore internamente l' assicura

che Egli non è disgustato punto con lei ; e le fa conoscere che la guida in tal modo per avvezzarla a servirlo sì nella presenza sensibile di Lui , che nell'assenza apparente, perchè in realtà Egli non lascia mai sola l' anima che lo cerca. Nondimeno quella ama e teme sempre. Perciò sta vigilante per non dargli nessun disgusto per minimo che sia , esponendosi piuttosto alla morte , che a commettere una sola colpa veniale volontaria.

In questo stato di orazione Iddio chiama l' anima più vicino a sè , dandole un' attenzione amorosa verso di Lui sommo Bene. Allora le pare che viva propriamente in Dio : tutto ella fa per Dio , in tutto vede Dio. Il cielo , la terra , il mare , le piante , i fiori , i frutti e tutti gli oggetti che a lei si presentano , le ricordano la potenza , la sapienza e la bontà del Creatore. Ella lo vede sempre presente , lo conosce nel suo cuore , dentro di sè ed intorno a sè sente il suo Dio. In questo stato ama l' anima o di starsene in solitudine per dilatare i suoi pensieri in Dio , e parlargli da solo a solo, oppur di avere amici che parlano di Dio. Ogni altro discorso l' annoia e le sembra che sia di cose inutili. Suole Iddio in tale stato dare all' anima molte cognizioni , primieramente riguardo a sè stessa. Le fa conoscere la sua propria debolezza : perciò Egli avendone compassione la conduce su ameni sentieri , e la porta sulle sue ginocchia , onde la distacchi sempre più dalle cose ter-

rene. In tal guisa la guiderà finchè ella distaccata interamente e fortificata sarà capace di camminare per le salite della sofferenza, per le quali camminano le anime avanzate nella via della perfezione. In queste comunicazioni l'anima suol conoscere la necessità che l'uomo ha di soffrire, e come la croce è la via sicura per seguir G. C. e giungere al cielo. Indi il Signore comincia a mettere l'anima ne' patimenti. Affligge Egli il corpo con infermità, permette calunnie, disprezzi, ingiurie, dispone de' giorni e delle settimane di aridità di spirito. Indi l'anima non più sente contemplazione infusa, ma di tratto in tratto riceve certe cognizioni delle verità rivelate, che ella non ha mai apprese. Resta ammaestrata in un istante, ma non sa come sia. Conosce chiaramente che quello che riceve, è un dono di Dio che ella non ha mai meritato. Or queste cognizioni, benchè l'anima si trovi priva di fervore, pure la sollevano sempre più verso Dio. Ella lo va cercando tralle spine delle tribolazioni. Alle volte non lo trova con presenza sensibile, ma lo sente in sè, e conosce che il santo desiderio che ha in sè di unirsi a Dio coll'amare e col patire proviene da Lui, che abita in lei colla sua grazia.

TERZO GRADO DI ORAZIONE.

Purificata vie più l' anima, Iddio chiaramente le fa conoscere che l' adempimento della sua volontà è tutta la perfezione dell' amore. Egli le dice nel cuore: Non è la fervida divozione, non sono le grandi austerità e mortificazioni sul proprio corpo, nè le forti fatiche fatte per buon fine, che conducono l' anima alla perfetta unione. Tutte queste cose sono de' mezzi che tendono al fine dell' unione; ma la vera unione consiste in avvezzare la propria volontà ad esser sempre pronta ad uniformarsi alla volontà di Dio. Dimodochè siccome una bandiera piantata in luogo elevato si volge subito a quel punto verso il quale è mossa ed urtata dal vento, così la volontà della creatura deve trovarsi pronta ad uniformarsi alla volontà del Creatore. Dico uniformarsi, non già trasformarsi, perchè la trasformazione si appartiene all' unione consumata, la quale non può adempiersi mentre l' anima è nello stato di viatore. Ella in terra può giungere all' unione con Dio mediante l'uniformità a' suoi voleri, non già all' unione consumata, nella quale resta immedesimata nel suo Dio in unione inseparabile. Questa consumazione di unione perfetta si fa in cielo, perchè nella vita presente il nostro spirito vestito di carne corruttibile non è perfettamente capace di unione intima colla Divinità. Perciò la celeste amante nell' entu-

siasmo del suo amore dice che avendo trovato il suo Diletto l' ha preso, e non lo lascerà finchè ella l' abbia introdotto nella camera della sua genitrice, cioè nella gloria del cielo. Ah sì! che là si consumerà il matrimonio spirituale tra Dio e l' anima. L' anima mentre è nello stato di viatore può mediante la grazia tener Gesù nel suo cuore qual fascetto di mirra che le ricorda spesso le amarezze sofferte nella sua passione; può nella soavità dell' amore di Lui inebbriarsi con quel mosto, ossia vino nuovo della grazia; ma non può ella dar morte perfettamente al corpo coll' ebbrezza dell' amore. Rimarrà l' anima come in un incantesimo assopendo i sensi, ma non li lascerà interamente per volarsene all' unione consumata col suo Dio.

L' anima guidata dalla grazia si mette nella carriera del divin amore, dove in certo modo trova il suo riposo, avanzandosi di giorno in giorno verso Dio colla cognizione delle infinite sue perfezioni. Egli con segreti attratti sempre più verso di sè la tira, come la calamita trae a sè il ferro, ma non la forza con violenza: ella rimane sempre perfettamente libera di volersi accostare o allontanare. A questa considerazione l' anima conoscendo la sua debolezza e naturale volubilità, geme qual tortorella, e pregando continua il suo corso. Siccome le acque cadute su di un' altura si riuniscono in un fiumicello, il quale scorrendo nel suo alveo con dolce mormorio cerca il mare; così l'ani-

ma, mentre è nello stato di viatore, mondata delle sue macchie dalla grazia che riceve da G. C., ed indi liquefatta per via di amore corre nella presente vita per unirsi perfettamente al suo Dio. Ma allora giungeremo noi all' unione consumata, quando saremo usciti dal corpo, che è come il letto dell' anima. Perciò la sacra sposa dice: Nel mio letticciuolo le notti cercai il Diletto dell' anima mia; lo cercai e nol trovai (*). La notte è la presente vita, in cui l' anima sta unita con Dio per mezzo della grazia, ma non lo trova alla svelata. Noi lo miriamo come per ispecchio, in cui mediante il lume della fede guardiamo la sua immagine; lo miriamo in coloro che lo rappresentano, nel sommo Romano Pontefice, ne' Sacerdoti, ed in tutte le anime giuste; lo miriamo sotto la forma di pane consacrato sull' altare, dove lo riceviamo nel nostro cuore; ma non lo troviamo mai alla svelata come in cielo, dove si consuma l' unione per mezzo del lume della gloria. Là sì che l' anima resta immedesimata in Dio con unione inseparabile, non altrimenti che le acque del fiumicello giunte al mare vi restano unite come nel proprio centro; nè vi è più timore di esserne separata.

Ma siccome le acque mentre sono ancora nel fiumicello si possono arrestare, o aprirsi altre vie e dissiparsi fuori dell' alveo; così l' anima finchè si trova nel corso della

(*) Cant. III. 1.

presente vita, può arrestare il suo corso verso il suo Dio, o dissiparsi prendendo altre strade che l' allontanano dal retto sentiero. Questa sventura è accaduta a non poche anime che per aver nutrita nel loro cuore qualche animosità verso il prossimo che le ha offese, ovvero per essersi elevate in superbia invanendosi de' doni di Dio han deviato a poco a poco dal retto sentiero, e si son dissipate come le acque cadute per terra. Perciò dice il Savio: Voi, che temete il Signore, aspettate in pazienza la sua misericordia, e non vi staccate da Lui per non cadere (*). Il timore di perdere Dio ci deve far vivere con santa vigilanza ed in continua preghiera, implorando dal Signore che ci sostenga nel sentiero della verità e della giustizia. Altrimenti sarà vicina l' anima a cadere, subito che abbandona la preghiera e la vigilanza. S. Paolo dopo essere stato elevato fino al terzo cielo diceva che castigava il suo corpo per renderlo servo dello spirito. E riflettendo egli all' umana fragilità, esclamava: Chi mi libererà dal corpo di questa morte? Bramava egli di morire, onde esser sicuro di non più offendere il suo Dio. L' anima amante quanto più ama, tanto più desidera di essere sciolta da' legami del corpo, onde unirsi al suo Dio con unione consumata. Iddio qual Padre amoroso spesso si compiace di consolare le anime amanti, mostrandosi per momenti sotto qualche im-

(*) Eccli. II, 7.

magine intellettuale, in cui esse alle volte lo conoscono presente, ma non lo vedono. Altre volte poi lo travedono quasi come dentro uno specchio, ma non cogli occhi corporei. Così mentre l' intelletto conoscendo il vero sta fisso in sè stesso godendo di quel bello che per immagine gli vien rappresentato, la volontà per via di amore è rapita verso l' oggetto amato. Queste due potenze, l' intelletto e la volontà, sono come due ali dell' anima. Coll' intelletto sta ella intenta per apprendere il vero, colla volontà si aggira per abbracciarsi coll' oggetto amato. L' anima conoscendo coll' intelletto quanto piacere a Dio si dà servendolo nella vita presente, al divino volere si uniforma; ma colla volontà amante desidera la morte per essere unita con unione inseparabile al suo Dio. Questo faceva dire al grande Apostolo che la morte era per lui un guadagno, perchè sciolto egli dal corpo si univa con Dio. Sebbene lo Spirito di Dio sia la sorgente di ogni consolazione, pure entrando in un' anima spesso la fa gemere, come gemeva S. Teresa, dicendo: O patire, o morire. L' amore non sa starsene ozioso: l' anima amante o vuole col patire assomigliarsi a Gesù crocifisso, o brama morire per unirsi all' oggetto amato: così si manifesta nell' uomo un nuovo linguaggio. L' anima amante parla spesso dell' oggetto che l' ha rapita, perchè vive più nell' oggetto amato, che nel proprio corpo. Ella diventa semplice come bambina; ma in questa sem-

plicità è sapiente, perchè è ammaestrata dallo Spirito di Dio nella prudenza. Ella si profonda nella cognizione del suo nulla, e vien sollevata come aquila sopra le cose terrene, mettendosi tutto sotto i piedi, ricchezze transitorie, onori, applausi umani: solo le sono a cuore gl' interessi di Dio. Conoscendo ella Iddio infinitamente amabile, altro non desidera, che Egli sia conosciuto ed amato da tutte le creature. D' altronde le sembra che ella poco ami il suo Dio, mentre lo conosce degno d' infinito amore. In questo or si affligge ed or si consola. Si affligge nel vedere poco amato il suo Diletto: si consola in riflettere che Iddio ama sè stesso quanto merita di esser amato. Gioisce ancora che Iddio è amato dagli Angeli e da' Santi nella Chiesa trionfante e militante. L'anima in questo stato altro non desidera, che amore. Questo desiderio le dà la vita, e nello stesso tempo le fa bramare la morte. Le sembra che senza questo desiderio non potrebbe vivere, come se si arrestasse il suo corso. Ma desidera di esser pienamente soddisfatta in tal desiderio, benchè questo non si possa finchè ella rimane nel corpo corruttibile. In questo stato l' uniformità a' voleri di Dio rende l' anima tranquilla e la riempie di santa allegrezza. Così lieta segue il suo corso verso Dio come le acque del fiumicello verso il mare.

ORAZIONE INFUSA.

Siccome quanto più è profondo un fiumicello, altrettanto è difficile alle sue acque di prendere altre vie e dissiparsi fuori dell' alveo: così quanto più un' anima viene abbondata di doni di Dio, altrettanto l' è necessario di profondarsi nella cognizione delle sue proprie miserie, conoscendo e confessando che il merito non istà nel ricevere sublimi comunicazioni, ma nel soffrire con pace e rassegnazione a' voleri del Signore. Onde un' anima guidata da Dio per la via straordinaria dell' orazione infusa non deve mai credersi qualche cosa di buono, o un po' maggiore delle altre; anzi ha da tenersi per quella che veramente ella è, la più imperfetta, la più debole di tutte. Perciò il Signore per non farla perdere ha avuto compassione della debolezza di lei, se l' ha posta sulle sue ginocchia, e via facendo le va mostrando le operazioni della grazia che Egli fa in ogni anima. Infatti tutte le anime gli sono egualmente care, perchè tutte le ha create a sua immagine, tutte le ha comprate col suo sangue prezioso. Ma perchè le altre Egli le ha vedute più forti e capaci di camminare per l' osservanza de' suoi comandamenti, le ha condotte per l' oscurità della fede, via più meritoria e più sicura. Adunque un' anima che da Dio è favorita di orazione in-

fusa e di celesti comunicazioni, deve starsene umiliata, stimandosi inferiore alle altre, anzichè qualche cosa di più. Inoltre deve ella vivere sempre in timore, perchè è detto che sarà domandato molto da chi molto ha ricevuto. Perciò continuamente ha da stare vigilante sopra di sè stessa, pregando il Signore che l'assista colla sua grazia, onde i semi preziosi ricevuti facciano il frutto corrispondente, e siano adempiti i disegni di Lui; e fuggendo ogni pericolosa occasione secondo l'avvertimento dell'Apostolo: Chi si crede di stare in piedi, badi di non cadere (*). La caduta di un' anima, che ha ricevute tante misericordie da Dio, sarebbe precipitosa con pericolo di morte eterna.

In qualunque stato si trovi l'anima, deve sempre temere di sè e pregare. Un solo atto di superbia può mandarla in perdizione. Perciò il Signore geloso della salute eterna del suo Apostolo Paolo, dopo averlo rapito fino al terzo cielo, permise al principe delle tenebre di umiliarlo con tentazioni continue e violente. Onde tanto vive si facevano sentire le malnate passioni in quel corpo mortificato, che l'Apostolo diceva: Veggo altra legge nelle membra mie, che combatte contro la legge della mia mente, e che mi trae in ischiavitù sotto la legge del peccato, la quale è nelle

(*) I. Cor. X. 12.

membra mie. Perciò egli esclamava: Uomo infelice che io sono! Chi mi libererà dal corpo di questa morte (*)? Così ordinariamente la divina provvidenza dopo aver condotta l' anima per le vie della contemplazione infusa, ed averla ammaestrata di molte cose utili a sè ed a' fedeli, la mette nelle strette vie del patire, facendola purificare come l' oro nel fuoco delle tribolazioni, perchè una è la strada che mena al cielo. Sia che l' anima è guidata per le vie straordinarie, sia che va per le vie ordinarie, sempre deve ella passare pe' patimenti. Le vie di Dio sono tante diverse linee, che terminano tutte al Calvario. Adunque dobbiamo sempre pregare il Signore che ci dia amore al patire, e forza per accettare i patimenti con rendimento di grazie, uniformandoci costantemente alla sua santissima volontà. Non ci abbattiamo punto di animo; perchè Iddio è fedele, non manda mai la tribolazione senza mandare la grazia per sopportarla. Così ha fatto Egli con tutti gli eletti: così farà anche con noi.

Risolviamoci di vivere abbracciati alla croce come la Maddalena: ed in essa troveremo certamente la sicurezza della salute. I Santi che ora si trovano in cielo, son passati tutti per le grandi tribolazioni. Essi soffrivano, temevano di offendere Dio, ed ignoravano il fine de' loro patimenti. Si re-

(*) Rom. VII. 23, 24.

putavano rei e meritevoli di patire; onde soffrivano con umiltà e rassegnazione, e si hanno acquistati tesori nel regno de' cieli. Preghiamo il Signore che ci dia la grazia d' imitarli. O che Iddio ci conduca per le vie straordinarie, o per le vie ordinarie, imitando noi i Santi in terra, li seguiremo nel cielo. Se pretendiamo di andare al celeste regno per altra strada, dobbiamo confessare che siamo ingannati, e pregare il Signore che ci disinganni, e ci metta nel vero sentiero. Oh quante anime che mentre stavano nel fervore, sembravano che avrebbero dato le sostanze e la vita per G. C., onde apparivano oro il più puro, poste poi da Dio sul fuoco della tribolazione si son trovate piombo! La tribolazione è la pietra di paragone che fa il saggio del vero e del falso oro. Il demonio può vestirsi di angelo di luce per ingannare qualche anima, ma non può dare la grazia di soffrire con pazienza la tribolazione, nè l' uniformità al volere di Dio nelle cose contrarie, nè la prontezza ad ubbidire. In somma può il demonio dipingere nelle anime illuse l'apparenza delle virtù, ma non può darne loro la sostanza. Questa sostanza delle virtù proviene solo da Dio che è il Signore delle virtù. Nelle virtù sode consiste la vera perfezione, non già nel fervore, nelle visioni, o in altri doni del cielo. Faraone re d' Egitto era gentile, e gli fu mostrata in sogno l' abbondanza e la carestia che era per avvenire, come gli

fu dichiarato da Giuseppe. Nabuccodonosor gentile vide in due sogni misteriosi quello che gli doveva accadere, e Daniele gliene diede la spiegazione. Perciò di nulla possiamo noi gloriarci: la nostra gloria è solo di conoscere G. C. crocifisso, ed imitarlo.

CROCE.

Noi siamo Cristiani non per godere in questa terra, ma per aspirare al godimento de' beni celesti, i quali si acquistano co' patimenti, seguendo G. C. coll' annegazione della nostra volontà, e portando la Croce fino alla morte. La Croce è il distintivo degli eletti: bisogna o amare la Croce, o rinunziare alla fede. Convenne che il Figliuolo di Dio morisse in Croce per prendere possesso della sua gloria. Tutti i Santi non sono entrati in cielo, che per la via de' patimenti. Perciò il divin Redentore volle patire dal primo istante della sua incarnazione fino alla morte di Croce, onde noi imparassimo da Lui a soffrire senza lagnarci, anzi con rendimento di grazie. G. C. ha fatto come l' aquila che prende sulle ali i suoi pulcini, e li avvezza a guardar fissi il sole, ed a volare in alto. Egli prende noi sulle ali della Croce, e ci solleva dalla terra a mirare e considerare l' ardore della sua carità mostrataci su quel legno di salute, sul quale volle esser figurato da Noè ebbro di vino dopo il diluvio. Il nostro amoroso Redentore dopo aver dato morte al peccato col diluvio del Sangue suo prezioso, si mostra a noi ebbro della sua carità, assopito sulla Croce, dove nella sua nudità c' insegna il distacco dalle cose transitorie. Egli pare che ci dica da quel tronco di dolore: Figli, se volete meritarvi la benedizione del Padre vostro,

spogliate il vostro cuore dell'affetto alle cose terrene, rinunziate a'soverchi comodi della vita, e del vostro rivestite i poveri, come fecero Sem e Jafet, che si tolsero il mantello e coprirono la nudità del padre loro Noè. Adoriamo dunque G. C. crocifisso, e domandiamogli la grazia di partecipare ora alla sua vita penosa, onde alla fine del corso mortale siamo compartecipi della sua vita gloriosa. Egli è certo che chi non ama la Croce, non è discepolo di G. C. L' eterno Padre ha decretato che non entrerà nel celeste regno chi non è secondo l'immagine di G. C. Il nostro Salvatore non volle esser crocifisso in mezzo a Gerusalemme, ma sulla sommità del Calvario, affinchè salendo Egli colla Croce sulle spalle, ci avesse fatto ascendere là, donde ci aveva fatto discendere Adamo. L'albero del pomo vietato ci fe' discendere nella morte: la Croce ci deve far ascendere alla vita. Il Signore dice: Chi non prende la sua Croce e mi segue, non è degno di me. *Qui non accipit crucem suam et sequitur me, non est me dignus* (*).

Il Profeta Isaia voleva che si palesassero a' popoli le invenzioni della divina carità, tralle quali la prima fu la Croce. *Notas facite in populis adinventiones Ejus* (**). Sul Calvario l' Uomo Dio ci mostrò i tesori della sua sapienza nella follia della Croce. Aven-

(*) Matt. X, 38.
(**) Isa. IV, 12.

do Iddio risoluto di sollevarci dalla funesta caduta in cui ci avea precipitati la colpa, non trovò mezzo più conveniente, nè più degno della sua grandezza, che l'umiltà della Croce. Questa fu la spada larga e lunga che a rigore di giustizia redense l'uomo peccatore, scaricando i formidabili colpi dell'ira di Dio sulla innocente umanità assunta dal Verbo. La Croce ci mostra la soddisfazione esatta e rigorosa che Dio richiede pe' peccati, perchè ha dato alla morte il Santo de' Santi per colpe non sue. Con quanta rassegnazione dunque dobbiamo noi abbracciare qualunque Croce che il Signore ci manda, considerandola sempre un nulla in confronto di quello che meritato abbiamo pe' nostri peccati! Guai a' peccatori che godono nella vita presente! Essi se la dormono carichi di maledizioni: amando i comodi della vita, le ricchezze e gli onori terreni, rinunziano di fatto al regno celeste, in cui sono ammessi solo i seguaci di G. C. La colpa fe' ribellare la carne dallo spirito, e lo spirito dall' ubbidienza dovuta al suo Creatore. La Croce portata con rassegnazione umilia la carne allo spirito, e sottomette lo spirito a Dio, comunicandogli la scienza de' Santi. La Croce è ancora l'attestato della misericordia di Dio. Colla Croce il Signore ci ha mostrato fin dove giunga il suo amore, che gli ha fatto abbracciare la morte per salvare il servo. G. C. sulla Croce si è fatto oggetto di abbominazione al cielo ed alla terra. Egli ha preso su di sè tutte le

maledizioni che meritava il peccato, per ottenerci dal Padre la benedizione ed il perdono. Se l' uomo poteva dubitare dell'amore del suo Creatore nel mirare tanti castighi, con cui eran puniti i ribelli dell' antica legge; qual dubbio può più sorgergli in mente del tenero affetto del suo Dio infinitamente amante dopo averlo veduto morto sulla Croce? Ah sì! la Croce è il vero testimonio dell' amore di Dio verso gli uomini. Con ragione può dire Egli: Dimmi, o uomo, che altra cosa poteva io fare per te, e non l' ho fatta? Dalla Croce io manifestai la sete che sentiva della tua corrispondenza all' amor mio. Ah impara una volta ad amarmi davvero! Fino a quando resisterai colla tua freddezza al tuo Dio, che ti chiama a seguirlo colla Croce per farti partecipe della sua gloria? Ascolta, o peccatore: Se tu davvero ti converti, io non più mi ricorderò delle tue colpe, ti ammetterò al bacio di pace, e ti farò figlio del celeste regno.

La Croce deve essere l' oggetto dell' adorazione di tutti i Cristiani, perchè essa fu lo strumento eletto da Dio per compiere la nostra redenzione. Sulla Croce il gran Sacerdote offrì al Padre il sacrificio della propria vita non solo per liberarci dall' eterna morte, ma anche per darci una vita abbondante e gloriosa. G. C. dalla umiliazione della Croce passò ad una vita gloriosa ed immortale per darci a conoscere che per risorgere noi alla gloria nel giorno del giudizio dobbiamo abbracciare i patimenti e gli obbrobrî della Croce, e portarla fino

alla morte. Perciò la Chiesa istruita dallo Spirito Santo ha ordinato che non vi fossero altari senza la Croce, onde questa fosse sempre alla vista de' fedeli. La Croce se si riguarda nella sua durezza come castigo del peccato, sembra amara, pesante e disgustosa; ma se si considera come legno di salute impreziosito dal sangue dell' Uomo Dio, è un peso soave ed un giogo leggiero. G. C. conosce la nostra debolezza; onde a misura della Croce che manda, dona la grazia per portarla con rassegnazione. La Croce è l'oggetto dell' adorazione degli Angeli e de' giusti. Questo santo legno reso prezioso dalla morte del Redentore è stato esaltato sulle corone de' re, ed al giorno del giudizio sarà glorificato fin nel paradiso, dove resterà per tutta l'eternità qual testimonianza a' Beati dell' amore di Dio. Iddio colla sua possanza riunirà tutti i piccoli pezzetti della Croce sparsi per tutto l' orbe cattolico con tutti gli strumenti della passione del Redentore, e saran preparati davanti al trono dell'Agnello; e mentre il Sole si oscurerà, la Croce darà la sua luce più che sette soli uniti insieme, e sarà oggetto di consolazione a tutti gli eletti, che in questa vita l' hanno adorata e portata con pazienza sino alla fine del corso mortale. Ma la stessa Croce sarà di terrore e spavento a' demonî ed a' reprobi infelici, i quali diranno: Ecco il segno del Figliuolo dell' uomo, che ha fatto tutti gli sforzi per salvarci, e noi ci abbiam voluto perdere. Da noi è venuta la nostra perdizione. Oh noi stolti ed insensati!

BEATITUDINE CELESTE.

Iddio, la cui bontà è sempre nuova, benchè sia eterna, compiacendosi di diffonderla su di oggetti capaci di partecipare della sua gloria, creò non solo il cielo e la terra, e tutto quello che li riempie, ma anche le due nature, l' angelica e l' umana, onde fossero partecipi della stessa sua felicità. Creato che Egli ebbe l' uomo a sua immagine, santo ed innocente, lo collocò nel paradiso terrestre, figura benchè oscura del paradiso celeste, onde farci comprendere che noi nasciamo sulla terra non per rimanervi in permanenza, ma per essere trasferiti nel cielo dalla mano della sua misericordia. In questo paradiso non potrà mai entrarvi il serpe infernale. I suoi abitatori si cibano non di frutti corruttibili, ma dei frutti immarcescibili de' meriti del Redentore. Quei felici Comprensori sono immedesimati in Dio come una goccia d' acqua in seno del mare: essi sono trasformati nella stessa sua gloria. Troppo debole sarebbe la vista delle creature per guardare in Dio le infinite sue perfezioni; ma la loro vista vien corroborata nel Verbo quale immagine consustanziale del Padre. G. C. è quello specchio tersissimo, in cui e per cui i Comprensori contemplano le infinite perfezioni di Dio, e lo amano con perfetto amore. In questo amore la loro volontà vien immedesimata in Dio, dimodochè sono uniformi

tutti di parere, di sentimenti e di affetti. Essi approvano pienamente quello che Iddio fa o permette, compiacendosi non solo delle infinite sue perfezioni, ma ancora della misericordia che usa verso i peccatori convertiti, e della giustizia che esercita contro gli ostinati. Così la loro felicità non è interrotta da afflizione alcuna. Sanno di certo che la durata del loro gaudio è eterna, e non avrà mai diminuzione. Questo gaudio, questa gloria è sì grande, che è molto superiore all' umana intelligenza, come dice l' Apostolo: Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell' uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano (*). Il Signore disse ad Abramo: Non temere, o Abramo; io sono il tuo protettore, e tua ricompensa grande oltremodo (**). Or se tal ricompensa fosse stata detta grande oltremodo da una creatura finita e limitata, potrebbe forse esser compresa; ma l' averla così chiamata quel Dio, a' cui occhi sembrano un nulla tutti i beni creati, ci mostra che essa è veramente incomprensibile. È degna di un Dio infinitamente grande questa mercede promessa ad Abramo, e per esso a tutti i credenti.

Ah sì! che Iddio dirà ad ogni eletto nell' ora in cui si avvicina il termine del suo corso mortale, come già disse ad Abramo: Parti dalla tua terra, e dalla tua parentela, e dalla casa del padre tuo, qual è il

(*) I. Cor. II. 9.
(**) Gen. XV. 1.

tuo corpo, e vieni in quella terra de' viventi che io ti mostrerò. E ti benedirò con benedizioni dolcissime; dimodochè chi ti benedirà, sarà da me benedetto, e chi oserà di maledirti, sarà maledetto. Imperocchè tutti gli eletti sono nella casa di Dio in qualità di figli dilettissimi. I Santi uniti cogli Angeli formano un sol corpo, di cui G. C. è il Capo. Perciò il Profeta Isaia vide intorno al trono del Signore i Serafini, dei quali ognuno avea sei ali: con due ali si velavano la faccia per riverenza alla gran maestà di Dio, con due si coprivano i piedi, e con due volavano pronti ad eseguire gli ordini del Signore; e ripetevano incessantemente il trisagio. Avendo essi ali come Angeli e corpi come uomini, denotavano l' unico corpo che formano gli Angeli ed i Santi nel celeste regno. G. C. è qual sole, ed i celesti Comprensori sono quai suoi raggi. G. C. è l' albero di vita ripieno di vigore e d' immortalità, ed i Comprensori sono i suoi rami. G. C. è il fiore dei campi, ed i Comprensori sono le sue fronde. In somma tutti gli eletti debbono essere secondo l'immagine di G. C. Siccome G. C. è sorto vincitore del mondo, dell' inferno e della morte; così i Santi sono tutti coloro che han combattuto col mondo, col demonio e colla carne, e ne han riportata compiuta vittoria. Perciò S. Giovanni nella sua Apocalisse vide una moltitudine di Santi, che numerar non potevasi, con vesti bianche lavate nel sangue dell' Agnello per l' ap-

plicazione de' meriti della sua copiosa redenzione; ma tutti stavano con palme in mano, le quali denotavano che avean combattuto, ed eran tornati vincitori dalle grandi tribolazioni. Queste passarono col tempo che fugge a volo, ed il trionfo è rimasto nelle loro mani per sempiterni secoli. Onde G. C. ci dice nel suo Vangelo: Beati siete voi, quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno, e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli (*). I giusti che han partecipato de' patimenti di G. C., saran fatti partecipi della sua gloria. Ah sì! dobbiamo dire spesso, noi siamo lieti tralle tribolazioni nel fedele adempimento della divina legge, fermi ed immobili come Mosè per la speranza di quella terra che ci è stata promessa pe' meriti di G. C., la quale salutiamo da lungi. Egli è meglio essere noi afflitti cogli eletti, che godere in compagnia de' peccatori pe' brevi istanti della vita presente. G. C. nostro Maestro ha detto: Beati coloro che piangono: perchè questi saran consolati (**). Sì, Iddio asciugherà le lagrime de' suoi figli, ponendo su di essi il manto di decoro, e sul loro capo la corona di giustizia; dimodochè entreranno come re nel guadio del loro Signore. All'opposto i seguaci del mondo saran cacciati come cani fuori della società de' Beati. Ecco la

(*) Matt V. 11.
(**) Matt. V. 5.

fine degli stolti che sono stati nemici della croce, hanno amato di ridere e di rallegrarsi nella follia de' beni presenti: la loro fine è perdizione. G. C. nostra guida si è fatto vedere sulla terra nella nostra umanità pieno di grazia e di verità; e tutti i credenti han ricevuto dalla sua pienezza. Adunque bisogna vederlo in terra col lume della fede, ed imitare la sua vita povera e contraddetta, onde vederlo poi nella vita futura col lume della gloria quale splendore della santità del Padre, quale specchio in cui vanno a riverberare tutte le sacre scritture.

Infatti la croce era il segno con cui erano stati segnati quei dodicimila uomini di ciascuna tribù d'Israele che furon veduti da S. Giovanni nell'Apocalisse; perchè questa è la cifra, con cui debbono esser segnati tutti gli eletti. Dopo che Adamo ebbe peccato, il Padre decretò che tutti gli uomini nati da lui in Gesù solo possono sperare la salute; e nessuno entrerà nel cielo, se non è secondo l'immagine del Redentore. G. C. ci ha dato l' esempio della sua vita nella croce, dove è nascosta la vera sapienza, e donde vien mostrata a noi la gran santità di Lui nostro Capo. Or se santo è il Capo, santi debbono essere i suoi membri. Per esser noi santi bisogna che viviamo da giusti, de' quali è detto che vivono di fede, cioè secondo lo spirito della Chiesa, che è tutto opposto alla massima del mondo. Dobbiamo noi disprezzare i beni presenti, ed anelare gli

eterni, tesoreggiare nel cielo, dove non possono entrare i ladri. I semi di questi tesori sono le tribolazioni, che vengono seminate tra gemiti e pianti, perchè dispiacciono all' amor proprio, ma il loro frutto è di vita eterna. Siamo fermi nella speranza soffrendo tutto con rendimento di grazie, perchè alle afflizioni passeggiere corrisponde gran ricompensa in cielo. Egli è vero che mentre i seguaci del mondo ridono, i servi del Signore piangono; ma si debbono questi ricordare che il servo non è maggiore del Padrone. Egli è stato contraddetto e perseguitato fino alla morte, perchè il mondo non lo ha conosciuto, nè ha voluto approvare la dottrina di Lui. Il mondo favorisce i suoi, i quali come zizzania sono uniti al buon grano; e così crescono opprimendo i giusti, e facendo ombra al loro merito. Ma verrà quel giorno in cui G. C. apparirà tralle nubi della sua gran maestà, ed i giusti ricolmi di tutte le benedizioni saran riposti qual frumento eletto ne' granai celesti, e gli empi come zizzania verran legati a fasci, e gettati nello stagno di fuoco e zolfo, dove sarà pianto e stridore di denti sotto il peso della divina giustizia. Allora sì, che si vedrà da tutti cangiata la scena in favore de' giusti ed in danno degli empi. Diranno allora i reprobi: Oh noi insensati, che abbiamo stimata come follia la vita de' giusti! Eccoli là tra i Santi di Dio, e noi cacciati come immondi animali nel sotterraneo tenebroso. Or se i dannati sono immersi in tutti

i tormenti, i Santi sono ricolmi di ogni godimento. Questi godimenti sono proporzionati alla capacità di ciascun Beato. Sono i Santi come tanti vasi di onore ripieni di cognizione e di amore di Dio fino all' orlo; e questa vien chiamata gloria essenziale. Tal gloria avendo Dio per principio, si può meglio esprimere con dire quello che non è, che dicendo quello che ella è. Perciò i Santi che han sofferto persecuzioni, obbrobrî, carceri, fino a lasciare la vita in orribili martirî, altro non fanno, che cantare inni di lode alla divina misericordia, che ha loro donata tanta gloria per pochissime fatiche e brevi patimenti. E danno lode all' Agnello che ha preso il palio, e ne ha donata la gloria a coloro che han corso con Lui. Adunque talmente corriamo nell' osservanza della divina legge, che giungiamo a prendere con G. C. il palio della gloria; corriamo con animo generoso senza arrestarci nel corso per gl' intoppi che vi frappone il demonio o gli uomini tristi, perchè chi si ferma non è atto per la vita eterna.

FINE DELLA PRIMA PARTE.



INDICE.

Dedica alla SS. Vergine..... *pag.* 3
Prefazione..... 5
Fine dell' uomo..... 9
Nulla dell' uomo..... 14
Felicità dell' uomo sulla terra..... 19
Caduta di Adamo..... 25
Divinità di Gesù Cristo..... 30
Redenzione..... 35
Simbolo degli Apostoli..... 41
Continuazione del Simbolo degli Apostoli..... 48
Necessità della penitenza..... 53
Corrispondenza alla grazia..... 58
Gravezza del peccato..... 63
Morte..... 68
Morte del giusto..... 73
Giudizio particolare..... 78
Giudizio universale..... 82
Inferno..... 90
Eternità delle pene..... 95
Paradiso..... 102
Felicità de' Beati..... 107
Prudenza..... 113
Giustizia..... 118

Fortezza..... *pag.* 124
Temperanza..... 129
Superbia..... 134
Disubbidienza..... 141
Avarizia..... 147
Furto..... 151
Menzogna..... 155
Incontinenza..... 160
Ira..... 165
Bestemmia..... 170
Gola..... 175
Invidia..... 180
Giudizio temerario..... 185
Mormorazione..... 191
Pigrizia..... 197
Perdita del tempo..... 201
Fede..... 206
Il giusto vive di fede..... 211
Simbolo di S. Attanasio..... 217
Speranza..... 222
Motivi di speranza..... 228
Iddio solo autore di ogni bene..... 234
Providenza di Dio..... 240
Fiducia nella divina Providenza..... 246
Obbligo che ha ogni uomo di amare il suo Dio. 251
Carità verso Dio..... 257
Carità verso il prossimo..... 265
Dilezione de' nemici..... 269
Edificazione del prossimo..... 275
Scandalo..... 281
Elemosina..... 286
Perfezione..... 292
Fedeltà nelle piccole cose..... 298
Tiepidezza..... 304
Necessità della preghiera..... 310
Orazione Domenicale..... 316
Preghiera pe' peccatori..... 323
Fuga delle occasioni pericolose..... 329
Presenza di Dio..... 335
Rispetto con cui devesi stare in Chiesa..... 341
Santificazione delle feste..... 347
Frequenza de' Sacramenti..... 353

Incertezza dell'ora della morte..... *pag.* 358
Disposizioni pel sacramento della Penitenza 363
Disposizioni per la santa Comunione..... 369
Misericordia di Dio nella gran Cena eucaristica. 374
Sacrifizio dell' Altare..... 380
Digiuno..... 385
Modestia..... 389
Solitudine..... 395
Vera divozione..... 401
Educazione de' figli..... 407
Rispetto dovuto a' genitori..... 413
Bellezza della verginità 419
Dignità sacerdotale 424
Distacco da tutte le cose..... 429
Rettitudine d' intenzione..... 434
Purità di cuore..... 441
Confidenza dell' anima amante..... 446
Aridità di spirito 452
Gesù Pastore delle anime..... 457
Riposo dell' anima in Dio..... 463
Maria mistica Ortolana..... 469
Unione con Dio..... 474
Difetti involontarî..... 480
Modo di combattere l'amor proprio..... 485
Timor santo di Dio principio della sapienza.. 491
Secondo grado d'orazione..... 496
Terzo grado d'orazione..... 501
Orazione infusa..... 507
Croce..... 512
Beatitudine celeste..... 517

